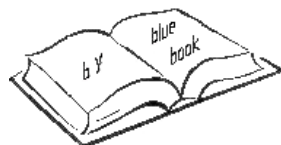


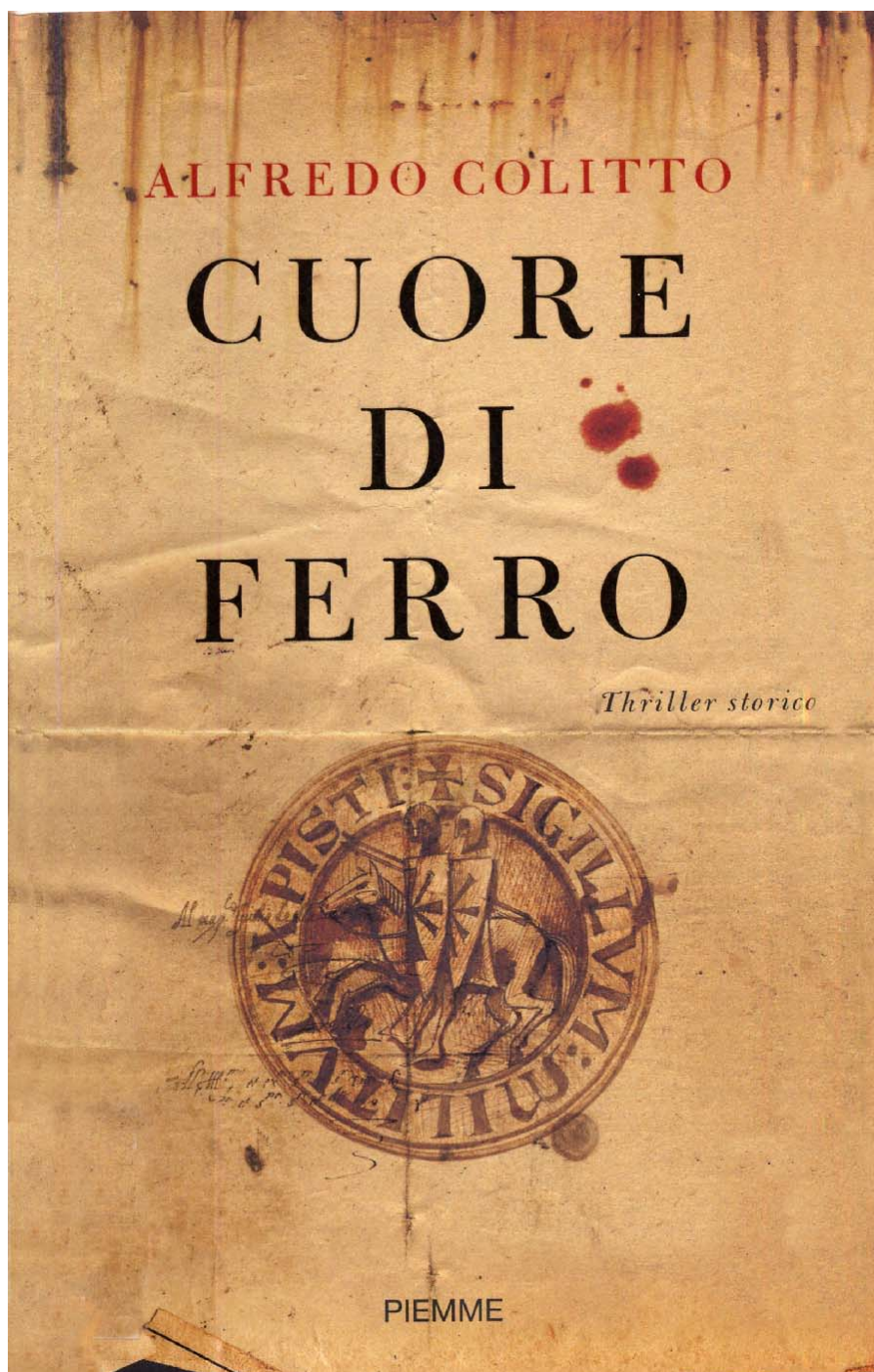
ALFREDO COLITTO
CUORE DI FERRO
PIEMME



© 2009 - EDIZIONI PIEMME Spa

15033 Casale Monferrato (AL) - Via Galeotto del Carretto, 10 info@edizpiemme.it - www.edizpiemme.it

Copertina: Francesca Leoneschi Illustrazione di copertina: Iacopo Bruno Voto dell'autore: Francesco Vicenzi



VISIT...

LANZAROTE
Caliente.COM

Indice

Prologo	4
I	6
II	23
III	41
IV	49
V	62
VI	76
VII	87
VIII	103
IX	116
X	127
XI	136
XII	145
XIII	155
XIV	167
XV	181
XVI	192
Epilogo	213
Ringraziamenti	219

*A mia madre,
con immensa gratitudine*

Prologo

Messere, il 12 gennaio dell'anno del Signore 1305, voi con altri cavalieri templari avete preso parte a un'azione di estrema crudeltà contro un uomo innocente, nella speranza di carpirgli un segreto che avrebbe potuto rendervi immortale, oltre ad arricchirvi oltre misura.

Non eravate neppure certo che fosse in possesso di tale segreto, ma ciò nonostante l'avete torturato orribilmente e infine ucciso, senza indurlo a confessare. Il fatto che non si trattasse di un saraceno nemico della fede, ma di un cristiano come voi, non è bastato a trattenere la vostra mano.

Quello che avete fatto mi ripugna, ma non è questo il motivo per cui vi scrivo.

Il segreto da voi bramato si trova ora nella città di Bologna, in Italia. Anch'io desidero entrarne in possesso, ma ho bisogno di aiuto. E piuttosto che cercare di convincere della sua esistenza complici che potrebbero rivelarsi indecisi e inaffidabili, preferisco rivolgermi a chi, come voi, ha già ucciso senza esitare per impadronirsene.

Se la mia proposta vi interessa, trovatevi sabato primo maggio 1311, dopo il vespro, davanti al Monte degli Ulivi di quella che qui chiamano Sancta Hierusalem Bononiensis. Vi spiegherò cosa voglio da voi in cambio di quello che vi offro.

Considerate l'oggetto che troverete accluso a questa lettera come una prova della mia veridicità.

In fede,

Un amico

Nell'autunno del 1310 tre cavalieri templari, a Napoli, a Cipro e a Toledo, ricevettero ciascuno una copia di questa lettera, scritta in un latino privo di errori e contenente alcune variazioni riguardo al luogo e al giorno dell'appuntamento.

Ne restarono stupiti e preoccupati. Tutti e tre sapevano a quale evento si riferiva il misterioso «amico», e furono propensi a credere alla sua veridicità. Infatti, nel tubo di rame che conteneva la pergamena, ciascuno di loro trovò, avvolto in un pezzo di seta nera, un oggetto che possedeva il fascino repellente di un rettile: un dito umano scheletrito, coperto da un reticolo di vasi sanguigni, senza pelle né unghia.

Le vene però erano fredde, dure e scure, costituite da filamenti di metallo.

L'oggetto poteva essere stato realizzato da un abile artigiano, che aveva ricoperto di ferro un osso umano. Ma la sua incredibile precisione induceva l'osservatore a pensare che potesse anche trattarsi di un vero dito trasformato in ferro, piuttosto che di un'opera d'ingegno.

I cavalieri non avevano modo di sapere che tutti e tre avevano ricevuto la stessa lettera. Ciascuno per proprio conto, decisero che la possibilità che quella persona dicesse il vero andava investigata. Se qualcuno era capace di trasformare il sangue umano in ferro, era facile che potesse trasformarlo anche in oro.

E il sangue trasformato in oro era un passaggio essenziale per raggiungere il potere senza limiti sulla vita e sulla morte che loro cercavano.

Il segreto che avevano rincorso per anni e che sembrava perduto per sempre tornava a tentarli. Ma era imperativo prendere delle precauzioni. A Bologna, come nella maggior parte delle città d'Europa, era in corso il processo ai Templari voluto da Filippo il Bello e avallato da Papa Clemente V.

Travestiti chi da mercante, chi da pellegrino e chi da soldato di ventura, i cavalieri si misero in marcia. Una cosa era chiara a tutti e tre: la persona che aveva spedito quella lettera sapeva troppo, e andava eliminata in ogni caso.

I

Mondino de' Liuzzi vide l'incendio, udì il crepitare delle fiamme e il boato sordo di una trave del tetto che crollava. La strada era affollata come fosse pieno giorno, c'erano uomini, donne, bambini, tutti vestiti in modo sommario. E tutti gridavano per farsi sentire al di sopra del frastuono. Dal grande pozzo dietro la chiesa di Sant'Antonino e da quelli delle case vicine le donne tiravano su un secchio dietro l'altro, mentre gli uomini formavano una catena che saliva fino all'ultimo piano dell'edificio, dove divampava il fuoco. Lo stridio continuo delle carrucole faceva da sottofondo alle grida. Mondino non si fermò a dare una mano, mancando così due volte al suo dovere: come cittadino e come vicino di quartiere. Aveva altro da fare, quella notte. Gli uomini che aspettava dovevano disfarsi in fretta del loro fardello, senza essere visti. Probabilmente si erano nascosti in qualche androne, ma non potevano restarci a lungo, con tutta quella folla in giro. Percorse in fretta i pochi isolati che lo separavano dalla scuola di medicina, tenendosi al riparo dei portici per non essere riconosciuto. Nessuno di sua conoscenza si sarebbe arrischiato ad andarsene in giro di notte senza scorta. Ma se l'avesse fatto, avrebbe camminato al centro della strada. Di certo non gli sarebbe mai venuto in mente di muoversi nelle pozze d'ombra fitta sotto i portici. Mondino era alto e più forte di quanto il suo corpo magro lasciasse intuire, ma la prestanza fisica contava poco contro due o tre malfattori armati di pugnale. Come gli accadeva spesso quando pensava ai pericoli che era costretto a correre per amore della scienza, provò un moto di rabbia e strinse i pugni.

Si immobilizzò dietro una colonna, mentre in strada passava un'intera famiglia che accorreva a dare una mano con i secchi. Il marito lo superò senza voltarsi, così come i tre figli, che zampettavano a piedi nudi nel fango della via. La moglie, una donna bruna e procace, sembrò avvertire la sua presenza e si girò a fissare nel buio. Lo scorse, aprì la bocca per gridare e Mondino fece l'unica cosa possibile: uscì a metà dall'ombra e si mise un dito sulle labbra. La sua fronte spaziosa, il corpo alto e magro, gli occhi verdi e i capelli castani ondulati, che portava né lunghi né corti, di solito ispiravano fiducia nel sesso opposto. Sperava che funzionasse anche quella volta.

Un'anziana bassa e grassa, con la testa tonda avvolta da una cuffia grigia, investì la bruna e, mormorando una parola che suonò simile a «sgualdrina» la afferrò per un braccio e la trascinò oltre. Doveva essere la madre o la suocera.

Mondino percorse ancora mezzo isolato, scrutando ogni ombra, poi davanti alla scuola tirò fuori da sotto la veste una grossa chiave, la infilò nella serratura ed entrò, chiudendosi la porta alle spalle.

Trafficò al buio con esca e acciarino, accese la candela che teneva sempre su una

mensola accanto all'ingresso, poi avanzò tra i banchi vuoti e accostò la fiamma agli stoppini delle lucerne a olio sui piedistalli ai quattro angoli del tavolo da dissezione. Per quello che doveva fare era importante vederci bene. Estrasse da una madia la sega e due coltelli da chirurgo, uno lungo e uno corto, e cominciò ad affilare quello lungo sulla cote, sforzandosi di non ascoltare le grida e i rumori dell'incendio. Cercò di concentrarsi sul fruscio del coltello sopra la striscia di cuoio ben oliata, ma non ci riuscì. Sperava solo che non ci fossero morti o feriti.

A un tratto udì tre o quattro colpi concitati alla porta. Con un sospiro di sollievo posò il coltello e andò ad aprire.

Restò a bocca aperta davanti al viso sconvolto del suo studente Francesco Salimbene. Capo scoperto, capelli neri lunghi e sporchi, viso sudato, un lampo folle negli occhi azzurri. Anche alla luce incerta delle lucerne, si notavano macchie di sangue sulla tunica al ginocchio e sulle calze solate nere. Mondino spostò lo sguardo sull'uomo che Francesco teneva abbracciato per la vita, e si accorse che si trattava di un cadavere. Prima che potesse abbozzare una reazione, il giovane lo spinse indietro ed entrò di forza, chiudendosi subito la porta alle spalle con la mano libera.

«Vi prego, magister, non gridate» disse, mentre deponeva, non senza delicatezza, il cadavere sul piano di marmo del tavolo. «Vi spiegherò tutto.»

Mondino approfittò di quel momento per avvicinarsi rapido al banco dal piano inclinato dove aveva posato il coltello, lo afferrò con un gesto deciso e tornò a mettersi tra il giovane e la porta. Gettò un'occhiata al corpo sul tavolo da dissezione, notando per la prima volta i moncherini all'altezza dei polsi e la veste intrisa di sangue sul petto.

«Non ho gridato» disse. «Ma non ho intenzione di coprire un omicidio. Spiegami cosa ci fa qui il mio peggiore studente, con un cadavere al seguito. Poi chiameremo i birri e sistemeremo la faccenda secondo la legge.»

«Quest'uomo, Angelo da Piczano» disse l'altro, voltandosi e guardando il coltello senza mostrare nessuna preoccupazione «è stato ucciso in un modo orribile, che fa pensare alle arti magiche e al commercio con il Maligno.»

«L'hai ucciso tu?»

Il giovane allargò le braccia. «Certo che no. Vi sembra che sarei venuto a chiedervi aiuto, altrimenti?»

Alla luce incerta del lume i suoi occhi sembravano più neri che azzurri. Mondino sospettava che attendesse un momento di distrazione per cercare di disarmarlo. Ma avrebbe scoperto a sue spese che un medico sapeva forse meglio di un soldato dove e come affondare un coltello.

«Non ho detto che ti aiuterò» disse, in tono piatto. «Va' avanti.»

«Non posso spiegarvi tutto, maestro» disse il giovane. «Vi chiedo di fidarvi di me e di aiutarmi a far scomparire il cadavere di quest'uomo. Se venisse trovato dall'Inquisizione, molti innocenti potrebbero soffrirne.»

Mondino faceva fatica a credere a tanta improntitudine. «Ti rendi conto di cosa chiedi? Far scomparire le prove di un omicidio è un reato grave. Proteggere un assassino è un reato ancora più grave. Se pensi che sia disposto ad aiutarti, ti sbagli di grosso.»

«Allora credete che l'abbia ucciso io?»

Nel suo tono c'era una nota desolata, ma Mondino non si lasciò commuovere. «È la cosa più logica da credere. Per convincermi del contrario ci vuole qualcosa di più di un semplice “fidatevi di me”.»

Non aveva paura di lui, ma non aveva senso correre rischi inutili. La cosa migliore era temporeggiare. Presto sarebbero arrivati i becchini con il cadavere che aveva richiesto. Avrebbe detto a uno di loro di andare chiamare le guardie, e tutto sarebbe finito bene. Bastava solo continuare a far parlare lo studente fino a quel momento.

«Vi dirò questo» disse il giovane, dopo un'indecisione. «Il mio vero nome non è Francesco Salimbene, ma Gerardo da Castelbreton. E a quest'uomo dovevo aiuto e protezione, come lui li doveva a me. Non gli avrei mai fatto del male.»

«È un tuo parente?»

«No. Perché?»

Il medico guardò in faccia il cadavere. Era sulla quarantina, di aspetto atletico e con una espressione dura che non l'aveva abbandonato neppure nella morte. Indossava solo la tunica e non portava né sopravveste né cintura.

«Perché ti somiglia. Una somiglianza di carattere, più che di forme.»

Gerardo da Castelbreton, se era davvero quello il suo nome, sembrò dibattere qualcosa tra sé. Poi fece un sorriso amaro e scrollò le spalle. «Siete acuto, magister. No, non è un mio parente. Ma ci unisce un legame altrettanto profondo. Io sono un Povero Cavaliere di Cristo e del Tempio di Salomone. Come lo era lui. Questa deve essere la somiglianza che avete notato.»

Seguì un silenzio in cui Mondino assorbì l'informazione, poi sbottò: «Sei un Templare! Ecco perché usi un nome falso, non studi e vieni alle mie lezioni solo a perdere tempo. Ti sei travestito da studente per sfuggire all'arresto e al processo in corso contro il tuo ordine!». Era così infuriato che fece un mezzo passo verso il giovane, agitando il coltello. «E adesso hai deciso di essere sincero perché hai bisogno di aiuto. Ma hai fatto male i tuoi conti. Le beghe della Chiesa non mi interessano.»

Gerardo sollevò entrambe le mani, in un gesto che invitava alla calma. «Vi prego, prima di prendere una decisione, ascoltatevi.»

«Parla» disse Mondino, senza abbassare il coltello.

Il giovane spiegò che Angelo da Piczano era un confratello sfuggito all'ondata di arresti ordinata da Papa Clemente V per volere di Filippo il Bello di Francia, e rifugiatosi a Napoli. Si erano conosciuti a Ravenna quando Gerardo studiava per prendere i voti e avevano fatto amicizia, malgrado la differenza di età. Quattro mesi prima Angelo gli aveva scritto: doveva passare a Bologna per affari urgenti, naturalmente in incognito, e chiedeva ospitalità per qualche giorno.

«Gli ho risposto che la mia casa era a sua disposizione, e cinque giorni fa è arrivato.»

«Ti ha detto quali erano gli affari che lo portavano in città?» chiese Mondino, interessato suo malgrado. Non aveva capito il riferimento al Maligno, ma bastavano le mani mozzate a rivelargli che il Templare non era stato assassinato in una rissa da bettola o a scopo di rapina.

«No, e io non gliel'ho chiesto» rispose Gerardo. «Questi sono tempi difficili per noi. Meno sappiamo gli uni degli altri, meglio è.»

Mondino annuì, e il giovane concluse in breve la sua storia. Quella sera Angelo gli aveva chiesto il favore di lasciargli la casa libera. Doveva incontrare una persona e non si fidava di concordare qualsiasi altro luogo in città, temendo una trappola. Gerardo gli aveva spiegato come fuggire attraverso i tetti, in caso di pericolo, poi era andato a cenare in una bettola dietro il Mercato di Mezzo, facendo del suo meglio per evitare le offerte delle prostitute senza lasciar capire di essere un monaco.

«Angelo mi aveva detto che l'incontro non gli avrebbe portato via molto, e che dopo compiuta potevo tornare» continuò, voltandosi brevemente a guardare il cadavere con la coda dell'occhio. «Quando sono rientrato in casa l'ho trovato sul mio letto, morto. Ma non ho avuto neppure il tempo di provare orrore per lo scempio che era stato fatto del suo corpo, che già l'Inquisizione bussava alla porta, evidentemente avvisata dalla stessa persona che lo aveva ucciso. Ho pensato che non dovevano trovarlo ridotto in quel modo. Ho appiccato il fuoco alla casa per distrarli e sono fuggito dai tetti, portandomelo dietro.»

«E hai pensato bene di venire a far dono a me di un simile problema» disse Mondino, contenendo a fatica la collera.

Era Gerardo il responsabile dell'incendio. Avrebbe dovuto rispondere anche di quello. Ormai le grida fuori si erano diradate, segno che le fiamme erano state domate. I becchini non potevano tardare.

«Il fatto è che non credevo di trovarvi qui a quest'ora, maestro» disse il Templare. «Ma ho visto la luce filtrare da sotto la porta e ho pensato di bussare.»

«Menti! Tutti i miei studenti sanno che spesso vengo qui di notte, per condurre i miei esperimenti di anatomia senza attirare troppo l'attenzione.»

Il giovane annuì, ammettendo la verità. «I birri al seguito dell'inquisitore mi stanno cercando, e non ci avrebbero messo molto a trovarmi, se fossi rimasto per strada, impacciato dal mio amico morto. Avevo bisogno di aiuto.»

Mondino pensò a suo zio Liuzzo, il quale profetizzava da tempo che quell'abitudine di andare di notte nella loro scuola di medicina a sezionare cadaveri prima o poi gli avrebbe portato sventura. Ma Liuzzo pensava piuttosto alla possibilità che venisse aggredito da qualche malfattore in strada, perché si ostinava a uscire solo, senza la veste rossa da medico e senza neppure un famiglio di scorta. Non avrebbe mai immaginato nulla del genere.

«Perché non l'hai lasciato dov'era, quando hai dato fuoco alla casa?» chiese. «L'inquisitore avrebbe trovato solo un corpo carbonizzato e irriconoscibile, e tu non avresti corso rischi enormi per portartelo dietro.»

Gerardo gli voltò le spalle, fissando in silenzio il cadavere steso sul tavolo. Una corrente d'aria fece ondeggiare la fiamma del lume, e per un attimo, a causa del rapido spostamento di ombre, sembrò che il corpo di Angelo da Piczano si fosse mosso. Suo malgrado, Mondino fece un passo indietro.

«Rispondimi, Templare!» esclamò, irritato per essersi lasciato spaventare. Faceva ancora fatica a rivolgersi a lui con il nome di Gerardo. Il suo viso, i capelli lunghi, gli occhi azzurri, il fisico atletico e ben proporzionato, tutto ciò corrispondeva nella sua

mente a un'immagine alla quale aveva dato il nome di Francesco Salimbene da Imola. E ora resisteva all'idea di dargliene un altro.

«Forse non tutto di lui sarebbe bruciato» rispose Gerardo, senza voltarsi. «E ciò che sarebbe rimasto avrebbe potuto danneggiare gravemente il nostro ordine. L'accusa di adorare il demonio che ci è stata mossa sarebbe stata ben sostanziata.»

Era la seconda volta che si riferiva alle arti magiche, ma il cadavere steso sul tavolo non aveva nulla di strano nell'aspetto, a parte le mani amputate. Il viso trasmetteva un'espressione di stupore, più che di orrore.

Un po' di sangue secco sulla nuca, tra i capelli corti, lasciava intuire che era stato aggredito alle spalle.

«E dunque» disse Mondino «hai trovato quest'uomo ucciso e denudato in casa tua. L'hai rivestito, hai appiccato il fuoco e sei fuggito. Come pensavi di liberartene?»

Gerardo spalancò la bocca, sorpreso. «Come fate a sapere che era nudo?» Poi annuì. «Ah, capisco. La veste.»

Il fatto che la sua sorpresa fosse durata tanto poco infastidì leggermente il medico. Ma quello non era il momento di pensare a simili sciocchezze. Bisognava continuare a parlare, sperando che i becchini non tardassero ancora molto.

«Già, la veste» disse Mondino. «È macchiata di sangue ma è integra, segno che la ferita al petto è stata inferta a quest'uomo dopo averlo spogliato. E forse» continuò, spostandosi di lato per vederlo meglio «dopo che era già morto o svenuto per via di una botta in testa.»

«La vostra perspicacia è degna della vostra fama» disse Gerardo. «Sapete già tutto senza averlo visto.»

Mondino provò piacere suo malgrado per quel complimento, che intuiva sincero, e si rivolse un rimprovero silenzioso. La vanità era uno dei suoi più grandi difetti.

«Hai fatto più volte riferimento al commercio con il demonio» disse. «Cos'ha di tanto strano quella ferita?»

Gerardo si voltò a fissarlo, con uno sguardo tra lo spaventato e il risoluto. «Guardate voi stesso, magister» disse.

Con gesti rapidi ma rispettosi sollevò il busto del morto e gli sfilò la tunica dalla testa. Appena Mondino vide la ferita al petto il suo interesse crebbe a dismisura. Chiese a Gerardo di indietreggiare tra i banchi dell'aula e, senza perderlo d'occhio, si avvicinò al tavolo, seguendo con un dito della mano libera il contorno della ferita sulla pelle fredda.

«Chi ha fatto questo sa come tagliare ossa e carne» disse con sicurezza. «Io ci ho messo giorni di prove per ottenere una tale pulizia del taglio.»

Lo sterno era stato segato per il lungo, e le costole erano spezzate ai lati, sotto la pelle livida. A sinistra c'era un piccolo foro triangolare. Dopo averlo stordito con la botta in testa, l'assassino doveva averlo pugnalato al cuore con un punteruolo o uno stiletto, quindi si era dedicato alla sua opera. Si aveva l'impressione che il petto dell'uomo fosse un piccolo scrigno, di cui bastava scostare le ante per vedere cosa contenesse.

«L'ho richiuso io» disse Gerardo, confermando i suoi pensieri. «Quando l'ho trovato, steso sul mio letto, aveva il petto spalancato come una bocca oscena. E

dentro...»

Si interruppe, vinto da un'emozione che non si capiva se fosse orrore o dolore. Mondino non pensava più ai becchini che stavano per arrivare, e al fatto che Gerardo era un ricercato pericoloso. Ora voleva solo conoscere il segreto di quel Templare morto. Si rimboccò fino ai gomiti le maniche della veste e inserì le dita tra i lembi della ferita. Nella mente gli si formò l'immagine di un tabernacolo. Scacciò deciso quel pensiero sacrilego, pur pensando in un lampo di intuizione che forse era proprio quello l'intento del misterioso omicida. Motteggiare la religione costruendo un tabernacolo di carne e ossa nel petto della sua vittima.

Basta. Non poteva indugiare oltre. In un silenzio innaturale, dove ogni fruscio di stoffa sembrava uno schiocco di frusta, scostò i lembi della ferita e aprì le due ante di carne del petto.

Lanciò un grido di spavento che suonò ancora più angoscioso nell'aula vuota e, istintivamente, fece un balzo indietro.

Alzò gli occhi a fissare Gerardo, che era rimasto in piedi dietro il banco quasi quella fosse una normale lezione di anatomia, ma non vide scherno nei suoi occhi azzurri. Solo uno sguardo attento, come se sapesse perfettamente ciò che provava.

Mondino voleva parlare, ma l'orrore gli bloccava la voce. Si sforzò di riprendere il controllo di sé, si avvicinò al tavolo e guardò di nuovo quel petto martoriato, senza cedere all'impulso di distogliere gli occhi. Quello che vide, tra il sangue secco e le ossa spezzate, lo lasciò senza fiato ma in un certo senso anche lo tranquillizzò un poco. Era orribile, ma perfettamente spiegabile.

«Qualcuno si è voluto divertire crudelmente con questo poveretto» disse in un tono forzato che voleva essere tranquillo. «E convengo con te che profanare un corpo umano in questo modo fa senz'altro pensare al commercio con il demonio. L'assassino ha voluto trasformare il suo petto in un tabernacolo blasfemo, mettendoci dentro, in luogo della pisside con le ostie consacrate, la scultura di un cuore di ferro al posto di quello di carne.»

«Non è una scultura» disse Gerardo, a voce così bassa che Mondino pensò di non avere udito bene.

«Cosa?»

«Il cuore. Non è una scultura. Guardate meglio.»

Mondino guardò ancora in quel petto spalancato, e vide chiaramente quello che in realtà aveva notato anche prima, cancellandolo dalla mente perché non poteva giustificarlo.

Il cuore nel petto di Angelo da Piczano era il suo autentico cuore umano, trasformato in un blocco di metallo.

Non poteva essere diversamente, vista la precisione con cui si saldava alle vene e alle arterie che lo mettevano in comunicazione con gli altri organi. Non c'era soluzione di continuità, non si vedevano giunture. Quell'opera rifletteva una perfezione più divina che umana, ma contorta, rivolta alla morte invece che alla vita. In quel momento Mondino non dubitò di star contemplando davvero l'opera del Maligno.

Si voltò verso Gerardo. Tutta la sicurezza di poco prima gli si era seccata in gola,

lasciandolo con un senso d'arsura che gli impediva di parlare. Con gesti affrettati avvicinò di più al tavolo le quattro lucerne sui piedistalli. Doveva vedere meglio. Doveva sapere. Doveva pensare. Non si preoccupava più di tenere d'occhio Gerardo. Aveva occhi solo per quel torace aperto, pieno di sangue secco, di organi ormai immoti, privi del luore della vita, e per quel cuore trasformato in abominio.

L'autore di quello spettacolo rivoltante era umano, su questo Mondino non aveva dubbi. Sulle ossa del torace si vedevano i segni lasciati dai denti della sega, e il diavolo, a quanto ne sapeva, non usava strumenti così volgari. Ma l'assassino aveva di certo agito spinto da un impulso diabolico. Perché? Cosa sperava di compiere?

Alzò di scatto la testa, temendo che Gerardo approfittasse della sua distrazione per cercare di sopraffarlo. Ma il giovane non si era mosso. Lo fissava con le mani appoggiate sul banco dal piano inclinato dove di solito posava le *peciae* dei libri di studio e la carta per gli appunti.

«Non ho intenzione di fare nulla contro di voi, maestro» disse, leggendogli in faccia i suoi pensieri. «Se avessi voluto, vi avrei già disarmato.»

«Provaci, e avrai una sorpresa» ribatté Mondino, ma senza più ostilità nella voce.

Era distratto da un pensiero che gli faceva vibrare l'anima di interesse e paura. Alla sua mente scientifica era evidente che la trasformazione del cuore di Angelo da Piczano non era dovuta al fumoso incantesimo di una strega, ma alle arti molto più concrete dell'alchimia. Un'alchimia distorta, certo. In nessuno dei trattati che aveva letto durante gli studi di medicina si faceva cenno alla possibilità di trasformare il sangue umano in metallo. All'epoca, Mondino si era procurato persino una copia del *Liber Aneguemis*, la traduzione latina di un manoscritto arabo ritenuto da tutti il libro che trattava del lato oscuro dell'alchimia, ma nemmeno lì si faceva menzione di qualcosa di così orribile.

Eppure, se solo avesse potuto conoscere la formula e applicarla a un cadavere, tutto il percorso dei vasi sanguigni attraverso organi e muscoli del corpo umano, che si sottraeva caparbiamente a ogni tentativo di venirne a capo con il coltello da dissezione, sarebbe stato rivelato con grande chiarezza, come una mappa perfetta fin nei dettagli. E lui avrebbe potuto copiarla nel trattato di anatomia che andava preparando, a beneficio della scienza medica e di tutti i medici del presente e del futuro.

La prospettiva di addentrarsi in qualcosa di così oscuro ma al tempo stesso così affascinante e importante sarebbe stata irrimediabilmente perduta se avesse consegnato Gerardo e il cadavere nelle mani dell'Inquisizione.

Tornò a fissare il Templare, che non si era mosso e lo scrutava attento. Mondino aveva la distinta sensazione di trovarsi dinanzi a un'altra persona, molto diversa dallo studente distratto che aveva conosciuto fino al giorno prima.

«Cosa faresti se io decidessi di non denunciarti?» chiese.

Il giovane si permise un lieve sorriso. Era evidente che aveva compreso il suo interesse per quel cadavere e per il segreto che conteneva, e pensava di poterlo sfruttare a proprio vantaggio.

«Magister, aiutatemi a far scomparire il cadavere di Angelo. Farò dire una messa di suffragio per la sua anima, poi mi dedicherò anima e corpo alla ricerca del suo

assassino» disse con sicurezza, come se Mondino avesse già preso la sua decisione.

E in un certo senso, pensò il medico con stupore, era proprio così. Continuava a dirsi che era una cosa ignobile e pericolosa coprire un omicidio, ma visto che Gerardo intendeva comunque catturare l'assassino, alla fine giustizia sarebbe stata fatta. Pensava ai pericoli a cui avrebbe esposto se stesso, la sua carica di magister dello Studium che gli era costata tanti sacrifici, e forse anche la sua famiglia, se fosse stato scoperto. Ma ogni obiezione si scioglieva come neve davanti al fuoco del sogno che si era impossessato della sua mente.

A un tratto, senza pensarci oltre ma con la piena consapevolezza che si trattava di parole avventate, di cui in seguito si sarebbe pentito, fissò Gerardo negli occhi, posò il coltello sul tavolo e disse: «Ti aiuterò».

Prima che potesse aggiungere altro si udirono due forti colpi alla porta, e una voce sgarbata gridò: «Aprite, in nome della Santa Inquisizione!».

Gerardo lo fissò, spaventato ma immobile, in attesa di vedere cosa avrebbe fatto. Quello era il momento di mantenere la promessa appena pronunciata o di togliersi dai guai.

Guardando l'uomo dall'altra parte del lungo tavolo di quercia che divideva quasi a metà la stanza, Remigio Sensi si sentiva trasportato in un passato ormai lontano, quando non era ancora tornato a Bologna dal regno di Aragona, e non era un affermato banchiere.

Aveva conosciuto Ugo di Narbona nella città di Tortosa, in un'occasione che non amava ricordare.

Allora come adesso, i Cavalieri del Tempio erano tra i suoi migliori clienti. Spesso avevano bisogno di soldi per un nuovo cavallo o per fare un regalo all'amante, e non potevano certo firmare una lettera di credito al loro ordine, per prestiti di quella natura.

Remigio applicava loro un interesse abbastanza basso da non suscitare le ire dell'arcivescovo di Tarragona. In realtà qualsiasi prestito a interesse era definito usura, ma la Chiesa sapeva che i Templari erano necessari per strappare ai mori il sud della Spagna, perciò chiudeva un occhio sulle attività dei prestasoldi.

Ugo di Narbona, tuttavia, non aveva mai avuto bisogno dei suoi servigi. Era stato comandante della Volta d'Acri, responsabile dei vascelli templari e di tutte le merci da essi trasportate, e anche dopo la caduta di Acri nel 1291 aveva mantenuto cariche importanti nell'ordine. Il denaro non gli mancava, così come le amanti, nonostante i voti di povertà e castità. In quanto a quello di obbedienza, Remigio sospettava che il francese avesse fatto voto di obbedire solo a se stesso.

Il giorno in cui era venuto a trovarlo, dando prova di conoscere benissimo lui e i suoi affari anche se non si erano mai visti prima, Ugo gli aveva chiesto senza mezzi termini di violare gli accordi di riservatezza sui quali Remigio fondava la sua credibilità come cambiavalute e prestasoldi, e di rivelargli i nomi e l'entità dei debiti di alcuni suoi clienti. Remigio naturalmente aveva rifiutato, e lui non si era fatto scrupolo di prenderlo a pugni nel suo stesso ufficio, spaccandogli un labbro. Dopodiché gli aveva spiegato che, se non avesse parlato, sarebbe stato ucciso da un

sicario quella notte stessa o forse la prossima, il suo ufficio sarebbe stato perquisito dai soldati del re nel tentativo di far luce sulla sua morte, e Ugo avrebbe trovato il modo di assistere quei soldati nel loro compito. Così avrebbe saputo comunque ciò che voleva, e Remigio intanto avrebbe perso la vita.

Remigio era andato a prendere i suoi registri e glieli aveva mostrati.

Ugo li aveva usati per rendere nota la disonestà di quei cavalieri, che anche grazie a quelle prove furono riconosciuti colpevoli di gravi crimini, giudicati indegni di servire ancora nell'ordine e condannati a remare per anni sulle galere spagnole.

Forse il verdetto era stato giusto, o forse Ugo aveva manipolato tutto per liberarsi di avversari scomodi. Il punto era che, a causa di quelle indiscrezioni, l'attività di Remigio aveva subito un tracollo dal quale non si era più ripresa, finché il cambiavalute non aveva deciso di tornare in patria e aprire una banca a Bologna.

I suoi clienti adesso erano soprattutto gli scolari dello Studium, ma aveva mantenuto i contatti tra i Cavalieri del Tempio, e aveva continuato a concludere affari con loro anche dopo che l'ordine era stato messo sotto processo. I Templari di Bologna sfuggiti all'arresto si riferivano a lui per ottenere prestiti e per trattare di nascosto la vendita di proprietà che la Chiesa non aveva ancora sequestrato, e consigliavano il suo nome anche ai confratelli di altre città.

Quella sera, dopo cena, quando l'ufficio che dava sulla strada era già chiuso da un pezzo, uno dei due servitori armati che il banchiere teneva in casa per sicurezza era venuto a dirgli che un viaggiatore proveniente da Tortosa desiderava vederlo con urgenza. Remigio era sceso al pianterreno immaginando già di trovare un cavaliere del Tempio, ma vedendo Ugo di Narbona che lo aspettava in corridoio si era sentito male e per poco non era caduto a terra.

Il francese era abbigliato con l'eleganza di sempre. Veste azzurra lunga appena sotto il ginocchio, in omaggio alla nuova moda che tendeva ad accorciare sempre più gli abiti maschili, calze grigio piombo e stivaletti neri. Era invecchiato e i riccioli che sfuggivano da sotto il berretto floscio erano più bianchi che biondi, ma faceva ancora paura. Alto, robusto, testa quadrata e bocca crudele. Gli avambracci che uscivano dalle maniche della veste, coperti da una folta lanugine bionda, ricordavano le zampe di un leone. Remigio aveva deciso rapidamente che era meglio riceverlo e discutere in privato, piuttosto che cercare di mandarlo via con la forza. Ma aveva detto ai due servitori di restare dietro la porta e di entrare subito se li avesse chiamati.

Poi, appena si erano trovati soli nello studio, saltando i convenevoli gli aveva detto con durezza: «Qualunque sia il motivo che vi ha spinto fin qui, messere, non farò nulla per voi. Assolutamente nulla».

Questa volta era sicuro di avere il coltello dalla parte del manico, ma quando il francese si alzò in piedi, poggiando i pugni sul tavolo e chinandosi verso di lui, Remigio Sensi si sentì mancare il fiato.

«Non ho bisogno di ricordarvi quello che è successo l'ultima volta che mi avete negato un favore» disse Ugo di Narbona, piantandogli in faccia gli occhi grigi.

«Adesso i tempi sono cambiati» ribatté Remigio, sforzandosi di non mostrare timore. «Il vostro ordine è sotto processo, il gran maestro De Molay è in prigione e rischia di essere messo al rogo, l'Inquisizione vi cerca. Basterebbe che io gridassi, e

avreste addosso tutti i birri della città.»

«E allora come mai non gridate?» lo sfidò il francese.

Remigio si limitò a fissarlo, senza rispondere.

«Ve lo dirò io il perché» continuò Ugo di Narbona. «Anche se l'ordine dei Cavalieri del Tempio è sotto processo, i Templari continuano a essere i vostri migliori clienti, e se si spargesse la voce che avete tradito e fatto arrestare il comandante della Volta d'Acri, li perdereste tutti. Inoltre, se doveste vendermi ai domenicani, io potrei rivelare che voi fungete da intermediario in parecchi affari condotti da Templari sfuggiti all'arresto, conoscete il nascondiglio di molti di loro e casa vostra è il punto di riferimento per i membri dell'ordine di passaggio in città. Come credete che reagirebbero?»

«Non fareste una cosa simile ai vostri confratelli» rispose Remigio, ormai senza più forza nella voce.

Stavolta fu il francese a fissarlo senza parlare, e quello sguardo fu più eloquente di un intero discorso. Ugo di Narbona era disposto a sacrificare chiunque, pur di raggiungere i suoi scopi.

In quel momento bussarono alla porta, Remigio disse: «Avanti» ed entrò Fiamma. Aveva sentito che c'era un cliente e, malgrado l'ora tarda, era venuta ad aiutarlo a scrivere gli atti, come al solito.

Era vestita nel modo poco appariscente che si addiceva a una ragazza della sua età, con le pianelle da casa e una semplice tunica di lanetta che ne copriva le forme, ma doveva aver già sciolto le chiome per la notte e non aveva avuto il tempo di pettinarsi di nuovo, così i suoi capelli biondi, tenuti fermi solo da un cerchio che impediva loro di ricadere sulla fronte, fluttuavano liberi sulle spalle, con un effetto al quale pochi uomini avrebbero saputo resistere. Teneva il viso di tre quarti, in modo da offrire agli occhi dell'ospite solo la parte sana, e a Remigio non sfuggì lo sguardo che le rivolse Ugo di Narbona.

«Non ho bisogno di aiuto, figlia mia» si affrettò a dire. «E comunque avevamo quasi finito.»

Fiamma sembrò sorpresa. Gli occhi neri, resi ancora più scuri dal contrasto con il biondo dei capelli, si spostarono sull'ospite con curiosità mista a sospetto. Remigio percepì in modo quasi fisico l'eccitazione che quello sguardo così diretto aveva provocato in Ugo di Narbona, e il disgusto per il francese, sopito dagli anni di lontananza, tornò a schiudersi come un uovo covato a lungo.

«Puoi ritirarti, ho detto» disse brusco, rivolto a Fiamma.

«Come desiderate» rispose lei, in un tono ubbidiente che l'atteggiamento e lo sguardo smentivano in pieno. Fece un breve inchino in direzione del visitatore, mostrando per un attimo il viso di fronte, e uscì richiudendo la porta senza rumore.

«Quando vi ho conosciuto eravate vedovo» disse Ugo, in tono riflessivo, appena furono di nuovo soli. «Anche se vi foste risposato subito dopo, la ragazza dovrebbe avere al massimo sei o sette anni per essere vostra figlia. E il suo non mi sembra il corpo di una bambina.»

«Fiamma ha diciannove anni compiuti, ed è mia figlia adottiva. L'ho presa a servizio quando ero ancora a Tortosa, dopo che voi avevate fatto del vostro meglio

per rovinarmi. Poi mi sono affezionato a lei e l'ho adottata. Ma non vedo come questo debba interessarvi.»

Ugo di Narbona tornò a sedersi su uno dei tre scranni coperti da cuscini di seta porpora, e allargò le mani sulle cosce. Aveva uno sguardo calcolatore che fece accelerare il cuore del banchiere. Ma per quanto il francese disponesse di buone fonti di informazione, non poteva sapere di Fiamma. Non lo sapeva nessuno, neppure il padre confessore di Remigio. Era il segreto meglio custodito della sua vita.

«Peccato per quella cicatrice che le deturpa il volto» continuò Ugo. «Tuttavia non credo che avrà difficoltà a trovare marito. Immagino che molti giovani bolognesi ambiscano a diventare parenti di un affermato banchiere.»

Remigio non capiva a che gioco stesse giocando. Ogni sua parola sembrava nascondere una minaccia. Ma cosa poteva fare? Nella situazione attuale non era in grado di nuocergli, eppure ne aveva paura. Era un sentimento irrazionale, forse basato solo sulla eccezionale prestanza fisica di quell'uomo, alto e forte nonostante dovesse aver passato i cinquanta. Remigio doveva riconoscere a denti stretti che Ugo di Narbona era un capo nato. Bastava che dicesse qualcosa, e l'interlocutore provava subito il desiderio di compiacerlo, di vedere accendersi una luce di approvazione nei suoi occhi chiari. Neppure il latino limitato e scolastico che usava per comunicare con chi non parlava la sua lingua diminuiva quell'impressione di autorità. Non era difficile immaginarsi un esercito di Templari disposto a seguirlo fino alla morte sul campo di battaglia.

Forse, tutto sommato, era meglio ascoltare cosa voleva.

«Ditemi cosa vi ha portato qui, messer Ugo» disse Remigio, in un tono non abbastanza fermo da rinforzare la propria fiducia in sé. «Poi deciderò cosa fare.»

Mondino aprì la porta e si trovò davanti un frate domenicano seguito da tre berrovieri del podestà, che reggevano un lume ciascuno, creando un'isola di luce nella strada buia. Quando riconobbe Uberto da Rimini la sua preoccupazione divenne qualcosa di molto simile alla paura. L'inquisitore era noto per l'intransigenza e la tenacia con la quale perseguitava chiunque gli attraversasse la strada. Da quando era arrivato a Bologna per occuparsi del processo ai Templari, le denunce e le condanne per eresia si erano moltiplicate. Mondino finora non l'aveva mai incontrato di persona, ma l'aveva visto più volte partecipare alle solennità religiose. Era un uomo minuto, più basso di lui di tutta una testa, magro e completamente calvo, di *complexio* calda e secca. Colpiva per la bruciante energia nervosa che emanava da tutto il suo corpo, fasciato nell'abito bianco e nero dei domenicani, ma soprattutto per gli occhi neri e leggermente ravvicinati, che splendevano nella testa glabra.

«La pace sia con voi, padre» disse Mondino. «Come mai in giro a così tarda ora?»

«È una domanda che potrei rivolgere a voi» ribatté il domenicano. Si teneva a quasi tre passi di distanza, un trucco usato spesso dagli uomini piccoli per poter guardare negli occhi quelli più alti senza essere obbligati a piegare indietro la testa. «Quando un uomo sta alzato di notte, invece di dormire, c'è da temere che sia per scopi illeciti, e non per fare la volontà di Dio.»

Mondino sapeva perfettamente che era meglio non reagire alla provocazione. La

cosa migliore era giustificarsi in qualche modo e rispondere alle domande, sperando che i birri, come il popolo chiamava i berrovieri, se ne stessero buoni e l'inquisitore se ne andasse presto. Ma il suo carattere impulsivo lo tradì una volta di più.

«In questa città sono soprattutto i religiosi che dedicano le ore notturne a fare la volontà di Dio» disse.

Dalla faccia del frate, capì che conosceva il detto studentesco. Poiché la volontà di Dio era «crescete e moltiplicatevi», tra i goliardi si era diffusa la moda di riferirsi all'atto sessuale con quella perifrasi. Se Uberto avesse confermato le sue parole, sarebbe stato come ammettere che i preti di notte andavano con le prostitute. Ma non poteva neppure negare che dedicassero la notte a servire meglio Dio.

Mondino tuttavia non ebbe il tempo di godere della propria arguzia. Uberto da Rimini rivolse alle guardie una sola parola: «Prendetelo» e lui si trovò due degli uomini ai lati e il terzo alle spalle prima di aver potuto fare una mossa.

«Cosa intendete fare, inquisitore?» chiese, impassibile. «Non sono un eretico e non ho commesso alcun crimine. Sono Mondino de' Liuzzi, medico dello Studium.»

La smorfia di sdegno sul viso del frate si fece ancora più accentuata. «So benissimo chi siete. Colui che ha corrotto l'arte medica introducendo la pratica di sezionare corpi umani, in aperta violazione di una bolla papale. Non meraviglia che siate così insolente con chi diffonde la parola di Cristo.»

«La bolla *De sepulturis* proibisce di smembrare e bollire i cadaveri, non di sezionarli a scopo scientifico» ribatté Mondino. «È stata promulgata soprattutto per evitare il commercio di false reliquie e ossa di santi.»

Uberto non lo degnò di una risposta. «Stiamo cercando un empio assassino, che dopo aver appiccato il fuoco alla casa in cui abitava è fuggito passando dai tetti. E forse si è portato appresso il cadavere dell'uomo che ha ucciso.»

«E lo cercate in casa mia?»

«I vicini, dopo aver spento l'incendio, ci hanno detto che è un vostro studente. La vostra scuola di medicina è solo a una strada di distanza, sarebbe logico che avesse pensato di rifugiarsi da voi.»

«Quello che non è logico» disse Mondino, a denti stretti «è pensare che io avrei dato rifugio a un assassino. Qui non c'è nessuno.»

Ecco, l'aveva detto. Aveva mentito. Quando aveva aperto la porta non era ancora del tutto sicuro di voler correre quel rischio, nonostante la promessa fatta a Gerardo e l'interesse per il cadavere dal cuore di ferro. Ma l'arroganza dell'inquisitore e l'antipatia istintiva che gli ispirava avevano fatto il resto, e ora non poteva più tornare indietro anche se avesse voluto: quella menzogna non gli sarebbe stata perdonata. Ormai salvare Gerardo equivaleva a salvare se stesso.

«Possiamo controllare?»

«No. La mia parola deve bastarvi.»

Uberto da Rimini fece un cenno ai birri e Mondino fu afferrato per le braccia. Cercò di liberarsi con uno strattone, ma l'uomo alle sue spalle lo bloccò alla vita. Mondino udì un rumore di cocci rotti. Una lanterna doveva essere caduta a terra.

«Lasciatemi immediatamente!»

«Vogliamo solo entrare a dare un'occhiata. Se non nascondete nulla, non avete da

temere.»

«Qui intorno abitano molti miei studenti» disse Mondino, con rabbia appena contenuta. «Ne ho visti diversi che davano una mano a spegnere l'incendio, poco fa. Volete davvero che mi metta a chiamare aiuto?»

Le guardie allentarono impercettibilmente la stretta. Sapevano bene che gli studenti accoglievano con gusto ogni opportunità di creare disordini, soprattutto quando era minacciato uno di loro o uno dei loro maestri. Evidentemente lo sapeva anche Uberto da Rimini. Fissò su Mondino uno sguardo tale che il medico dovette fare appello a tutto il suo rispetto di sé per non abbassare gli occhi, disse piano: «Lasciatelo andare».

Gli armigeri mossero un passo indietro, facendo tintinnare le daghe che portavano al fianco. I loro volti erano impassibili, e Mondino ebbe l'impressione che avrebbero obbedito senza fiatare a qualsiasi ordine dell'inquisitore, pur essendo alle dipendenze del Comune e non della Chiesa. Del resto, immaginava che rifiutarsi di obbedire a un ordine di Uberto da Rimini potesse avere conseguenze spiacevoli.

«Prenderemo presto quell'uomo, e gli faremo confessare ogni cosa» disse il domenicano, fissandolo negli occhi con il suo sguardo penetrante. «Spero per voi che non abbiate mentito.»

Si voltò di scatto, facendo ondeggiare il mantello nero e il cordone di lino ritorto che gli cingeva l'abito bianco, e si avviò verso la chiesa di Sant'Antonino, seguito in silenzio dai birri.

Sebbene gli bruciasse in gola la voglia di gridargli dietro una frase pungente, Mondino chinò il capo e disse soltanto: «La pace sia con voi, padre».

Appena udì richiudersi la porta, Gerardo uscì dalla cassapanca in cui il medico l'aveva fatto sdraiare, sopra il cadavere del suo amico.

«Non respiravo più» disse, inalando a pieni polmoni.

«Neppure io» ribatté Mondino. «Anche se ero all'aria aperta.»

Cadde il silenzio. Durante la fuga tra i tetti Gerardo non aveva avuto il tempo di pensare a nulla, e dentro la cassapanca aveva le orecchie tese e il cuore in tumulto, pronto a compiere un gesto disperato se l'inquisitore fosse entrato a perquisire la casa o se Mondino l'avesse tradito. Ora che il pericolo era passato, il suo corpo, più che la mente, ricordò la sensazione della pelle fredda di Angelo, di quel contatto ravvicinato, intimo, con la morte. Gerardo fu scosso da un lungo brivido e dovette sedersi sul pavimento. Finalmente dai suoi occhi sgorgarono le lacrime.

Senza nessuna comprensione, Mondino lo riportò bruscamente alla realtà.

«I becchini che sto aspettando non devono essere lontani» disse. «Probabilmente si sono nascosti per non farsi vedere dalle squadre che spegnevano l'incendio e dall'inquisitore, ma appena in strada tornerà la calma non tarderanno a bussare.»

«Aspettate dei becchini?» chiese Gerardo, asciugandosi gli occhi con il dorso della mano. «A quest'ora?»

«Cosa credevi che facessi qui in piena notte, che stessi aspettando te? Aiutami a sollevare il tuo amico, dobbiamo fare presto.»

Il medico aveva appena rischiato l'arresto e una pesante condanna se i birri

avessero trovato ciò che stavano cercando, eppure non sembrava spaventato. Gerardo lo guardò meglio, e forse perché ormai il loro rapporto non era più quello di maestro e studente, gli sembrò come di vederlo per la prima volta. Un uomo sulla quarantina, ma di aspetto più giovane della propria età. Alto e magro, dagli occhi verdi e intensi sotto la fronte ampia. Valutando il suo fisico nodoso, avvolto dalla veste nera che scendeva fin sotto i polpacci, Gerardo pensò che aveva fatto bene a non cercare di disarmarlo. Nonostante il suo addestramento e la differenza di età, l'esito di una colluttazione con il medico avrebbe potuto riservare delle sorprese.

Mentre estraevano il corpo di Angelo dalla cassapanca e lo adagiavano di nuovo sul piano di marmo, Mondino spiegò che attendeva la consegna del cadavere di una donna giustiziata quel giorno stesso, sulla quale eseguire una dissezione.

«Ho fatto regolare domanda al magistrato ed è tutto legale» disse, aprendo di nuovo il petto del morto e studiando il cuore di ferro come qualcosa di affascinante, e non come la mostruosità che rappresentava. «Ma devo nascondermi lo stesso perché la Chiesa è contraria ai progressi della scienza e non perde occasione di interferire.» Si voltò a guardarlo come se fosse Gerardo il diretto responsabile dell'atteggiamento della Chiesa nei suoi confronti. «Finché i preti continueranno a immischiarsi in ogni cosa, invece di occuparsi solo della salvezza delle anime, resteremo sempre indietro.»

Non era un mistero per nessuno che Mondino politicamente stesse dalla parte dei Lambertazzi, ossia fosse un ghibellino, favorevole al dominio dell'imperatore e contrario a quello del papa. Le sue convinzioni gli erano costate persino l'esilio, ed era potuto tornare a Bologna solo dietro pagamento di una multa salatissima. Gerardo, essendo monaco, era naturalmente di fede opposta e appoggiava i Geremei, ma non era quello il momento di obiettare.

Restò in silenzio, mentre Mondino prendeva il coltello e cominciava a incidere nei punti in cui il metallo cedeva il posto alla carne. Guardandolo lavorare, Gerardo non poté fare a meno di provare ammirazione per lui. Era concentrato e preciso. I suoi gesti non apparivano mai frettolosi, eppure in pochi attimi estrasse quell'orrore di carne e ferro dal petto di Angelo, passandolo a lui perché lo nascondesse nella cassapanca. Quando si trovò tra le mani ciò che era stato il cuore del suo amico, Gerardo per poco non cacciò un grido, ma si trattenne ed eseguì l'ordine senza discutere.

«Dimmi cosa intendi fare ora» disse Mondino, senza guardarlo.

Aveva richiuso il petto di Angelo e sembrava più rilassato.

«In che senso, maestro?»

«Vogliamo scoprire chi ha ucciso il tuo amico, no?» ribatté Mondino, impaziente.

«Quindi dobbiamo tracciare un piano d'azione.»

«State dicendo che volete aiutarmi anche in questo?»

Gerardo non riuscì a nascondere il fastidio nella voce. Era felice che il medico lo aiutasse a far scomparire il cadavere, ma non voleva impacci che lo rallentassero nella ricerca del colpevole.

Mondino era di spalle, davanti alla madia dove teneva gli strumenti da chirurgo. Si voltò con un rocchetto di filo di seta in una mano e un grosso ago nell'altra.

«Stammi bene a sentire» disse, fissandolo con uno sguardo duro. «Ho mentito

all'inquisitore. Ti ho aiutato, ho commesso un atto contro la legge, e ora sono in pericolo quanto te. Non ho intenzione di starmene ad aspettare che un giovane inesperto commetta qualche pasticcio e si faccia arrestare, condannandoci entrambi. Hai voluto il mio aiuto, ora è tardi per tornare indietro. Deciderò io ogni passo da seguire. È chiaro?»

«Niente affatto» rispose Gerardo, secco. «Vi rispetto come medico e maestro e vi ringrazio di non avermi denunciato, ma non ho intenzione di lasciarmi guidare da voi in quello che devo fare.»

Non aveva apprezzato la qualifica di giovane inesperto, e non credeva affatto che un laico, contrario alla Chiesa e per di più senza alcun addestramento militare, potesse davvero aiutarlo a trovare un assassino, difendendo allo stesso tempo gli interessi dei Cavalieri del Tempio.

Mondino si avvicinò al cadavere e cominciò a suturarne il petto, forando la carne e tirando il filo con gesti esperti e veloci degni di una rammendatrice, senza dire una parola. Quando ebbe finito si fece aiutare da Gerardo a infilargli di nuovo la veste, poi diede finalmente voce ai suoi pensieri.

«La mia partecipazione non è negoziabile» disse, piantandogli in faccia gli occhi verdi e decisi. «Tu vuoi trovare l'assassino, io voglio scoprire il suo segreto alchemico. Dobbiamo allearci, e non ti conviene rifiutare.»

«Perché altrimenti mi denuncereste?» ribatté Gerardo, bellicoso.

«No, perché seguire due linee d'azione parallele può portarci più in fretta a ottenere quello che entrambi vogliamo. Più tempo perdiamo, più il rischio di essere scoperti aumenta.»

«Parlate come se aveste già in mente qualcosa.»

«Infatti. Ma prima di andare avanti devi accettare il mio aiuto senza riserve.»

Gerardo rifletté. Anche se non era addestrato militarmente, Mondino sembrava forte e deciso, un uomo da non sottovalutare in combattimento. Si era dimostrato in grado di agire in modo efficace davanti all'imprevisto. Inoltre l'idea di indagare in due direzioni non era affatto sciocca. Ma restava il fatto che non sapeva se poteva fidarsi di lui una volta occultato il cadavere.

«Non mi tradirete?» chiese.

«Non sono più in tempo per farlo, e sto già cominciando a pentirmene. Ora deciditi, non abbiamo tutta la notte.»

«Sta bene, ma prenderemo le decisioni insieme.»

Mondino restò un attimo pensoso, poi annuì. «Ora ti spiego la mia idea, poi mi dirai le tue, e troveremo un accordo.»

Doveva essere il suo lavoro di insegnante a condizionarlo. Anche se aveva appena accettato una collaborazione paritaria, continuava a comportarsi come quando parlava dal podio. Appena ebbero iniziato a discutere, furono interrotti da un bussare frettoloso alla porta. Erano i becchini, che, proprio come previsto da Mondino, se ne erano stati nascosti in un androne con la carriola sulla quale avevano caricato il cadavere della donna, e si erano azzardati a uscire solo quando nella strada era tornato il silenzio. Gerardo si ritirò in fretta in un'altra stanza, mentre Mondino li faceva entrare. Da dietro la porta ascoltò le loro scuse: si erano spaventati quando a

poca distanza da loro era passato l'inquisitore domenicano al comando di tre birri, e avevano gettato il cadavere in una fogna. Poi l'avevano recuperato. Mondino si indignò e disse che era impossibile praticare l'anatomia su un corpo coperto di melma e sostanze innominabili. I due per riportare indietro la donna chiesero un compenso. Il medico patteggiò una cifra e alla fine la raddoppiò, chiedendo loro di portare via anche il cadavere dell'uomo steso sul tavolo da dissezione. Si trattava di un corpo sul quale aveva già concluso i suoi esperimenti, spiegò, e andava seppellito in una fossa comune. I due becchini caricarono Angelo sulla carriola di legno sopra la donna, intascarono la cifra pattuita e se ne andarono soddisfatti.

Gerardo tornò nell'aula e solo allora finalmente poterono parlare in pace.

«Come ho detto, ci sono due linee da seguire» riprese il medico, poggiando la schiena contro un banco. «La prima è scoprire chi doveva incontrare Angelo stasera, e chi ha incontrato da quando è arrivato in città. La seconda è la pista dell'alchimia.»

«Capisco il vostro interesse per il segreto che permette di trasformare il sangue umano in ferro» replicò Gerardo. Era stanchissimo e si sarebbe seduto volentieri, ma per rispetto rimase in piedi. «Non vedo però in che modo questo possa aiutarci a trovare l'assassino.»

«Io ho studiato un po' di alchimia, come parte della mia formazione medica, eppure non ho mai sentito parlare di una cosa simile» spiegò Mondino, con lo sguardo sfocato, come se stesse cercando di ripercorrere in un istante tutti i libri letti. «Un segreto come questo deve essere noto solo a pochissime persone. Troviamo chi lo conosce, e saremo arrivati molto vicini all'assassino.»

Gerardo restò sorpreso dalla chiarezza mentale del medico. Non avevano avuto un solo momento di pace, da quando lui si era presentato alla sua porta, eppure Mondino aveva avuto il tempo di elaborare un piano al quale non restava nulla da aggiungere, se non i dettagli. D'impulso, decise di condividere con lui ciò che sapeva. Infilò una mano nella piccola borsa di cuoio che portava alla cintura e ne trasse un pezzo di carta spiegazzato.

«Questo è scivolato fuori dalla veste di Angelo, quando l'ho rivestito. Forse non ha importanza, ma è l'unico indizio che ho.»

Mondino esaminò il foglietto. Sembrava essere stato strappato in fretta da un foglio più grande, e conteneva solo poche parole, incise nella carta con uno stilo a secco, o forse con la pressione di un'unghia.

«Filomena, guazzatoio, mercato» recitò Mondino ad alta voce. «È l'indirizzo di una donna. Una prostituta?»

«L'ho pensato anch'io, maestro. È possibile che Angelo non rispettasse in pieno il voto di castità.»

Mondino atteggiò le labbra a un sorriso sarcastico, e Gerardo si preparò a rintuzzare un commento sui preti gaudenti, ma il medico non disse nulla e tornò a fissare il pezzo di carta.

«Ci sono tanti guazzatoi dove abbeverare e lavare le bestie e diversi mercati, in città» disse. «Ma scommetterei che si tratta di quello presso la piazza del Campo del Mercato.»

«Come fate a dirlo con tanta sicurezza?»

«Il tuo amico era forestiero. Se ha segnato solo queste parole, senza ulteriori precisazioni, è facile che si riferisse al mercato di bestiame più grande di tutti.»

Probabilmente aveva ragione, ma Gerardo era stanco di lodarlo. «Allora comincerò da lì le mie ricerche» disse soltanto. «Per stanotte...»

«Stanotte puoi restare qui» lo interruppe il medico, scostandosi dal banco. «Non c'è un letto, ma puoi stendere sul tavolo le coperte che sono nella cassapanca e dormire lì.»

«Passerò la notte in preghiera per l'anima di Angelo» replicò Gerardo. La sola idea di stendersi su quel piano di marmo dove erano stati sventrati tanti cadaveri gli dava i brividi.

«Come preferisci. Domani ho lezione all'ora terza, ma il bidello particolare arriva verso l'ora prima a preparare l'aula. Fa' in modo che non ti trovi qui.»

«Me ne andrò all'alba, non dubitate» ribatté Gerardo. «Io cercherò la donna. Voi cosa farete?»

«Andrò a parlare con alcuni alchimisti che conosco. Nel pomeriggio, un po' prima del vespro, ci incontreremo nella chiesa dei santi Vitale e Agricola, vicino a casa mia. Mi troverai seduto al banco della mia famiglia.»

«Ci sarò, non dubitate.»

«Bene» disse Mondino, aprendo la porta. «Allora a domani.»

«A domani, magister» rispose Gerardo. «E grazie ancora di tutto.»

Il medico si voltò lentamente, guardandolo con attenzione. «Sono sempre stato impulsivo nelle mie scelte» disse. «Quella di aiutare te non fa eccezione. Spero che farai il possibile per non farmene pentire.»

Poi uscì nella strada buia, senza neppure una lanterna a illuminargli il cammino, e si avviò con passo sicuro verso casa.

Gerardo restò immobile sulla soglia ad ascoltare i rumori pacati della notte. Se i vicini erano già tornati a letto significava che l'incendio non aveva causato gravi danni. Tuttavia ai birri sarebbe stata fornita la sua descrizione, e dal giorno dopo sarebbe stato ricercato anche dalla polizia civile, oltre che dall'Inquisizione. Avrebbe dovuto trovarsi un'altra casa, con un altro nome, e raddoppiare le cautele.

Chiuse la porta, assicurandola con la spranga, si passò le mani tra i capelli lunghi fin quasi alle spalle, più per calmarsi che per ravviarli, e andò a inginocchiarsi davanti alla cassapanca. In mancanza del cadavere, avrebbe vegliato il cuore metallico di Angelo da Piczano, sepolto sotto due coperte in quella cassa di legno.

Era certo che l'anima di Angelo, dovunque si trovasse in quel momento, avesse un grande bisogno di conforto.

II

Sotto un cielo plumbeo, Uberto da Rimini era chino nel vialetto del piccolo cimitero annesso alla chiesa di San Domenico, e strappava le erbacce intorno alle tombe. Si era svegliato presto, ancora irritato per non aver trovato il cadavere segnalato dall'anonimo informatore che già più volte l'aveva aiutato, e l'irritazione non era certo diminuita quando gli era tornato in mente l'atteggiamento superbo di quel medico, che si era rifiutato di farlo entrare minacciando di provocare una sommossa tra gli studenti. Uberto se l'era presa con un frate che aveva rovesciato sul pavimento una caraffa d'acqua, infliggendogli una giornata di lavori pesanti nel cimitero.

In teoria solo il priore aveva il potere di comminare punizioni, ma il priore era un debole, che dal giorno in cui Uberto si era installato nel convento faceva del suo meglio per rendersi invisibile. Così, quando la sua autorità veniva scavalcata, poteva sempre dire che non era presente, che non aveva visto, che non sapeva.

Di fatto era Uberto a comandare, e sebbene gli sembrasse giusto, visto che ne aveva la capacità, stava attento a non cadere nel peccato di superbia. Per questo dopo un po' aveva deciso di affiancare il monaco che aveva punito nel lavoro di strappare le erbacce nel cimitero. Si compiaceva di essere inflessibile con se stesso non meno che con chiunque altro. Inoltre la fatica fisica era l'unica cosa che lo aiutava a sfogare la rabbia.

Procedevano in silenzio, ognuno solo con i propri pensieri. Uberto si chinò a strappare una pianta di tarassaco cresciuta nell'interstizio tra due mattoni, ma la lunga radice conica si spezzò poco sotto la superficie e gli restarono in mano solo le foglie. Questo significava che la pianta sarebbe rispuntata di lì a pochi giorni.

Raddrizzò la schiena, osservando le file di lapidi davanti a sé. Le richieste di prelati e notabili che volevano essere sepolti in prossimità della tomba di san Domenico aumentavano di anno in anno, e il monastero faceva fatica ad accoglierle tutte. Il cimitero era affollato di tombe, e anche se i frati facevano del loro meglio per tenerlo in ordine, le erbacce rispuntavano sempre.

Anche l'eresia rispuntava sempre, dopo ogni tentativo di estirparla, pensò Uberto, colpito dalla semplice verità di quell'analogia che altri, tesi a cercare l'originalità al di sopra di tutto, avrebbero giudicato sciocca. Ma la colpa non era dell'eresia. Era degli inquisitori che, preoccupati di non rendersi troppo invisi alle autorità civili, si accontentavano di processi cavillosi e di condanne miti. Come si poteva spaventare un eretico, se lo si condannava, nel migliore dei casi, a effettuare un pellegrinaggio al seggio di Pietro?

L'unico modo di impedire il rinascere dell'eresia era quello di estirparla alla radice, per quanto sforzo potesse costare. Si sarebbero commessi errori, certo.

Sarebbe finito sul rogo anche qualche innocente, ma la sua anima sarebbe stata salvata perché era morto per il bene della Chiesa. Così era stato fatto per i Catari della Linguadoca, e così, in tempi più recenti, per Dolcino e i suoi accoliti. Catari e dolciniani erano scomparsi del tutto.

É così bisognava fare anche con i Templari. Il compito della Santa Inquisizione in quel caso non era trovare prove certe di colpevolezza o innocenza, come invece voleva l'arcivescovo di Ravenna, Rinaldo da Concorezzo. Le accuse contro i Templari erano troppo gravi e il loro potere troppo grande perché la Chiesa potesse correre il rischio di assolverli. L'ordine doveva essere distrutto, e i suoi capi dovevano ardere sul rogo. Il compito di ogni buon inquisitore era quello di aiutare la Chiesa a raggiungere tale obiettivo, anche se questo significava prendere decisioni difficili.

Uberto da Rimini si sedette a pensare sul gradino di una tomba, mentre il frate andava avanti nel lavoro senza posa e senza alzare il capo.

I malfattori non si preoccupavano di seguire la legge, quando commettevano i loro crimini. Perché chi li combatteva doveva lasciarsi ostacolare da una serie di norme inutili? Se voleva trovare il cadavere di un Templare con i segni dell'opera del Maligno, come era scritto nella lettera dell'informatore, Uberto non poteva seguire le vie legali. Aveva mandato a chiamare un uomo fidato, un prete spretato che viveva ai limiti della legge, e lo aspettava da un momento all'altro. Quello che aveva intenzione di chiedergli non avrebbe incontrato l'approvazione dell'arcivescovo, perciò doveva essere molto cauto.

Il giovane sfuggito all'arresto la sera prima era uno studente di Mondino de' Liuzzi. E il fatto che il medico non lo avesse lasciato entrare nella sua scuola di medicina continuava a sembrargli sospetto. Bisognava indagare, ma in segreto. Poi, una volta trovate le prove, Uberto avrebbe pensato a come fare le cose secondo la legge. Era certo che quel caso poteva rivelarsi cruciale per affrettare la caduta dei Templari. Se avesse avuto successo, parecchi alti prelati, e forse persino il papa, avrebbero approvato ciò che aveva fatto.

Se invece avesse fallito, avrebbe tenuto tutto nascosto. Così non rischiava nulla.

Un frate si avvicinò a passo svelto, e gli comunicò che un certo Guido Arlotti desiderava parlargli per una questione importante.

Guido Arlotti era l'uomo che Uberto stava aspettando. Era ansioso di incontrarlo, ma non aveva intenzione di farsi vedere da lui mentre eseguiva la sua penitenza, sporco e sudato come un contadino.

Interruppe le spiegazioni del frate con un gesto brusco e gli disse di far passare il visitatore nel suo studio. Poi si incamminò a passo svelto verso un cancello che immetteva negli orti, si rinfrescò in fretta al pozzo, lavandosi bene le mani dalle macchie d'erba, e salì in convento da una porta secondaria, mentre un tuono rimbombava lontano.

Guido lo aspettava in piedi nello studio. Era un uomo dai corti capelli castani, tozzo, con una tunica al ginocchio che metteva in evidenza le braccia muscolose e i grossi polpacci che tendevano le calze di lana. I piedi erano infilati in scarpe basse allacciate con una linguetta, poco eleganti ma di ottimo cuoio. Nessuno, vedendolo,

avrebbe detto che una volta era stato prete. Ora si guadagnava da vivere esercitando la discutibile arte del lenocinio, ma a suo modo era rimasto cristiano, temeva l'inferno e aiutava la Chiesa nel compito di individuare le persone sospette di eresia, in cambio di denaro e di indulgenze per i suoi peccati.

Uberto lo salutò e gli offrì un bicchiere d'acqua dalla brocca sul tavolo, che l'altro rifiutò. Vennero quindi subito al motivo della visita, restando entrambi in piedi. Era un modo per sottolineare che Guido non avrebbe dovuto trovarsi lì, e che l'incontro sarebbe stato il più breve possibile. Uberto fu contento di vedere che il disagio non era solo suo. Anche il prete spretato si sentiva fuori posto nella casa di Dio, e questo rendeva più facile mantenere i loro rapporti nella giusta prospettiva.

«Appena ho ricevuto il vostro messaggio sono venuto subito, padre» disse Guido. «In cosa posso esservi utile?»

Uberto si allontanò di un passo. Guido non emanava esattamente un cattivo odore, ma il suo corpo e i suoi vestiti conservavano l'aroma dolciastro dei profumi bruciati nei bordelli.

«Devo affidarti un compito molto delicato» disse.

«Vi ascolto.»

«Sospetto che un medico dello Studium abbia dato asilo a un ricercato, probabilmente un cavaliere templare travestito da studente, aiutandolo a far scomparire un cadavere. Come potrebbe aver fatto?»

Guido restò a lungo in silenzio, scuro in volto. Allungò la mano verso la caraffa dell'acqua, poi la ritrasse. «Ci sono tanti modi» disse alla fine. «Come si chiama il medico?»

«Mondino de' Liuzzi.»

Guido annuì. «So chi è. Mondino è in contatto con tutti i becchini di Bologna, dai quali compra i cadaveri per le sue dissezioni. Potrebbe aver chiesto aiuto a qualcuno di loro.»

«E tu sei in grado di scoprirlo?»

«Non sarà facile» rispose Guido. «Come sapete in città ci sono tanti piccoli cimiteri e una quantità di beccamorti. Se qualcuno di loro ha aiutato Mondino a far sparire un cadavere, ovviamente terrà la bocca chiusa. Ma con la promessa dell'impunità, e magari una piccola ricompensa...»

«Regolati come meglio credi» tagliò corto Uberto. «L'importante è trovare le prove che Mondino è coinvolto, e naturalmente recuperare il cadavere scomparso.»

Guido si rabbuiò di nuovo. «Questo potrebbe essere impossibile. Se io fossi un becchino incaricato di un compito del genere, getterei il cadavere in una fossa comune insieme ai lebbrosi. Così finirebbe ricoperto di calce viva, diventando presto irricognoscibile.»

«Possiamo sempre sperare che non tutti abbiano la tua intelligenza» disse Uberto, rifiutandosi di prendere in considerazione il fallimento. «Se mi darai quello che cerco, la tua ricompensa sarà il doppio del solito.»

«Voglio anche un certificato di indulgenza plenaria, firmato dall'arcivescovo.»

«Scordatelo. Rinaldo da Concorezzo non deve sospettare neppure la tua esistenza, almeno finché il processo ai Templari sarà concluso.»

Guido si mostrò contrariato. «Capisco. Ma voi sapete che di molti peccati non posso parlare in confessione. Ed è passato più di un anno dall'ultima indulgenza che ho ricevuto.»

Si riferiva alle violazioni della legge, che potevano arrivare fino all'omicidio, commesse per conto proprio o per ordine di qualche uomo di Chiesa. Uberto sapeva di non essere il solo ad avvalersi dei servigi di Guido. Gli conveniva tenerselo buono.

«Vedrò cosa posso fare» disse. «Tu pensa a ottenere dei risultati.»

Un sorriso apparve finalmente sul volto largo di Guido Arlotti. «I risultati sono la mia specialità» disse. Poi accennò un inchino e uscì.

Quando Uberto tornò nel cimitero della basilica, la cappa di nuvole scure si era fatta più spessa, ma probabilmente si poteva lavorare ancora un po' prima che venisse a piovere. Guardò il frate con il quale aveva condiviso la penitenza. Era dal mattino presto che faticava senza posa, chino tra le tombe. Gli dispiaceva sinceramente per lui, ma bisognava rifare tutto da capo.

Gli si avvicinò e gli spiegò bonariamente come andava fatto il lavoro, erbaccia per erbaccia.

«Ma così ci vorranno settimane a ripulire tutto» protestò l'altro, alzando il viso sudato a guardarlo.

La bonarietà sparì dal viso dell'inquisitore con la rapidità di un sogno, e il frate si affrettò a scusarsi per l'impertinenza. Poi si inginocchiò a terra e cominciò a scavare negli interstizi tra le pietre con la punta del falchetto.

Era una buona idea. In uno slancio di modestia, Uberto decise di imitarlo. Raccolse da terra un cocciuccio appuntito e scavò intorno alla radice del tarassaco finché riuscì a estrarla per intero, evitando di spezzarne persino la punta sottilissima. Poi la gettò sul mucchio delle altre erbacce e riempì di nuovo il buco, senza lasciare nel terreno neppure la più piccola traccia del fatto che lì, una volta, cresceva una pianta.

Gerardo camminava sotto la pioggia, con il cappuccio del mantello calato sugli occhi. Era stanco per la veglia e per le emozioni della notte, e tutto gli sembrava un po' irreale. Oltre a pregare per l'anima di Angelo, aveva anche chiesto perdono a Dio per il modo in cui era stato costretto a liberarsi del corpo. L'idea che il suo amico riposasse in una fossa comune, senza neppure una croce a ricordarne il nome, gli sembrava quasi più orribile della morte stessa.

Secondo gli accordi presi con Mondino, doveva cominciare a cercare le persone con cui Angelo da Piczano era entrato in contatto nei pochi giorni trascorsi a Bologna. Ma prima di tutto aveva bisogno di soldi, visto che tutti i suoi averi erano rimasti nella casa bruciata, e al momento possedeva solo i denari che aveva nella borsa.

Era uscito all'alba dalla scuola di medicina e si era dedicato subito alla ricerca di un nuovo alloggio. Naturalmente aveva cambiato zona, scegliendo il quartiere di Porta Stiera, e precisamente il Borgo del Rondone, non lontano dalla chiesa dei Santi Naborre e Felice. Non gli era sembrato che in San Felice si parlasse un dialetto diverso da quello di Strada Maggiore, come riferiva l'Alighieri, quel poeta fiorentino che aveva soggiornato a Bologna, ma era anche vero che lui non aveva orecchio per

le lingue. Aveva faticato parecchio persino a imparare il latino. In ogni caso, dialetto a parte, trovare una stanza non era stato semplice, perché voleva un posto che in caso di brutte sorprese garantisse una via di fuga. Per fortuna sembrava che non ci fosse famiglia in città che non affittasse stanze agli studenti. Ne aveva trovata una presso un fornaio, con una porta indipendente sul retro. Così poteva entrare e uscire senza farsi notare. Ai padroni di casa si era presentato con il suo nome vero. Non poteva più usare l'identità di Francesco Salimbene, e tanto valeva tornare alla propria. Ormai dall'ordine di arresto dei Templari erano passati tre anni, e di sicuro nessuno cercava più un monaco di prima nomina come lui.

Perché questa era l'ironia: Gerardo aveva sognato fin da piccolo di diventare un Templare, e quando, dopo anni di addestramento spirituale e militare, aveva finalmente preso i voti ed era in attesa della sua prima destinazione, era scattata l'offensiva di Filippo il Bello contro il suo ordine. Per sfuggire all'arresto, Gerardo aveva lasciato Ravenna ed era venuto a Bologna, cambiando nome e interrompendo ogni contatto con la famiglia. Aveva alterato il suo aspetto, facendosi crescere i capelli e rinunciando alla barba e alla veste dell'ordine. Si era iscritto alle lezioni di Mondino ma studiava solo il minimo necessario per sostenere la finzione e attendeva la fine del processo prima di decidere cosa fare della sua vita.

E adesso era di nuovo nei guai, come incendiario, oltre che come cavaliere del Tempio.

Aveva pensato di allontanarsi dalla città, poi aveva cambiato idea, non solo perché così facendo non avrebbe potuto cercare l'assassino di Angelo, ma anche perché era convinto che fosse più facile continuare a nascondersi tra i quarantamila abitanti di Bologna, come aveva fatto finora, piuttosto che in qualche paesino del circondario, dove la sua presenza sarebbe stata notata.

Ma ora doveva avventurarsi in centro per chiedere un prestito e i banchieri avevano i loro uffici nella zona della città per lui più pericolosa, dove molta gente lo conosceva, non ultimo il suo padrone di casa, che abitava proprio da quelle parti. Gerardo sperava che il cappuccio fosse sufficiente a evitare di essere smascherato, ma non riusciva a rilassarsi e doveva combattere continuamente contro la tentazione di voltarsi a controllare che nessuno lo stesse guardando.

Cadeva una pioggerella insistente, e tutti cercavano riparo sotto i portici, lasciando la strada a carretti e cavalli, e alle persone che trasportavano carichi troppo voluminosi per destreggiarsi tra le colonne. Gerardo si fermò ad aspettare che un piccolo gregge di capre attraversasse la piazza selciata davanti alla chiesa di San Francesco. La strada più breve per il Trebbo dei Banchi passava davanti alla scuola di Mondino, ma ovviamente non era il caso di mostrarsi in quella zona. In quel momento un capretto si infilò in una taverna attraverso la porta aperta, e quando il pastore andò a cercarlo non c'era più. Ne seguì un alterco rumoroso, a cui prese parte anche il cane del pastore, che latrava furioso per cercare di tenere insieme il gregge mentre il padrone litigava.

Gerardo passò oltre, pensando che il capretto doveva già essere stato sgozzato dalla moglie del taverniere, per evitare che belasse, e che il pastore non l'avrebbe mai più rivisto.

Prese per il Mercato di Mezzo, inzaccherandosi le scarpe di fango, superò il ponte sull'Aposa e, davanti alla cappella che proteggeva la croce di pietra dedicata ai Santissimi Apostoli, vide due contadini che si erano riparati dalla pioggia sotto la tettoia e arrostitavano un pezzo di maiale sui gradini, forse ignari della multa che rischiavano da parte delle guardie comunali. Fingendo di volerli avvisare, mentre parlava con loro approfittò per guardarsi intorno.

I contadini gli dissero di farsi gli affari suoi, ma Gerardo era già lontano. All'altezza della torre degli Asinelli voltò a destra e si trovò nella zona del Trebbo dei Banchi. A un tratto fu preso da un bisogno irresistibile di voltarsi di nuovo, ma sapeva che non avrebbe fatto altro che attirare l'attenzione, aumentando le probabilità di essere riconosciuto. Cercò di calmarsi, abbassò la testa e continuò a camminare.

Arrivò davanti alla bottega di Remigio Sensi, il banchiere di fiducia dei Templari. Il portello di legno a caduta, che quando era aperto e poggiato su due sostegni fungeva da banco sul quale contare i soldi e firmare le obbligazioni, si trovava sotto un porticato troppo alto per costituire un riparo efficace contro il maltempo, e forse per quel motivo era chiuso.

Gerardo allora si avvicinò alla porta di casa del banchiere, che invece era aperta. Appena oltre la soglia, in un ingresso male illuminato, stazionavano due sgherri massicci in tunica grigia da casa. Vedendo le corte daghe alla cintura, Gerardo capì che stavano dentro non tanto per ripararsi dalla pioggia, ma per non violare il divieto di portare armi in strada. Disse loro che voleva vedere Remigio. I due si scostarono, lasciandolo passare nel corridoio senza finestre, che aveva bisogno di essere rischiarato da un lume anche in pieno giorno. Gerardo si tolse il mantello bagnato, lo posò su una panca ed entrò nello studio attraverso una porta di quercia a due battenti.

Restò sorpreso vedendo una ragazza a capo chino, i capelli biondi coperti da un velo di seta della stessa tonalità di verde della veste ricamata. Faceva scorrere la penna su un foglio di pergamena con un rumore frusciare. Era la prima volta nella sua vita che vedeva una donna scrivere. Persino sua madre, che pure era capace di leggere, doveva dettare le lettere a uno scrivano.

«Venite pure avanti, messere» disse una voce maschile, e solo allora Gerardo notò il banchiere seduto al centro del lungo tavolo che divideva a metà la stanza. Un uomo già anziano, dai capelli radi, lo sguardo avido, il naso schiacciato e una pancia prominente che la lunga veste nera di ottimo taglio non riusciva a nascondere. Alle sue spalle, contro la parete, c'era un forziere a due serrature dall'aspetto solidissimo, e ai lati del forziere due scaffali traboccanti di documenti tenuti insieme da copertine di cuoio rigido.

Gerardo andò a mettersi di fronte al banchiere e si presentò, facendo il nome del confratello che lo aveva indirizzato a lui, senza dire di essere un cavaliere del Tempio. Non sapeva se poteva fidarsi della ragazza.

Quasi a confermare i suoi pensieri, Remigio le chiese di andare a controllare cosa facevano le donne in cucina. Lei posò la penna d'oca, soffiò sulle parole appena scritte e rivolse al banchiere uno sguardo seccato che non era certo quello di una serva. «Ho controllato poco fa» ribatté. «Posso finire di stendere questa lettera, prima?»

Sembrava evitasse apposta di guardare dalla parte di Gerardo, voltata di profilo verso il banchiere, con un gomito appoggiato sul tavolo.

Remigio Sensi sospirò. Non doveva essere la prima volta che i suoi ordini venivano messi in discussione. «Fa' come ti ho detto» disse piano.

La ragazza lo fissò, come sul punto di ribattere, poi sembrò ripensarci. Annuì, si alzò e, per uscire da dietro il tavolo, dovette voltarsi di fronte, scoprendo la cicatrice che le deturpava il lato sinistro del volto. Gerardo fu colpito da quello sfregio, ma ancor più dai suoi occhi, così neri e profondi, velati da una immensa tristezza.

Fu solo un attimo, poi lei abbassò lo sguardo, come si conveniva alla modestia di una giovinetta, e uscì camminando rapida sulle scarpine gialle di feltro, intonate al biondo dei capelli.

«Non avevo mai visto uno scrivano femmina» sentì il bisogno di commentare Gerardo, sedendosi sul cuscino di seta porpora che copriva lo scranno.

Remigio rise. «Fiamma è mia figlia adottiva. Quando l'ho presa con me sapeva già leggere e scrivere.»

«Strano, per una donna. Era figlia di nobili?» Gerardo non voleva realmente sapere della famiglia di Fiamma, ma qualcosa dentro di lui si rifiutava di lasciar cadere l'argomento.

«Suo padre era un mercante veneziano che aveva i suoi affari nel regno di Aragona, troppo vicino alle terre dei saraceni» spiegò Remigio. «Un giorno la città venne attaccata e la famiglia di Fiamma sterminata. Ma non è certo per parlare di questo che un cavaliere del Tempio è venuto a trovarmi nel mio studio.»

«No, certo.» Gerardo prese un respiro e aggiunse: «Per farla breve, messer Remigio, a causa di un malaugurato incidente ho perso tutto il mio denaro, e ho bisogno di un prestito. Vicino Ravenna ho delle terre che desidero vendere, e userei parte del ricavato per restituirvi il denaro».

«Un incidente? Di che tipo?»

«Cosa importa di che tipo?»

Remigio Sensi poggiò i palmi delle mani sul tavolo scuro e lo guardò fisso negli occhi. «Voi siete un cavaliere del Tempio. Se l'incidente di cui parlate ha a che fare con l'Inquisizione, le probabilità che siate presto catturato aumentano. E io devo sapere a quali rischi mi espongo.»

Gerardo annuì lentamente. Non poteva dirgli tutto, e decise per una mezza verità. «L'Inquisizione non c'entra» mentì. «La casa in cui abitavo ha preso fuoco, e sono dovuto fuggire. Non avevo la possibilità di rimborsare il padrone di casa.»

«Un incendio?» disse Remigio, con lo sguardo attento. «Non si tratta di quella casa dietro la chiesa di Sant'Antonino che è bruciata la notte scorsa? Conosco il padrone, abita non lontano da qui.»

Gerardo si sentì scoperto. Voleva inventare una scusa, una menzogna qualsiasi, ma restò in silenzio un momento di troppo e il banchiere fece un gesto come a dire che non importava.

«Con me i vostri segreti sono al sicuro, non preoccupatevi» disse. «Non sarò certo io a denunciarvi. Ma ora pensiamo ai nostri affari.»

Alzò gli occhi a fissare un grande dipinto che raffigurava san Matteo, protettore dei

cambiatori, come a chiedergli ispirazione. Poi illustrò le condizioni del prestito.

«Come sapete, il Comune permette di prestare denaro, a condizione che l'interesse non superi i quattro denari al mese per lira. Naturalmente, nel caso di un ricercato, questo non copre affatto i rischi.»

«E quindi cosa proponete?» chiese Gerardo, sapendo che il preambolo preludeva a una mazzata.

«Dipende anche dall'entità della somma di cui avete bisogno, tuttavia direi che non posso accettare meno di quindici denari al mese per lira, con restituzione piena del debito a un anno dalla stipula.»

Gerardo si aspettava una richiesta anche più esosa, e si rasserenò. Ma il sollievo fu di breve durata.

«Inoltre» continuò il banchiere «c'è bisogno di una *stipulatio poena* in caso di mancato pagamento alla scadenza.» Fece un sospiro come se gli dispiacesse dovergli dare quella notizia, e aggiunse: «Il cinquanta per cento dell'intera somma».

Gerardo scattò in piedi, indignato. «Cosa? Ma questa è usura! È un peccato gravissimo, condannato dalla...»

«Piano, messere, non mi insultate» lo interruppe Remigio, senza scomporsi. «Vi rendete conto sì o no dei rischi che corro, prestando denaro a un ricercato, membro di un ordine accusato di eresia e di pratiche immonde e attualmente sotto processo? E, tanto perché lo sappiate, non ho ancora finito.»

«Non ditemi altro» disse Gerardo, bloccandolo con un gesto e avviandosi verso la porta. «Cercherò altrove condizioni migliori.»

«Non le troverete. Così come non troverete una persona di assoluta fiducia, che conosca la vostra condizione e non vi tradisca. Pensateci. E comunque, quello che volevo chiedervi oltre alle condizioni già espresse non sono altri interessi, ma soltanto due fideiussori che garantiscano per voi.»

Gerardo allargò leggermente le braccia, per far circolare un po' d'aria tra la veste e la camicia, in modo da dissipare la vampata di calore che lo aveva colto. Si voltò anche lui verso il san Matteo sul muro, e chiese mentalmente perdono a Dio, perché accettando quelle condizioni favoriva il peccato dell'usura. Poi disse, a denti stretti: «Sapete bene che non posso rifiutare. Ma non so dove trovare i due fideiussori che chiedete».

«Siete fortunato» disse il banchiere, in tono conciliante. «In realtà dovrete trovarne solo uno: l'altro posso raccomandarvelo io.»

«Di chi si tratta?» chiese Gerardo, diffidente.

«Di un Templare come voi. È francese, è ricco ed è arrivato da poco in città. Lo conosco da tempo. Gli parlerò della vostra situazione e sono certo che accetterà di aiutare un confratello in difficoltà.» Si alzò in piedi e aggiunse: «Non posso abbandonare i miei affari adesso, ma sarei onorato se accettaste di condividere il mio desco. Vi farò accompagnare in cucina, dove Fiamma vi servirà un piatto di minestra. In fondo è quasi ora di pranzo».

Era evidente che quell'offerta di amicizia era interessata. Remigio non ci teneva a inimicarsi i Cavalieri del Tempio, i quali, da quando erano sotto processo, gli facevano concludere affari ancora migliori di prima. Sentendo il nome della ragazza,

Gerardo rispose d'impulso: «Accetto per farvi piacere, messer Remigio, ma non datevi troppa pena. Una scodella di latte tiepido e un po' di pane andranno benissimo. Prima, tuttavia, ho una domanda da farvi».

«Chiedete pure.»

Forse il banchiere sapeva qualcosa di Angelo da Piczano. Era possibile che il Templare fosse passato da lui, durante la sua breve permanenza a Bologna.

«Ho saputo che il mio amico Angelo da Piczano, anche lui un cavaliere templare, è in città da qualche giorno» disse. «Si è per caso rivolto a voi? Vi sarei grato se mi diceste dove posso trovarlo.»

Il banchiere aveva cominciato a scuotere la testa ancora prima che Gerardo finisse di parlare. «Non ho mai sentito questo nome» disse. «E in ogni modo, se anche conoscessi la persona che cercate, non ve lo direi.» Alzò una mano a prevenire le proteste del giovane. «La mia professione si basa sulla discrezione» spiegò. «Se qualcuno venisse qui a chiedere di voi, non gli direi certo dove trovarvi.»

«So che diversi Templari di passaggio in città si sono incontrati proprio grazie a voi» ribatté Gerardo, contrariato.

«Certamente. Ma solo dopo che io avevo verificato la disponibilità all'incontro da parte di entrambi.»

Spiegò che il sistema era semplice. Uno diceva di voler incontrare tizio. Remigio rispondeva di non conoscerlo, poi andava da tizio e gli riferiva il messaggio. Se l'altro era d'accordo, combinava l'appuntamento. Se no, non se ne faceva nulla.

«Perciò se il vostro amico dovesse rivolgersi a me nei prossimi giorni» concluse «non mancherò di riferirgli la vostra richiesta. E se la sua risposta sarà positiva, vi avviserò. Altrimenti è inutile chiedere. Sono certo che mi capite.»

Gerardo annuì stancamente. Angelo non sarebbe tornato dall'oltretomba per parlare con Remigio Sensi, né con nessun altro. Per sapere chi aveva incontrato durante il suo soggiorno a Bologna bisognava cercare altrove.

Il banchiere andò ad aprire la porta, diede istruzioni a uno dei servi di far preparare pane e latte per l'ospite, poi tornò lentamente a sedersi dietro il tavolo.

«Bene, ora ditemi di quanto avete bisogno.»

Gerardo respirò a fondo e disse: «Almeno quaranta lire bolognine».

«Trovate il fideiussore e l'affare è fatto» replicò Remigio, con un sorriso che voleva essere benevolo ma riuscì solo a trasmettere avidità. «Poi ci occuperemo anche di vendere le proprietà di cui parlavate. A proposito, dove alloggiate?»

«Preferisco non dirlo, per il momento» rispose Gerardo.

«Come volete.»

Il sorriso sul volto del banchiere si fece freddo, a indicare che non capiva quella mancanza di fiducia dopo tutto il suo discorso sulla riservatezza. Si salutarono e Gerardo uscì, seguendo il servitore che lo accompagnò in cucina.

La stanza era ampia e illuminata dal fuoco che ardeva nel camino, più che dalla scarsa luce che entrava dall'unica finestra, munita di sbarre robuste. Fiamma stava sgridando una ragazzina di forse nove anni con il moccio al naso, scalza e dall'aria contrita. Su un piano di mattonelle di terracotta accanto al camino, un'altra ragazza più grande, con una cuffia grigia in testa, era intenta a spennare un pollo.

«Perdonate» disse subito la padrona di casa, facendo ondeggiare il delicato velo verde che le copriva il capo mentre si voltava verso di lui. «Questa sciocca non ha trovato latte nel primo posto in cui è andata, e invece di cercare altrove è tornata qui a mani vuote.

La mando subito fuori di nuovo, ma dovrete aspettare un po'».

«Non disturbatevi, madonna» rispose Gerardo. Andò a sedersi al tavolo al centro della cucina e aggiunse: «Pane e formaggio andranno benissimo, se ne avete».

Fiamma mandò subito la ragazzina a prendere del formaggio in dispensa, e gli versò con le proprie mani un boccale di vino da una brocca sul tavolo.

La bambina si avviò tirando su con il naso e tornò presto con un pezzo di formaggio fresco sopra una grossa fetta di pane. Gerardo prese il cibo, ringraziò e cominciò a mangiare in silenzio, cercando di mantenere un equilibrio tra l'appetito che la vista e l'odore del cacio avevano risvegliato e il fatto di trovarsi in presenza di una dama.

Il vino per fortuna era allungato con l'acqua, ma anche così, forse a causa della stanchezza per la notte di veglia, gli salì subito alla testa, diffondendo un piacevole calore in tutto il corpo e una sensazione di benessere del tutto inadatta alle circostanze. Intanto la ragazza più grande aveva terminato di spennare il pollo, l'aveva bruciacciato passandolo sulla fiamma e ora si stava dedicando a pulire l'interno, mettendo da parte cuore, fegato e gozzo e gettando il resto delle interiora in un secchio di legno.

«Il cibo è di vostro gradimento, messere?» chiese Fiamma.

Gerardo era soprappensiero, e contrariamente al buon costume e alla Regola dei Templari alla quale aveva giurato obbedienza, alzò la testa e si trovò a fissarla negli occhi. La giovane non distolse il viso, e restarono così finché Gerardo, penosamente consapevole del proprio sguardo impuro posato sulla donna, riuscì a dire in tono trasognato: «È tutto squisito, madonna».

Udì una risatina soffocata e si voltò di scatto. La servetta accanto al camino lavorava dandogli le spalle, ma Gerardo era certo che avesse visto tutto. Si alzò in piedi come se la sedia scottasse.

«Ora devo andare» disse. «Vi ringrazio di ogni cosa. Era da tempo che non mi sentivo così.»

E dopo quella frase insulsa, salutata da un forte starnuto della bambina scalza, uscì dalla cucina lasciando le tre femmine a chiedersi cosa avesse voluto dire. Difficilmente lo avrebbero scoperto, visto che non lo sapeva neppure lui.

Riprese il mantello nell'ingresso, uscì in strada e proseguì verso le sette chiese che componevano la basilica benedettina di Santo Stefano, il fulcro della composizione architettonica voluta secoli prima dal vescovo Petronio, nota in tutta la cristianità come Sancta Hierusalem Bononiensis.

Seguendo un impulso entrò nell'ampio portale della prima chiesa, detta del Crocifisso. Si sentiva nervoso, e un breve soggiorno nella casa di Dio non avrebbe potuto fargli che bene. Percorse in fretta la navata e svoltò a sinistra per entrare nella chiesa dove era riprodotto il Santo Sepolcro di Gerusalemme. Intorno al piccolo santuario ottagonale che ospitava i resti mortali di san Petronio, il principale santo

protettore di Bologna, erano inginocchiati sei monaci raccolti in preghiera. Gerardo restò a contemplare quell'opera architettonica, piccola ma importante. Si diceva che rispettasse perfettamente le proporzioni dell'originale, che sotto il pavimento ci fosse una fonte sacra la cui acqua era in grado di guarire tutte le malattie, e addirittura si vociferava di un tempio sotterraneo preesistente alla chiesa, dedicato in tempi remoti al culto della dea pagana Iside.

Eppure, Gerardo non ricavò alcun sollievo dal soggiorno in quel luogo consacrato. Si sentiva più inquieto che mai. Muovendosi piano per non disturbare i monaci in preghiera, uscì sulla destra, attraversò il chiostro deserto e si introdusse nella chiesa della Trinità. Era sul punto di uscire, quando vide in un angolo un sacerdote inginocchiato. L'uomo aveva sentito i suoi passi e si era voltato a guardarlo, senza parlare. Gerardo si fermò, a disagio. Mentre cercava qualcosa da dire per giustificare la sua presenza, le parole gli uscirono spontaneamente, come se fossero le uniche appropriate a quel luogo e a quel momento.

«Padre, vorrei confessarmi.»

Il prete annuì, si alzò in piedi e gli fece segno di avvicinarsi. Gerardo andò a inginocchiarsi davanti a lui, attese che il sacerdote pronunciasse le parole di rito e iniziò a confessare tutti i peccati che ricordava, chiedendo mentalmente perdono a Dio perché non poteva rivelare le cose che più lo angosciavano. In teoria le labbra del prete erano sigillate, ma sapeva bene che i superiori di solito assolvevano un sacerdote reo di aver violato il sacramento della confessione, se tale violazione era commessa in nome del bene maggiore della Chiesa. In quel momento la Chiesa sembrava considerare l'eliminazione dell'ordine dei Templari come il suo bene maggiore, e Gerardo non poteva rischiare.

Mentre scavava nell'anima alla ricerca di peccati nascosti, ancora nello stato di vaga ebbrezza indotto dal vino e dalla veglia notturna, a un certo punto gli scappò detto che aveva pensato alla gioia di poter formare una famiglia, con una moglie, dei figli e un lavoro da dedicare alla gloria del Signore.

Il sacerdote lo interruppe, curioso: «E perché pensi che questo sia un peccato, figlio mio?».

Gerardo si accorse dell'errore. Quel pensiero era un peccato in quanto contrario ai suoi voti monacali, ma non poteva rivelarlo.

«La donna che mi ha ispirato questi pensieri è sposata, padre» mentì. «Sono in stato di peccato mortale.»

Il sacerdote annuì con aria grave, come se si aspettasse già quella spiegazione. Gli chiese se aveva altro da confessare, e alla sua risposta negativa gli impose una dura penitenza, poi gli diede l'assoluzione e si allontanò. Gerardo si alzò, tornò sui suoi passi e quando si trovò all'aperto sentì piombargli addosso tutta la stanchezza della notte insonne, come se la confessione lo avesse svuotato. .

La pioggia era aumentata di intensità. Si tirò di nuovo il cappuccio sulla testa, e attraversando la piazza a passi malfermi prese due decisioni: prima di andare a cercare la Filomena del biglietto sarebbe andato a casa a dormire un po'. Inoltre, avrebbe fatto in modo di non trovarsi più da solo con la figlia del banchiere.

Dalla finestra aperta della casa di famiglia dei Liuzzi, sita in una laterale della via San Vitale, entrava la luce grigia del pomeriggio, e un odore di terra umida che saliva dal cortile. L'estate non era lontana, ma la pioggia dava alle cose una tinta invernale. Per la terza volta Mondino prese la penna d'oca sul tavolo, la intinse nel calamaio, e per la terza volta fu costretto a posarla. Aveva davanti un foglio bianco, una candela nuova e un'intera risma di carta bambagina, che aspettava di essere riempita con nuovi appunti anatomici. Ma non c'era verso, non riusciva a concentrarsi.

Quel giorno aveva annullato la lezione di medicina e aveva impiegato tutta la mattina per parlare con tre alchimisti che abitavano nel quartiere di Porta Procola, vicino alla circla, come veniva chiamata familiarmente la palizzata che per il momento costituiva la terza cerchia di mura di Bologna, in attesa che iniziassero i lavori di muratura.

Purtroppo non aveva ricavato nulla di utile da nessuno dei tre, anche perché non aveva osato essere troppo specifico nelle domande. Non credeva di rischiare molto, perché gli alchimisti di solito tendevano a farsi gli affari propri e a stare lontano da giudici e magistrati, tuttavia la prudenza non era mai troppa. Gli era stato fatto il nome di un altro alchimista, che si era stabilito da poco a Bologna, dopo anni di viaggi, e si riprometteva di andare a interrogarlo presto.

Tuttavia non coltivava molte speranze, perché chi glielo aveva segnalato aveva anche detto che si trattava di un uomo dedito all'uso *dell'aqua vitae* non solo per scopi alchemici e medicinali.

Con uno sforzo di volontà, Mondino si costrinse a terminare un disegno dell'articolazione del muscolo tra il braccio e la spalla, la cui forma ricordava la lettera greca Delta rovesciata e che alcuni medici cominciavano perciò a chiamare deltoide. Annotò a lato del disegno i consigli su come staccarlo dall'osso e proseguì con i muscoli pettorali. Ma il pensiero corse automaticamente a ciò che nel corpo umano si trovava sotto quei muscoli e la cassa toracica che rivestivano: il cuore. Da lì al mistero in cui si era imbattuto la notte prima il passo fu breve, e Mondino si ritrovò un'altra volta con la penna alzata nell'aria, perso in un sogno affascinante e pericoloso.

Esasperato, si alzò per andare a prendere il pacco dei fogli già scritti e passando davanti alla finestra si fermò a contemplare la pioggia. Neppure lo scrosciare monotono e quasi soporifero dell'acqua sulle foglie del melo in giardino e sui tetti delle case vicine riuscì a ispirargli pensieri tranquilli. Guardando le torri dei Caccianemici Piccoli e il campanile della chiesa dei Santi Vitale e Agricola in Arena, che spuntavano sopra le case vicine, immaginò Gerardo che fuggiva sui tetti, trascinandosi dietro un cadavere, finché, come gli aveva raccontato, era riuscito a scendere a terra passando da una serie di terrazze che calavano con piccoli salti fino a un orto recintato. Mondino conosceva il proprietario di quella casa, un ghibellino come lui che per ironia della sorte una volta si era salvato dalla rappresaglia di una famiglia guelfa legata ai Geremei percorrendo al contrario la stessa strada usata da Gerardo. Si era inerpicato da una terrazza all'altra e aveva camminato tra i tetti fino ad arrivare a portata di voce delle case dei Lambertazzi a ridosso di Piazza Maggiore. Da lì si era messo a gridare aiuto, finché erano arrivati i soccorsi, e la rappresaglia era

finita con tre morti e diversi feriti da entrambe le parti, ai quali Mondino e suo zio Liuzzo avevano prestato le prime cure senza distinzione di partito.

Ripensando a quell'episodio, Mondino scosse la testa. Bologna non sarebbe mai tornata ai fasti del secolo precedente, se i bolognesi avessero continuato a lasciarsi dilaniare dalle rivalità tra guelfi e ghibellini, che facevano capo rispettivamente alle famiglie dei Geremei e dei Lambertazzi. Ma allo stesso tempo non era disposto a cedere senza lottare al dominio che la Chiesa voleva imporre al Comune. L'ideale sarebbe stato mantenere la libertà, senza dover rendere conto né al papa, né all'imperatore. Ma poiché questo non era possibile, meglio allearsi con Enrico VII, da pochi mesi incoronato re d'Italia a Milano. Enrico si era messo in marcia pochi giorni prima alla volta di Lodi e Cremona. Se fosse riuscito a sottometterle, il suo regno avrebbe acquistato solidità. Mondino pensò a cosa avrebbe fatto se il sovrano si fosse presentato alle porte di Bologna, come già il Barbarossa tanto tempo prima. La sua fede ghibellina gli consigliava di trattare una pace onorevole, ma se la città avesse deciso di prendere le armi e combattere, avrebbe combattuto. In un mondo così incerto, la libertà del Comune veniva prima di ogni altra questione.

Un tuono lo riscosse da quel sogno a occhi aperti, e ricordò il motivo per cui si era alzato dallo scrittoio. Andò a prendere da uno scaffale il pacco degli appunti per il suo libro. Erano centinaia di fogli, corredati da note e disegni, dove si descriveva punto per punto, organo per organo, la composizione del corpo umano. Mondino amava immaginare il trattato finito come un grande libro rilegato in cuoio, con un semplice titolo impresso in oro: *Anothomia*. Un libro che i medici degli anni a venire avrebbero studiato con un rispetto pari a quello che i giuristi riservavano all'opera del grande Irnerio. E che, come l'opera di Irnerio, sarebbe stato integrato e migliorato dall'avanzare delle conoscenze umane, restando però una base imprescindibile.

Per il momento, tuttavia, quel trattato consisteva più che altro in una messe di appunti che Mondino rivedeva continuamente, e che non osava ancora passare in bella copia. Ci volevano altri studi, altre esplorazioni, prima di offrire al mondo i suoi studi come una mappa da seguire senza il rischio di smarrirsi.

Per questo svelare il segreto che permetteva di trasformare il sangue in ferro poteva rappresentare un passo avanti di enorme importanza. Era rischioso, certo, ma la dote di non correre mai rischi era Liuzzo a possederla in massimo grado, non lui. Lo zio era un ottimo medico, tuttavia gli mancava la volontà di progredire. Si limitava ad applicare regole decise da altri, e forse proprio per quello era riuscito a farsi strada rapidamente nello Studium.

Apprezzava i risultati, ma non era disposto a esporsi in nessun modo per ottenerli. Mondino era deciso a non dirgli assolutamente nulla di quella storia. Lo zio si sarebbe spaventato e gli avrebbe messo i bastoni tra le ruote, rendendogli la vita impossibile.

Come evocato dai suoi pensieri, Liuzzo apparve sulla soglia.

«Buonasera, zio. Non sapevo che foste arrivato.»

«Potresti anche scendere a visitare tuo padre, ogni tanto» disse Liuzzo, in tono di rimprovero. «Mi ha detto che oggi non ti ha ancora visto.»

«Siete ingiusto. Sono sceso poco fa. Lui dormiva e non l'ho svegliato.»

Suo padre era malato. Mondino era certo che avesse un carcinoma, o un sarcoma, come lo definiva Galeno, nel polmone sinistro. Infatti se si girava sul fianco destro non poteva respirare, perché l'unico polmone buono era compresso dal peso del corpo e il sinistro, invaso dal tumore, non si gonfiava. Il male era incurabile, e non c'era altro da fare che assistere il vecchio per rendergli meno gravosi gli ultimi mesi di vita. Mondino e i suoi tre figli, Gabardino, Ludovico e Leone, si alternavano nella sua stanza ogni volta che avevano un po' di tempo libero.

Liuzzo entrò nello studio e si avvicinò alle carte sullo scrittoio. «Tutto il tuo tempo viene assorbito da questi appunti» disse. «Quando non sei a lezione, scrivi. E la notte, invece di dormire come ogni buon cristiano, vai a sezionare cadaveri. Non è solo tuo padre che non ti vede più. Anche i tuoi figli ormai sanno che non possono fare affidamento su di te. Leone quando ha bisogno di consigli si rivolge a Pietro e Lorenza.»

Pietro e Lorenza erano la coppia di famigli che Mondino aveva preso a servizio da quando era rimasto vedovo. Erano giovani e pieni di energia, e la loro figlia piccola dava vita alla casa con i suoi strilli.

«Non hai nulla da dire?» insistè Liuzzo.

«Cosa volete che vi dica?» sbottò Mondino, irritato. «Che avete ragione? Ebbene, avete ragione. Siete contento ora?»

Liuzzo si irrigidì. «Ero passato solo a ricordarti di non mancare al banchetto di domenica» disse in tono formale. «Mi aspetto che tu venga a prendermi a casa mia, come è tuo dovere di socio giovane della nostra scuola di medicina.»

Detto questo, girò le spalle e uscì dalla stanza senza una parola di saluto. Mondino restò ad ascoltare i suoi passi sulla scala di legno che portava a pianterreno. Poi tornò allo scaffale e rimise a posto il pacco delle brutte copie. Ormai era chiaro che quel pomeriggio non avrebbe lavorato.

Gerardo arrivò al Campo del Mercato che aveva smesso di piovere. La giornata lavorativa era finita e la piazza era affollata solo di gente che chiacchierava e giocava a dadi, godendosi il riposo. La carestia dell'anno prima, che aveva fatto lievitare i prezzi del grano, non era ancora finita, ma la gente voleva solo dimenticarla. Tre ragazzini giocavano a far rimbalzare dei ciottoli contro il muretto del guazzatoio, mentre dal lato opposto un contadino lavava un asino, versandogli l'acqua sulla schiena con un secchio di legno cerchiato di stagno. Quando Gerardo chiese loro se sapevano indicargli dove viveva una certa Filomena, risposero in coro: «La donna pelosa?» e scapparono via come lepri. Gerardo non voleva attirare troppo l'attenzione chiedendo agli adulti, perciò decise di sacrificare un soldo. Mostrò la moneta ai ragazzini, che si erano fermati poco più avanti. Quello che sembrava il capo, un bambino biondo e smilzo, con le ginocchia piene di sbucciature sotto una tunica corta senza maniche, avanzò verso di lui, fermandosi a distanza di sicurezza. Con un gesto gli fece capire che voleva prima la moneta, e Gerardo gliela gettò ai piedi. Il ragazzino indicò una viuzza a poca distanza dal grande guazzatoio e gridò: «La penultima casa a destra!».

Poi si allontanò seguito dai compagni, ai quali mostrava orgoglioso il soldo

guadagnato senza fatica.

Gerardo seguì le indicazioni, stupito ma non troppo dello strano comportamento dei ragazzini. Se la donna che cercava era una prostituta, era evidente che i genitori dovevano aver detto loro di tenersi lontani da casa sua e dai suoi clienti.

La via era maleodorante come tutte le strade strette della città, invase da immondizie ed escrementi nonostante la vigilanza dei ministrali di contrada, che avevano l'obbligo di denunciare chi veniva colto in flagrante a gettare rifiuti. Il sistema funzionava nelle strade principali, ma nei vicoli vigevano usi diversi, duri da sradicare. Gerardo proseguì fino alla penultima casa, scavalcando un cane morto sul quale per fortuna qualcuno aveva gettato della calce, e bussò alla porta.

Venne ad aprirgli la donna più brutta che avesse mai visto. Anziana, oltre i cinquanta, con i capelli grigi sotto una cuffia sporca, la veste sciatta e lo sguardo spento. Fu subito evidente perché i ragazzini le avessero affibbiato quel soprannome offensivo. Il dorso delle mani era coperto di peli ispidi e scuri come quelli di un uomo. Il viso era glabro, ma sulle guance si vedevano i segni del rasoio, e le sopracciglia erano spesse come bachi da seta. Gerardo pensò con un brivido a quello che dovevano essere le gambe, per fortuna coperte dalla veste grigia lunga fino ai piedi.

«Siete donna Filomena?» chiese, incredulo. Angelo da Piczano non poteva aver infranto il voto di castità con una donna del genere.

«E voi chi siete?»

«Il mio nome non ha importanza, mi manda un amico.»

La donna chiese chi era l'amico e Gerardo glielo disse, ma lei non riconobbe il nome. Ovviamente Angelo doveva essersi presentato con un nome diverso. Allora glielo descrisse, dicendo che il suo amico era stato da lei qualche giorno prima e si era trovato molto bene, e finalmente il viso della donna si rischiarò.

«Entrate pure» disse, con voce catarrosa. «Pagamento anticipato.»

Gerardo cercò di spiegarsi, ma la donna non volle sentire neppure una parola prima di vedere il denaro. Allora le consegnò tre soldi, promettendole il resto a lavoro finito. Non aveva nessuna intenzione di peccare con lei, ma sperava che l'avidità di denaro l'avrebbe indotta a rispondere alle sue domande.

La donna lo fece entrare in una cucina dai muri anneriti dal fumo, chiuse la porta di strada e andò subito ad aprirne un'altra in un piccolo corridoio. Gerardo entrò, pensando che lei l'avrebbe seguito, invece la megera chiuse la porta alle sue spalle, lasciandolo solo.

Anzi, peggio che solo.

Gerardo capì ogni cosa quando vide un bambino di sei o sette anni, seminudo, che lo aspettava su un pagliericcio abbastanza pulito. La camera non aveva finestre ed era illuminata solo da un pezzo di cero, probabilmente rubato in chiesa. Il bimbo si alzò senza una parola, gli si avvicinò e gli infilò le mani sotto la veste, cominciando ad armeggiare con le calze.

Solo allora Gerardo reagì, allontanandolo con più violenza del necessario. Il piccolo ricadde a sedere sul letto, ma si rialzò subito e tornò alla carica. Mentre prima il suo sguardo era vuoto e quasi assente, ora aveva un'espressione terrorizzata.

Gerardo lo allontanò di nuovo, più gentilmente, e lui cercò di riprovarci. Adesso era sull'orlo delle lacrime. In un lampo di intuizione, Gerardo chiese, con la voce più dolce possibile: «Hai paura che se non fai il tuo dovere ti picchieranno?».

Il bambino si bloccò di colpo, lo guardò a lungo, poi annuì due volte.

«Non preoccuparti, non succederà. Ma ora sta' fermo, per favore. Io non sono uno di quegli uomini cattivi che vengono da te. Come ti chiami?»

Il piccolo lo fissò di nuovo con diffidenza, come cercando di capire se diceva la verità o se si trattava di un trucco. Alla fine si indicò la bocca con un dito e allargò le mani in un gesto di impotenza.

«Sei muto?»

Cenno affermativo con la testa. *Sì*.

«Ti hanno rapito?»

Un altro sì senza parole.

Gerardo aveva sentito parlare di quei turpi piaceri, ma era la prima volta che vi si trovava davanti di persona. All'inizio aveva reagito con foga, preoccupato solo di evitare il peccato, e aveva spaventato il bambino. Adesso cercava di tranquillizzarlo e ispirargli fiducia. Una cosa gli era chiara: lui era lì con un altro scopo, ma non avrebbe lasciato quel bambino nelle mani della megera.

«Non preoccuparti» disse piano, sedendosi sul letto accanto a lui. «Ti porterò via di qui.»

Vedere la diffidenza trasformarsi in speranza nello sguardo del piccolo fu più di quanto potesse sopportare. Si alzò dal letto, facendo ondeggiare la fiamma del cero, e cercò di uscire. La porta era sprangata dall'esterno. Prese a battere e a gridare e la donna venne subito ad aprire.

«Perché mi avete chiuso dentro?» chiese Gerardo, rosso in viso.

«Lo faccio sempre» spiegò Filomena, con il fiato che sapeva di vino. In quella mezza luce le sue mani pelose e le sopracciglia ispide la facevano sembrare un essere infernale. «Per evitare che il ragazzino scappi. L'ho pagato molto e non voglio correre rischi. Se taglia la corda, chi gli corre dietro? Io sono vecchia.»

Ebbe il coraggio di ridere, mostrando i denti gialli. Gerardo uscì, lei sprangò di nuovo la porta con una sbarra di legno e lo seguì in cucina, perplessa e un po' preoccupata. Sul tavolo troneggiava una brocca di vino rosso piena a metà.

«Cosa c'è, Masino non vi piace? Devo dire che siete il primo. Il vostro amico...»

«Il mio amico cosa?» chiese subito lui, sforzandosi di controllare la furia che lo aveva preso. Per il momento sapere di Angelo era la cosa più importante.

«Ha gradito molto. Ha anche detto che sarebbe tornato presto.»

Gerardo l'aveva già afferrata alla gola. «Menti!» disse. «Angelo non farebbe mai una cosa del genere.»

La megera non rispose. Nei suoi occhi Gerardo leggeva ostinazione e furbizia. Aveva capito di essersi messa in un guaio lasciandolo entrare, e aveva deciso di non dirgli nulla. Non c'era tempo per pensare. Se fosse arrivato qualcuno, se lei avesse gridato per chiamare aiuto, i rischi erano gravi. Tutti i suoi istinti gli proibivano di picchiare una donna, ma si fece forza e la schiaffeggiò due volte, tenendola alla gola con la mano libera per impedirle di gridare. Lei ruggì una bestemmia, cercando di

colpirlo con un pugno. Gerardo le bloccò il polso e strinse più forte la gola, scoprendo che la sua pelle ruvida, i peli e l'aspetto maschile gli rendevano più facile non cedere alla pietà.

Filomena cominciò a supplicare. «Cosa volete da me?» rantolò. «Vi prego...»

«Devi dirmi tutto quello che sai di Angelo» rispose Gerardo, in tono duro. «Poi ti lascerò andare. Se provi a gridare o se mi accorgo che menti, ti uccido.»

Lei annuì, e stavolta nei suoi occhi c'era autentica paura. «Non è un vostro amico, vero?» disse. «Volete nuocergli, accusarlo di sodomia.»

Gerardo, senza togliere la mano dalla sua gola, rifletté rapidamente. Se avesse risposto affermativamente la donna non avrebbe collaborato, perché in un processo per sodomia a carico di un suo cliente sarebbe stata condannata a morte anche lei. Ma preferiva non dirle che Angelo era morto.

«Voglio solo fargli capire che deve togliersi dalla mia strada» mentì. «Ora che conosco il suo segreto, starò attento. Parla.»

Allentò la stretta e la donna cominciò a parlare. Disse che il suo amico si era presentato facendo il nome di un uomo che lei conosceva bene, perciò l'aveva lasciato passare.

«Come si chiama quell'uomo?»

Lei scosse la testa, sfidandolo con lo sguardo. Gerardo strinse di nuovo, stavolta più forte, e dopo un attimo di esitazione le vibrò un pugno in faccia. Prima che potesse dargliene un altro Filomena cedette.

«Si chiama Francesco» balbettò. «È un prete, sta al convento degli agostiniani.»

A quelle parole, Gerardo trasalì. Un altro monaco che tradiva i propri voti nel modo più abietto.

«E cosa ha fatto Angelo con il bambino?» chiese. Provava una sensazione mista di rabbia, schifo e vergogna, ma doveva sapere.

«Quello che fanno tutti» rispose la vecchia, scrollando le spalle.

Gerardo pensò una volta di più che non avrebbe lasciato lì quel povero ragazzino, a costo di uccidere davvero la virago.

Le chiese di ripetergli tutto ciò che Angelo aveva detto quella sera, ma lei scrollò ancora le spalle. «Non ha detto niente. Qui la gente non viene per parlare con me.»

Gerardo le strinse di nuovo la gola, con forza. Filomena strabuzzò gli occhi e divenne paonazza. Fece cenno di voler parlare e appena fu libera tossì violentemente.

Quando l'accesso di tosse fu passato, si appoggiò al tavolo con una mano, come se avesse bisogno di sostenersi, e disse: «Mi ricordo una cosa».

«Quale?»

«Quella sera mi dolevano molto le gambe, come ogni volta che in città scende la nebbia, perciò quando è andato via non mi sono alzata ad aprirgli la porta. Gli ho detto che erano gli acciacchi dell'età, augurandogli di godersi la gioventù finché era in tempo.»

«E allora?» la incalzò Gerardo, impaziente.

«Lui mi ha guardata in un modo strano, e ha detto...»

«Cosa ha detto?» Gerardo era incapace di trattenersi.

«Ha detto: "Io non invecchierò. Quando la tua casa sarà crollata sotto la spinta dei

secoli, io ci sarò ancora”. Me lo ricordo non solo per le parole, ma per lo sguardo. Sembrava quasi folle.»

Gerardo le lasciò libera la gola. Era perplesso. Forse Angelo sapeva che sarebbe morto di lì a un paio di giorni, e per questo aveva detto che non sarebbe invecchiato? Ma che senso aveva la seconda frase?

Approfittando di quell’attimo di distrazione, Filomena si divincolò, facendo rovesciare la brocca di vino. Riuscì ad afferrare un coltello dal ripiano in mattoni accanto al camino, e prima che Gerardo potesse raggiungerla era già dalla parte opposta del tavolo, e gridava come un’ossessa. «Aiuto! Geremia! Bernardo! Accorrete!»

Gerardo capì che doveva avere dei complici, incaricati di risolvere eventuali problemi con i clienti. Non poteva gridare a sua volta che qualcuno del vicinato chiamasse i birri, perché quella era l’ultima cosa che desiderava. Doveva fuggire. Con un balzo arrivò alla porta, la spalancò e si mise a correre nella stradina, proprio mentre dalla casa di fronte sbucavano due sagome nerborute. Non si fermò a vedere se inseguivano lui o correvano dalla vecchia. Scattò con tutta la velocità che gli permettevano i piedi, e quando si voltò vide che non lo inseguiva nessuno. Solo allora si rese conto di una fastidiosa sensazione di bagnato sulle calze. Abbassando lo sguardo, vide che erano tutte sporche di vino.

Era già quasi sera, ma non poteva recarsi all’appuntamento con Mondino così conciato, e decise di passare da casa a cambiarsi. Camminava in preda a un tremito nervoso, distrutto dalla stanchezza e pieno di orrore per quello che aveva scoperto sul confratello che era stato suo amico. Riuscì a calmarsi solo quando, arrivato finalmente nella sua stanza, giurò a se stesso che avrebbe liberato il povero Masino, anche a costo della vita.

III

Guardandosi intorno nella piazza affollata davanti alla basilica di Santo Stefano, Guglielmo da Treviri pensò che quella vista non valeva il lungo viaggio che aveva compiuto. Certo, l'idea che a Bologna si fosse voluta creare una copia dei luoghi sacri gerosolimitani era interessante, e il nome della Sancta Hierusalem Bononiensis era noto in tutta la cristianità. Tuttavia lui, che aveva visto con i propri occhi la vera Gerusalemme, trovava patetico e quasi blasfemo che nomi santi come «Valle di Giosafat», «Golgota» e «Monte degli Ulivi» fossero attribuiti a piazze e declivi cittadini, infestati da mercanti, locande e postriboli, anche se in qualche modo nobilitati dalla presenza delle chiese.

Pensò comunque di andare a visitare il Santo Sepolcro. Ma lo avrebbe fatto dopo aver trovato un alloggio ed essersi riposato e rifocillato, sperando che nel frattempo il pomeriggio diventasse meno umido. L'età aveva le sue esigenze.

Guglielmo da Treviri era un uomo anziano, e certamente non si sarebbe mosso dall'isola di Cipro, dove aveva trovato un rifugio sicuro dall'ondata di accuse e processi che aveva investito il suo ordine, solo per vedere la replica di qualcosa che aveva ammirato dal vero quando combatteva in Terrasanta. C'era un altro motivo, ben più importante, che lo aveva indotto a intraprendere il viaggio, nonostante gli acciacchi e la necessità di muoversi in incognito. Di riflesso portò la mano sotto la veste, a tastare la tasca cucita nelle brache dove aveva conservato la mappa. Stava quasi per lasciarla a Cipro, poi all'ultimo momento aveva deciso di prenderla. Quella mappa, estorta a un uomo con la tortura, si era dimostrata del tutto inutile. Eppure era stata tracciata con troppa cura per essere solo un trucco. Per tutti quegli anni Guglielmo si era chiesto se nascondesse un segreto che loro non erano stati capaci di decifrare, e forse adesso quella domanda avrebbe finalmente avuto una risposta.

Si incamminò lentamente verso un vicolo a sinistra della piazza, pensando che era il posto ideale dove cercare una locanda in cui non gli rivolgessero troppe domande. Durante tutto il viaggio si era fatto passare per un pellegrino diretto a Santiago di Compostela. L'aspetto dimesso e le vesti povere lo avevano protetto da ladri e banditi, ma lo avevano anche costretto ad alloggiare sempre in tuguri. Non vedeva l'ora di tornarsene a Cipro, una volta concluso l'affare.

Doveva ancora scoprire cosa volesse il misterioso «amico» che gli aveva scritto quella lettera, in cambio del segreto che prometteva. E poi doveva trovare un modo per ottenere il segreto e mettere a tacere l'amico. Ma tutto questo avrebbe dovuto aspettare fino a sera. Se la lettera diceva il vero, dopo il vespro avrebbe finalmente saputo tutto.

Trovò la locanda che cercava, entrò e si stupì del fatto che il padrone parlasse un discreto latino. Durante tutto il viaggio nelle terre d'Italia Guglielmo aveva faticato a

comunicare: nella sua veste di pellegrino frequentava soprattutto ambienti umili, e i poveri parlavano solo il volgare.

Il locandiere spiegò che a Bologna erano abituati a ricevere gente di tutto il mondo, tra chierici, studiosi e pellegrini, e un po' di latino era necessario per gli affari. «Da ragazzo mio padre mi ha fatto studiare con un monaco benedettino della basilica qui accanto» disse. «E ora so che aveva ragione.»

Guglielmo chiese una stanza solo per sé, dicendo che soffriva d'insonnia e non sopportava di dormire negli stanzoni comuni. Il locandiere aveva una piccola camera con un letto a due posti, e lui acconsentì a pagare doppia pigione per occuparla da solo. Salì al primo piano lungo la stretta scala di legno, entrò, posò sul pavimento le due bisacce che costituivano il suo bagaglio, si tolse le scarpe e si stese con un sospiro di sollievo sul saccone di tela pieno di paglia.

A Cipro si era abituato a dormire su un materasso di lana, e la scomodità dei giacigli durante il viaggio lo riportava con la mente agli anni della giovinezza. Anche in quel momento, assaporando la piacevole rilassatezza delle membra che preludeva al sonno, Guglielmo da Treviri si mise a pensare al tempo lontano in cui la sua ricerca aveva avuto inizio.

Era entrato giovanissimo nell'ordine dei Cavalieri del Tempio, più per spirito di avventura che per vocazione religiosa, ed era subito partito per la Terrasanta. Era stato assegnato alla magione templare di Tiro ed era stato lì che un commilitone gli aveva parlato del segreto la cui ricerca, da allora in poi, sarebbe diventata la sua ragione di vita.

Al iksir, così l'aveva chiamato. Un segreto posseduto dagli alchimisti arabi ancora prima della nascita di Cristo, e proveniente forse dalle lontane Indie. Si trattava di quello che i sapienti europei chiamavano «elisir di lunga vita», una polvere secca capace di prolungare indefinitamente la vita e di curare ogni ferita, ogni malattia del corpo.

Il monaco che gliene aveva parlato sosteneva che nella città di Alessandretta, ormai da tempo in mano ai saraceni, vivesse un alchimista che conosceva quel segreto. Il confratello tentava da tempo di organizzare un viaggio ad Alessandretta sotto mentite spoglie, ma non ci era riuscito. E ora aveva saputo che l'uomo che cercava si era trasferito nelle terre dei mori in Spagna.

«È per questo che ve ne parlo, fratello» aveva spiegato a Guglielmo. «Mi serve il vostro aiuto. In cambio vi offro di partecipare alla ricerca. Ho avuto modo di osservarvi in questi mesi, e so che siete la persona giusta: valoroso, intelligente, deciso.»

Guglielmo aveva respinto le adulazioni, chiedendogli cosa volesse esattamente da lui. Fu presto detto. Guglielmo aveva il grado di sergente e svolgeva anche compiti di fureria. Dal suo tavolo passavano tutti gli ordini di trasferimento della magione. Il confratello aveva bisogno di lui per essere trasferito in Spagna, dove avrebbe continuato la sua ricerca.

Così, pochi mesi prima che la caduta di San Giovanni d'Acri sancisse la perdita definitiva della Terrasanta da parte delle forze cristiane, i due erano passati in forza alla magione di Tortosa, in Spagna, dove un altro cavaliere del Tempio era entrato a

far parte del gruppo. I tre avevano stretto un patto per impadronirsi dell'elisir. Poi l'amico di Guglielmo era morto di febbre ed erano rimasti di nuovo in due. Nel frattempo l'alchimista turco che cercavano era stato ucciso, e il suo cadavere era stato ritrovato alle porte di Granada, o Gharnata come la chiamavano gli arabi, senza più il cuore. Questo aveva causato una recrudescenza delle ostilità tra Granada, in mano ai saraceni, e Tortosa, roccaforte del regno d'Aragona. Guglielmo e il suo compagno disperavano di riuscire a portare a termine la ricerca, ora che l'alchimista era morto. Ma all'improvviso era comparso un nuovo alleato, anche lui un Templare, che aveva indicato loro un'altra traccia, proprio a Tortosa...

Guglielmo da Treviri non riuscì ad andare oltre nella sua rievocazione. I pensieri coscienti si confusero con immagini strane che sbocciavano nella mente senza un costrutto logico, e nel tempo di un respiro il vecchio Templare già dormiva.

Mondino si affacciò in punta di piedi nella stanza del padre al pianterreno e lo osservò di soppiatto. Rainerio era voltato verso la finestra e guardava i piccoli frutti di un verde brillante che si erano appena formati sul melo in giardino, dopo la caduta dei fiori. Era smagrito e pallido, con la pelle stranamente lucida e un'espressione che si andava facendo ogni giorno più distante. Mondino represses il dolore ed entrò, andando a sedersi su uno sgabello di fianco al letto.

«Buona sera, padre.»

Non gli chiedeva mai come stava. Tutti coloro che entravano in quella stanza lo facevano invariabilmente. Lui no. Che senso aveva chiedere *Come state* a un moribondo? Serviva solo a costringerlo a mentire, a rispondere frasi fatte con un sorriso forzato. Perché se avesse risposto la verità la gente si sarebbe sentita a disagio e lo avrebbe sommerso di rimproveri gentili, ostentando un ottimismo ipocrita. Anche Mondino non era sincero con lui, perché quando entrava si calava una maschera sul viso, in modo da nascondere al padre le sue emozioni. Ma quella non era ipocrisia. Era compassione. Per tutti e due.

Rainerio si voltò e sorrise. «Mondino. Ormai ti si vede poco.»

Il medico annuì, di nuovo distratto dallo stesso pensiero che lo tormentava dalla sera prima. Gerardo non si era fatto vedere nel luogo dell'appuntamento. E per quanto si sforzasse di pensare a tutte le possibili spiegazioni innocue per la sua assenza, la mente tornava a girare intorno a un'unica paura: se era stato arrestato, presto i birri avrebbero bussato anche alla sua porta.

«Proprio di questo vorrei parlarvi, padre» disse, scacciando quei pensieri di malaugurio. «É possibile che in questo periodo io manchi da casa più spesso del solito.» Distolse lo sguardo, cercando le parole giuste. «Mi preme dirvi che non si tratta di indifferenza nei vostri confronti.»

Nonostante l'autocontrollo, per un attimo gli era mancata la voce. Sperò che il padre non se ne fosse accorto.

«Hai trovato sulla tua strada un altro mistero?»

«Come lo sapete?» chiese Mondino, al colmo della sorpresa, senza riuscire a trattenersi.

Rainerio non sorrise, ma gli apparve negli occhi una scintilla giocosa. «Devo

ricordarti la storia delle mele? Ci pensavo proprio ora.»

Mondino ricordava benissimo quell'episodio, anche perché gli era costato una sonora dose di cinghiate. Un giorno, da piccolo, aveva rubato tutte le mele dall'albero ed era andato a nasconderle in soffitta, dentro una cassa di legno foderata di carta oleata, sulla quale poi aveva inchiodato un coperchio. Aveva sentito lo zio Liuzzo parlare della generazione spontanea dei vermi e aveva deciso di controllare. Se dopo due o tre settimane, aprendo la cassa, avesse trovato dei vermi nelle mele, avrebbe creduto che nascevano spontaneamente.

«Non ce n'è bisogno» rispose con un sorriso. «Ma ancora oggi mi chiedo come avete fatto a scoprirmi.»

«Perché ti conosco» rispose Rainerio. «Sei attratto da ciò che non riesci a spiegare, e non hai pace finché non trovi una risposta che ti soddisfi. Neppure il divino Aristotele si salva dalle tue indagini. E ora devi aver trovato qualcosa che ha stimolato la tua fantasia. Per questo non ti si vede più in casa.»

Mondino e suo padre non avevano mai comunicato molto. Entrambi avevano il carattere spinoso tipico dei temperamenti collerici, dominati dall'umore della bile gialla. Tra loro c'erano sempre stati pochi abbracci e molte liti. Mondino era convinto che il padre non prestasse nessuna attenzione a ciò che lui faceva. E adesso Rainerio dimostrava di conoscerlo molto più a fondo di quanto si aspettasse.

Era vero, amava svelare segreti. Per questo era divenuto medico. Ancor più che l'idea di alleviare le sofferenze del prossimo, era stato l'impulso di scoprire il funzionamento del corpo umano a spingerlo ad abbracciare la professione. E sempre per questo si era appassionato all'anatomia. Ma era meglio che suo padre non sospettasse neppure la natura del mistero di cui si stava occupando ora.

«Ecco, padre» ammise, abbassando gli occhi. «Sto studiando una nuova tecnica per...»

«Lascia perdere» lo interruppe Rainerio, secco. «Se non vuoi parlarne, va bene. Non sei obbligato a mentire.»

Mondino si sentì arrossire. Per un attimo pensò di negare, poi si disse che era ignobile trascorrere il poco tempo che ancora gli restava con suo padre raccontando menzogne. «Scusate» mormorò. Quindi, a voce appena più alta, aggiunse: «É una cosa pericolosa. Meno ne sapete, meglio è. Vi prego anche di non farne parola con Liuzzo».

«Il pericolo riguarda l'Inquisizione?» chiese Rainerio.

«Sì» rispose Mondino, evitando di specificare che l'occultamento di cadavere e l'aiuto prestato a un incendiario interessavano anche il tribunale civile. Aveva accumulato una bella collezione di crimini, in una sola notte. «Ma c'è la possibilità di ottenere qualcosa di veramente grande, per il bene di tutta l'umanità.»

Il padre tornò a voltarsi verso il melo. I giovani frutti verdi occhieggiavano tra le foglie, ignari di tutto ciò che poteva gettarli a marcire nel fango.

«Sta' molto attento, te ne prego» disse, con un tono profetico che fece correre un brivido lungo la schiena del figlio. «Ho un brutto presentimento.»

Quando uscì dalla stanza, Mondino aveva il cuore pesante. E non solo per la sorte di suo padre.

Passando sotto il grande cartello affisso sul muro della torre dei Garisendi, che enunciava il divieto di portare armi in città, Gerardo ricordò che non era armato. Per ciò che aveva intenzione di fare, non riusciva a decidere se questo fosse un bene o un male.

Secondo gli insegnamenti del maestro d'armi templare che suo padre faceva venire tre volte alla settimana nel loro piccolo castello, dopo che Gerardo aveva annunciato la sua decisione di voler entrare nell'ordine, per un cavaliere del Tempio la spada era come la croce. Un'arma contro il male, ma un'arma consacrata, da usare con giudizio. *Va usata solo in battaglia*, diceva quel maturo monaco barbuto. *Noi non siamo volgari mercenari. Siamo soldati di Cristo, e ci è concesso combattere soltanto contro i nemici della fede*. Un assioma che ripeteva spesso era che l'unico modo per essere sicuri di non uccidere qualcuno per futili motivi, in una rissa da strada o da taverna, era evitare di portare armi quando non si era in guerra. *Se non ho la spada con me, sono sicuro che non la userò*, soleva dire.

Mentre camminava sotto i portici e osservava distrattamente artigiani, venditori di panni e tagliatori di formaggio che riponevano le mercanzie e smontavano i banchetti, Gerardo venne preso da un moto di rabbia per la vita che aveva sognato e che gli era stata negata. Aveva indossato la cotta di maglia e la veste bianca con la croce sul petto una volta sola, il giorno in cui era stato ordinato monaco. Ricordava perfettamente il peso dell'elmo, dello scudo e della spada, l'orgoglio di sentirsi un potente strumento nelle mani del Signore, membro di uno degli ordini più importanti e leggendari della storia della Chiesa. Aveva lasciato da poco la casa dove era nato e cresciuto, trasferendosi nella magione templare di Ravenna, ed era in attesa della sua prima destinazione, quando era giunto come un fulmine a ciel sereno il mandato di arresto per tutti i membri dell'ordine, firmato da Papa Clemente V in persona.

Tanti soldati di Cristo avevano pensato a un errore, ed erano rimasti sereni ad attendere gli inquisitori, convinti di non avere nulla da temere. Gerardo aveva seguito il consiglio del maestro d'armi, il quale era partito precipitosamente per l'isola di Cipro. *La ritirata non è una fuga*, gli aveva detto. *Nasconditi, osserva da un luogo sicuro cosa succede, poi se è il caso fatti riconoscere*.

Gerardo non aveva mai rimpianto di aver seguito quel consiglio. Era fuggito a Bologna, aveva cambiato nome, tagliando i contatti con i familiari, più per il loro bene che per il proprio, e in tre anni aveva mandato loro solo un biglietto, dove li avvisava che stava bene e che appena la bufera fosse passata sarebbe tornato a trovarli. Sperava proprio che, con la conclusione del processo, prevista di lì a poche settimane, la sua situazione avrebbe preso una piega precisa.

Malgrado tutto, con un pugnale alla cintura si sarebbe sentito più tranquillo. Non aveva alcuna intenzione di ammazzare la vecchia, anche se meritava mille volte quella sorte, per ciò che aveva fatto a Masino e di sicuro anche ad altri bambini. Ma con un'arma forse l'avrebbe convinta più facilmente a obbedirgli, e avrebbe potuto difendersi nel caso fossero arrivati i due che aveva intravisto l'altra volta.

Non aveva un vero piano. Contava di bussare, di farsi aprire contraffacendo la voce e poi di spingere dentro la donna mettendola in condizioni di non nuocere, mentre

liberava il bambino e lo portava via. La sera precedente era stanchissimo e non riusciva a pensare con chiarezza. Non era neppure andato all'appuntamento con Mondino, perché appena arrivato nella sua stanza era crollato sul pagliericcio e aveva dormito tutta la notte, la mattina dopo e parte del pomeriggio, svegliandosi quando il sole scendeva già verso occidente. Adesso si sentiva fresco e riposato e non dubitava di riuscire in ciò che si era prefisso.

Evitò di attraversare la piazza del Mercato, come aveva fatto la sera prima. Si tenne rasente i muri, svoltò a due stradine di distanza, e arrivò davanti alla porta di Filomena entrando nel vicolo dalla parte opposta.

Quello era il momento. Bussò e attese, preparandosi a contraffare la voce.

Non venne ad aprire nessuno. Bussò di nuovo, con più forza, e chiamò la donna per nome.

Niente.

Si arrampicò sul muro fino alla finestra, a due braccia da terra, e cercò di guardare dentro da una fessura tra le imposte chiuse, ma vide solo il buio. In casa non c'era neppure una lampada accesa, nonostante la poca luce. Poteva darsi benissimo che Filomena fosse uscita per una commissione, lasciando il bimbo in casa, ma in qualche modo Gerardo sapeva che non era così. Con il cuore pesante, si tenne in equilibrio con una mano e forzò l'imposta con l'altra, gridando a Masino di fare un rumore, di gettare qualcosa a terra, se era chiuso nella sua stanza.

Non successe nulla. Dietro l'imposta di legno, la cucina appariva completamente vuota. Il fuoco era spento, e su mensole e scaffali non c'era neppure una pentola, un mestolo, un coltello. Sotto il tavolo gli sembrò di notare i cocci della brocca che aveva rotto la sera prima.

La megera, forse preoccupata che le portasse in casa i birri, aveva traslocato in fretta e furia, portandosi dietro il piccolo prigioniero. Chiedere ai vicini dov'era andata sarebbe stato troppo rischioso, e comunque dubitava che lo sapessero. Stava per scendere quando si sentì afferrare le caviglie. Riuscì a scalfire con un piede, colpendo in faccia l'aggressore, il quale imprecò e lo lasciò andare. Gerardo saltò giù e si trovò davanti un uomo magro come un chiodo, con la barba incolta, gli incisivi mancanti, i capelli lunghi e una tunica troppo corta dalla quale uscivano un paio di calzebrache rattoppate. Ma la cosa che più attirò la sua attenzione fu il lungo pugnale che estrasse rapidamente da sotto la veste.

«Bernardo! Corri, per Dio!»

Sentendo quel nome, Gerardo ricordò il grido di Filomena, la sera prima. Quelli erano i suoi complici, lasciati indietro a sorvegliare la casa, forse proprio in attesa del suo ritorno. Udì un rumore alle sue spalle, a quattro o cinque passi di distanza, e senza voltarsi a guardare attaccò l'uomo davanti a sé, cogliendolo di sorpresa. Con una mano afferrò il braccio armato, torcendogli il polso e costringendolo a lasciare il pugnale, mentre con l'altra gli sferrò un pugno alla gola che lo fece accasciare a terra rantolante.

Si chinò a raccogliere l'arma e rotolò subito di lato, evitando così l'assalto del secondo uomo, il quale gli si era lanciato sopra ma si trovò ad abbrancare il vuoto. Gerardo gli sferrò un calcio alla testa, mandandolo addosso al compare, poi mentre i

suoi aggressori si rimettevano in piedi a fatica, si voltò e corse a perdifiato verso la piazza. Emerse dal vicolo nei pressi del guazzatoio, dove gli stessi tre ragazzi del giorno prima giocavano con una palla di stracci. Prima che potessero riconoscerlo Gerardo nascose il pugnale sotto il braccio e svoltò a sinistra, percorrendo una ventina di passi ad andatura normale, fino ad arrivare al primo porticato. Lì si riparò dietro una colonna e attese di vedere i due sicari, i quali non tardarono ad apparire all'imboccatura del vicolo. Si guardarono intorno per qualche istante, cercando di capire da che parte fosse andato, poi decisero di prendere a destra e si allontanarono di corsa.

Gerardo finalmente si rilassò, e di colpo tutta la paura che aveva represso nel momento dell'azione gli piombò addosso, causandogli un tremito alle mani e alle gambe. Era la prima volta che affrontava un nemico in carne e ossa, fuori dalle lezioni del maestro d'armi. Aveva rischiato davvero la vita, e questa consapevolezza non cessava di spaventarlo. La paura era temperata solo da un fatto: l'addestramento l'aveva salvato. Tutte le ore trascorse a imparare a combattere senza lasciarsi intralciare da emozioni e pensieri avevano dimostrato la loro utilità. Ripercorse con la mente tutte le fasi del breve combattimento avvenuto nel vicolo e non poté evitare di sorridere. Quei due tagliagole non erano ciò che il suo maestro d'armi avrebbe definito «nemici della fede», ma quando si trattava di salvare la pelle le definizioni accademiche perdevano importanza.

Guardò con attenzione il pugnale che aveva strappato al suo aggressore. Manico di legno e lama di acciaio scadente, ma robusta e ben affilata. Gerardo lo nascose sotto la veste, infilandolo nella cintura di stoffa che teneva ferme le calzebrache, poi si avviò verso la sua stanza in affitto.

Non aveva potuto salvare il ragazzino, e questo gli procurava un dolore che si concentrava al centro del petto come un pugno chiuso. Ma almeno adesso non era più disarmato.

Appoggiato al muro di una casa, da dove godeva una visuale completa della chiesa di San Giovanni in Monte, Guglielmo si guardava intorno senza posa. Nella ricostruzione bolognese la chiesa simboleggiava il Monte degli Ulivi, il luogo ai piedi del quale Cristo si era ritirato prima della passione, nell'orto di Getsemani. Guglielmo da Treviri si chiese come mai l'anonimo «amico» della lettera avesse scelto proprio quel posto per il loro appuntamento. Si era dimostrato troppo preciso perché potesse trattarsi di una scelta casuale. Il vespro era suonato da un pezzo, ed erano passate parecchie persone, tuttavia nessuno l'aveva ancora avvicinato. Si chiedeva come avrebbe fatto l'altro a riconoscerlo, ma sapeva che si trattava di una preoccupazione inutile. L'amico probabilmente conosceva il suo aspetto. Aveva dimostrato di sapere fin troppe cose.

Dopo il tramonto il traffico nella piazza era diminuito fino a cessare quasi del tutto, e l'unica persona oltre a lui che non si muoveva era un mendicante seduto sotto un portico a circa venti passi di distanza, che tendeva verso i passanti il moncherino della mano destra e il palmo della sinistra, per raccogliere eventuali offerte. Guglielmo lo osservò con attenzione. Invece della solita rozza tunica di tela di sacco

con la quale si coprivano tanti poveri, l'uomo indossava una veste nera unta e bisunta, probabilmente frutto di una elemosina, che in origine doveva essere stata di buona stoffa.

A un tratto la campana della chiesa suonò compiuta. Come se aspettasse proprio quel segnale, il mendicante si alzò e venne rapido verso di lui.

Guglielmo lo scrutò con attenzione, cercando di capire se fosse un vero mendicante o l'amico travestito. Ma quando si avvicinò ogni dubbio scomparve: la puzza e la sporcizia che si portava appresso non potevano essere frutto di un travestimento. Guglielmo si preparò a respingere le richieste di elemosina, ma l'uomo gli rivolse una frase in un latino stentato, in cui il Templare riconobbe la parola «amicus».

Subitamente ansioso gli chiese di ripetere, e dopo diversi tentativi riuscì a decifrare il messaggio: l'amico con il quale aveva appuntamento non poteva venire. Lo pregava di tornare alla sua locanda e di aspettarlo lì.

L'uomo tese la mano buona e Guglielmo vi lasciò cadere di malavoglia una moneta. Come faceva l'amico a sapere dove alloggiava? Dopo aver mangiato e riposato, l'unico posto dove era stato quel pomeriggio era l'ufficio di un banchiere fidato dei Templari, dove aveva cambiato alcuni fiorini grossi d'argento in lire bolognesi. Ma al banchiere non aveva certo rivelato che aveva preso alloggio in una locanda di bassa categoria.

Preoccupato e diffidente, tornò alla locanda e si stupì di non trovare il padrone piantato nell'ingresso a controllare il viavai dei clienti. Dall'orto venivano imprecazioni e schiamazzo di galline. Andò ad affacciarsi e vide l'uomo alle prese con un cane randagio che si era introdotto nel pollaio e aveva ammazzato due galline prima di farsi prendere. Guglielmo scosse la testa e salì le scale, entrando in camera sua.

Subito dopo sentì un dolore tremendo alla nuca e gli si oscurò la vista.

Quando riprese i sensi, Guglielmo da Treviri scoprì di essere paralizzato e di non poter parlare. Aveva un sapore amaro in bocca. Mentre era svenuto, qualcuno doveva avergli fatto ingurgitare una pozione. Capì di essere caduto in trappola. Da cacciatore era diventato preda.

Sentì un leggero movimento nella stanza e un tintinnio di metallo, come qualcuno che preparasse dei ferri. Si finse svenuto ancora per un po', cercando di capire dai rumori cosa stesse succedendo e se ci fosse una possibilità di cavarsela. Ma non lo capì. Alla fine, pieno di paura, aprì lentamente gli occhi.

Per un'associazione di pensieri, quello che vide lo riportò con la mente al luogo dell'appuntamento, e ne comprese il messaggio all'istante: per lui la passione, dal latino *patior*, soffrire, stava per cominciare.

Davanti al letto c'era la sua morte, che lo guardava in faccia e sorrideva.

IV

Mondino entrò nel salone del banchetto con il cuore pesante. Di solito, quando un nuovo dottore offriva ai suoi maestri l'intrattenimento di rito per festeggiare il conseguimento della *licentia docendi*, persino i professori più anziani e rispettati abbandonavano la loro consueta gravità per concedersi sorrisi e piaceri di gola. Mondino, che per età era più vicino ai suoi allievi che agli altri docenti, visto che molti studenti sfioravano la quarantina, approfittava con piacere di tali occasioni di allegria, godeva della musica e dei canti, e non si faceva mai pregare per danzare una stampita o una farandola, anche se non aveva il senso del ritmo e andava spesso fuori tempo.

Era fermamente convinto che l'umanità guadagnasse qualcosa, con l'ingresso di un nuovo dottore laureato nel mondo della medicina, della giurisprudenza o delle arti liberali. Per questo era giusto gioire. Senza parlare del fatto che quel banchetto era offerto da uno studente siracusano di larghi mezzi che non aveva badato a spese, e che tutti i docenti della facoltà di medicina ne parlavano da settimane.

Eppure, percorrendo la grande sala dalle volte a crociera e dal pavimento in cotto fiorentino, occupata da tre lunghe tavole disposte a ferro di cavallo e coperte da candide tovaglie, Mondino non provava neppure un modesto languore allo stomaco, vedendo i servitori affaccendati a disporre scodelle, taglieri e cucchiari. Non aveva ancora avuto notizie di Gerardo, e la gioia della festa era rovinata dal pensiero che, se il giovane era stato arrestato, quello era l'ultimo banchetto al quale lui avrebbe partecipato.

«Magister, che piacere vedervi alla mia umile tavola» lo salutò il neolaureato, venendogli incontro. Era un omone alto e grosso sui trentacinque anni, con le guance cascanti. Mondino era convinto che sarebbe stato un buon medico, una volta tornato nella lontana Siracusa.

«Non sarei potuto mancare al banchetto di laurea di uno tra i miei migliori studenti» rispose affabile. «Senza contare che molti miei colleghi hanno superato i rigori della quaresima solo pensando a questo avvenimento.»

Lo studente rise, rispose che Mondino era troppo buono e che sperava di non deludere le aspettative dei convitati, poi lo accompagnò al suo posto e si allontanò per sovrintendere agli ultimi preparativi.

Mondino notò con soddisfazione di essere stato messo alla tavola centrale, vicino allo spazio in cui sarebbero stati tagliati gli arrostiti. Era un segno di grande rispetto. Lì erano seduti i rettori delle due università degli studenti, ultramontani e citramontani, e i due bidelli generali, che Mondino andò a salutare prima di dirigersi verso il posto a lui riservato, accanto a Liuzzo. Le vesti nere o marroni dei notabili dello Studium contrastavano con quelle rosse indossate dai medici. Gli altri invitati si erano

sbizzarriti nella scelta dei vestiti, e la sala era un tripudio di colori. Nessuno era a testa nuda e anche nei copricapi si notava una certa varietà, sebbene tutti avessero scelto stoffe leggere, perché si avvicinava la stagione calda e perché il vino e le danze facevano già sudare abbastanza.

«Zio, sono passato a prendervi, come eravamo d'accordo, ma eravate già andato via» disse Mondino, non appena si fu seduto.

«Sono dovuto uscire per un affare strano» ribatté Liuzzo. Non sembrava più irritato come il giorno prima. «Un omicidio in una locanda vicino alla basilica di Santo Stefano.»

«E per un morto ammazzato hanno disturbato voi?»

Lo zio lo guardò, come incerto se parlare o meno. Sospirò. «Il fatto è che l'ucciso, un tedesco arrivato da poco in città, aveva qualcosa di particolarmente orribile. La donna che ha scoperto il corpo è uscita dalla locanda urlando. Dei passanti l'hanno fermata e sono andati a vedere. Poi qualcuno è andato ad avvertire i giudici. Dai loro racconti confusi, che parlavano di torace aperto alla maniera dei dissettori e cuore trasformato in un blocco di ferro, il giudice ha pensato che era meglio portarsi dietro un medico, e mi ha mandato a chiamare prima di andare in quella casa. Ma che hai, nipote?»

Mondino fece appello a tutta la sua forza d'animo per mettere insieme un sorriso tirato. «Nulla, zio. È che questi racconti non sono fatti per conciliare l'appetito. Ma quello che dite è interessante. Continuate pure.»

«Non so, Mondino. Sei sbiancato. Sei sicuro di sentirti bene?»

«Sì, sì, sto benissimo. Dicevate del cuore che è stato trasformato in un blocco di ferro? Mi pare incredibile.»

«Anche a me» ammise Liuzzo. «In ogni modo non abbiamo potuto vedere nulla di persona. Il padrone della locanda aveva avvisato i preti, e quando siamo arrivati l'Inquisizione ci ha tenuti fuori. Io ero già in ritardo per questo banchetto, perciò mi sono scusato con il giudice e sono andato via. Sembra che il morto fosse un cavaliere templare sotto mentite spoglie, e i domenicani vogliono usare questo omicidio per dimostrare che i Templari sono coinvolti in pratiche demoniache. Pensa, non hanno neppure voluto che il cadavere fosse rimosso. Chiedono che prima lo veda Uberto da Rimini, che dovrebbe tornare in serata da Argenta, dove è andato a trovare l'arcivescovo.»

«Volete dire che il morto è ancora lì?» chiese Mondino. «E quanto ci resterà?»

«Non lo so. Il fatto è che nessuno si azzarda a prendere decisioni in assenza dell'inquisitore. Sembrano tutti terrorizzati all'idea di commettere un errore.»

Mondino annuì. L'inquisitore, durante il loro breve incontro, non gli era sembrato affatto un uomo incline al perdono. Stava per fare altre domande, quando l'anfitrione chiese silenzio per dare inizio al banchetto. Gli invitati ormai erano tutti seduti, e le zuppiere contenenti i ravioli in brodo che costituivano la prima portata troneggiavano già sulle tavolate.

Il discorso di ringraziamento del neolaureato fu convenientemente breve. Poi il rettore dell'università dei citramontani, alla quale apparteneva il nuovo medico, pronunciò a sua volta un ringraziamento, seguito da una preghiera, e si cominciò a

mangiare. Per fortuna c'era una scodella ogni due commensali e ciascuno disponeva di un cucchiaino, così si evitarono le scene detestabili a cui Mondino assisteva nei banchetti più poveri, dove gli invitati di minor riguardo, che spesso erano lasciati senza scodella né posate, si gettavano senza nessuna educazione sulle zuppiere comuni, sorbendo il brodo dalle mani a coppa e lordandosi le maniche fino ai gomiti.

I servitori riempirono le scodelle di brodo fumante in cui navigavano saporiti ravioli delle dimensioni di una mezza castagna, e quel consesso di gravi professori dedicò al cibo tutta l'attenzione che meritava. Mondino invece lasciò quasi tutta la scodella allo zio, assaggiando appena il brodo e un paio di ravioli. Non sapeva come porre altre domande senza insospettirlo, e non poteva rivelargli quello che aveva fatto con Gerardo: Liuzzo sarebbe andato su tutte le furie.

Eppure qualcosa bisognava fare. Se in città era apparso un altro cadavere simile a quello di Angelo da Piczano, doveva vederlo. Forse avrebbe trovato indizi utili per arrivare all'assassino prima che questi fosse catturato dall'Inquisizione. Se fossero stati i preti a mettergli addosso le mani per primi, sotto tortura l'uomo avrebbe confessato senz'altro di aver ucciso un altro Templare nello stesso modo, e questo avrebbe presto portato all'arresto di Gerardo. Per il momento, almeno così sperava, il Comune aveva altro da fare che cercare uno studente sospettato di aver appiccato un incendio che non aveva causato gravi danni. Ma per due omicidi come quello di Angelo da Piczano e del tedesco in Santo Stefano, si sarebbe scatenata una caccia all'uomo alla quale Gerardo non sarebbe sfuggito. E l'arresto successivo sarebbe stato il suo.

Ci fu una ripresa della conversazione generale, mentre i servitori portavano via le zuppiere ormai vuote e arrivavano con grandi vassoi pieni di lepre in civieri alla francese. Liuzzo non fece neppure il gesto di servirsi, aspettando che il nipote provvedesse per entrambi. Mondino pescò dal vassoio tre bei pezzi di carne coperti di abbondante salsa scura, disponendoli su una spessa fetta di pane, che sistemò sulla tovaglia tra loro due.

«Mondino, tu hai qualcosa che ti tormenta» disse Liuzzo.

Non aggiunse altro, ma era chiaro che aspettava una spiegazione.

«Ebbene sì, zio» replicò Mondino, prendendo tra le dita un pezzo di lepre e iniziando a morderlo più per darsi un contegno che per vero appetito. «Se volete saperlo, questa idea che i preti si mettano ad amministrare la giustizia nelle nostre case non mi piace affatto. Quel morto di cui mi parlavate era un Templare? Benissimo, si interpellino i giudici del Comune, e nessuno negherà all'Inquisizione il permesso di trattare l'omicidio come cosa propria. Ma è questa prevaricazione, questa supponenza, che non mi piace.»

Aveva iniziato quel discorso più che altro per sviare l'attenzione dello zio, ma poi si era scaldato sul serio, come ogni volta che parlava delle ingerenze del papato nella vita cittadina. Tacque di colpo, mentre un'idea, fomentata proprio da quelle parole, prendeva forma nella sua mente.

Liuzzo finì di masticare il suo boccone e prima di parlare si leccò accuratamente le dita. «So quello che non ti piace, Mondino» disse lentamente, come pesando le parole. «E so anche dove la tua antipatia per il papato ti ha condotto. Non ti chiedo di

rinunciare ai tuoi principi. Non lo chiederei a nessuno: cosa resta di un uomo, se gli si toglie quello in cui crede?»

«Resta un sacco vuoto, che si gonfia e si sgonfia a seconda del vento» replicò Mondino in tono acido, senza riuscire a trattenersi. La frase di Liuzzo era una domanda retorica, che non richiedeva risposta. Ma non aveva apprezzato il riferimento all'esilio. Era stato lì che la sua antipatia per il papato l'aveva condotto, più di dieci anni prima.

Liuzzo raccolse un po' di sugo con due dita, lo leccò e disse: «So che lo rifaresti. È questo che ammiro di te. Questa capacità di andare sempre fino in fondo. Ma» disse, fermando con un gesto della mano le proteste del nipote «ora sei un magister dello Studium di Bologna, il primo e il migliore d'Europa. Sei un padre di famiglia, non hai più una moglie al fianco e non sei più giovane come dieci anni fa».

«E allora? Sono sempre io.» Mondino ribatteva alle pacate affermazioni dello zio con un tono brusco che non era nelle sue intenzioni. «So quanto vi sono costato» aggiunse. «A voi, a mio padre. E più volte vi ho proposto di pagare il mio debito.»

Stavolta Liuzzo perse la calma. Abbassò ancora di più la voce, per non farsi udire dai commensali seduti di fronte a loro, ma le parole gli uscirono secche come il suono di una lama sulla pietra per affilare. «Le mille lire che io e tuo padre abbiamo dovuto pagare per il tuo ritorno sono state un sacrificio, perché non siamo ricchi, ma non l'abbiamo mai considerato un debito. Se tu sei così gretto da non poter accettare l'aiuto disinteressato della tua stessa famiglia, è un problema tuo. Quello che voglio dirti è che hai una responsabilità verso i tuoi figli. Se ti metti nei guai sono loro che pagheranno di nuovo per il tuo orgoglio. E accusare in pubblico la Chiesa di prevaricazione e supponenza significa attirare guai.»

Si voltò verso il commensale alla sua sinistra, un vecchio medico che due anni prima si era ritirato dall'insegnamento, ma che tutti continuavano a invitare ai banchetti in segno di rispetto, e iniziò a parlare con lui di come la mollica di pane arrostita al punto giusto rendesse sostanziosa e saporita la salsa. Mondino restò a rimuginare in silenzio. Era vero che non sapeva accettare un aiuto disinteressato? Quella frase l'aveva ferito. Ma non aveva tempo per pensarci.

Tornò alle riflessioni di prima. L'uomo responsabile di quei due omicidi non doveva finire nelle mani dell'Inquisizione. Se c'era una cosa che bisognava riconoscere ai domenicani, era la loro perizia nell'estorcere confessioni. A volte bastava la *territio verbalis*, ossia la minaccia della tortura, altre volte bisognava arrivare alla tortura vera e propria. Ma il risultato era sicuro.

Ora che l'idea di finire in prigione si faceva sempre più reale, Mondino era davvero impaurito. Se anche la condanna fosse stata mite, e non lo credeva affatto, sarebbe stato comunque privato della possibilità di insegnare, e forse anche di quella di esercitare la professione di medico. Come aveva ben detto suo zio, lui era responsabile non solo per se stesso, ma anche per i suoi figli. E se fosse stato arrestato, sarebbero stati proprio loro a rimetterci di più.

C'era una sola possibilità di evitare tutto questo. Una possibilità che lo avrebbe costretto a esporsi personalmente, a giocare il tutto per tutto in una partita a dadi con il fato dall'esito molto incerto. Ma restare ad aspettare passivamente i colpi del

destino non era nella sua natura.

«È tutto di vostro gradimento, maestro Mondino?»

La voce del siracusano lo fece sobbalzare. Il neolaureato stava facendo il giro dei tavoli per assicurarsi che gli ospiti fossero soddisfatti. Mondino alzò gli occhi dal piatto e sorrise: «Certo, questa lepre è davvero squisita, e anche i ravioli erano eccellenti».

Lo studente ringraziò, dicendo che gli arrosti sarebbero stati ancora meglio, e passò a chiedere a Liuzzo e agli altri commensali. Mondino tornò a immergersi nei suoi pensieri, mentre intorno a lui i piatti comuni si svuotavano, la lepre spariva nelle bocche voraci e la salsa veniva raccolta con pezzetti di pane.

Passarono i vassoi con gli arrosti, che sollevarono un brusio di approvazione in tutta la sala. Mondino quasi non li vide. Si sentiva calato in una dimensione irreale, come in un sogno, dove le cose, i sapori e gli odori non facevano presa su di lui. Era dispiaciuto per aver offeso suo zio, e sapeva che Liuzzo attendeva delle scuse, ma in qualche modo non riusciva a staccarsi abbastanza dai suoi pensieri per potergliele fare.

Prese un pezzo di capretto e lo posò sulla fetta di pane che aveva davanti, cominciando a mangiarlo più che altro per non farsi notare, ma l'appetito, già scarso prima, gli era passato del tutto.

Appena ci fu l'intermezzo, con i musicisti che intonavano canzoni allegre e un po' irriverenti, gli ospiti ne approfittarono per alzarsi, sgranchirsi le gambe e passare in giardino a soddisfare i bisogni corporali. Quello era il momento che Mondino aspettava.

«Zio, posso parlarvi, per favore?» chiese.

Liuzzo si voltò, e vedendolo già in piedi si alzò pure lui. «Solo se intendi rivolgermi le tue scuse» rispose, asciutto.

Si allontanarono di qualche passo dalla tavola, dalla quale gli inservienti si affacciavano a ritirare gli avanzi di arrosto, peraltro assai scarsi, e a preparare il posto per i formaggi e i dolci.

«Vi prego di scusarmi» disse Mondino. «Sono stato sciocco e ingeneroso a parlarvi così.» Alzò gli occhi a fissarlo in viso. «Ora devo lasciare questo banchetto, vi chiedo di aiutarmi a farlo nel modo meno sconveniente.»

«Lasciare il banchetto?» chiese Liuzzo, spaventato da quella violazione delle buone maniere. «Ma non puoi! Offenderai il nostro anfitrione, che si è dato pena per mesi per prepararlo come si deve.»

Mondino gli fece segno di abbassare la voce. Tacque mentre passavano due convitati diretti in giardino, poi disse: «Voglio andare dal capitano del popolo a chiedere un lasciapassare per vedere quel cadavere. E devo andarci subito, prima che lo portino via. Non ho intenzione di permettere che il papa la faccia da padrone in casa nostra».

Liuzzo restò a fissarlo, in un silenzio più eloquente di molte parole. Mondino non aggiunse altro, e suo zio alla fine disse, a denti stretti: «Dirò che sei stato chiamato al capezzale di un malato, e ti scuserò con il nostro ospite. Sia chiaro che lo faccio per il bene della nostra famiglia, e non per te. Ora va' pure, se proprio devi. Ma quando ci

rivedremo, voglio discutere di nuovo i termini della nostra associazione. Ci ho messo più di quindici anni ad avviare la mia scuola di medicina. Non ti permetterò di gettare via tutto per le tue idee».

Detto questo gli voltò le spalle e tornò al tavolo. Era furioso, eppure sorrideva a destra e a manca, e scambiava commenti leggeri sulla musica e sugli acrobati che stavano allietando l'intermezzo. Mondino gli invidiava quel talento per stare in società, che lui invece possedeva in scarsa misura. Non a caso, quando otto sapienti guelfi avevano compilato la lista dei duecento ghibellini da mandare in esilio, nel 1299, avevano scelto lui, e non suo zio o suo padre, che pure erano ghibellini anche loro.

Per colpa delle sue idee, Mondino era stato bandito per tre anni a Faenza, mentre alla famiglia provvedevano il padre e lo zio. E poi per pagare la multa e poter tornare aveva dato fondo a tutto ciò che aveva, e non era bastato. Ora stava faticosamente rimettendo insieme un patrimonio, perché era un bravo medico, questo sì, e sul più bello arrivava Gerardo a metterlo di nuovo nei guai.

No, pensò, neppure questo era vero. Gerardo era venuto a chiedergli aiuto, ma lui avrebbe potuto rifiutarglielo. Se al suo posto ci fosse stato Liuzzo, avrebbe chiamato le guardie e avrebbe lasciato che la giustizia seguisse il suo corso.

E certamente Liuzzo non si sarebbe lasciato tentare dal sogno di scoprire il mistero che trasformava il sangue in metallo.

Mondino si avviò con passo pesante fuori dal salone, prima che l'intermezzo finisse e qualcuno notasse la sua assenza. Non voleva salutare nessuno, non voleva dare spiegazioni. Era meglio così. Ci avrebbe pensato lo zio a scusarlo.

Appena in strada pestò degli escrementi di cavallo, perché era assorto e non guardava dove metteva i piedi. Dovette fermarsi a pulire la scarpa di cuoio con uno steco. Non riusciva a smettere di pensare alle parole di Liuzzo.

Aveva dovuto mentirgli perché non poteva in nessun modo rivelargli la verità. Il pericolo in cui aveva messo se stesso e la sua famiglia aiutando Gerardo, con la comparsa di un secondo cadavere si faceva molto più grande. Sapeva che Liuzzo l'avrebbe criticato aspramente, se gli avesse raccontato tutto. Gli avrebbe detto che era uno sciocco impulsivo e irresponsabile, come aveva già fatto in passato. E stavolta Mondino non avrebbe potuto sopportarlo.

Soprattutto perché cominciava a pensare che fosse vero.

Il colloquio stava andando dalla parte sbagliata. Uberto da Rimini si era sobbarcato il viaggio fino ad Argenta, tra territori malsicuri e paludosi, per rivolgere all'arcivescovo di Ravenna Rinaldo da Concorezzo una richiesta importante, certo di avere in mano gli argomenti necessari per convincerlo. Invece il prelato aveva cominciato da subito a sindacare il suo operato riguardo all'incendio del giovedì precedente, che non aveva portato alla scoperta di nessun cadavere.

«Monsignore, perdonate il mio ardire» disse Uberto a denti stretti, facendo del suo meglio per atteggiare il viso a un'espressione sottomessa. «Ma la persona che ci ha dato l'informazione si è sempre dimostrata affidabile in passato.»

«Non lo metto in dubbio» rispose l'arcivescovo. «Resta il fatto che non avete trovato le prove di nulla.»

Era quella mentalità da leguleio che aveva portato Rinaldo a fare carriera nella curia. Ma Uberto non riusciva a capire come un uomo dall'animo così blando fosse stato incaricato dal papa di dirigere il processo contro i Templari dell'Italia settentrionale, un compito che richiedeva gente di tutt'altra pasta. Gente che quando si trovava di fronte a una situazione eccezionale fosse disposta a scavalcare le norme dell'agire comune. Gente come lui stesso, per esempio.

«Non abbiamo trovato prove perché in casa c'era qualcun altro, che invece di aprire la porta ha appiccato il fuoco ed è fuggito attraverso i tetti, portandosi dietro il cadavere.»

«Almeno di questo avete le prove?» chiese Rinaldo, impassibile.

Erano nella grande sala in cui l'arcivescovo riceveva le visite importanti, e Uberto era stato contento di quel segno di rispetto. Ma Rinaldo da Concorezzo non accennava a sedersi, quindi anche a lui toccava stare in piedi a rabbrivire in mezzo a quello stanzone pieno di correnti d'aria. Lo colse il sospetto che l'arcivescovo lo facesse apposta, e sentì il rossore salirgli alle guance.

«No, monsignore, non abbiamo la certezza assoluta che in casa ci fosse qualcuno, tuttavia...»

«Allora come fate a parlare di omicidio, di commercio con il Maligno, di fuga dai tetti con un cadavere sulle spalle? Sono parole gravi, e non sono disposto ad accettarle in mancanza di fatti concreti che le confermino.»

Uberto fece uno sforzo visibile per controllarsi, e disse che forse sarebbe stato tutto più semplice se l'arcivescovo gli avesse dato il permesso di ricapitolare tutto dall'inizio.

Rinaldo da Concorezzo si spostò verso la finestra aperta e si voltò di spalle, in modo che il caldo sole del primo pomeriggio gli battesse sulla schiena.

«Raccontate pure, padre» disse.

Uberto cominciò dalla lettera anonima recapitata tre sere prima alla basilica di San Domenico. Il latore l'aveva infilata sotto la porta del convento, aveva bussato con forza ed era scomparso. Non era la prima volta che ricevevano informazioni in quel modo, sempre dalla stessa persona, come dimostrava la grafia della lettera, e si erano sempre rivelate utili. Diversi Templari sfuggiti alla prima ondata di arresti erano stati catturati grazie al misterioso informatore.

«E non avete mai cercato di scoprire la sua identità?» chiese Rinaldo da Concorezzo.

«Se qualcuno ci dà un aiuto concreto ma preferisce mantenere l'anonimato, monsignore, non vedo il motivo di sprecare tempo e risorse nel cercare di scoprire il suo nome.»

Uberto si pentì immediatamente di quelle parole. Se uno dei suoi frati si fosse rivolto a lui con quel tono, avrebbe fatto in modo di mandarlo a diffondere la parola del Signore negli angoli più remoti della cristianità. Scrutò il viso dell'arcivescovo, ansioso di scoprire quale sarebbe stato il prezzo da pagare per la propria insolenza, e si rese conto che dalla sua posizione in controluce era impossibile distinguerne lo sguardo. Ancora una volta si chiese se l'arcivescovo lo avesse fatto apposta.

«Io invece il motivo per non accettare delazioni o accuse anonime lo vedo, padre

Uberto» replicò Rinaldo, freddo. «E perché possiate vederlo anche voi, vi ingiungo di riflettere strappando le erbacce dalle tombe del cimitero della vostra abbazia, per una giornata intera dal levar del sole al tramonto, senza neppure una pausa per mangiare, bere o riposarvi. Adesso andate avanti nel vostro racconto e non azzardatevi a mancarmi ancora di rispetto.»

Uberto ingoiò l'umiliazione, felice di essersela cavata con poco. E assorbì nel contempo un'informazione importante. La punizione impartitagli da Rinaldo non poteva essere casuale. Qualcuno doveva averlo informato della sua iniziativa di pulizia nel cimitero. Uberto si fece un appunto mentale: l'arcivescovo aveva spie nel suo convento. Bisognava agire con rinnovata attenzione.

Intanto, nel linguaggio più rispettoso possibile, raccontò che appena ricevuta la lettera era andato dal podestà per farsi assegnare degli armigeri, poi si era diretto verso la casa dove, secondo la lettera, avrebbe scoperto un orrendo delitto. Un monaco templare era stato ucciso nel corso di un rituale per propiziarsi il Bafometto, l'idolo pagano adorato dai Cavalieri del Tempio. Sennonché, appena i berrovieri avevano bussato al portone, si erano viste le fiamme uscire da una finestra dell'ultimo piano. Le guardie avevano cercato di sfondare la porta, ma era accorso un vicino che abitava al pianterreno e gli aveva aperto. Ormai però l'incendio era scoppiato ed era stato impossibile salire. E quando erano state domate le fiamme, tra le macerie non avevano trovato nulla.

«A chi apparteneva la casa?» chiese Rinaldo.

«A un mercante di lana al di sopra di ogni sospetto, monsignore» rispose Uberto. «Ma aveva affittato l'appartamento dell'ultimo piano a uno studente di medicina, un certo Francesco Salimbene da Imola. Noi sospettiamo che si tratti di un cavaliere templare.»

«Lo sospettate? Non c'è il suo nome nei registri che avete sequestrato?»

«È evidente che deve trattarsi di un nome falso, monsignore» disse Uberto. «Inoltre potrebbe anche essere un forestiero, e nei registri delle magioni di Bologna non sarebbe menzionato in ogni modo.» Respirò a fondo e aggiunse: «Ma forse qualcuno dei Templari arrestati lo conosce. Era proprio questo il motivo della mia visita».

«Davvero? Siate più chiaro, padre.»

Uberto era certo di aver udito una sfumatura ironica nella voce del prelado, ma quando lo guardò in viso, di nuovo non fu in grado di distinguerne gli occhi in controluce. Era possibile che un arcivescovo della Chiesa di Cristo si burlasse di un frate inquisitore?

«Sono venuto per rivolgervi umilmente una richiesta che vi ho già rivolto in passato, e alla quale avete negato il vostro consenso. Ma ora forse...»

«Non ditemi che siete venuto fin qui per chiedermi di nuovo di autorizzare la tortura!» sbottò Rinaldo. «Cosa vi fa pensare che risponderai di sì, se vi ho già espresso una volta la mia assoluta contrarietà a questa pratica?»

L'arcivescovo aveva smesso i modi bonari, e adesso nel suo tono si avvertiva tutta l'autorità della carica che rivestiva. Tuttavia Uberto da Rimini era convinto di avere in mano gli argomenti giusti per convincerlo.

«Monsignore, alla conclusione del processo manca ormai poco più di un mese, e non è emersa nessuna prova a carico dei Templari. Sono certo che il nostro Papa Clemente V...»

«Non azzardatevi a interpretare con la vostra piccola mente il volere del Vicario di Cristo in terra!» tuonò Rinaldo, spostandosi dalla finestra ed ergendosi in tutta la sua altezza. «Finché sarò io il responsabile di questo processo, non autorizzerò mai l'estorsione di confessioni con la tortura. Avete fatto il viaggio per niente, padre Uberto. Ora andate, e non dimenticate la vostra penitenza. Mi farò dire dal priore se l'avete portata a termine.»

Detto questo gli voltò la schiena e andò finalmente a sedersi su uno dei comodi scranni della sala.

«Sarà fatto come desiderate, monsignore» disse Uberto a denti stretti. Poi accennò un inchino e uscì, richiudendosi la porta alle spalle.

Scese le scale in fretta, apostrofò un novizio di passaggio e lo mandò a chiamare i due soldati di scorta, che di certo oziavano in cucina. Quando i due uomini arrivarono, lo trovarono già in sella. Evitarono di fare domande e montarono a cavallo a loro volta.

Poco dopo il gruppetto usciva dal portone del castello, avviandosi al piccolo trotto in direzione di Bologna.

Il sole era scomparso dietro una nuvolaglia grigia, che si adattava perfettamente all'umore di Uberto. Quel colloquio era stato un totale fallimento.

L'unica cosa che gli tirava su il morale era la possibilità che Guido Arlotti, l'uomo che aveva incaricato di indagare su Mondino, scoprisse qualcosa di interessante, interrogando i becchini. Se avesse trovato prove concrete a carico del medico, lo avrebbe fatto arrestare e gli avrebbe fatto confessare con ogni mezzo dove si trovava il Templare che si fingeva un suo studente. Poi avrebbe messo l'arcivescovo di fronte al fatto compiuto.

Uberto non era uno stupido, anche se Rinaldo si ostinava a trattarlo come tale. Sapeva benissimo che per accusare qualcuno di qualsiasi cosa ci volevano prove. Ma le prove, pensò tirando brutalmente le briglie per impedire al cavallo di fermarsi a brucare l'erba sul ciglio della strada, si rivelavano solo a chi sapeva come cercarle.

Gerardo era steso sul letto a fissare il soffitto, quando la consapevolezza di essere stato un completo idiota gli calò addosso come una mazzata. La vecchia Filomena gli aveva dato un'informazione importante, e lui non se n'era accorto.

Si alzò di scatto, infilandosi con gesti veloci le calzebrache e la sopravveste, senza dimenticare un berretto ampio con una piega che gli ricadeva sulla fronte, aiutandolo a nascondere il viso. Uscì dalla sua stanza e si avviò verso la porta di strada, camminando a passi leggeri per non attirare l'attenzione della padrona, che da quando aveva ricevuto il pagamento anticipato di un mese d'affitto si era fatta gentilissima e protettiva nei suoi confronti.

La matrona però lo intercettò nel corridoio e lo tenne in piedi a discutere della sottomissione di Lodi e Cremona da parte di Enrico VII e dell'assedio di Brescia, iniziato da poco.

«Credete che arriverà qui da noi?» chiese la donna. «Tremo all'idea che possa ripetersi la storia del Barbarossa.»

«Non si ripeterà. Non credo che Enrico, se pure dovesse riuscire a sottomettere Brescia, poi scenderebbe a Bologna. Ma se dovesse farlo, ci troverebbe pronti a riceverlo.»

Gerardo non era interessato a quella discussione, ma aveva parlato con sentimento. L'idea di consegnare Bologna nelle mani di un imperatore straniero lo faceva fremere. La donna si illuminò, gratificandolo di un sorriso che le fece tremare la pappagorgia. «Questo è parlare da valorosi. Finché potremo contare su giovani come voi, la libertà di Bologna sarà sempre salva.»

La fornaia fu distratta dal pianto improvviso di uno dei figli piccoli, nell'altra stanza, e Gerardo ne approfittò per infilare la porta con un saluto e un sorriso di circostanza, incamminandosi in fretta verso la chiesa dei Santi Filippo e Giacomo di Savena, in Borgo San Giacomo. Gli agostiniani stavano lì, in attesa che fosse ultimata la nuova basilica in costruzione poco lontano, in una piazza che faceva angolo con via San Donato.

Camminando lungo le strade quasi deserte, illuminate dalla morbida luce pomeridiana, Gerardo provava una strana tristezza che conosceva bene. Non avrebbe mai ammesso con nessuno di non amare la domenica, il giorno dedicato al Signore, ma era così. Fin da bambino la domenica per lui era sempre stata un giorno vuoto, senza nulla d'interessante da fare e troppi adulti tra i piedi. Nei giorni lavorativi invece si sentiva molto più libero e leggero. E quella sensazione gli era rimasta anche adesso che era ormai un uomo.

Passando accanto alla pescheria della famiglia Asinelli a Porta Ravegnana, si tappò il naso per l'odore di pesce marcio che ammorbava l'aria anche con la bottega chiusa. Arrivato davanti alla porta del convento, bussò e al novizio che venne ad affacciarsi alla finestrella disse di voler parlare con padre Francesco. Il ragazzo gli rispose di attendere e chiuse lo sportello.

Davanti alla porta chiusa Gerardo si rese conto di non avere un piano. Si era precipitato lì non appena si era reso conto della propria negligenza, per costringere il prete a dirgli tutto ciò che sapeva di Angelo da Piczano. Se Angelo si era presentato alla vecchia a suo nome, era evidente che dovevano essersi visti. Forse padre Francesco poteva rivelargli una traccia utile per venire a capo dell'omicidio. Ma non avrebbe certamente parlato, visto che con Angelo condivideva una passione che poteva portarlo al rogo. L'unica, pensò Gerardo, era cercare di attirarlo in una parte isolata del convento e spaventarlo a morte, con il pugnale e con la conoscenza del suo segreto.

L'attesa si prolungava e la sua preoccupazione aumentava. E se la megera l'aveva avvisato? Forse il prete si era recato in tutta fretta in pellegrinaggio o in un altro convento, per evitare problemi. Ma no, non poteva essere. Gerardo non riusciva a immaginarsi quella donna brutta come il peccato e pelosa come un animale, che andava da uno dei suoi clienti di fiducia per confessare di averlo tradito. Cosa ci avrebbe guadagnato? Molto più probabilmente aveva deciso di sparire senza avvisare nessuno. E ormai era chissà dove, a spendere i soldi guadagnati con il suo turpe

commercio, e forse, Dio non volesse, a cercare di riorganizzarlo.

La finestrella tornò ad aprirsi e nel riquadro apparve il volto imberbe del novizio. «Purtroppo padre Francesco sta male» disse. «Dorme, e mi hanno detto di non svegliarlo.»

«Cosa gli è successo?»

«Nulla di grave» rispose il ragazzo. «La sua ernia inguinale gli dava forti dolori e stanotte l'hanno trasportato in infermeria, dove il nostro speciale gli ha somministrato una pozione calmante.» Fece un sorriso di scusa. «Per questo vi ho fatto attendere tanto. Non lo trovavo da nessuna parte.»

«Capisco» disse Gerardo. «Tornerò uno dei prossimi giorni.»

«Volete che gli dica che siete venuto a cercarlo, quando si sveglia?»

Gerardo si sforzò di imprimere alle sue parole un tono rassicurante. «No, grazie. Meglio che riposi in pace, se può.»

La locanda era proprio dietro la basilica di Santo Stefano, in un vicolo corto, buio e fangoso. Mondino presentò a muso duro il suo lasciapassare al soldato seduto su un gradino davanti alla porta.

«Devo vedere il cadavere del tedesco» disse. «Ordine del capitano del popolo.»

Era stato tutto più facile del previsto. Era andato al palazzo del podestà, dove aveva trovato un giudice suo amico che l'aveva accompagnato da Pantaleone Buzacarini, il capitano del popolo in carica per quel semestre, senza fargli fare anticamera. Mondino aveva spiegato che vedere quello strano cadavere gli sarebbe stato utile per le sue ricerche anatomiche, e il capitano, un ghibellino come lui, chiamato a quella carica dalla recente politica di apertura del governo guelfo della città, gli aveva dato il permesso su due piedi. «Non possiamo entrare in urto con l'Inquisizione» aveva detto. «Quindi non inizieremo indagini *ex officio* su questo caso, a meno che non ce lo chiedano loro. Tuttavia un medico non è un giudice, e contro la curiosità scientifica non possono trovare nulla da ridire.»

Quello che voleva dire era chiaro: aveva le mani legate, ma gli faceva piacere che un cittadino laico andasse a dare un'occhiata. E così aveva scritto il lasciapassare, firmandolo e apponendo il suo sigillo personale, affiancato dal sigillo del popolo, recante il busto di San Pietro.

Il soldato non fece neppure finta di saper leggere la pergamena, ma esaminò con cura entrambi i sigilli. Soddisfatto, si limitò a dire: «Per me, passate pure. Ma dovrete convincere i due monaci che fanno la guardia alla stanza».

«Conosci il nome del morto?» chiese Mondino.

«Guglielmo da Treviri, così mi hanno detto.»

«Come hanno scoperto che era un Templare?»

L'uomo si strinse nelle spalle. «Aveva una lettera, credo. Il locandiere conosce il latino, e quando l'ha trovata nei suoi bagagli è andato dritto dai preti.»

Mondino annuì e salì la scala di legno che portava al primo piano. Capì subito qual era la stanza perché in piedi davanti alla porta c'erano due domenicani giovanissimi, dall'aria chiaramente spaventata. Gli dissero che avevano l'ordine di non lasciar passare nessuno, ma Mondino li ignorò come se non avessero parlato, spinse la porta

ed entrò. I due monacelli restarono indecisi un attimo di troppo, e Mondino ne approfittò per richiudere la porta, mettendo il chiavistello. Poi estrasse dalla borsa la mezza arancia piena di fiori secchi di lavanda che usava per combattere il fetore associato alla malattia e alla morte e se la premette sul naso, senza badare alle grida dei due ragazzi che gli ordinavano di uscire.

Le parole di Liuzzo non lo avevano preparato a quello che si trovò davanti. Si era aspettato qualcosa di simile a ciò che aveva già visto, e naturalmente la somiglianza c'era. Ma tutto era molto più crudo. Il cadavere era seduto sul letto, con la schiena appoggiata al muro. Era un uomo anziano, alto e magro, dal mento prominente. Era senza camicia e il torace aperto rivelava l'oscena trasformazione del cuore. Ma il misterioso assassino stavolta non si era limitato a questo. Aveva anche sfigurato la faccia della sua vittima, incidendo una croce profonda, dalla fronte al mento e da una guancia all'altra, passando sopra il naso. L'effetto era raccapricciante.

C'era sangue dappertutto: sulle braccia e sul viso del morto, sui capelli, sulla barba bianca, sulle brache di tela, sui muri e naturalmente sul pagliericcio, che ne era inzuppato.

Una cosa che saltava subito all'occhio era che, nonostante fossero entrate un certo numero di persone, come testimoniavano le impronte confuse nella polvere insanguinata sul pavimento, nessuno aveva toccato il cadavere. La donna che l'aveva scoperto, i passanti che l'avevano soccorsa quando era fuggita in strada e i preti che erano venuti a vedere, non avevano osato turbare quella macabra messinscena, forse per paura del demonio, forse intuendo che doveva avere qualche significato.

Era evidente infatti che in quel delitto, come in quello di Angelo da Piczano, c'era un aspetto simbolico. Il cuore di ferro doveva voler dire qualcosa, e così anche le mani mozzate di Angelo e la croce incisa sul volto di Guglielmo da Treviri.

Scoprire il significato di quelle mutilazioni avrebbe potuto aiutare Mondino e Gerardo a scoprire l'autore dei delitti.

Il pensiero di Gerardo gli provocò un moto di rabbia. Dov'era quel disgraziato, ora che c'era bisogno di lui?

Mondino si impose di non lasciarsi distrarre da quei pensieri inutili. Tese l'orecchio. Fuori dalla porta non si udiva più nessun rumore. Se i due erano corsi a chiedere aiuto, aveva poco tempo.

Esaminò rapidamente tutta la stanza, guardando ogni cosa con la massima attenzione. Non si disturbò a frugare nelle bisacce del morto. Se l'aveva già fatto il locandiere, qualunque cosa di importante avesse trovato oltre alla lettera, ormai era già nelle sue tasche o nelle mani dei domenicani.

Colto da un'ispirazione improvvisa, decise di perquisire il cadavere. Se c'era ancora qualcosa da trovare, qualcosa che potesse metterlo sulla strada dell'assassino e del suo segreto alchemico, poteva trovarsi solo addosso al morto, perché nessuno aveva ancora avuto il coraggio di toccarlo.

Senza ripugnanza, data la sua lunga consuetudine con la morte, Mondino tastò con cura il corpo del tedesco. Quasi subito sentì un rigonfiamento all'altezza della cintura. Infilò una mano tra la pelle e il tessuto, e in una tasca cucita all'interno delle brache di tela trovò un pezzo di pergamena pregiata, morbida e accuratamente arrotolata, e

un oggetto duro che quando lo estrasse si rivelò essere un indice umano, scarnificato e dalle vene trasformate in metallo, come il cuore nel petto dell'uomo. Ma quel dito non era suo. Una rapida occhiata alle mani del morto confermò che aveva tutte e dieci le dita.

Mondino pensò che forse era di Angelo da Piczano, al quale mancavano le mani. Ma non c'era tempo da perdere a fare supposizioni. Poteva arrivare qualcuno da un momento all'altro.

Srotolò la pergamena e vide che si trattava di una mappa, con segni che sembravano boschi e montagne, una serie di simboli mai visti, e un punto segnato in inchiostro rosso e contornato da alcuni caratteri arabi. Sapendo perfettamente di commettere un altro crimine, la infilò nella borsa insieme con il dito di metallo, poi aprì di colpo la porta, spaventando i due monaci che erano rimasti immobili nel corridoio, mise via l'arancia e si avviò per le scale.

Forse aveva messo le mani su qualcosa di importante, non lo sapeva ancora. Desiderava più che mai conoscere il segreto che trasformava il sangue in metallo, ma adesso la cosa più urgente era arrivare all'assassino prima della Chiesa. Quell'uomo - sempre che si trattasse di un solo uomo - rappresentava un grave pericolo, ed esisteva un solo modo sicuro per evitare che parlasse.

Mondino trovava però insopportabile l'idea di ammazzare un uomo a sangue freddo, anche se si trattava di un assassino che aveva già ucciso due persone in un modo che definire orribile era poco.

Salutò la guardia con un cenno del capo, uscì dalla porta di strada a passi rapidi e urtò un fruttivendolo sotto il portico, facendolo quasi cadere. Tuttavia fu l'altro a scusarsi, intimidito dalla veste rossa e dalla mantella guarnita di vaio che Mondino aveva indossato per il banchetto.

Allontanandosi a passo svelto tra la folla che gremiva la piazza, Mondino si impose di non pensare a cosa avrebbero fatto una volta trovato l'assassino. Prima bisognava trovarlo. Poi, insieme a Gerardo, avrebbe preso una decisione.

In tutta la sua vita, non aveva mai avuto così tante cose a cui era meglio non pensare.

V

Mondino era uscito presto. Quel giorno aveva lezione, ma prima voleva parlare con un altro alchimista. Riuscì a evitare di perdere tempo con i venditori ambulanti di ogni genere che affollavano le strade, percorse tutto il portico di via San Donato e finalmente arrivò davanti alla casa isolata, addossata alla palizzata della circla, dove abitava l'uomo che cercava. Lo trovò in cortile che dava da mangiare alle galline, gettando loro piccole manciate di bucce di fave. Era un uomo imponente, dai folti capelli neri e dai grandi occhi castani. Gli avevano detto che era facile trovarlo in preda all'ubriachezza, e per evitare questo problema Mondino era andato a casa sua di mattina, ma evidentemente non abbastanza presto. L'alchimista aveva lo sguardo appannato e non fu semplice fargli capire cosa voleva. Entrarono insieme nel suo laboratorio, dove i densi vapori di alcol in distillazione impregnavano l'aria, nonostante la finestra aperta, e sembravano avere effetto anche sulle galline che razzolavano malferme in mezzo a un caos di pinze, martelli e attrezzi vari. Dentro il camino ribolliva una pentola di minestra di fave, appesa a un gancio che scendeva dall'alto. Su una piattaforma in pietra era acceso un focherello di carboni, sopra il quale troneggiava un alambicco di una forma che Mondino non aveva mai visto. I vari componenti, caldaia in rame chiodato, collo di cigno e recipiente refrigerante, erano posizionati l'uno sopra l'altro, invece che l'uno accanto all'altro. L'oggetto sembrava più rozzo dei normali alambicchi a serpentina, ma aveva un aspetto molto funzionale.

«Si chiama *alquitara*» disse l'alchimista, notando il suo interesse. «Poiché il vaso refrigerante è direttamente sopra il collo di cigno, il vapore può condensarsi subito e gocciolare nel contenitore di raccolta.»

«Dal nome sembra arabo» disse Mondino. «Ho già visto alambicchi provenienti da quelle terre, ma nessuno come questo.»

«Anch'io non ne avevo mai visto uno, prima, ma vi assicuro che funziona anche meglio di quelli consueti. L'ho avuto da una fattucchiera, un'araba convertita che vive preparando pozioni e filtri d'amore. Me l'ha ceduto in cambio di un libro. Ma ditemi, qual è il motivo della vostra visita?»

Lo fissò con i suoi occhi grandi dallo sguardo confuso e lasciò andare un rutto. Ormai era chiaro, se ancora si poteva avere qualche dubbio, che l'*aqua vitae* che distillava nell'alambicco non gli serviva per scopi alchemici. Mondino pensò che la morte del Templare tedesco per lo meno gli consentiva di essere più preciso nelle domande senza destare sospetti.

«Avrete udito, immagino, della strana morte di quell'uomo in Santo Stefano» disse.

«E chi non l'ha sentito? La notizia ha fatto il giro della città. Ma per me è

un'assurdità.»

«Come mai?»

«Perché io sono un alchimista, messere, e in quanto tale so perfettamente che il cuore di un essere umano non può essere trasformato in un pezzo di ferro.»

«Ne siete assolutamente certo?»

L'uomo drizzò le spalle, e riuscì a recuperare anche uno sguardo abbastanza lucido prima di rispondere: «Assolutamente. Ma non mi avete ancora detto il motivo della vostra visita».

Non sapeva nulla. A quel punto era inutile scoprirsi. Mondino si guardò intorno, alla ricerca di un pretesto, e lo sguardo gli cadde di nuovo sull'*alquitara*. «Vorrei comprare un alambicco come quello» disse. «A chi posso rivolgermi?»

«Forse alla stessa persona da cui l'ho avuto io. Ma è una donna strana, vi avverto.»

«La fattucchiera?» Mondino non ne aveva mai conosciuta una, ma non faceva fatica a immaginare che fossero donne strane.

«Già. Ma siete davvero venuto per questo?»

Mondino si limitò ad annuire, senza entrare in particolari. Gli era appena venuta un'idea. «Quella donna parla arabo, giusto?» domandò.

«Con me ha parlato in volgare» disse l'uomo, scrollando le spalle. Si avvicinò al camino e con un lungo cucchiaino di legno diede una rimestata alla minestra.

«Comunque parla anche arabo.»

«Immagino di sì» rispose l'alchimista, seccato. «È araba.»

«E sa leggere, visto che le avete dato un libro» disse Mondino, quasi tra sé. Poi, a voce più alta: «Sapete dove abita?».

L'uomo non riusciva a concentrarsi, e continuava a spostare lo sguardo dalla pentola all'alambicco. «Abita alla Bova» disse. «Non so il posto preciso, ma da quelle parti devono conoscerla. Si chiama Adia Bintaba. Ora, se volete scusarmi...»

Mondino uscì e s'incamminò verso la scuola di medicina con il sorriso sulle labbra. Avrebbe chiesto alla donna di tradurre le frasi in arabo sulla mappa. Era sicuro che nascondessero informazioni preziose.

Gerardo arrivò verso la fine delle lezioni. Si avvicinò dall'esterno a una finestra, scostò il panno che aveva l'utile funzione di lasciar circolare l'aria e allo stesso tempo di impedire agli studenti di distrarsi con ciò che succedeva in strada, e fece un cenno di saluto a Mondino, senza farsi vedere dagli allievi chini sulle *peciae* tratte dal canone di Avicenna.

Mondino restò a fissarlo per un attimo, con un'espressione mista di sorpresa, rabbia e sollievo, poi continuò a parlare. Doveva aver già finito la *lectio*, e adesso era il momento delle *quaestiones*. Gerardo lasciò ricadere il panno e restò ad aspettare. Non era mai stato un vero studente, eppure il mondo dell'università già gli mancava. Erano passati anni dal suo primo giorno di lezione, ma ricordava perfettamente quando Mondino, con la voce monotona di chi ha ripetuto tante volte la stessa cosa, aveva spiegato il modo di porre domande secondo le quattro cause aristoteliche, un sistema che prima di lui aveva seguito anche il suo maestro, Taddeo Alderotti: «Dovete prima pensare alla causa materiale, ovvero la materia della trattazione, poi

alla causa formale, ovvero la sua forma espositiva, quindi alla causa efficiente, ovvero l'autore dell'opera, e in ultimo alla causa finale, ovvero il fine o lo scopo dell'argomento prescelto. A questo punto io formulerò una serie di *dubia*, cui faranno seguito la *disputatio* e, infine, la *solutio*”.

Tornare con la mente a quei giorni non certo felici, ma molto meno complicati del presente, aiutò Gerardo a ingannare il tempo, e a un tratto la lezione finì.

Mondino uscì per ultimo, un bel po' dopo gli studenti, quando il bidello particolare aveva già cominciato a riordinare l'aula, e si incamminò verso piazza Maggiore senza voltarsi. Consapevole della necessità di prudenza, Gerardo lo lasciò andare avanti una decina di passi, prima di affiancarlo. Stava per salutarlo quando il medico si voltò di scatto.

«Te la sei presa comoda» lo apostrofò, con la collera nella voce. «Ormai pensavo le cose peggiori.»

«Vi prego di perdonarmi, maestro. Andiamo in qualche posto tranquillo, per favore, e vi spiegherò tutto. Ho urgenza di parlarvi.»

«Anch'io devo parlarti» rispose Mondino, con un'aria come se nulla potesse dargli più fastidio. «Ma devo passare da un fabbro a ritirare una forcella chirurgica che mi serve con urgenza. Accompagnami, parleremo durante il cammino.»

«Come volete, magister» rispose Gerardo.

«E lascia perdere questa deferenza di chiamarmi magister, almeno quando siamo tra noi. Io non sono mai stato tuo maestro, visto che non venivi alle mie lezioni per imparare, ma per nasconderti.»

«Magister» disse Gerardo con calma. «Io vi devo moltissimo per avermi aiutato, e già solo per questo meritate tutta la deferenza che io possa mostrarvi. Inoltre, continuare nella finzione di essere maestro e studente è il modo migliore di non attirare troppo l'attenzione, anche se non frequento più le vostre lezioni.»

Mondino restò in silenzio e alla fine annuì, quasi contro voglia. Gerardo lo seguì mentre attraversava la strada, attento a non inzaccherarsi i piedi. Poco dopo approdarono sotto il portico di fronte, maestro davanti e studente dietro, a mezzo passo di distanza.

Mondino gli chiese cosa avesse fatto in quei giorni, e il giovane gli raccontò della stanza che aveva affittato nel borgo del Rondone e della sua visita al banchiere, ma non era il momento adatto per il favore che aveva intenzione di chiedergli. Invece parlò di Filomena e di Masino, della sua visita in casa della donna e dell'orrore che aveva provato.

«Comincio quasi a pensare che quella morte orribile Angelo da Piczano se la sia meritata» concluse. «Ma ciò che più mi affligge è che adesso non so cosa fare per salvare il bambino. Filomena si è spaventata ed è fuggita chissà dove.»

«E quel frate di cui mi hai parlato?» chiese Mondino, senza voltarsi e continuando a camminare. «Credo di sapere chi è. Se non sbaglio suo cugino è il capomastro incaricato di dirigere i lavori della nuova basilica di San Giacomo Maggiore, in via San Donato.»

«Padre Francesco.» Gerardo pronunciò il nome con sdegno. «Ho provato ad andare da lui, ieri, ma era ricoverato nell'infermeria del convento e non mi hanno lasciato

entrare.»

Stavano attraversando la piazza Maggiore, passando davanti al palazzo del podestà. Alla loro destra sorgeva un gruppo di case che da qualche tempo si parlava di abbattere, per costruire al loro posto una grande basilica dedicata a San Petronio.

«Cosa aveva?» chiese Mondino.

«Soffre di ernia scrotale, a quanto ho capito. È una punizione anche troppo blanda, per i suoi peccati. Anche di questo volevo parlarvi.»

«Della sua ernia?» Mondino si fermò e si voltò a guardarlo con un'aria niente affatto benevola.

Gerardo si fece forza. «Ecco» rispose a bassa voce, per non farsi udire dai passanti e dai venditori ambulanti che affollavano la piazza. «Secondo me la visita di un grande medico come voi potrebbe essere un buon sistema per vederlo a quattr'occhi e farlo parlare. Potrebbe sapere qualcosa di importante su Angelo da Piczano. E magari anche su Filomena.»

«Secondo te!» sbottò il medico. «E chi sei tu per dirmi cosa devo fare?»

Gerardo si guardò intorno e vide varie teste voltate verso di loro.

«Attiriamo l'attenzione» disse, con un sorriso conciliante a beneficio dei curiosi. «Va bene, se non volete aiutarmi troverò un altro modo per parlare con quel prete degenerato.»

Mondino riprese a muoversi, Gerardo lo seguì e dopo pochi passi nessuno faceva più caso a loro. Arrivarono dall'altra parte della piazza e imboccarono la via delle Pescherie, lasciandosi a destra il mercato della seta e la torre Cornacchina. Solo allora il medico tornò a parlargli.

«Quella della visita è una buona idea» disse, senza voltarsi. Non sembrava più irritato.

«Allora ci andrete?» chiese Gerardo. L'odore di pesce marcio che saliva dagli angoli dietro i banchi dei venditori era così denso che gli sembrava di vederlo.

«Sì. Ma ora ci sono cose più importanti di cui parlare. Hai saputo dell'altro Templare ucciso?»

Gerardo ebbe un soprassalto. «Un altro? Non ne so nulla.»

Davanti a una delle pescherie più famose della città, il medico salutò con un cortese inchino la moglie di un Lambertazzi, una signora eccentrica che andava di persona al mercato per sorvegliare le serve che facevano la spesa, poi lo mise al corrente della morte di Guglielmo da Treviri e del fatto che era riuscito a esaminare il cadavere prima degli inquisitori, trafugando una mappa piena di simboli alchemici.

«Una mappa? Di cosa?»

«Non lo so ancora. Ne parleremo dopo, quando te la mostrerò. È da ieri che la porto con me, nell'attesa di vederti. Il punto ora è che il nostro assassino ha fatto un'altra vittima. Il corpo del tedesco è stato visto da parecchi cittadini, e il fatto che avesse un pezzo di ferro al posto del cuore ormai è sulla bocca di tutti.»

«Anche a lui avevano mozzato le mani?»

«No. Ma aveva una croce insanguinata incisa sulla faccia. Ti dice nulla?»

«Nulla, a parte il fatto che questi omicidi sembrano voler comunicare qualcosa. Le mani, la croce, il cuore di ferro... Sono tutti simboli. Ma di cosa?»

«Quando lo sapremo» rispose Mondino, cupo «forse sapremo anche chi è l'assassino.»

Un legnaiolo curvo sotto il peso di una catasta troppo grande per le sue spalle si frappose tra loro. Gerardo lo aggirò e raggiunse Mondino davanti alla bottega di un fornaio, dalla quale usciva un odore di pane e spezie. Era convinto che quella discussione smozzicata tra la folla e il rumore fosse una ripicca del medico per il fatto che lui non si era fatto vivo come stabilito.

«Maestro» provò a dire. «Non è prudente parlare in pubblico di queste cose.»

«Al contrario» rispose Mondino, che continuava a precederlo di mezzo passo. «Attireremmo di più l'attenzione se andassimo a confabulare in una taverna.»

Gerardo non era d'accordo, ma preferì non insistere. Mondino aveva un carattere difficile ed era meglio non provocarlo, soprattutto in vista del favore che voleva chiedergli.

Svoltarono in una strada laterale più silenziosa, e poco più avanti entrarono in un androne ampio e pulito, dove risuonava solo il rumore metallico di una lima.

Gerardo approfittò di quel momento di calma per riprendere la discussione. «Secondo voi è stato assalito a tradimento?» chiese.

Mondino annuì. «Quando l'ho esaminato, ho visto che anche lui aveva un'ecchimosi dietro la testa, come il tuo amico Angelo. Si tratta del secondo omicidio commesso in questo modo, e questo ci dice qualcosa sull'assassino.»

«Volete dire che si tratta di un uomo non molto forte fisicamente, vero?»

«Esatto» rispose il medico. Il suo fastidio per essere stato anticipato era evidente, e Gerardo dovette sforzarsi per non sorridere. «Poco forte, ma di certo abbastanza astuto da convincere le sue vittime a fidarsi di lui fino a farlo entrare nel loro alloggio.»

Il rumore della lima proveniva dalla bottega di un coltellinaio, dove un ragazzo con un grembiule di cuoio era seduto sul gradino dell'ingresso a rifinire un coltello. Appena li vide corse dentro e un attimo dopo uscì quello che sembrava il padre, tenendo in mano una forcilla con il manico sottile e due punte che terminavano in uncini, di quelle che i chirurghi usavano per sollevare lembi di pelle e di muscolo durante le operazioni. «È pronta da ieri, maestro» disse soltanto. Mondino la esaminò con aria soddisfatta, pagò senza tirare sul prezzo e tornarono verso la strada, incrociando due donne con delle mastelle di legno in testa, piene di panni da lavare. Uscirono dall'androne e Mondino fece per prendere la via di casa, ma Gerardo lo fermò toccandogli un braccio.

«Maestro, ho un favore da chiedervi.»

«Un altro? Non te ne ho fatti abbastanza, di favori?»

Gerardo restò in silenzio, a testa china, finché il medico gli chiese di cosa si trattava.

«Come vi ho detto, sono andato da un banchiere a chiedere un prestito, ma lui vuole due fideiussori. Uno c'è già, l'altro...»

«Dovrei essere io» concluse Mondino.

«So che è sconveniente chiedervelo, ma non so a chi altri rivolgermi» ammise Gerardo. «Vi prometto che non rischiate nulla, ho i mezzi per far fronte al mio

obbligo.»

«Dove abita questo banchiere?» chiese Mondino, brusco.

«Non lontano da qui» rispose subito Gerardo. «Se è possibile, sarebbe meglio andarci adesso, prima che chiuda l'ufficio.»

Un famiglio bussò alla porta, mise dentro la testa e riferì che Gerardo da Castalbretone era arrivato con un fideiussore per il prestito. Remigio Sensi annuì e gli disse di andare subito ad avvisare il gentiluomo che sapeva, chiedendogli di venire appena possibile. Poi lo congedò con un gesto, tornando a parlare con il cliente seduto di fronte a lui.

«Allora è tutto a posto, messere. Mia figlia ha qui gli atti già pronti da firmare.»

Il cliente, un corpulento proprietario terriero di Casalecchio, lesse attentamente i documenti, seguendo con il dito ogni riga. Prese la penna d'oca che il banchiere gli porgeva, la intinse nell'inchiostro e tracciò le firme in fondo a ciascun foglio.

«Benissimo» disse Remigio, felice che l'affare si fosse concluso. Consegnò il denaro, l'uomo rivolse un breve inchino a lui e a Fiamma e andò a raggiungere la scorta che lo attendeva in strada. Subito dopo Remigio ordinò ai due servi di chiudere il portello che dava sul portico e di fare entrare Gerardo e il suo garante.

Gerardo presentò Mondino, e Remigio lo adulò dicendo che il grande Mondino de' Liuzzi non aveva bisogno di presentazioni. Fiamma si alzò in piedi e rivolse una riverenza prima a Mondino, poi a Gerardo, spostando indietro il piede e piegando leggermente il ginocchio. Ma mentre con il medico aveva abbassato la testa, con Gerardo scambiò uno sguardo che a Remigio non piacque affatto.

«Ci sarà da aspettare un po'» disse il banchiere agli ospiti. Batté un acciarino sulla pietra focaia e accese tre lumi, perché con lo sportello chiuso lo studio diventava buio anche in pieno giorno. «In quanto a te, figlia mia, puoi ritirarti. Con questi gentiluomini me la sbrigo da solo.»

«Con il vostro permesso, devo finire la lettera che mi avete dato da scrivere stamane» ribatté Fiamma, decisa. «Se rimando ancora finirà che stasera non riusciremo a farla consegnare.»

Ciò detto tornò rapida a sedersi dietro il tavolo, come per chiudere la discussione. Prese un foglio di pergamena, intinse la penna nell'inchiostro e cominciò a ricopiare le parole da una minuta su carta.

Remigio strinse le labbra e si rivolse a Mondino. «Dovete avere un po' di pazienza, magister» disse. «Ho appena mandato a chiamare il secondo fideiussore, ma ci metterà un po' ad arrivare.»

Gerardo scattò, insospettito. «Non mi avete tradito, vero, messer Remigio?»

Portò la mano sotto la veste, poi guardò Fiamma e il banchiere ebbe la sensazione che solo la presenza della ragazza gli impedisse di tirare fuori un pugnale.

Sollevò entrambe le mani. «Calma, calma. Non so se posso parlare...»

«Il magister è al corrente di ogni cosa riguardo alla mia situazione» ribatté Gerardo, ancora guardandosi intorno come se temesse di veder arrivare l'Inquisizione da un momento all'altro. «Davanti a lui potete esprimervi liberamente.»

«Meglio così» approvò Remigio. «Altrimenti avrei dovuto pregarvi io di metterlo

al corrente. Non posso accettare un fideiussore che non conosca i rischi che si assume.»

«Anche l'uomo di cui mi avete parlato conosce i rischi?» chiese Gerardo.

«Naturalmente. Vi ho già detto che è un cavaliere del Tempio come voi.»

Remigio indicò gli scranni coperti da cuscini di seta e sedettero tutti e tre. Una delle lampade era sul tavolo proprio accanto a Fiamma, per consentirle di scrivere comodamente, e le illuminava in pieno il viso. Mondino la scrutò con occhio professionale.

«Un cauterio arroventato» disse quasi tra sé, scuotendo la testa. «Cinque o sei anni fa, a giudicare dal grado di ispessimento dei tessuti.» Poi, rivolgendosi a Remigio: «Era davvero così grave la cataratta da giustificare l'uso del cauterio su una bambina?».

Il banchiere fece per rispondere, ma Fiamma sollevò la testa dal foglio e lo precedette. «Soffrivo di cataratta e avevo dolori terribili a tutto il lato sinistro del viso» spiegò, con uno sguardo cupo in cui sembravano concentrarsi tutte le sofferenze patite. «I medici dissero che cauterizzare era l'unica cura in grado di garantire la guarigione.»

Mondino scrollò le spalle. «Per me il cauterio è uno strumento barbaro, che sarà presto abbandonato dalla medicina.»

«E cosa usate al suo posto, magister?» chiese Remigio. Non gli interessava davvero saperlo ma faceva sempre parlare un po' i clienti del proprio lavoro. Era una cosa che li metteva a loro agio, li faceva sentire sicuri, così si rilassavano ed erano più malleabili. Mondino spiegò in poche parole che la cauterizzazione era un metodo difficile da usare con perizia, doloroso per il paziente e purtroppo in molti casi non otteneva il risultato sperato. I medici ne facevano ancora largo uso, ma per la cataratta lui preferiva ricorrere a una cura impostata principalmente su una dieta calda e secca, da abbinare a impacchi a base di resina, garofano, cubebe e galanga.

«Vi prego di scusarmi» disse Fiamma alzandosi in piedi, appena il medico tacque. «Devo andare a controllare le donne in cucina.»

Uscì dalla stanza in fretta, facendo oscillare gli stoppini delle lampade, e Remigio fu contento che l'interesse di Mondino per il suo sfregio avesse ottenuto lo scopo di mandarla via. Si sentì in dovere di spiegare che quella cicatrice era un argomento molto sensibile per lei. I due annuirono senza fare commenti.

«Ditemi almeno come si chiama l'uomo che stiamo aspettando» insistè Gerardo, tornando al motivo della loro presenza nello studio.

«Si chiama Ugo di Narbona» rispose Remigio. «È stato comandante della Volta d'Acri, forse ne avrete sentito parlare.»

Gerardo spalancò gli occhi e la bocca, senza dire nulla. Era il ritratto della sorpresa. Remigio provò quasi pena per lui, e si voltò ad abbassare il coperchio del forziere per non doverlo guardare in faccia. Di certo il giovane credeva che un uomo così in alto nella gerarchia dei Templari fosse una specie di santo. Avrebbe scoperto a sue spese quanto si sbagliava. L'interesse di Ugo per lui non era certo dettato dalla generosità.

Dopo la prima visita di Gerardo, Remigio aveva immediatamente informato Ugo di

Narbona. Era quella la richiesta che il francese gli aveva fatto: riferirgli immediatamente ogni visita di Cavalieri del Tempio in incognito, soprattutto se arrivati da poco in città. Quando il banchiere gli aveva detto che era venuto a trovarlo un Templare che aveva bisogno di un prestito perché tutti i suoi averi erano bruciati in un incendio, Ugo si era mostrato molto interessato. E aveva accettato immediatamente di fare da garante per il prestito.

Un servo si affacciò per annunciare l'arrivo del francese. Remigio gli disse di farlo passare e appena Ugo di Narbona entrò nello studio fece le presentazioni in latino, per rispettare le formalità e perché Ugo non parlava il volgare. La questione del prestito fu sistemata in fretta, ma in assenza di Fiamma ci volle più tempo per preparare i documenti. Mentre Remigio scriveva, Ugo chiacchierava animatamente con gli altri due. Parlarono di castelli e guarnigioni, di viaggi per mare e della medicina araba, che Ugo sosteneva fosse più avanzata di quella europea. Al che Mondino rispose: «Ancora per poco».

Tutti però dedicarono la dovuta attenzione a leggere e discutere le clausole del contratto, e Remigio alla fine fu meno soddisfatto dell'affare di quanto avesse previsto. La sua insoddisfazione raggiunse il culmine quando Gerardo gli chiese se poteva prestare loro una stanza per parlare di argomenti riservati. A Remigio non sfuggì l'espressione contrariata di Mondino a quelle parole. Era evidente che si trattava di una decisione sulla quale non si erano messi d'accordo in anticipo. In ogni modo, non aveva nessuna intenzione di ottemperare alla richiesta.

«La mia casa non è un posto pubblico» rispose, secco. «Se dovete parlare, andate in una taverna.»

Gerardo e Mondino annuirono e si alzarono in piedi, ma Ugo di Narbona restò seduto. «Come comprenderete, messer Remigio» disse, con un sorriso freddo «dobbiamo essere molto prudenti, riguardo a ciò che diciamo e a dove lo diciamo. Questo giovane ha avuto una buona idea. Casa vostra è l'unico luogo in cui siamo sicuri di non essere traditi.» Mise una mano alla borsa di cuoio che portava alla cintura e ne trasse alcune monete, che gettò con malagrazia sul tavolo. «Vi pagheremo il disturbo.»

Nonostante gli sgherri fuori dalla porta, Remigio non osò cacciarlo in malo modo, come aveva voglia di fare. Ugo gli aveva già dimostrato quanto poteva essere pericoloso sfidarlo. Inoltre, accogliere la sua richiesta poteva tornargli utile. Avrebbe potuto scoprire qualcosa da usare contro di lui. E forse sarebbe riuscito a liberarsene una volta per tutte.

«Il mio studio è a vostra disposizione» disse, alzandosi senza toccare e neppure guardare le monete. «Vi farò portare vino e noci, ma non metteteci molto. Ho altri affari da concludere in giornata.»

Appena furono soli, Ugo di Narbona si scusò per la malagrazia, aggiungendo che purtroppo era necessaria. «Conosco da tempo messer Remigio» spiegò. «So come trattare con lui.» Poi si rivolse a Gerardo. «Di cosa volevate parlarvi?»

Mondino lo guardò bene. La veste azzurra, la camicia ricamata e le calze di lana sottile che indossava non riuscivano a nascondere la sua natura animalesca. Ma gli

occhi chiari non erano affatto ottusi come quelli di un animale. Al contrario, manifestavano una intelligenza pericolosa, sempre pronta a trarre vantaggio da ogni situazione.

Gerardo invece non sembrava vedere nulla del genere. Era felice come un bambino per la considerazione dimostrategli da quel personaggio influente, che in tempi meno difficili per i Templari non gli avrebbe neppure rivolto la parola. E senza farsi pregare disse che era preoccupato per l'impatto che gli strani omicidi avvenuti da poco in città potevano avere sul processo in corso.

«Perché parlate al plurale?» chiese subito Ugo. «A quanto mi risulta, di omicidio ce n'è stato uno solo.»

Mondino cercò di mandare un segnale a Gerardo, ma il giovane non se ne diede per inteso. Spiegò che gli omicidi erano due: il primo era riuscito a nascondere, perché era avvenuto in casa sua, ma per il secondo non aveva potuto fare nulla. Voleva trovare l'assassino prima dell'Inquisizione, e desiderava condividere con Ugo le informazioni in suo possesso. Di certo il comandante della Volta d'Acri sapeva cose che un semplice cavaliere ignorava.

Di tutto quello sproloquio, Mondino apprezzò soltanto una cosa: Gerardo l'aveva lasciato fuori, e non aveva fatto cenno alla parte da lui avuta nel far scomparire il cadavere di Angelo da Piczano. Ma era molto preoccupato per la fiducia che il giovane mostrava verso quel francese dagli occhi freddi.

Mondino invece non si fidava affatto. Il loro incontro in casa di Remigio Sensi sembrava preordinato, ed era certo che l'interesse di Ugo di Narbona per Gerardo nascondesse qualcosa di più che il semplice desiderio di aiutare un confratello in difficoltà.

Per evitare che il giovane parlasse della mappa, l'unica cosa che gli venne in mente fu di anticiparlo. Raccontò di essere stato lui a esaminare il cadavere di Guglielmo da Treviri per conto del Comune, prima dell'arrivo dell'inquisitore.

Furono interrotti dall'arrivo dei due servi di Remigio, che portarono una brocca di vino, bicchieri di stagno e una ciotola di legno di ulivo con dentro delle noci, più due pezzi di marmo incavato per rompere i gusci. Il loro atteggiamento esprimeva stupore e diffidenza verso quei clienti che avevano convinto il loro padrone ad allontanarsi dal suo stesso studio. Forse non era mai successo prima.

Quando furono usciti, Ugo andò a controllare che la porta fosse ben chiusa, poi fece a Mondino una quantità di domande su Guglielmo da Treviri, in tono brusco e pratico. Mondino si trovò a rispondere senza aver capito come aveva fatto il francese ad assumere il comando. Era qualcosa che gli veniva naturale. Ugo volle sapere esattamente quali ferite presentava il corpo, in che stato era la stanza, se c'erano i resti di un fuoco, se c'era odore di zolfo e soprattutto se il materiale in cui era stato trasformato il cuore era davvero ferro o qualcosa d'altro.

In generale, quelle domande rivelavano che Ugo era esperto di omicidi, dei quali ammise di essersi occupato per conto della sua magione nel regno di Aragona, ma non di alchimia. Le sue idee sui processi alchemici erano fantasiose e confuse, e Mondino, che invece aveva studiato i testi di Arnaldo da Villanova, Raimondo Lullo, e soprattutto quelli di Alberto Magno e Ruggero Bacone, gli spiegò che l'opera

alchemica compiuta in quella sordida locanda dietro Santo Stefano non era nulla di canonico. Non c'era stato il tempo materiale di passare attraverso le quattro operazioni e le tre fasi della trasmutazione, cosa che poteva richiedere settimane o anche mesi.

«L'alchimista non è un mago, come crede il volgo» spiegò, prendendo una noce e sistemandola sulla piccola lastra di marmo concava. «Non basta accendere un fuoco, recitare alcune parole magiche e schiacciare le dita, per ottenere un risultato del genere.»

«E allora come spiegate quello che avete visto?» chiese Ugo di Narbona.

Mondino schiacciò la noce con il secondo pezzo di marmo, frantumando il guscio. «Non so spiegarlo. So soltanto come non può essere accaduto.»

«Anch'io ci ho pensato a lungo» intervenne Gerardo. «Non può essere che l'assassino abbia fatto bere alle sue vittime una sostanza, qualcosa che abbia operato la trasformazione del cuore dall'interno, e solo dopo abbia aperto il torace, esponendo al mondo la sua opera?»

Gli occhi del francese ebbero un lampo a quella domanda, rivelando un interesse che secondo Mondino andava ben oltre il desiderio di ottenere giustizia per il suo ordine e per quelle povere vittime. «Non ho mai sentito parlare di un veleno del genere» replicò Mondino. «Ma forse non si tratta di un veleno...»

Entrambi lo guardarono, in attesa di altre parole. Lui si prese il suo tempo, separando il gheriglio della noce dai pezzi di guscio e masticandolo, prima di rispondere. «Se credete che si tratti di un qualche preparato alchemico» disse alla fine, rivolto al francese «non posso darvi torto. Ma non ho mai sentito parlare di nessun preparato capace di questo. Inoltre ci sono altri punti oscuri.»

«Quali?»

Mondino bevve un sorso di vino e gli altri due lo imitarono. «Come è possibile che un uomo beva un veleno e tale veleno invece di andare a finire dalla gola nello stomaco vada direttamente al cuore? Da dove è passato? Come è possibile che non abbia lasciato traccia del suo passaggio nel resto del corpo? E soprattutto, se la vittima è stata prima stordita e poi pugnalata con un punteruolo, come dimostrano le ecchimosi alla nuca e il foro nel petto di entrambi i cadaveri, come ha fatto il liquido a farsi strada nel corpo? Quando i processi vitali si fermano, tutto il sistema di pompaggio messo in moto dal cuore non funziona più.»

«E qual è la risposta a queste domande?» chiese Gerardo.

Mondino vide la luce di aspettativa nel suo sguardo e gli spiaceva doverlo deludere. «Non ho risposte» ammise, di malumore. «Solo domande.»

«Avete parlato di entrambi i cadaveri» disse Ugo di Narbona, guardandolo fisso con i suoi occhi grigi. «Perché non mi avete detto prima che avete visto anche l'altro?»

Mondino si accorse di aver parlato troppo, distratto dal suo interesse scientifico per l'argomento. Ma il sottofondo minaccioso nella voce di Ugo lo indusse a reagire attaccando.

«Messere, io non vi conosco e non vi debbo nessuna spiegazione» disse. «Gerardo forse vi deve obbedienza, io no.»

Il francese lasciò cadere ogni finzione di amabilità. Si alzò con una rapidità estrema e lo prese per il collo, sollevandolo di peso e spingendolo contro il muro.

«Messere, per voi risolvere questi casi di omicidio forse rappresenta solo una curiosità intellettuale» disse a denti stretti. «Per me è molto diverso.»

Mondino gli afferrò i polsi per liberarsi, ma fu l'intervento di Gerardo a riportare la situazione alla normalità.

«Comandante, vi prego» disse, in tono deciso. «Lasciatelo andare, o dovrò difenderlo.»

Ugo di Narbona voltò la testa a fissarlo, stupito di quell'insubordinazione. Poi cambiò tattica. «Va bene» disse, con la sua voce bassa e roca, allentando la stretta. «Scusate la mia irruenza, messer Mondino. Il fatto è che se il re di Francia riuscirà nel suo intento di sopprimere il mio ordine, la maggior parte dei Templari sarà condannata a semplici *purgationes* o al massimo a pochi anni di carcere. Ma coloro che occupano le cariche più alte, tra i quali anch'io, finiranno sul rogo. Oppure, se riusciranno a fuggire, dovranno trascorrere il resto della vita nascosti, vivendo in povertà, senza mai attirare l'attenzione. Certamente capite perché io intenda fare tutto il possibile per evitare che questo accada.»

«Quello che capisco, messere» rispose Mondino, accaldato e con il fiato grosso «è che voi non mi piacete, e disapprovo la decisione di Gerardo di rivelarvi ciò che sapeva su questi omicidi.»

«Per favore, calmatevi» intervenne Gerardo, mettendosi tra loro e allargando le braccia. Poi, rivolto a Ugo disse: «Il magister si è trovato coinvolto in questa storia per colpa mia. Vi prego di non chiedere più di quanto possiamo dirvi, comandante, ma sappiate che non vi nasconderemo nulla di importante».

Ugo di Narbona annuì e fece un passo indietro, come se nulla fosse successo. Mondino sentiva il cuore pulsare forte ma fece del suo meglio per fingere impassibilità. Disse che per lui era arrivato il momento di tornare a pranzo dalla sua famiglia e di lasciarli soli. Alla fine il francese gli aveva offerto il pretesto giusto per sottrarsi a quella discussione.

Gerardo lo guardò con aria contrariata. «Ho appena detto che non nasconderemo al comandante nulla di importante» disse. «Vi prego di mostrare anche a lui la mappa di cui parlavate, maestro.»

Mondino gli lanciò un'occhiata cattiva, ma ormai il danno era fatto. Gerardo era evidentemente deciso a condividere ciò che sapeva con Ugo di Narbona, e a quel punto tirare fuori la mappa non avrebbe aggiunto nulla ai problemi che già avevano. Magari il francese poteva anche dire qualcosa di utile al riguardo.

Con un sospiro rassegnato, infilò una mano sotto la veste. «Ho trovato una mappa in una tasca segreta cucita nelle brache di Guglielmo da Treviri» spiegò, estraendo il rotolino di pergamena. «Non ho capito cosa rappresenti e neppure se abbia un legame con la sua morte, anche se sono portato a pensare di sì, visto che nella stessa tasca c'era anche questo.»

Con un gesto rapido aprì il palmo e mostrò il dito scarnificato che aveva trovato insieme alla mappa. I due Templari lo guardarono spalancando occhi e bocca, e Mondino lo mise subito via, prima che Ugo tentasse di sottrarglielo.

«Avete visto bene» disse. «Le vene del dito sono state trasformate in ferro, proprio come il cuore dei due cadaveri. Il dito non appartiene a Guglielmo da Treviri, e non so da dove provenga.»

«Maestro, ma questo significa...» disse Gerardo, senza finire la frase.

«Cosa?» chiese Mondino. «Che il nostro uomo è stato attirato in una trappola? Può darsi. Era proprio di questo che volevo parlarvi.»

«Vediamo la mappa» intervenne Ugo.

Mondino allontanò la brocca del vino e la ciotola con le noci, avvicinando il lume, quindi srotolò la pergamena sul tavolo. Si trattava di un piccolo foglio della migliore qualità, morbido e privo di macchie, ricavato dalla parte interna della pelle dell'animale. I disegni erano stati tracciati con molta cura, prima con una punta di piombo e poi ripassati con pigmenti di tre colori: bianco per le strade, rosso per le montagne, nero per campi e boschi. Nei due angoli in alto c'erano il sole e la luna. Negli angoli in basso un leone verde e uno rosso, con gli sguardi rivolti uno verso l'altro. Tra i due leoni c'era un cerchio rosso con sotto i caratteri arabi الحمراء scritti in un inchiostro ai sali di rame che sbiadendo aveva assunto un tono verdastro. Con lo stesso inchiostro erano vergati altri gruppi di parole in caratteri più piccoli, che riempivano quasi tutti gli spazi liberi della mappa. Al centro in alto, tra le immagini del sole e della luna, c'era un altro cerchietto rosso, senza nessuna indicazione. Il percorso indicato dalla mappa univa quei due punti, attraversando boschi e montagne. Mondino l'aveva studiata in ogni particolare, ma non sapendo di che posto si trattasse e non conoscendo l'arabo non ne aveva ricavato nessun senso.

«Vi dice qualcosa?» chiese a Ugo.

Il francese fissò la mappa con attenzione. «Nulla» disse poi. «Se non che descrive un luogo della Spagna.»

«Come lo sapete?» chiese Gerardo, sorpreso.

«Sotto il cerchio in basso c'è scritto *al-hamrā*, o al-hambra, come dicono gli spagnoli. Significa "la rossa", e indica la fortezza della città di Gharnata, nel sud della Spagna. È un caposaldo dei mori. Deve essere il punto di partenza del percorso.»

«Visto che conoscete l'arabo» chiese Mondino «potete dirci cosa significano le altre parole?»

«Sembrano versi scritti per un matrimonio» rispose Ugo di Narbona, senza guardare la mappa. «Inneggiano agli sposi, ma hanno poco senso e sembra che manchino delle strofe. Forse sono stati scritti solo per riempire gli spazi vuoti.»

Mondino conosceva l'abitudine dei notai di Bologna di copiare versi sui margini di atti e documenti, per evitare che persone non autorizzate aggiungessero false postille. Forse gli arabi facevano la stessa cosa.

«È possibile» disse, asciutto, tornando ad arrotolare la pergamena. «Comunque, se il Templare morto si era dato tanta pena per nasconderla e la teneva insieme al dito che vi ho mostrato, sapere qualcosa in più su questa mappa potrebbe esserci d'aiuto.»

Ugo vuotò il bicchiere di stagno e lo batté sul tavolo con un gesto brusco, facendo oscillare la fiamma della lampada. «Stiamo perdendo tempo» disse, ancora con le dita intorno al bicchiere. «Noi dobbiamo arrivare a questo assassino prima dell'Inquisizione. E per questo non ci serve una mappa piena di simboli astrusi. Ci

serve sapere chi hanno incontrato quei due uomini una volta arrivati a Bologna. Dobbiamo dividerci e interrogare con discrezione tutti coloro che li hanno visti, cominciando dal posto in cui alloggiavano e allargando da lì il nostro raggio d'azione. Ovviamente, prima di tutto voi, Gerardo, dovrete raccontarci ogni cosa che Angelo da Piczano ha detto o fatto mentre era in vostra compagnia.»

Ugo aveva assunto di nuovo il comando e stava decidendo da solo la linea d'azione. Con la sua voce grezza, gli occhi grigi e il fisico imponente, aveva un carisma naturale, che non veniva voglia di sfidare.

Mondino si fece forza e lo sfidò.

«Non sono d'accordo, messere. Come vi ho detto io non vi devo obbedienza, e seguirò la mia idea, mentre voi e Gerardo indagherete sugli incontri e gli spostamenti dei due vostri confratelli morti.»

Ugo arrossì come se gli avessero dato uno schiaffo. Non doveva essere abituato a sentir mettere in discussione le sue decisioni. Fissò Mondino in silenzio, stringendo il bicchiere vuoto nella grossa mano coperta da una peluria bionda.

Il medico non abbassò gli occhi e, alla fine, il francese chiese a denti stretti: «Quale sarebbe la vostra idea?».

«Il segreto di come trasformare il sangue umano in ferro non può essere noto a molti. Io stesso, che pure ho studiato l'alchimia per la mia formazione medica, non ne avevo mai sentito parlare. Sto interrogando gli alchimisti presenti in città, chiedendo loro informazioni su chi potrebbe conoscere un segreto del genere. Trovare quella persona significa quasi certamente trovare l'assassino.»

Ugo lo gratificò di un sorriso sprezzante. «Interrogare gli alchimisti è la prima cosa a cui avrà pensato l'Inquisizione. Seguire i loro passi è un errore. Questa è una corsa in cui non possiamo permetterci di arrivare secondi.»

Gerardo, pur senza perdere il suo atteggiamento adorante nei confronti del francese, intervenne in difesa di Mondino. «Perdonate, comandante, ma è probabile che gli alchimisti abbiano detto il meno possibile ai frati inquisitori. Mentre è più facile che si aprano con un laico che oltretutto conosce la materia quanto e più di loro.»

Ugo rifletté un attimo prima di parlare, poi annuì con la grossa testa ricciuta. «Sta bene, ci divideremo il lavoro. Noi parleremo con la gente comune, voi con gli alchimisti. E ci terremo al corrente dei risultati.»

Detto in quel modo, il compito di Mondino sembrava di nuovo una decisione sua. Ma il medico decise di non tirare troppo la corda dell'indipendenza. In fondo era vero che scovare l'assassino dei Templari era nell'interesse di tutti e tre, e visto che ormai Ugo era entrato nella partita, collaborare era la cosa più saggia che potevano fare.

«Sta bene. Ora è meglio andare. Non vorrei che a quel povero banchiere venisse un travaso di bile.»

Si alzarono tutti e tre insieme. Ugo di Narbona lasciò sul tavolo le monete che vi aveva gettato prima e uscirono dallo studio. Remigio non era lì per salutarli, e se ne andarono da soli, senza nessuno che li accompagnasse alla porta.

Appena in strada, Mondino disse: «Ora devo lasciarvi. Aspetto notizie tramite Gerardo».

Avendo chiarito con quella frase che preferiva non rivedere Ugo di Narbona a meno che non fosse assolutamente necessario, voltò le spalle e si avviò lungo il portico.

VI

Remigio Sensi allontanò il viso dai due piccoli buchi sul quadro di san Matteo, che gli avevano permesso di vedere e sentire ciò che avveniva nello studio, e si asciugò il sudore dalla fronte con la manica della veste.

Di solito usava quel nascondiglio per spiare il comportamento dei clienti di cui si fidava poco. Trovava un modo per lasciarli soli e si ritirava nello sgabuzzino ricavato dietro la parete in corrispondenza del quadro. Se i clienti curiosavano tra le sue carte, si mostravano troppo allegri o troppo spaventati, si avvicinavano al forziere o addirittura (come era successo in qualche caso in cui erano in due), parlavano a bassa voce dei loro intenti truffaldini, Remigio quando tornava nello studio trovava un pretesto amabile ma fermo per non concludere l'affare, senza mettere in dubbio l'onestà di nessuno.

Adesso però non si trattava di un prestito o di una compravendita, bensì di qualcosa di molto più serio. Quello che era venuto a sapere richiedeva misure immediate.

Uscì dallo sgabuzzino, apostrofò uno dei servi alla porta e lo mandò a recapitare un messaggio. Poco dopo nel suo ufficio entrò un giovane vestito in modo chiassoso, con una sopravveste gialla e calzebrache rosse listate di arancione. Da sotto un berretto bruno ricamato in oro, ricadevano sulle spalle lunghi capelli castani.

«Stavo per mettermi a tavola quando ho ricevuto il vostro messaggio» disse a mo' di saluto, sedendosi di fronte a lui senza aspettare di essere invitato a farlo. «Spero che mi abbiate mandato a chiamare con tanta urgenza per darmi una buona notizia.»

«Infatti è così» rispose Remigio, guardandolo negli occhi. «Vi propongo l'annullamento totale del vostro debito. Non mi dovrete più nulla e vostro padre non dovrà venire a sapere i pasticci in cui vi siete messo con il gioco dei dadi.»

Il giovane lo fissò a lungo, senza mostrare nessuna gioia. «Cosa volete in cambio?» chiese poi.

Remigio glielo spiegò. Il giovane ascoltò attentamente, e alla fine disse: «Siete davvero sicuro che sia così semplice?».

«Basterà scegliere con cura il luogo e il momento» replicò Remigio. «A quello penserò io, e vi manderò ad avvisare.»

«E dopo non vi dovrò più nulla.»

«Strapperemo insieme il documento di credito, avete la mia parola.»

«Affare fatto, allora» disse il giovane alzandosi con un movimento agile, che rivelava l'abitudine alla ginnastica e all'uso delle armi. «Aspetto vostre notizie.»

Uscì dallo studio con passo elastico, e quando il servitore ebbe richiuso la porta Remigio si concesse un sorriso. Presto avrebbe eliminato un potenziale problema dalla sua vita, e avrebbe anche avuto la sua vendetta.

Mondino si fece portare da un calesse a Porta Lame, scese e proseguì a piedi fino alla Bova, dove i canali delle Moline e del Cavadizzo confluivano in quello del Navile. Lì chiese informazioni ad alcuni contadini e abbandonò la strada principale prendendo a destra, tra due campi di grano ancora basso e verde. La città cominciava a popolarsi anche fuori porta, ma le case erano ancora poche, separate da vigne e terreni coltivati.

Le pianticelle di grano avevano un'aria debole, perché le piogge recenti avevano inzuppato troppo il terreno. Un altro periodo prolungato di cattivo tempo avrebbe potuto danneggiare seriamente i raccolti. Mondino era stanco e aveva male ai piedi. Aveva preferito lasciare il calesse per dare meno nell'occhio, ma cominciava a pentirsene.

Finalmente vide una casa modesta a un solo piano, con il tetto di paglia intrecciata. Le norme contro gli incendi per il momento valevano solo entro la cerchia delle mura. Ma presto, con l'avanzare delle case e il ridursi dei campi, anche la fattucchiera avrebbe dovuto mettere un tetto di coppi.

«Ci siamo» disse tra sé, riconoscendo il posto dalla descrizione che gliene era stata fatta dai contadini.

Muri solidi ma un po' sbilenchi, un'aia pavimentata con pietre irregolari, un asino sellato legato a un palo, un pollaio di canne, per niente al sicuro dalle volpi. Dal comignolo usciva un filo di fumo che il vento piegava quasi ad angolo retto. L'orto era coltivato ma invaso dalle erbacce. Il tutto dava un'impressione strana, come di una persona che conoscesse il modo giusto di fare le cose, ma non avesse il tempo di farle. Il che era assurdo, visto che se c'era una cosa che sembrava non mancare, in quella zona lontana dal fragore della città, era il tempo.

«Ehi, della casa!» gridò Mondino, a pieni polmoni.

Attese, ma non comparve nessuno. Solo l'asino si voltò a guardarlo, facendo ondeggiare la sella di legno.

«Desidero parlare con madonna Adia!» urlò di nuovo.

Fece per avvicinarsi, ma ebbe solo il tempo di muovere tre o quattro passi che da dietro la casa apparvero due cani enormi, dal mantello grigio ferro e dalla pelle cascante in grosse pieghe intorno agli occhi e al muso. Si misero a osservarlo in silenzio, con un'espressione quasi triste. Aveva già visto cani del genere, durante il suo esilio a Faenza, e il proprietario gliene aveva spiegato l'origine. Si trattava di una razza antica, discendente dai grandi molossi descritti da Columella nel *De Re Rustica* e diffusi in tutta Europa dalle legioni romane, al fianco delle quali avevano combattuto. Per questo Mondino non scambiò il loro atteggiamento pacato per mansuetudine, e non si azzardò ad avvicinarsi oltre. Era certo che in casa ci fosse qualcuno. A parte il fumo che usciva dal comignolo, le finestre erano aperte e la porta socchiusa. Ed era impossibile che le sue grida non fossero state udite.

Mentre rifletteva sul da farsi udì un fischio acuto, due parole in una lingua ignota, e i cani tornarono a scomparire trotterellando dietro la casa.

«Venite pure, non c'è pericolo» disse una voce femminile, in perfetto volgare italiano.

Mondino si avvicinò, diffidente. Dalla casa uscì una donna con due ceste vuote,

che appese alla sella dell'asino, una per lato, e poi si voltò sorridendo verso di lui.

«Sto per uscire. Cosa desiderate?»

Mondino se l'era immaginata vecchia e rugosa, invece era tutto il contrario. Giovane, dalla pelle ambrata e dal corpo snello. In testa portava un velo di seta bianca che esaltava, più che coprire, i capelli neri e lucidi. Le forme erano ben delineate dalla lunga veste color indaco, e gli occhi erano due pozzi scuri.

«Un alchimista mi ha fatto il vostro nome, madonna Adia» disse, cercando di nascondere la sorpresa. «So che siete araba e sapete leggere.»

«E allora?»

Nella sua voce si era insinuata un certa durezza. Mondino si affrettò a sorridere, per calmarla. «Vorrei mostrarvi una mappa con alcune frasi scritte nella vostra lingua» spiegò. «E chiedervi di tradurle.»

«Siete sicuro che non vi serve una pozione per sciogliere le resistenze dell'amata o per aumentare la potenza dei lombi? Quasi tutti gli uomini che arrivano a casa mia vengono per questo.»

«Io no» ribatté Mondino. «Sono venuto per...»

«Per la mappa. Non c'è bisogno di ripetere, non sono sorda.»

«Davvero?» disse Mondino, che cominciava a irritarsi. «A giudicare da come mi avete fatto sgolare, pensavo proprio che foste un po' dura d'orecchi.»

La donna scoppiò in una risata di gola, roca e melodiosa. «Non vi ho risposto subito perché ero occupata a leggere un passo difficile» disse. «E volevo finirlo prima di andare via.»

Mondino era contrariato dal fatto che non sembrava considerare l'idea di rinunciare a uscire per dare ascolto alla sua richiesta. «Naturalmente vi pagherei per il disturbo, madonna» disse. «Non pretendo certo che lo facciate gratis et amore dei.»

«Capisco» rispose Adia. «Ma ho un impegno importante a Corticella, e sono già in ritardo. Non potreste tornare domani?»

Mondino non aveva mai conosciuto fattucchiere, ma sapeva per certo che si trattava di donne molto sensibili alle lusinghe del denaro. Forse l'araba stava solo cercando di tirare sul prezzo.

«Avete tanta fretta da non chiudere neppure la porta di casa?» chiese, ironico. Portò una mano alla borsa appesa alla cintura. «Ascoltate, vi darò due soldi, non di più» disse. «Ora per favore, vorreste dare un'occhiata a questa mappa?»

Adia Bintaba si irrigidì. Infilò un piede nella staffa e saltò agilmente in groppa all'asino. Poi lo apostrofò dall'alto. «In casa mia c'è poco da rubare, e comunque non vi consiglio di provare a entrare in mia assenza» disse. «I miei cani fanno buona guardia. In quanto alla vostra richiesta, tornate quando avrete imparato un po' di educazione.»

Diede un colpo leggero con il tacco di una babbuccia di cuoio sul fianco dell'asino, e si allontanò senza voltarsi.

Mondino restò a guardarla allontanarsi, incredulo. Ritta in groppa all'asino era ancora più bella, ma non era certo venuto fin lì per contemplare una donna. Altro tempo perso, un altro vicolo cieco. Forse era vero, come aveva detto Ugo di Narbona, che la pista dell'alchimia non portava da nessuna parte. Ormai però era l'unica che

poteva ancora seguire.

Gerardo guardava Ugo di Narbona senza sapere bene cosa dire o fare. La cosa più logica sarebbe stata salutare e andarsene, ma non era quello che voleva. A parte un Templare della magione di Ravenna dove aveva preso i voti, non aveva mai conosciuto nessuno che avesse vissuto e combattuto in Terrasanta. La sua mente era piena di storie e leggende al riguardo, e ora aveva davanti nientemeno che il comandante della Volta d'Acri. Ma cosa poteva chiedergli? Di invitarlo a casa sua e raccontargli vecchie storie d'armi? Ugo di Narbona avrebbe riso di lui, e a ragione.

Fu il francese a toglierlo dall'imbarazzo, come se gli avesse letto nel pensiero. «Perché non andiamo a pranzo a casa mia, così possiamo fare due chiacchiere?» disse, toccandogli una spalla. «Immagino che avrai tante cose da chiedermi.»

Durante la discussione in casa del banchiere gli aveva dato del voi e adesso era passato al tu. Il suo rango nell'ordine gliene dava pieno diritto, ma a Gerardo piacque pensare che fosse un segno di confidenza e non di superiorità. Accettò con entusiasmo l'invito e si incamminarono verso il Borgo dei Cartolai, seguendo per un breve tratto il canale che convogliava in città le acque del Savena. Lungo la strada Ugo si dimostrò un conversatore abile e alla mano, e quando entrarono in casa rise di gusto vedendo la sorpresa di Gerardo davanti al disordine che regnava in cucina.

«Quando ho affittato la casa non ho voluto famigli» disse. «Per ragioni di riservatezza. Ho provato un paio di volte a farmi da mangiare da solo, poi ho lasciato perdere. Prendo i pasti in taverna, oppure me li faccio portare già cucinati.»

Prese un soldo dalla borsa, si affacciò alla porta e lanciò un fischio a due bambini che giocavano a saltare le pozzanghere sul ciglio della strada. Il più grande dei due corse subito da lui e intascò con un gran sorriso la moneta.

«Di' a tua madre che ci porti qualcosa di buono da mangiare» disse Ugo, in un volgare balbettante che fece ridere il ragazzino e anche Gerardo.

Il piccolo corse via, mentre il fratellino faceva pipì nella pozzanghera che aveva appena saltato, e Ugo chiuse la porta. «Sua madre è la moglie del taverniere all'angolo» disse, precedendo Gerardo in una piccola sala arredata con tavolo, sedie e un lungo mobile nero, sul quale troneggiavano due candelabri. «Bella donna, molto disponibile.»

Gerardo preferì non fare commenti e si sedette dove gli veniva indicato, ma il francese, dopo essersi accomodato a sua volta, proseguì: «Stai pensando: "Come può quest'uomo tradire in modo così spudorato i suoi voti?". Dico bene?».

«Comandante, io non pensavo...»

«Piantala, i tuoi pensieri ti si leggono in faccia. La domanda importante è un'altra: che cos'è un voto? Rispondi.»

«Be', è un impegno solenne che assumiamo davanti a Cristo...»

«A Maria Santissima.»

Gerardo sentì mancargli il fiato. Aveva capito benissimo ma volle chiedere conferma. «Come avete detto?»

«Ho detto: "È un impegno solenne che prendiamo davanti a Maria Santissima".»

Mio Dio, pensò Gerardo. Tra le decine di imputazioni contro il suo ordine

ricordava benissimo quella secondo cui i Templari mettevano la madre di Cristo al pari del figlio. Lui, pur tributando a Maria la venerazione dovuta, non l'aveva mai fatto, e pensava che quell'accusa, come tutte le altre, fosse frutto della fantasia malata di Filippo il Bello, il quale aveva tutto l'interesse a sopprimere i Cavalieri del Tempio per non dover pagare gli enormi debiti che aveva contratto con loro.

Ugo di Narbona sembrava divertirsi davanti al suo sconcerto. «Ora stai pensando che le accuse contro di noi, che ritenevi false, sono invece vere.»

Gerardo scosse la testa, confuso. «Ditemi voi cosa dovrei pensare, comandante. Mettere la Vergine Maria al pari di Cristo è eresia.»

«Io non parlavo di Maria Vergine. E non la metto al pari di Cristo, ma al di sopra» ribatté il francese, senza scomporsi.

Gerardo ormai aveva un solo desiderio: uscire da quella casa e lasciare il comandante alle sue eresie. La carica che ricopriva, o meglio, che aveva ricoperto, visto che Acri ormai era da più di vent'anni in mano ai saraceni, gli vietava di criticarlo apertamente, ma non voleva avere più nulla a che fare con lui.

Ugo di Narbona scoppiò in una risata cordiale. «Scusami per averti preso un po' in giro» disse. «La tua faccia in questo momento è impagabile.»

Gerardo respirò di sollievo. «Sapevo che non potevate parlare sul serio, ma per un attimo ho creduto...»

«Parlavo sul serio eccome. Ti ho chiesto scusa non per quello che ho detto, ma per come l'ho detto. Avrei potuto introdurre l'argomento un po' alla volta, tastare il terreno, prepararti... Invece ho voluto ripetere quello che il mio maestro fece con me, molto tempo fa. Ora capisco perché anche lui rise tanto.»

Gerardo non capiva le proprie reazioni. Sapeva che avrebbe dovuto alzarsi e andarsene, eppure restava seduto, paralizzato dalla quantità di domande che gli affollavano la mente. Se non alla Madre di Cristo, a chi il comandante riservava l'appellativo di Maria Santissima? Perché parlava di un maestro, come se quelle eresie fossero una pratica riconosciuta all'interno dell'ordine? Durante il suo addestramento e la preparazione ai voti, Gerardo non aveva mai udito parlare di cose del genere. Si trattava di conoscenze segrete? In tal caso, perché Ugo di Narbona aveva deciso di comunicarle proprio a lui, senza neppure conoscerlo? Ma un quesito sopra tutti gli altri lo turbava: standosene lì senza opporsi commetteva peccato mortale?

«Ascoltare non è peccato» disse Ugo, mostrando ancora una volta di leggere dentro di lui come in un libro aperto. «Se quello che ti dirò ti sembrerà un'eresia, incompatibile con le verità della fede cristiana, potrai andartene e non tornare più. Io non verrò meno alla fideiussione, e ti riterrò sciolto dall'obbligo di obbedienza che hai nei miei confronti in quanto tuo superiore. Cosa scegli?»

Gerardo aveva già scelto, e le parole di Ugo furono solo la spinta che gli serviva per dare voce al desiderio di sapere che gli bruciava dentro.

«Parlate» riuscì finalmente a dire.

«Avrai sentito parlare, immagino, del Bafometto, l'idolo diabolico che noi siamo accusati di adorare» esordì il francese.

«Non vorrete dirmi che è vero anche quello?» mormorò Gerardo, con un filo di

voce. Tutte le sue convinzioni venivano scosse alle fondamenta.

Ugo fece un gesto lieve con la mano, come per calmare un cavallo nervoso. «É vero che alcuni di noi, la parte migliore, oserei dire, venerano qualcosa che chiamiamo Bafometto. É falso che sia un idolo, meno che mai diabolico. Tutto sta nel senso delle parole.»

Si alzò in piedi, andò in cucina e tornò con una brocca di vino bianco, senza boccali. Ingollò un lungo sorso, quindi la offrì a Gerardo. «Bevi, ne hai bisogno.»

Il giovane obbedì meccanicamente, poi posò la brocca sul tavolo tra loro due, senza dire nulla.

«Conosci la lingua dei giudei?» gli chiese Ugo.

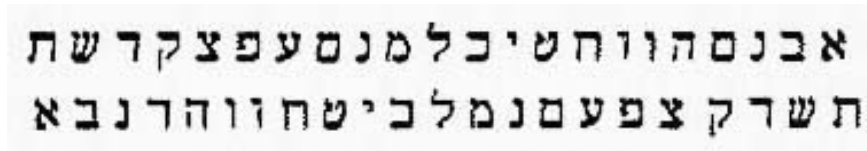
«Certo che no!» rispose Gerardo, indignato. La sola idea di avere qualcosa in comune con gli uccisori di Cristo gli faceva orrore.

«Nemmeno io. Però ne conosco l'alfabeto. I giudei, come i saraceni, rifiutano il messaggio cristiano e per questo saranno dannati in eterno. Ma ciò non significa che siano stupidi o ignoranti. La sapienza degli infedeli può essere profonda.»

«E questo cosa c'entra con l'alfabeto ebraico?»

Ugo sorrise della sua impazienza. «Ci arrivo.» Allungò una mano ad aprire il mobile alle sue spalle, e ne prese un foglio di carta da minute e l'occorrente per scrivere. Dopodiché si mise a tracciare sul foglio due file di segni misteriosi, una sopra e una sotto, mentre Gerardo lo osservava in silenzio.

Quando ebbe finito, voltò il foglio verso di lui, mostrandogli le due sequenze di segni:



«Sono l'una l'opposto dell'altra» disse Gerardo, dopo averle esaminate.

«Esatto. Si tratta di un codice ebraico, detto Atbash, dal nome delle prime e delle ultime due lettere del loro alfabeto. Si scrivono le lettere da destra verso sinistra, poi da sinistra verso destra. Dopodiché si prende una parola e si sostituisce ciascuna lettera con quella corrispondente della fila sottostante.»

«Il risultato è una parola completamente diversa» intervenne Gerardo «comprensibile solo a chi conosce il codice.»

«Che prontezza d'intelletto» sorrise Ugo, con approvazione. «In realtà decifrarlo è semplice, ma bisogna sapere qual è la lingua di partenza. E questo è un segreto che nessuno di noi rivelerà mai agli inquisitori, neppure sotto le peggiori torture.»

«Perché?»

«Prendiamo la parola Bafometto» disse Ugo, indicando alcuni simboli della fila in alto. «In ebraico è composta da cinque lettere: Tav, Mem, Vav, Pe, Bet.» Indicò le lettere e le trascrisse in basso.

ת מ ך פ ב

«Leggendola da destra verso sinistra, come fanno i giudei, abbiamo BA.PH.O.ME.T. Ora, prendiamo queste lettere e sostituiamole con quelle corrispondenti della fila di sotto. Indicò le corrispondenze tra le lettere con piccoli tratti di penna, poi le trascrisse sotto le prime cinque,

ש פ י א

Le guardò un attimo con uno strano rispetto e lesse: «Alef, Yod, Pe, Vav, Shin. Ovvero, da destra verso sinistra: S.O.PH.I.A.».

«La dea della sapienza!» esclamò Gerardo, sorpreso.

«Esatto. Ora dimmi, in che modo onorare la sapienza sarebbe un'eresia?»

«Ma allora bisogna dirlo!» esclamò Gerardo. Era alterato e il viso gli bruciava come se avesse la febbre. «Bisogna rivelare il codice agli inquisitori e mostrare loro che non c'è nulla di male.»

Ugo scosse la testa, con uno sguardo triste negli occhi grigi. «Il nostro ordine è condannato, non farti illusioni. Siamo diventati troppo potenti per il nostro stesso bene. Non possiamo dire o fare nulla per cambiare questa sorte, ma possiamo mettere in salvo la sapienza che ci è stata trasmessa.»

Gerardo afferrò d'impulso la brocca e bevve una lunga sorsata di vino. Ugo lo imitò, poi si lanciò in un discorso complesso, punteggiato da sguardi intensi e rapide bevute. Parlò della dea greca Sophia, derivata dall'Anima Mundi degli Gnostici, la Grande Madre che dà vita al mondo, ed è più in alto del Redentore stesso, perché senza di lei non ci sarebbe un mondo da redimere, e quindi neppure un redentore. E concluse dicendo che questo principio divino femminile era incarnato nella religione cristiana dalla figura di Maria Maddalena, la sposa del Cristo.

«Cristo era celibe!» gridò Gerardo, picchiando un pugno sul tavolo e alzandosi in piedi, ormai fuori di sé. «E la Maddalena era una...»

«Non dirlo!» Con uno scatto repentino Ugo si sporse attraverso il tavolo, afferrandolo per il collo. «Non bestemmia la Madre.»

Gerardo restò a bocca aperta, non tanto per la forza e la velocità del gesto, quanto per la passione nelle parole del francese, inaspettata dopo il cinismo con cui si era espresso fino ad allora.

In quel momento bussarono alla porta. Ugo lasciò la gola di Gerardo e si alzò per andare ad aprire. Dalla cucina si udirono parole e risatine soffocate, poi il comandante tornò nello studio in compagnia di una donna sulla trentina, con una sopravveste grigia senza maniche su una tunica di lino piuttosto scollata, e i capelli ramati raccolti sotto una cuffia bianca. In mano aveva una pentola di coccio da cui emanava un buon odore di stufato, con sopra due spesse fette di pane. Si chinò a poggiarla sul tavolo, mettendo in mostra il seno e rivolgendo a Gerardo un sorriso lascivo.

«Gianna non ha molto tempo, prima che il marito si insospettisca e venga a cercarla» disse Ugo. «Le ho detto che ho un ospite ed è disposta ad accontentarci entrambi per un soldo in più, ma insieme, non uno dopo l'altro.»

Evidentemente riusciva a farsi capire anche da chi non sapeva il latino, quando voleva. Gerardo si limitò a scuotere la testa. I due risero davanti al suo rossore e si avviarono in camera da letto. Sulla soglia la donna si voltò a guardarlo con una specie di nostalgia, e gli mandò un bacio con la punta delle dita.

«Se ci ripensi puoi venire anche dopo» disse.

Ugo le sussurrò qualcosa all'orecchio e lei rise in modo sguaiato, poi accostarono la porta.

Gerardo restò seduto al tavolo, immobile come se fosse stato colto da paralisi, a chiedersi perché non se ne andava. Una parte di sé che si sforzava di far tacere gli sussurrava che con la sua evidente eccitazione aveva già peccato, allora tanto valeva entrare in quella stanza e darsi da fare con la donna.

Cercando un modo di distrarsi da quei pensieri, tornò a guardare il foglio con l'alfabeto ebraico sul tavolo. Le rivelazioni ricevute tutte insieme in così poco tempo tornarono a occupargli la mente. Cristo era sposato. E con Maria Maddalena, una donna di malaffare, benché redenta e santificata. Non poteva essere vero. Forse le accuse di eresia formulate contro il suo ordine, che aveva sempre ritenuto false e costruite a bella posta, avevano un fondo di verità.

Per quanto si sforzasse di pensare con chiarezza, non riusciva a fare altro che ripetere nella mente frasi smozzicate prive di un nesso logico. Prima pensò che sapeva troppo poco per giudicare. Poi che era peccato nascondersi dietro quella finzione di ignoranza. Ma allora qual era il suo dovere? Denunciarsi e mettersi nelle mani dell'Inquisizione, proclamando la propria buona fede? No, era troppo pericoloso. Rischiava di essere interrogato con la tortura, e se anche alla fine fosse stato creduto e liberato, sarebbe restato storpio per tutta la vita. Dopo un sincero esame di coscienza, Gerardo concluse che non possedeva la vocazione al martirio.

Inoltre c'era sempre la possibilità che quanto detto da Ugo corrispondesse alla verità. Forse i Templari, come si mormorava da più parti, avevano scoperto in Terrasanta dei segreti che contraddicevano la storia ufficiale della Chiesa. Guardò la parola che indicava il Bafometto, e sotto la sua trasformazione in Sofia, dea della sapienza. Chissà quanti misteri avrebbe potuto scoprire, seguendo Ugo di Narbona.

Scacciò quel pensiero sacrilego, ma prima che fosse riuscito a dominare l'agitazione abbastanza da prendere una decisione, fosse pure soltanto quella di andarsene via, Gianna uscì dalla camera da letto, sistemandosi la cuffia con gesti affrettati.

«Torna un altro giorno» gli sussurrò passandogli davanti. «Per te farò in modo di avere più tempo.»

La porta di strada si chiuse con un rumore secco, e subito dopo nello studio apparve Ugo di Narbona. Aveva una faccia seria che Gerardo non fece l'errore di attribuire alla consapevolezza di aver appena commesso un grave peccato. Il comandante si considerava evidentemente al di sopra delle leggi della Chiesa, quindi il motivo di quella serietà doveva essere un altro. Forse le rivelazioni non erano ancora finite. Gerardo smise di lottare con se stesso e si dispose ad ascoltare, rimandando ogni decisione a quando sarebbe finalmente uscito da quella casa.

«Quando sono entrato nell'ordine» disse il francese, sedendosi davanti alla pentola

di stufato «ho preso i voti, proprio come te, anche se già dall'inizio li consideravo un limite inutile. Poi qualcuno ha voluto chiamarmi a condividere una saggezza più alta, e i voti sono stati superati. Quella che hai visto non è una banale violazione del voto di castità. Nel senso che non è un peccato, e non ha bisogno della confessione per essere perdonato.»

Gerardo capiva il concetto, anche se gli sembrava terribilmente blasfemo. In pratica il comandante stava dicendo che per gli iniziati alla sapienza segreta dei Templari non valevano le norme dell'agire comune. E che solo i non iniziati erano tenuti al rispetto della Regola. Ciò che continuava a non capire era come mai Ugo avesse scelto di metterlo a parte di tali segreti, visto che, come aveva affermato poco prima, si trattava di cose che non avrebbe rivelato neppure sotto tortura.

«Comandante» disse quando fu riuscito a calmare la ridda di pensieri scomposti che gli danzavano nella mente. «Perché io?»

Ugo rise e batté una mano sul tavolo. «Finalmente la domanda giusta!» disse, annuendo con la grossa testa bionda e un po' canuta. «Non ti sei chiesto come mai io abbia accettato di fare da fideiussore per una persona che neppure conoscevo?»

«Remigio mi aveva detto...»

«Lascia stare il banchiere, non sa nulla. La verità è che dalla sera in cui ho saputo della tua impresa con il corpo di Angelo da Piczano volevo incontrarti.»

«Lo sapevate da prima che ve lo dicessi!» sbottò Gerardo. «Ma come è possibile...»

«È più semplice di quello che credi. Conoscevo Angelo e quando lui è arrivato a Bologna ci siamo incontrati.»

Ugo scoperchiò la pentola, sbirciando all'interno con occhio critico, infilò dentro una mano e prese un pezzo di carne ben coperto di salsa unta, che mise su una delle due fette di pane.

«Eravate voi la persona che Angelo doveva vedere la notte in cui è stato ucciso!» esclamò Gerardo.

Ugo scosse la testa e intinse di nuovo le dita nel sugo, pulendole sul pane per impregnarlo bene. «No. Mi aveva fatto credere che l'appuntamento era il giorno successivo. Se non l'avesse fatto sarebbe ancora vivo.» Fece una pausa, e i suoi occhi grigi si incupirono. «Comunque, appena ho saputo dell'incendio sono corso sul posto. L'Inquisizione, arrivata in fretta e furia, non aveva trovato nulla. Chiedendo in giro ho capito che lo studente scomparso di cui tutti parlavano doveva essere anche lui un cavaliere del Tempio. E doveva aver compiuto un'impresa difficile e rischiosa, per riuscire a fuggire senza abbandonare il cadavere di Angelo nelle mani dei domenicani.»

«Allora siete andato da Remigio e gli avete detto che se mi fossi rivolto a lui doveva mettermi in contatto con voi» disse Gerardo. «Ecco perché era così interessato, quando gli ho detto che avevo avuto un incidente.»

«È andata più o meno così. Bravo. La rapidità di mente è una qualità importante per un futuro iniziato.»

«Non mi avete ancora risposto, comandante. Perché volete che io condivida questo sapere segreto?»

Ugo lo invitò con un gesto a servirsi dalla pentola ma Gerardo scosse la testa, senza smettere di fissarlo. Il francese scrollò le spalle e addentò il pezzo di carne, tornando poi a posarlo sul pane unto.

«Dio ci parla mettendo sulla nostra strada ciò che dobbiamo affrontare» disse, a bocca piena. «A volte sono prove e ostacoli destinati a temprare il carattere. Oppure piccole e grandi fortune delle quali non dobbiamo inorgoglierci. Altre volte ancora, ci fa incontrare le persone giuste al momento giusto.» Fece una pausa e mandò giù il boccone con un sorso di vino dalla brocca. «Noi che abbiamo conosciuto la vera saggezza in Terrasanta stiamo diventando vecchi» continuò. «Molti sono già morti. C'è bisogno di sangue giovane perché la fiaccola non si spenga. E io ho trovato te sulla mia strada. Perciò, se lo vorrai, quando questa storia sarà conclusa condividerò con te quello che so.» Prese di nuovo il suo pezzo di carne e indicò la pentola. «Ma ora mangia. Per il compito che intendo affidarti avrai bisogno di tutte le tue energie.»

Arrivando al cantiere della basilica di San Giacomo Maggiore, in costruzione sulla strada di San Donato, Mondino si fermò accanto a una fila di scalpellini seduti a terra che lavoravano ai capitelli delle colonne, e individuò senza fatica il capomastro, un robusto agostiniano con una lunga barba grigia, che se ne stava ritto su un blocco di pietra a osservare i lavori.

Lo chiamò, il monaco si voltò di scatto e saltò giù, venendogli incontro tra le pietre squadrate e le travi che ingombravano la piccola piazza di fronte alla chiesa.

«*Pax vobiscum*, magister» disse, scuotendosi la polvere dalla tonaca. «Perdonate il mio aspetto trasandato.»

«*Et cum spiritu tuo*» rispose Mondino. «Vedo che siete già a buon punto, padre Paolo. A quando/la copertura?»

Il monaco tornò a voltarsi verso il cantiere, con orgoglio quasi paterno. I quattro angoli perimetrali erano già completi, uniti da tratti di muro tra i quali si affacciavano muratori e manovali.

«Prima di poter anche solo pensare al tetto passeranno almeno due anni» disse in tono sognante, come se con gli occhi della mente vedesse già la basilica completa. «Ma ditemi, in cosa posso esservi utile?»

«In realtà sono io che pensavo di poter essere utile a voi. O meglio, a vostro cugino Francesco.»

La bocca del prete si aprì a formare una «O» quasi perfetta. «Mio cugino? Ma come...?»

Mondino sorrise, benevolo. «Un mio allievo lo conosce e mi ha fatto il suo nome. Come sapete, l'ernia inguinale può strozzarsi in qualsiasi momento, con pericolo anche di vita per il paziente. Piuttosto che correre tale rischio è meglio asportarla senza perdere tempo.»

Il capomastro era il ritratto della sorpresa, ma nel suo viso rubizzo si stava facendo strada una genuina contentezza. «Dite sul serio che lo fareste voi in persona? Francesco ne sarà felice. La sua ernia lo fa soffrire, ultimamente.» All'improvviso si fece scuro in volto e si toccò la barba, imbarazzato. «Però, ecco, non credo che possiamo permetterci...» Si interruppe per gridare a due operai fermi sotto una grossa

trave che veniva issata in alto con una carrucola, di togliersi da quella posizione pericolosa. I due si spostarono pigramente di qualche passo.

«Tre settimane fa una corda si è spezzata ed è morto un loro compagno, eppure non imparano» disse, scuotendo la testa. «Ma per tornare a mio cugino...»

«Non preoccupatevi per il denaro» disse Mondino, che aveva previsto la domanda. «Poiché ci tengo a effettuare questa operazione per motivi di studio, chiederò a vostro cugino un terzo del mio normale onorario.»

Il viso del prete si illuminò sotto la barba. «Grazie, magister. Questo è davvero un dono del cielo.»

«Non esageriamo.»

«Dico sul serio. Francesco aveva pensato proprio a voi, quando qualcuno gli ha consigliato di farsi asportare l'ernia. Tuttavia, sapendo di non potersi permettere i vostri prezzi, pensava di rivolgersi a Bertruccio o a Ottone, che usano il vostro stesso metodo.»

Bertruccio Lombardo e Ottone da Lustrulano erano gli unici allievi di Mondino in grado di praticare quell'operazione senza rischiare di uccidere il paziente per setticemia o dissanguamento. Mondino era sorpreso che il capomastro fosse al corrente dell'innovazione da lui introdotta nel trattamento dell'ernia inguinale, ma subito pensò che in realtà non c'era di che stupirsi. I religiosi combattevano con ostinazione lo sviluppo della scienza, ma erano pronti ad approfittarne quando ne avevano bisogno. Il sistema precedente di operare l'ernia inguinale, praticato dal suo maestro Taddeo Alderotti, prevedeva di cauterizzare lo scroto per poi raschiare via a strati la carne bruciata. In quel modo la castrazione del paziente era inevitabile. Mondino comprendeva molto bene come mai un prete disonorato come il cugino del capomastro ci tenesse a essere operato secondo il suo metodo, che invece consentiva quasi sempre di preservare intatta la capacità riproduttiva.

«Sono felice anch'io della preferenza» replicò, senza riuscire a sorridere. «Questo rende tutto più facile. Anche se a onor del vero devo dire che entrambi i medici che avete nominato sarebbero perfettamente in grado di eseguire l'operazione.» j

«Non lo metto in dubbio. Tuttavia, potendo/scegliere, è sempre meglio il maestro degli allievi, non credete?»

La gioia del capomastro per il cugino era commovente, e Mondino si sentì un po' in colpa per il modo in cui si stava servendo di lui.

«Certamente, padre» disse, evitando di guardarlo negli occhi. «Se per voi va bene, passerò in convento domani pomeriggio.»

«Va benissimo. Vi aspettiamo, e grazie ancora.» Il prete si voltò e tornò al lavoro. Nella piazza rumorosa, affollata di pietre, carretti, scalpellini e muratori, la chiesa di San Giacomo ergeva i suoi muri senza tetto come una rovina d'altri tempi.

VII

Camminando a testa bassa lungo una stradina puzzolente tra due file di case, Gerardo si tappava naso e bocca con una mano per non sentire il fetore. Sperava solo che qualche massaia non scegliesse proprio quel momento per vuotare dalla finestra gli orinali. Gettò uno sguardo verso l'alto, e vedendo tutti gli scuri chiusi si spinse avanti. Per arrivare alla locanda dove era morto il tedesco avrebbe potuto usare la strada principale, ma non l'aveva fatto per due motivi.

Il primo era che temeva di essere riconosciuto. Tre giorni prima, quando Ugo di Narbona gli aveva ordinato di ricostruire i movimenti di Guglielmo da Treviri dal suo arrivo in città fino alla morte, gli aveva fatto presente che in quella zona abitava il padrone della casa incendiata. Ma l'ordine era rimasto immutato e Gerardo non si era azzardato a discutere. Benché fosse ancora sconvolto dalle rivelazioni del francese, era pur sempre un cavaliere del Tempio e la Regola prescriveva l'obbedienza assoluta ai superiori.

Il secondo motivo per cui non aveva usato la strada principale era che la zona intorno a Santo Stefano confinava con il Trebbo dei Banchi, perciò si trovava a passare più volte al giorno davanti alla casa di Remigio Sensi. Non voleva che il banchiere, affacciato al suo banco mobile sulla strada, gli chiedesse il motivo di quegli andirivieni, e soprattutto non voleva vedere Fiamma, seduta al lungo tavolo dietro le spalle del padre adottivo, intenta a compilare documenti.

Remigio si era mostrato molto discreto, salutandolo solo con un cenno del capo, senza rivolgergli la parola. Fiamma invece sembrava avvertire in anticipo la sua presenza, e tutte le volte che il giovane passava davanti alla bottega, alzava gli occhi dalle sue carte e lo fissava con uno sguardo che lui non sapeva interpretare.

Malgrado tutti i suoi propositi, Gerardo non riusciva a distogliere gli occhi e sentiva il cuore accelerare i battiti. In quei giorni non faceva altro che pensare a ciò che gli aveva detto Ugo di Narbona. Alla possibilità di conoscere segreti noti solo a una piccola minoranza di Templari. Segreti che gli avrebbero cambiato la vita in modi imprevedibili, e forse già la stavano cambiando.

Gerardo tornava spesso con la mente a ciò che Ugo e quella donna avevano fatto in camera da letto. Qualche anno prima, quando abitava ancora nel piccolo castello di famiglia, una fantesca di nome Assunta, sposata e con due figli, lo aveva introdotto ai piaceri della carne. Si erano incontrati parecchie volte, nelle ore morte dell'estate, nella penombra della scuderia o sotto il sole della vigna, e per lui quei ricordi erano stati l'ostacolo più duro da vincere, dopo aver preso i voti. C'erano voluti mesi di preghiere ed esercizi spirituali, prima di sopire *ciò* che il sangue si ostinava a ricordare, ma alla fine ce l'aveva fatta.

E adesso scopriva che non era vero.

Era bastata la sola idea che fosse possibile violare la Regola senza commettere peccato, in nome di una saggezza superiore vietata ai più, perché la sua mente vi si attaccasse rifiutando di lasciarla andare. Gerardo in quei giorni si era chiesto più volte cosa voleva davvero dalla vita, arrivando persino a dubitare per la prima volta che il suo destino fosse quello di essere un monaco soldato, votato alla difesa della cristianità. Ma ancora non riusciva a darsi una risposta.

Era arrivato al punto di fare i giri più complicati, tagliando per vicoli ingombri di fango, escrementi e immondizie, pur di evitare di passare davanti a Fiamma. Allo stesso tempo però non desiderava altro, e almeno una volta al giorno cedeva a quel desiderio e percorreva la via principale che da Porta Ravegnana conduceva alla zona della Sancta Hierusalem.

Uscì dalla viuzza e finalmente tolse la mano dalla bocca, respirando liberamente. Evitò di passare di nuovo davanti alla locanda, per non sollevare sospetti. Il primo giorno era entrato fingendosi un curioso come tanti, e aveva fatto domande sull'omicidio di Guglielmo da Treviri. Il locandiere era letteralmente assediato da persone che volevano sapere del Templare morto e del cuore di ferro, e non aveva fatto caso al fatto che le domande di Gerardo erano più mirate di quelle degli altri. Aveva raccontato, a lui e ad altre cinque o sei persone ferme ad ascoltare, l'arrivo del tedesco, la sua pretesa di avere una stanza tutta per sé, il fatto che era uscito nel pomeriggio e lui non l'aveva visto tornare.

«É entrato un cane randagio nel pollaio» aveva detto, felice di ripetere ancora una volta la sua avventura. «Ho sentito schiamazzare le galline e sono uscito a vedere. Sono certo che il cane ce l'ha messo l'assassino, per introdursi non visto nella stanza del tedesco. Poi deve essere tornato anche il mio cliente, ed è salito al piano di sopra.»

«Chi ha scoperto il corpo?» aveva chiesto un giovane brufoloso.

«Una donna che impiegavo per fare le pulizie.»

«Possiamo farci raccontare da lei quello che ha visto?» aveva chiesto Gerardo.

«Non lavora più qui. Ha avuto troppa paura.»

«Dove abita?»

«Lungo la via Galliera, oltre il Campo del Mercato.»

Gerardo si era fatto dire il nome della donna e quel pomeriggio stesso era andato a trovarla. Con un po' di denaro l'aveva convinta a raccontargli tutto ciò che aveva già detto anche agli uomini del capitano del popolo. Non ne aveva cavato molto, se non il fatto che dopo il vespro era dovuta uscire per una commissione, facendosi accompagnare dal garzone di stalla della locanda, che era un giovane robusto in grado di difenderla, e aveva notato il tedesco fermo vicino a un muro, davanti alla chiesa di San Giovanni in Monte. Stava parlando con un mendicante senza una mano che stazionava da quelle parti.

Ricordava che l'uomo, alto nonostante l'età avanzata, era chino verso il vagabondo, come nel gesto di ascoltare. Di solito i mendicanti venivano liquidati con poche parole, un'elemosina o uno spintone, e le era parso strano che quel tedesco si desse tanta pena per sentire i lamenti del monco. Subito dopo si era incamminato in direzione della locanda.

Poi, la mattina successiva, aprendo la sua stanza per spazzare il pavimento, lo aveva visto sul pagliericcio, con il petto spalancato e il cuore trasformato in un blocco di ferro.

Probabilmente l'incontro di Guglielmo da Treviri con un mendicante non aveva importanza, ma non si poteva mai sapere. Gerardo si era fatto dare dalla donna la sua descrizione, e cominciò a cercarlo lungo tutto il percorso della Sancta Hierusalem.

Fece due volte il giro delle chiese che rappresentavano i luoghi sacri di Gerusalemme, esplorando con particolare cura la piazza e i vicoli intorno a San Giovanni in Monte, ma non trovò traccia del monco descritto dalla donna. Eppure avrebbe dovuto essere ben riconoscibile: portava una veste nera sporchissima che una volta doveva essere stata di un chierico, aveva barba e capelli lunghi e camminava appoggiandosi a un bastone di frassino da pellegrino.

Gerardo aveva scelto quell'ora, poco prima che suonasse nona, perché le attività lavorative della giornata stavano per terminare, tra poco le botteghe avrebbero chiuso e una folla di gente si sarebbe riversata nelle strade per tornare a casa. Era il momento migliore per chi viveva di elemosine.

Nel dubbio di avere una descrizione sbagliata, fermò altri mendicanti, e da tutti ottenne la stessa risposta: il monco era di Ferrara, infatti lo chiamavano il Ferrarese come se fosse un nome proprio. Non lo vedevano più in giro da qualche tempo, e supponevano che fosse tornato nella sua città. Gerardo fece altre domande e con un po' di fatica riuscì ad appurare che il Ferrarese era sparito il giorno in cui era stato scoperto il cadavere del tedesco. Poteva benissimo essere andato via per caso proprio quel giorno, i vagabondi si spostavano spesso. Ma le coincidenze cominciavano a essere troppe.

Se l'uomo si era dato la pena di sparire dopo l'omicidio, poteva darsi davvero che sapesse qualcosa e non volesse correre rischi. Trovarlo, a questo punto era diventato necessario. Ma l'idea di incamminarsi sulla via di Ferrara in cerca di un mendicante senza una mano gli sembrava folle.

Un ragazzo paralitico che chiedeva l'elemosina sopra un'asse munita di rotelle ferrate, a meno di cinquanta passi dall'ufficio di Remigio Sensi, fu l'unico a dargli un'informazione diversa. Disse che forse il monco non era andato via, ma poteva essere malato. In quel caso, era facile che si trovasse nel sotterraneo.

«Quale sotterraneo?» chiese Gerardo.

«Per una lira ve lo mostro» rispose il ragazzo.

«Una lira?» Gerardo rise a quella richiesta assurda. «Non ti sembra di esagerare?»

«Niente affatto. Un'altra persona a cui l'ho mostrato me l'ha data senza discutere.»

«Davvero?» sorrise Gerardo. «Dimmi il nome di questa persona e ti crederò.»

Il ragazzo si incupì. «Niente da fare. Mi ha dato quella cifra proprio perché non ne parlassi mai a nessuno.»

«Molto conveniente» replicò Gerardo, che cominciava a trovare divertente la discussione. «Non puoi dire di chi si tratta, però sei libero di raccontare quanto denaro ti ha dato.»

«Non sto mentendo» insistè il ragazzo. «Secondo voi come mai nessuno finora vi ha parlato del sotterraneo?»

«Non hanno pensato che il Ferrarese fosse malato.»

Il ragazzo scosse la testa, grave. Doveva avere al massimo undici o dodici anni, ma cercava di comportarsi da adulto. La parte superiore del corpo era normale, le gambe invece erano due rami secchi ripiegati sull'asse a rotelle.

«Non ve l'hanno detto perché è un segreto dei mendicanti.»

Gerardo si abbassò sui calcagni, fino a trovarsi con il viso davanti al suo. «E tu, così rispettoso della parola data a un estraneo, sei disposto a tradire questo segreto. Perché?»

Il ragazzo lo guardò con rabbia. «Perché non ho mai promesso a nessuno di non rivelarlo!» Cominciò a manovrare con le mani sul selciato per girare l'asse e allontanarsi. «Comunque, se vi interessa sapere dov'è il sotterraneo, il prezzo è una lira.»

Gerardo si rialzò e vide Remigio Sensi che lo fissava da lontano, ritto dietro il suo banco. Quando incrociarono gli sguardi il banchiere lo salutò come al solito con un cenno del capo. Gerardo rispose nello stesso modo, poi raggiunse il ragazzo e lo bloccò afferrandolo per una spalla. «Mi interessa. Ma non posso pagarti tanto. Ho appena preso del denaro in prestito, perché non avevo più nulla.»

«Non vi credo. Lasciatemi andare.»

Sembrava davvero deciso ad andarsene senza neppure mercanteggiare. Gerardo mise mano alla borsa. Il ragazzo appena udì tintinnare le monete si fermò, e alla fine si accordarono per dieci soldi, lo stipendio di due settimane di molti onesti lavoratori.

«Cinque subito» disse Gerardo, mettendogli i soldi nella mano tanto sporca e callosa che quasi non si chiudeva «e cinque dopo che avrò visto questo famoso sotterraneo.»

«Affare fatto» disse il ragazzo. «Venite con me.»

Infilò il denaro nella più piccola delle due borse che portava a tracolla, sopra la veste lacera, e partì sul suo carretto, spingendosi con le mani.

Gerardo non poteva evitare di trovarlo simpatico. Decise che se anche il segreto del sotterraneo si fosse rivelato una presa in giro, gli avrebbe comunque lasciato i cinque soldi che gli aveva già dato.

«Come ti chiami?» chiese.

«Bonagrazia, per servirvi» rispose lui, senza voltarsi. «Ma tutti mi chiamano Bonaga.»

Abbandonarono la piazza, passarono davanti alla locanda dove era stato ucciso Guglielmo da Treviri e si infilarono in un dedalo di viuzze tra Santo Stefano e Strada Maggiore. Bonaga manovrava il suo carretto con perizia, ma in alcuni punti mucchi di macerie e spazzatura bloccavano il passo, e per non perdere troppo tempo Gerardo lo prendeva in braccio, senza badare all'odore di sporcizia che emanava, e lo sollevava insieme alla sua asse a rotelle.

A un certo punto il ragazzo si fermò davanti ai resti di una casa crollata. «Ci siamo» disse. Aggirò un mucchio di pietre squadrate ma si bloccò di colpo, facendogli cenno di non parlare. Dalla borsa più grande estrasse una fionda arrotondata, sistemò un sasso nel pezzo di cuoio concavo al centro e infilò un dito nell'anello all'estremità di una delle due corde. Poi, con un gesto rapidissimo, fece roteare due

volte la fionda sopra la testa e lanciò. Gerardo gli fu subito al fianco, con una mano sull'elsa del pugnale, ma appena vide il sorriso soddisfatto del ragazzo si rilassò. Seguì il suo sguardo, e su una macchia d'erba che cresceva tra le macerie, a circa otto passi di distanza, vide un merlo con la testa fracassata.

«È la mia cena» disse Bonaga. «Un vero colpo di fortuna.»

«Già. È piuttosto lontano per averlo centrato al primo colpo.»

Il ragazzo assunse un'aria offesa. «L'avrei colpito anche se fosse stato lontano il doppio. Dicevo che è un colpo di fortuna trovare un merlo. I tavernieri ne fanno strage, per servirli in umido ai clienti, e in città non ce ne sono quasi più.»

Gerardo andò a prendere l'uccello morto e glielo porse tenendolo per la coda. Bonaga lo fece subito sparire nella borsa grande, che sembrava piena a metà di ciottoli di fiume. Poi manovrò l'asse per entrare nella casa, attraversò l'ingresso senza più la porta, e si inoltrò nella penombra.

«Venite. È qui.»

Per prudenza, Gerardo attese che gli occhi si fossero abituati alla poca luce prima di seguirlo. Nella casa crollata regnava uno strano silenzio, dovuto forse al fatto che in quel posto isolato i rumori delle strade principali quasi non arrivavano. Appena lo raggiunse, Bonaga gli mostrò una larga spaccatura che si apriva sotto un muro.

«Quello è il sotterraneo» disse, tendendo la mano per ricevere il resto delle monete.

«Un momento» lo frenò Gerardo. «Devi dirmi che cos'è di preciso questo posto e perché l'uomo che cerco dovrebbe trovarsi là sotto.»

Il ragazzo attese un attimo prima di parlare, poi disse, a bassa voce: «È il rifugio segreto dei mendicanti. Ho sentito dire che è antichissimo e si estende per miglia sotto la città. Molti vengono a dormire qui tutte le sere. Altri ci restano anche di giorno, quando sono troppo malati per uscire».

«Come è possibile che nessuno ne sappia nulla?» chiese Gerardo.

Bonaga spiegò che un giorno, prima della sua nascita, qualcuno aveva voluto aggiungere un nuovo piano alla costruzione sopra di loro e la casa era crollata, perché la caverna che c'era sotto non aveva retto il peso. Così era stato scoperto il sotterraneo. La casa era stata abbandonata, perché con quel vuoto sotto non valeva la pena di ricostruirla, e il sotterraneo era stato esplorato e colonizzato dai mendicanti. I cittadini poco alla volta ne avevano dimenticato l'esistenza.

«Io non ci sono mai stato» disse Bonaga, cupo. «Da solo non posso andarci, e nessuno mai ha voluto portarmici.»

La sua voce si era fatta dura. Forse era per questo che era disposto a tradire il segreto, ancora più che per i soldi. Si sentiva lasciato da parte dai suoi stessi compagni di sventura.

«Non hai amici?»

Il ragazzo scosse la testa, guardandolo negli occhi. «Noi poveri siamo tutti nemici. Io devo spendere subito tutte le elemosine che ricevo, perché altrimenti gli altri me le rubano, approfittando del fatto che non posso fuggire.» Restò un attimo in silenzio, poi aggiunse: «Ma se faccio in tempo a prendere la fionda e a mettermi di spalle contro un muro, stanno lontani».

«Vorresti vedere com'è, lì sotto?» chiese Gerardo, seguendo un impulso.

Il ragazzo scrollò le spalle e abbassò gli occhi, senza dire nulla. Gerardo si chinò, lo sollevò di peso dall'asse, e con lui in braccio cominciò a scendere tra le macerie.

Quando raggiunsero la galleria, lo mise a sedere su una pietra squadrata e si guardò intorno. Alla poca luce che filtrava dall'alto vide una torcia infissa in una parete e guardando meglio notò anche un acciarino e una pietra focaia. Batté l'acciarino e la torcia intrisa di olio scadente prese subito fuoco, emanando oltre alla fiamma un denso fumo nero.

Il ragazzo emise un'esclamazione di stupore. Si trovavano in quella che doveva essere un'antica fognatura romana, con un canale di scolo al centro, privo di acqua, e uno stretto passaggio sopraelevato sul lato sinistro. Nella galleria spirava una leggera brezza. Evidentemente c'erano altre uscite e si creava una circolazione d'aria, ma l'odore portato dal vento era tutt'altro che gradevole. Il fondo del canale, ormai secco da secoli, era costellato di immondizie, tra le quali scorrazzavano i ratti.

«Da questa parte si va sotto la chiesa del Santo Sepolcro» disse Bonaga, indicando il tratto di galleria alla loro destra. «Ormai nessuno ci va più, dicono che c'è una maledizione.»

Gerardo guardò nel buio della galleria. Quel posto rendeva facile credere a spiegazioni soprannaturali per ogni cosa. «Una maledizione? Di che tipo?»

«Non lo so. Come vi ho detto, nessuno parla molto con me. Ho sentito solo che alcuni mendicanti scomparsi poi sono stati ritrovati lì sotto. Morti.»

«Capisco. E invece dall'altra parte dove si va?»

«Seguendo la galleria a un certo punto si arriva in una stanza molto grande» rispose Bonaga, che guardava quello squallido spettacolo come fosse una delle sette meraviglie del mondo. «Mi hanno detto che i muri sono tutti dipinti, come quelli di una chiesa. So che il Ferrarese dorme là.»

«Vado a cercarlo» disse Gerardo. «Tu aspettami qui, ti porto fuori quando torno.»

«No!» esclamò il ragazzo, spaventato. «Dobbiamo andarcene subito.»

Con voce concitata gli spiegò che se fosse entrato nel sotterraneo vestito così, non ne sarebbe uscito vivo. E lui, abbandonato su quel sasso senza poter risalire, presto avrebbe fatto la stessa fine.

Gerardo esitò. Voleva togliersi il pensiero e parlare con il Ferrarese, in modo da capire se sapeva o meno qualcosa di utile riguardo all'omicidio del Templare tedesco. Ma l'urgenza nella voce e soprattutto nello sguardo di Bonaga lo indussero a prendere sul serio la minaccia. Spense la torcia, sollevò di nuovo il piccolo mendicante tra le braccia e risalì in superficie.

Senza parlare lo depose sul suo carretto, gli consegnò gli altri cinque soldi che gli aveva promesso e fecero la strada a ritroso. Appena furono di nuovo nella piazza di Santo Stefano, Gerardo salutò il ragazzo e si incamminò verso via San Vitale, dove aveva appuntamento con Mondino. Alzò lo sguardo. Il sole era nascosto da una cappa di nuvole, e il pomeriggio prometteva pioggia.

A causa della fretta prese la strada principale, e si trovò davanti al banco di Remigio quasi senza accorgersene. Il banchiere aveva già ordinato ai servi di sollevare il portello di legno ed era in attesa che eseguissero l'ordine per sprangarlo dall'interno. Nei pochi attimi in cui la visuale era ancora libera, Gerardo vide Fiamma

alzare la testa e guardarlo fisso.

Incapace di proseguire, ricambiò lo sguardo e mosse la mano senza pensarci, in un gesto di saluto. Il portello si chiuse con uno schianto secco, e Gerardo ebbe l'impressione che un attimo prima Fiamma gli avesse sorriso.

Uberto da Rimini uscì dal portone alquanto contrariato e prese verso il Trebbo dei Banchi. I due giovani preti che si era portato dietro lo seguivano a un passo di distanza, a testa bassa, senza osare interrompere i suoi pensieri.

Era appena stato dal padrone di casa dello studente incendiario. Il mercante di lana, invece di essere contento che l'Inquisizione si prendesse a cuore i suoi interessi, visto che i birri del comune non avevano ottenuto ancora nessun risultato, si era mostrato restio a collaborare. Uberto non era riuscito a capire se era perché si trattava di uno stupido ghibellino o perché aveva qualcosa da nascondere. Forse erano vere entrambe le cose.

Comunque almeno si era mostrato rispettoso, non tanto verso di lui, ma verso il suo incarico. Quella era una delle cose per cui Uberto apprezzava la missione di inquisitore. Non gli sarebbe piaciuto far parte di un ordine senza infamia e senza lode, come gli agostiniani o gli eremitani di san Girolamo, per esempio. Gli piaceva la paura che l'abito bianco e nero dei domenicani ispirava nelle persone. Il popolo era empio per natura, e l'unica cosa capace di tenerlo in riga era un sano timor di Dio. Cosa che l'Inquisizione, con il suo operato, continuava ad alimentare. Uberto era convinto che prima o poi il privilegio di indagare sulle eresie e i comportamenti contrari alla fede sarebbe stato affidato solo al suo ordine, esautorando i francescani, che si dimostravano spesso troppo deboli.

In ogni modo, era riuscito a farsi dare dal mercante una descrizione fisica del giovane, visto che le sue ricerche in base al nome non lo avevano condotto da nessuna parte. Ormai era sicuro che Francesco Salimbene fosse un nome falso. Questo, più di ogni altra cosa, indicava che era colpevole. Non era ancora una prova legale, pensò Uberto con un moto di stizza, ripensando al suo recente colloquio con l'arcivescovo, ma a lui bastava e avanzava per convincerlo a proseguire su quella strada.

Se avessero trovato il giovane scomparso, che quasi certamente era un cavaliere templare sotto mentite spoglie, era convinto che molte cose avrebbero trovato una spiegazione, e Rinaldo da Concorezzo non avrebbe potuto esimersi dal prendere le decisioni che la sua vigliaccheria gli aveva impedito finora di prendere.

Un'altra direzione in cui indagare era quella di Mondino de' Liuzzi. Uberto era diventato livido di rabbia, quando aveva saputo che il medico era stato il primo a esaminare il cadavere del Templare tedesco, in Santo Stefano. Ma poi aveva compreso che anche quello era un indizio importante. La sua presenza sulla scena del delitto era sospetta. Mondino, come supponeva fin dalla sera dell'incendio in Sant'Antonino, aveva qualcosa da nascondere.

Uberto sperava proprio che Guido Arlotti fosse riuscito a scoprire qualcosa sul suo conto. Lo spretato non si era ancora presentato a fargli rapporto, ma il tempo stringeva e lui non aveva intenzione di starsene ad aspettare i suoi comodi. Aveva

deciso di andare a parlargli nella taverna che usava come base per i suoi traffici. Guido gli aveva promesso dei risultati. Era arrivato il momento di fargli capire che non bisognava promettere invano.

Camminando a passi rapidi, giunse a Porta Ravegnana, seguì la strada del Mercato di Mezzo fino al ponte sull'Aposa, poi svoltò a destra nella via dei fabbri, sempre seguito dai due frati, che chiacchieravano tra loro. Il rumore dei martelli sulle incudini e l'odore acre dell'acciaio temprato nell'acqua li avvolsero come un manto. Si fecero strada camminando sopra il fango secco al centro della via, tra spade, calderoni di ferro, coltelli e altre merci esposte fuori dalle botteghe.

I membri del popolino che capitava loro di incontrare abbassavano lo sguardo con aria ostile. Uberto sapeva perché: per le strade serpeggiava la voce che l'aumento del prezzo del pane fosse colpa della Chiesa.

Un garzone biondo dai capelli spessi come fibre di canapa, intento a lucidare una corazza con uno straccio, sputò per terra al loro passaggio. Uberto si fermò, si voltò e lo fissò in silenzio finché il ragazzo non si gettò in ginocchio, profferendo un fiume di scuse in un dialetto quasi incomprensibile. Lo sputo non era un gesto di disprezzo verso di loro, disse, era stato un caso, non li aveva visti, chi si sarebbe sognato di sputare al passaggio dell'inquisitore domenicano...

Uberto, pago del terrore da topo in trappola che gli aveva visto negli occhi, e contento di essere stato riconosciuto persino da un ignorante come quello, gli ingiunse di stare molto più attento in futuro e proseguì per la sua strada. I suoi accompagnatori avevano assistito alla scena con visi inespressivi, e si rimisero in moto alle sue spalle senza dire una parola. Erano due ragazzi in gamba, che Uberto aveva selezionato per farne i suoi assistenti personali e avviarli al mestiere di inquisitori. Soprattutto il più basso dei due, un frate di nome Antonio, che conosceva il valore dell'obbedienza.

Per quello aveva deciso di portarli con sé nella tana di Guido Arlotti. Dovevano cominciare a imparare che non sempre si poteva fare tutto secondo le regole, e che per combattere il diavolo a volte era necessario sporcarsi le mani.

Uscito dal rione dei fabbri con le orecchie rintronate dal rumore dei martelli, ci mise un po' prima di poter udire di nuovo i suoni normali delle strade. Si voltò a controllare che i due novizi fossero sempre alle sue spalle, e li guidò lungo un percorso tortuoso, determinato dalla doppia necessità di evitare vie poco sicure ma allo stesso tempo di non essere visti da troppa gente. Finalmente giunsero al Torresotto di Galliera. Poco più avanti, in una strada senza nome, si fermarono davanti alla porta della taverna.

Uberto ordinò a frate Antonio di entrare a cercare Guido e di farlo uscire. Se poteva, preferiva risparmiarsi la vista di ciò che immaginava trovarsi lì dentro. Donne discinte, uomini degradati, sporcizia e tanfo di sudore. Il giovane annuì ed entrò senza esitare, con un'espressione risoluta negli occhi e le mascelle serrate. Ma uscì subito dopo, visibilmente alterato. Disse che Guido Arlotti non era in condizione di uscire e forse neppure di parlare. L'oste gli aveva detto che era a letto nella sua stanza al piano di sopra, completamente ubriaco dalla notte prima.

Uberto rifletté sul da farsi. Visto che era arrivato fin lì, voleva delle risposte. Disse

ai due di seguirlo ed entrò nella taverna.

Dentro, la sporcizia e la puzza erano esattamente come se le era immaginate. Invece le prostitute e gli ubriachi dovevano aver approfittato di quei brevi momenti per togliersi di mezzo. Non c'era quasi nessuno, solo tre uomini dallo sguardo sfuggente seduti in silenzio attorno a un tavolo quadrato. Uberto avanzò con i sandali sulla paglia umida che copriva il pavimento, e si diresse verso l'oste, un uomo dalle spalle larghe e dalle cosce come tronchi. Si fece indicare la stanza di Guido e salì le scale, seguito dai due frati.

Li lasciò fuori dalla porta ed entrò da solo, dicendo che voleva risparmiarli la vista di un uomo ridotto come una bestia. In realtà, anche se si fidava abbastanza di entrambi, non voleva testimoni del suo colloquio con Guido.

Spalancò subito la stretta finestra, facendo entrare aria e luce, e quando l'uomo tozzo steso sull'ampio letto coperto da un drappo di zendado protestò, imprecando a occhi chiusi, gli andò vicino e disse soltanto: «Guido, sono io».

Il risultato fu sorprendente. Guido Arlotti si drizzò a sedere di scatto, strabuzzò gli occhi e con voce rauca balbettò: «Voi? Ma come...».

«Non posso più aspettare, Guido» tagliò corto Uberto. «Non deludermi. Hai scoperto qualcosa di utile?»

«Mi fa male la testa» si lamentò lui. Si passò le mani sul viso, in uno sforzo di recuperare la lucidità che il vino gli aveva tolto. Quando tornò a guardarlo in faccia sorrideva. Ma il sorriso, forse a causa dell'emicrania, sembrava una smorfia contorta.

«Ho trovato i becchini» disse. «Avevano seppellito il cadavere in una fossa comune. Li ho pagati per riesumarlo e ho scoperto una cosa interessante.»

«Quale?»

«Il morto aveva una sutura sul petto. L'ho aperta e ho trovato solo un vuoto. Quell'uomo non ha più il cuore.»

Uberto dovette sforzarsi per restare impassibile. Dopo il ritrovamento del Templare tedesco con il cuore trasformato in un pezzo di ferro, un particolare del genere era quasi un atto d'accusa. Mondino avrebbe avuto molte cose da spiegare. In un modo o nell'altro, la sua sorte era segnata.

«Sai cosa può succedere se qualcuno ti riconosce?» chiese Mondino, per l'ennesima volta.

Gerardo si limitò a scrollare le spalle, senza rispondere. Nel luogo in cui erano diretti quella possibilità era quasi inesistente, e il medico lo sapeva. Camminavano come al solito, il maestro davanti e lo studente appena un po' indietro. Mondino era stato il primo a dire che si trattava di una finzione, e così era. Gerardo lo rispettava, ma non accettava ordini da lui. Quando aveva cercato di convincerlo a tornare a casa, promettendo di raccontargli ogni cosa l'indomani, gli aveva risposto di non pensarci neppure, e si era incamminato al suo fianco.

«Promettimi almeno che non ti lascerai trasportare dalla collera» riprese Mondino.

«Non posso promettere nulla.»

Mondino si fermò di botto, voltandosi a guardarlo nella luce incerta del crepuscolo. Lasciò passare quattro donne del popolo che procedevano in gruppo serrato, a testa

bassa e a bocca chiusa, per evitare qualsiasi approccio maschile, poi quando le donne non furono più a portata d'orecchio disse: «Allora non se ne fa niente. Sono disposto a correre dei rischi, ma solo a condizione che non siano rischi stupidi».

Gerardo sospirò, esasperato. Tuttavia riconosceva che un po' di ragione il medico ce l'aveva. Non era il caso di aumentare i rischi di una situazione già molto pericolosa soltanto perché lui aveva voglia di prendere quell'uomo per il collo e di farlo pentire di essere nato.

«Prometto» disse. «Farò solo ciò che mi direte di fare e non mi lascerò trasportare dalla collera. Ora possiamo proseguire?»

Svoltarono in Borgo San Giacomo e poco dopo furono davanti alla porta del convento. Mondino bussò, disse chi era e spiegò di essere atteso da padre Francesco. Il frate chiuse la finestrella, e poco dopo aprì la porta, lasciandoli entrare. Nel corridoio li attendeva padre Paolo, il capomastro di San Giacomo Maggiore, tutto sorrisi dietro la barba grigia. Spiegò loro che purtroppo i frati in quel momento erano a cena, e il priore non era potuto venire di persona ad accogliere un grande medico come Mondino.

«Se volete unirvi a noi ne saremo felici» aggiunse.

Gerardo sorrise tra sé. Mondino gli aveva detto che sarebbe andata esattamente così. Sapeva perfettamente di non essere ben visto dal priore degli agostiniani, e per una volta l'antipatia della Chiesa nei suoi confronti tornava a loro vantaggio. Per questo aveva scelto l'ora della cena per recarsi al convento. I preti avrebbero avuto una scusa per non farsi vedere, e loro erano felici di essere visti il meno possibile.

«Purtroppo devo recarmi al più presto a visitare un altro malato» rispose Mondino. «Ma non preoccupatevi per la cena. Lavoro meglio a stomaco vuoto. Vi prego, accompagnateci da vostro cugino.»

Padre Paolo, visibilmente sollevato, li guidò lungo corridoi deserti e quasi bui, dove nessuno aveva ancora acceso torce e candele. Quando passarono accanto al dormitorio deserto non si fermò, spiegando che avevano spostato padre Francesco in una cella privata, dotata persino di una porta.

«I suoi lamenti tenevano svegli tutti e poi al mattutino i monaci dormivano in piedi» spiegò sorridendo. «Così il priore ha voluto accordargli questa distinzione trasferendolo nella stanza degli ospiti importanti.» Proseguirono fino a una cella spoglia ma confortevole, con un saccone pieno di paglia sopra un letto in legno grezzo, dove giaceva padre Francesco, con l'abito indosso e coperto da un lenzuolo.

Padre Paolo fece le presentazioni, domandò se avevano bisogno di un braciere e Mondino, con grande gentilezza, rispose che aveva con sé tutti gli strumenti necessari.

«Come chiuderete la ferita?» chiese il capomastro.

«Non userò il cauterio, se è questo che volete sapere. Adopero il filo di seta.»

«Capisco» disse il prete, con l'aria di non capire affatto.

«L'unica cosa che mi serve è un catino con dell'acqua, ma vedo che ce n'è già uno» disse Mondino, indicando il catino e la brocca sul tavolo sotto la finestra. «Per il resto penserà a tutto il mio assistente. Tornate pure a cena, padre. Quando avrete finito di mangiare ci troverete ancora qui.»

Il prete chinò la testa, ringraziò ancora e uscì, chiudendo la porta. Mondino chiese a Gerardo di preparare il paziente, accompagnando le parole con un'occhiata di ammonimento, poi si mise a estrarre i suoi arnesi dalla borsa, mettendoli in fila sul tavolo.

Gerardo era troppo sorpreso per pensare alla sua rabbia. Si era aspettato un uomo dall'aspetto brutale, malvagio o quantomeno infido, invece padre Francesco era il ritratto della dolcezza. Occhi chiari, capelli cortissimi, viso glabro e sorriso aperto, nonostante il dolore causatogli dall'ernia. Era il tipo di religioso al quale veniva spontaneo rivolgersi, per un consiglio o una parola di conforto.

Senza dire una parola sollevò il lenzuolo, aiutò il prete ad alzarsi a sedere sul letto e poi lo fece abbassare di nuovo, ma di traverso, con la schiena poggiata sul materasso e i piedi sul pavimento. Spiegò che avrebbe dovuto immobilizzarlo per evitare movimenti inconsulti durante l'operazione, e padre Francesco acconsentì di buon grado.

«Fate ciò che dovete» disse, allargando le braccia con un sorriso.

Gerardo gli legò le mani a un'asse del letto, poi prese dalla borsa altri due pezzi di corda. Mentre gli sollevava le ginocchia e gli divaricava le gambe, si disse che c'era poco da essere sorpresi. Anche Angelo da Piczano aveva l'aspetto del cavaliere templare senza macchia, dedito alla Regola e alla difesa della fede. Eppure faceva cose immonde ai bambini innocenti, quegli stessi bambini amati da Cristo sopra ogni cosa. *Lasciate che i pargoli vengano a me.* Il modo in cui gente come Angelo e padre Francesco pervertivano quelle parole, riaccese la rabbia dentro di lui e tirò con troppa forza la corda, provocando un gemito di dolore nel paziente.

«Attento!» lo sgridò subito Mondino.

«Non fa nulla, magister» disse Francesco, con un sorriso angelico. «É colpa mia, sono troppo sensibile.»

Gerardo fermò la corda con un doppio nodo, poi gli sollevò la camicia, scoprendo i genitali. Voltandosi per non vedere lo spettacolo di quell'uomo maturo a gambe divaricate come una donna di malaffare disse: «Il paziente è pronto, maestro».

Mondino annuì, gli chiese di posare la bacinella con l'acqua sul pavimento ai piedi del letto, poi si sedette su uno sgabello davanti alle gambe aperte di Francesco e con gesti esperti cominciò a radergli il pube peloso, tirando il membro di qua e di là con la mano libera, per facilitare lo scorrimento della lama, e sciacquando ogni tanto il rasoio nella bacinella.

Guardando la scena, Gerardo pensò che aveva fatto bene a non studiare, in quegli anni in cui si era finto studente: non avrebbe mai potuto fare il chirurgo.

Quando i genitali furono completamente liberi dai peli, Gerardo infilò tra i denti del monaco uno straccio da mordere per sopportare il dolore. Avevano deciso di non usare sedativi, perché se padre Francesco si fosse addormentato sarebbe stato impossibile interrogarlo. Mentre Mondino posava il rasoio, prendeva il coltello e cominciava a tagliare, Gerardo voltò di nuovo lo sguardo. Il sangue non gli faceva impressione, ma una cosa era un colpo di spada o di pugnale, un'altra vedere il coltello chirurgico inventato da Guglielmo da Saliceto che tagliava e frugava nelle parti intime di un uomo. L'operazione fu più breve di ciò che credeva. Francesco

emise grugniti di dolore, digrignando i denti, mentre il pagliericcio si inzuppava di sangue e qualcosa di non ben riconoscibile finiva dentro la bacinella, insieme al sangue, all'acqua e ai peli. Mondino lavò più volte la ferita con aceto, applicò un impiastro cicatrizzante e attese che la perdita di sangue si riducesse. Quindi si fece passare l'ago e il filo di seta e suturò il taglio.

«Tutto a posto» disse poi, sollevando la testa e guardando il paziente negli occhi. «L'operazione è riuscita.»

Francesco sputò lo straccio e cercò di sorridere, reprimendo una smorfia di dolore. «Non so come ringraziarvi, magister» disse a fatica.

«Oh, lo so io» rispose Mondino, senza ricambiare il sorriso. «Voi conoscevate un cavaliere templare di nome Angelo da Piczano. Ho bisogno di sapere alcune cose su di lui.»

«Cosa?» rispose Francesco, ancora intontito dal dolore, gli occhi chiari spalancati e sinceri. «No, non conosco nessuno con questo nome. Perché me lo chiedete?»

«Perché Angelo da Piczano è morto» rispose Mondino, sempre nello stesso tono. «E noi stiamo cercando di scoprire chi l'ha ucciso. Sappiamo che voi siete una delle ultime persone ad averlo visto vivo, perciò non disturbatevi a mentire e diteci tutto ciò che sapete di lui, che possa metterci sulle tracce del suo assassino.» Il prete aprì la bocca ma Mondino continuò, impugnando saldamente il membro con la sinistra e sollevando il coltello con la destra. «È inutile dire che se vi scopro a mentire, il risultato di questa bella operazione potrebbe essere compromesso. È incretinoso, ma a volte succede che sia necessario asportare anche i genitali. Nessuno me ne farà una colpa.»

Il tono era calmo, ma lo sguardo era deciso. Padre Francesco capì di essere in trappola. «Siete venuti qui per questo» sibilò con rabbia. «Avete carpito la fiducia di mio cugino con la storia dell'operazione a fini di studio, solo per chiedermi di questo Angelo da Piczano. Be', mi dispiace deludervi, ma non lo conosco. Non l'ho mai neppure sentito nominare. E voi non oserete farmi del male. Se ci provate griderò, e in un attimo i miei confratelli saranno qui.»

Adesso nei suoi occhi azzurri c'era uno sguardo di sfida, che aveva cancellato momentaneamente il dolore. Non sembrava più la personificazione del bene. Gerardo fece un passo avanti per afferrarlo per il collo, ma Mondino lo bloccò.

«Fermo» disse, senza smettere di fissare il prete.

Poi, lentamente, avvicinò il rasoio al membro dell'uomo, facendo in modo che vedesse bene tutto attraverso le gambe divaricate.

«Non lo farete» disse il prete.

«Non mi conoscete» rispose Mondino. E abbassò la lama, pronto a tagliare.

Padre Francesco urlò con quanto fiato aveva in gola, ma dovette smettere perché lo sforzo risvegliò il dolore all'inguine.

Gerardo si voltò allarmato verso la porta, Mondino restò impassibile.

«I vostri confratelli sono a cena nel refettorio» spiegò, in tono tranquillo. «Inoltre tutti sanno che asportare un'ernia è una cosa dolorosa, e si aspettano di sentire qualche urlo. Non verrà nessuno.»

Negli occhi del prete Gerardo vide passare un lampo di dubbio, poi tornò la

protervia.

«Se non mi liberate subito, chiamerò aiuto» minacciò Francesco. «Griderò all'assassino. State certo che qualcuno verrà.»

«In quel caso» ribatté Mondino «informerò i vostri confratelli di ciò che fate ai bambini nell'antro di quella megera. Forse vi faranno a pezzi loro stessi, oppure il priore riuscirà a fermarli in tempo e sarete consegnato al boia, per un umiliante processo che si concluderà con il rogo.»

Gerardo friggeva letteralmente per l'ansia. Se Francesco avesse chiamato aiuto e fossero arrivati davvero i monaci, qualcuno avrebbe avvertito i birri, lui sarebbe stato riconosciuto e arrestato, e la stessa sorte sarebbe toccata a Mondino, in quanto suo complice. Sapere che Francesco sarebbe finito sul rogo sarebbe stata una magra consolazione. Tutto il trucco di Mondino si basava sul fatto che il prete non poteva sapere che Gerardo era ricercato, ma il rischio era ugualmente enorme. Il giovane non capiva come facesse il medico a mantenere il sangue freddo.

Negli occhi da martire di padre Francesco passò un lampo di autentico terrore. Fissò Mondino negli occhi, e quello che vide lo convinse a non gridare.

«Quale megera?» provò a dire.

«Si chiama Filomena» rispose Mondino. «Non perdetevi tempo a mentire, è stata lei stessa a tradirvi. Sappiamo tutto ma non è questo il motivo per cui siamo qui.»

Francesco scosse le corde che gli tenevano le braccia, e di nuovo lo sforzo gli causò un gemito di dolore.

«Se non smettete di contorcervi e gridare» disse Mondino, senza perdere la calma «l'unico risultato sarà che la ferita si riaprirà. In quel caso potrei non riuscire a richiuderla in tempo e l'eccessiva perdita di sangue vi sarebbe fatale.»

Stavolta l'uomo non dubitò della minaccia. Annuì e disse: «Se dovessi ammettere di conoscere Angelo da Piczano cosa fareste?».

Era in una situazione disperata, eppure tentava ancora di negoziare. Gerardo era felice di non avergli potuto parlare, tre giorni prima. Non ne avrebbe cavato nulla, e sarebbe solo riuscito a metterlo sull'avviso.

«In quel caso» disse Mondino «vi faremo alcune domande, poi ce ne andremo. Non ci interessa denunciarvi, se no l'avremmo già fatto. È una minaccia che metteremo in atto solo in caso estremo. E a voi d'altra parte non conviene parlare di ciò che ci siamo detti in questa stanza.»

Francesco sembrò riflettere sulla proposta. Il suo autocontrollo faceva paura.

«Prima slegatemi le gambe» disse dopo qualche istante.

«Prima parlate!» intervenne Gerardo, incapace di contenersi ancora.

«Avete sentito il mio assistente» disse Mondino. «Diteci quello che vogliamo sapere e ne guadagneremo tutti.»

Il prete capitolò con un sospiro. «Va bene. Ma vi avverto: quello che so è davvero molto poco.»

La sua confessione fu deludente. Aveva incontrato Angelo da Piczano qualche giorno prima della sua scomparsa, ai bagni pubblici vicino Porta Govesa. Angelo aveva notato gli sguardi che lanciava ai giovinetti e l'aveva avvicinato. Dopo una breve conversazione, Francesco gli aveva dato l'indirizzo di Filomena, e ne aveva

ricevuto in cambio cinque soldi.

«Non l'ho più rivisto da allora, e non sapevo che fosse morto» concluse, con la voce incrinata dal dolore che doveva procurargli la ferita. «Se non mi credete, non so che farci.»

Gerardo era convinto che dicesse la verità. Ormai aveva fatto ammissioni sufficienti a farlo condannare a morte, e non aveva motivo di nascondere nulla per coprire un uomo morto. Stava già pensando che avevano corso un grave rischio per nulla, quando Mondino si alzò dallo sgabello.

«Un'ultima cosa» disse. «L'indirizzo della casa dove si è trasferita Filomena, e ce ne andiamo. So che lo conoscete.»

Francesco annuì. Ormai non aveva più la forza di resistere.

«Al Borgo del Pratello» mormorò. «Una casa dalla porta verde, nel primo vicolo a destra dopo la taverna del Cinghiale.»

Poi chiuse gli occhi e cominciò a gemere piano, sopraffatto dal dolore e dalla stanchezza dovuta alla perdita di sangue. Mondino rimise i suoi arnesi nella borsa, mentre Gerardo slegava il paziente e lo rimetteva steso sul letto dalla parte giusta. Appena uscirono dalla stanza trovarono padre Paolo che li attendeva in corridoio.

«La cena è appena terminata» disse il capomastro, imbarazzato. «Purtroppo il priore...»

«Non fa nulla» lo interruppe Mondino. «Come vi ho detto dobbiamo scappare. Per quanto riguarda il mio onorario, manderò un famiglio nei prossimi giorni.»

«Certo, come desiderate» rispose il prete. «È andato tutto bene?»

Mondino assunse un'aria contrita che stupì Gerardo. «Sì e no, padre, sì e no.»

«Vi prego, non tenetemi in ansia.»

Il medico spiegò che l'operazione era riuscita e Francesco stava bene. Bisognava solo cambiare lenzuolo e pagliericcio e lasciarlo riposare, chiedendo al padre speziale di dargli un decotto calmante due volte al giorno.

«Tra una settimana al massimo padre Francesco sarà di nuovo in piedi» concluse.

«Allora qual è il problema?»

Mondino sospirò. «L'ernia era in una posizione difficile» rispose. «Ho dovuto togliere ciò che ostacolava il passaggio del coltello chirurgico, per non rischiare di forare il peritoneo.»

«Parlate chiaro, per favore.»

«Insomma, padre, non ho potuto evitare la castrazione. Vi consiglio di aspettare che vostro cugino si sia rimesso del tutto, prima di dirglielo.»

Il volto teso del capomastro si rilassò a quelle parole. «Non preoccupatevi per questo, magister» disse, con un lieve sorriso. «L'importante è che Francesco stia bene. In quanto al resto... Per un prete il fatto di non poter soccombere alle tentazioni della carne è più un aiuto che un problema.»

Ormai era buio. Mentre camminavano al centro della strada, per evitare le brutte sorprese che potevano nascondersi dietro le colonne dei portici, Mondino rifletteva su ciò che aveva appena fatto. Si era arrogato la prerogativa di giudicare e condannare un altro essere umano.

«Non era necessario castrarlo, vero?» chiese Gerardo, a bassa voce, come leggendo i suoi pensieri.

Tardò un po' a rispondere, ma quando lo fece i suoi dubbi erano scomparsi. «Sì, lo era. Non possiamo denunciarlo, ma almeno così non potrà più fare del male.»

«No, volevo dire...»

Mondino si fermò e si voltò a guardarlo. «Hai pensato davvero che la spiegazione che ho dato al capomastro fosse la verità?» disse, offeso all'idea che il giovane mettesse in dubbio le sue capacità. «Sono perfettamente in grado di operare un'ernia senza pregiudicare le funzioni maschili.»

Gerardo annuì senza dire nulla, e ripresero a camminare in direzione del Fratello. Procedevano affiancati, senza curarsi di osservare le formalità. La luna non era ancora sorta, e alla luce fioca delle poche lanterne appese sopra i portoni delle case era molto difficile riconoscere qualcuno se non a distanza ravvicinata.

«Maestro» disse di nuovo Gerardo, dopo alcuni passi. «Come sapevate che Filomena era rimasta in città, e che lui conosceva il suo indirizzo? Vi avevo detto che si era spaventata ed era fuggita.»

Mondino scrollò le spalle. Non aveva voglia di parlare, ma rispose lo stesso. «Le donne come quella non si spaventano di nulla» disse. «Ha solo pensato che quella casa non era più sicura, e si è trasferita altrove, in un rifugio che probabilmente aveva già pronto.»

«Capisco, ma Francesco come lo sapeva?»

«Perché glielo ha detto lei. Una volta installata nella nuova casa, avrà mandato ad avvisare tutti i clienti di fiducia. Altrimenti a chi lo vende, quel povero bambino?»

Quelle parole chiusero la conversazione. Continuarono a camminare per le strade quasi deserte, incrociando gruppi di studenti che entravano o uscivano dalle taverne, uomini soli dall'aria poco raccomandabile e prostitute ammiccanti alle finestre. Giunsero alla Taverna del Cinghiale, svoltarono nel vicolo, che era deserto, fangoso e buio, e in pochi passi si trovarono davanti alla casa dalla porta verde. Non era ancora suonata compieta.

«Lascia entrare me» disse Mondino, a bassa voce. «Anche se provi a contraffare la voce, ti riconoscerà.»

«Maestro, questa è una faccenda mia. Ho promesso a Masino che l'avrei liberato e intendo mantenere la promessa, ma non voglio che corriate rischi inutili.»

C'erano diversi motivi per cui Mondino aveva deciso di aiutarlo. L'idea di lasciare quel bambino nelle mani della vecchia gli riusciva insopportabile. Poi voleva proteggere Gerardo, non tanto e non solo perché rappresentava un aiuto indispensabile per venire a capo del mistero che entrambi si erano impegnati a scoprire, ma anche per uno strano senso di lealtà che preferiva non approfondire. Tuttavia, quello non era il momento per lunghe e imbarazzanti spiegazioni.

Afferrò Gerardo per il bavero della veste e lo spinse contro un muro. «Se credi che me ne starò qui fuori al buio in attesa di sapere cosa è successo lì dentro, ti sbagli di grosso» disse, con la mascella protesa. «Entreremo insieme, che ti piaccia o no.»

Lo lasciò andare, e prima che il giovane potesse riprendersi dalla sorpresa, aveva già bussato alla porta.

Quello che accadde dopo si svolse con la rapidità e la logica contorta di un sogno. La donna venne ad aprire, Mondino l'afferrò alla gola per impedirle di gridare ed entrò, seguito da Gerardo, che richiuse immediatamente la porta. Filomena stavolta non era sola. Seduto al tavolo c'era uno dei suoi complici, il quale si alzò di scatto e si gettò loro addosso, brandendo una sbarra di ferro. Gerardo gli piantò il pugnale nel petto, appena sotto il plesso solare, e mentre l'uomo si accasciava a terra corse verso l'interno della casa, in cerca di Masino. Mondino lasciò andare Filomena con una spinta, gettandola a sedere su una panca, ed estrasse dalla borsa il coltello chirurgico per tenerla a bada. Forse non era necessario, ma davanti a quella donna dai capelli ispidi e dalle mani pelose si sentiva più tranquillo con un'arma in pugno.

Gerardo tornò poco dopo, con il ragazzino in braccio, vestito con tunica e berretto ma senza scarpe e senza brache. Masino aveva il viso affondato nel suo collo, e tra le mani stringeva un piccolo crocifisso di legno, forse l'unica cosa che voleva portare con sé.

La vecchia approfittò del momento in cui Mondino guardava il bambino per gettarglisi addosso gridando. Aveva estratto da sotto la veste uno lungo stiletto, e vibrò un colpo con una forza tale che se fosse arrivato a segno l'avrebbe infilzato come un tordo allo spiedo.

Mondino non riuscì a scansarsi del tutto e lo stiletto aprì uno squarcio nella veste, pungendo la pelle del fianco sinistro. Reagendo d'istinto, affondò il proprio coltello nella gola della donna e fu investito da uno spruzzo di sangue caldo.

Gerardo gridò qualcosa che lui non sentì, ma lo vide aprire la porta e lo seguì, asciugandosi il volto insanguinato con la manica della veste. Per fortuna fuori era buio pesto. Mondino seguì il Templare e il ragazzino per le strade deserte. Passarono vicino alla chiesa di Sant'Antonino e alla casa dove Gerardo aveva appiccato il fuoco, ma non si fermarono a guardare le travi annerite dell'ultimo piano e il ponteggio di legno dove già la prossima settimana sarebbero iniziati i lavori. Mondino vedeva quello spettacolo tutti i giorni, quando usciva dalla scuola di medicina per andare a casa. Proseguirono verso le case dei Galluzzi e oltre, fino all'ospedale di San Procolo, dove avevano deciso di lasciare Masino. L'accoglienza dei bambini abbandonati era la principale attività di quei monaci. Sulla porta, Gerardo diede del denaro al piccolo e gli parlò a lungo sottovoce. Poi bussarono, lo lasciarono lì e si allontanarono nell'oscurità, ognuno per la sua strada.

Mentre tornava verso casa, lacero e insanguinato e con la mente già impegnata a escogitare cosa avrebbe raccontato ai familiari per giustificare il suo aspetto, quasi che quella preoccupazione gli evitasse di pensare che aveva ucciso un essere umano, per la prima volta Mondino comprese perché gli assassini amavano la notte.

Dava riparo e consentiva di nascondersi anche a se stessi.

VIII

Mentre camminava verso il convento di San Domenico, Mondino aveva un bel ripetersi che non aveva nulla da temere: non era così. La consapevolezza di ciò che aveva fatto da quando aveva deciso di aiutare Gerardo, quella notte di otto giorni prima che gli sembrava lontana come la vita di un altro, non lo abbandonava mai. E ora la convocazione urgente da parte dell'inquisitore gli aveva fatto montare l'ansia a un livello quasi insopportabile.

Camminando, avvertiva sotto la veste nuova il fastidio della benda sul fianco. A casa aveva dovuto mentire, raccontando di essere scampato per miracolo all'aggressione di un malfattore, il quale poi si era accontentato di avergli strappato la borsa ed era sparito nella notte. Naturalmente, prima di rientrare, si era premurato di tagliare la cintura e di gettare la borsa in un canale.

Tutti avevano accettato la spiegazione senza dubitare, ma il fatto di essere un mentitore così convincente non lo inorgoglia per nulla.

Era l'ultimo giorno di aprile, e anche se era già pomeriggio inoltrato l'aria era tiepida. Tutti erano vestiti in modo più leggero di una settimana prima, e si cominciava ad avere la sensazione che finalmente l'estate fosse alle porte. Anche lui avrebbe fatto a meno della mantella guarnita di vaio sopra la veste rossa, che lo faceva sudare quando affrettava il passo, ma l'aveva messa per affrontare il colloquio che lo attendeva. Preferiva presentarsi davanti all'inquisitore protetto dalle insegne della sua professione.

Si costrinse a rallentare e a riprendere un'andatura tranquilla. Invidiava Gerardo, che a quell'ora dormiva beatamente per prepararsi all'impresa notturna che aveva deciso di affrontare in compagnia di Ugo di Narbona. Mondino non approvava il coinvolgimento del francese nella loro ricerca, ma non poteva far nulla per evitarlo, e comunque era grato che ci fosse qualcun altro a correre dei rischi con Gerardo.

Quella notte non aveva quasi dormito, agitato da incubi nei quali la nota dominante era la sensazione del coltello che affondava nella gola di Filomena, che continuava a tornare mascherata in modi diversi, eppure sempre riconoscibile. E quando si era alzato, Lorenza gli aveva riferito che un monaco domenicano era venuto a convocarlo per un colloquio urgente con l'inquisitore, intorno all'ora decima.

A quell'ora il traffico per le vie era meno frenetico. La giornata di lavoro era conclusa e la gente appariva più rilassata. Solo alcuni cardatori a domicilio, che avevano disfatto dei materassi nella corte interna di una casa, erano ancora intenti a separare le fibre di lana a un ritmo serrato.

Mondino di solito apprezzava lo spettacolo della vita quotidiana nella sua città, ma in quel momento i suoi occhi lo notavano appena. Si era già preparato una difesa per spiegare all'inquisitore la sua ingerenza nel caso del tedesco, e camminando cercava

di individuarne i punti deboli. Doveva essere per forza quello il motivo per cui era stato mandato a chiamare. Se fosse stato l'altro, l'occultamento del cadavere di Angelo da Piczano, sarebbero venuti a prenderlo con gli armigeri.

O forse no, per non scatenare proteste da parte degli studenti. Forse l'inquisitore aveva pensato astutamente di invitarlo a un incontro amichevole, e arrestarlo non appena avesse messo piede in convento. Poi forse le proteste ci sarebbero state lo stesso, ma in mancanza di un arresto pubblico sarebbero state più moderate.

E comunque, se mai avessero trovato le prove di ciò che aveva fatto, Mondino sapeva di non avere speranze. Non erano certo i suoi studenti che potevano difenderlo, in un caso del genere.

Quindi non poteva fare altro che continuare a giocare il suo ruolo di inviato del Comune, riguardo all'omicidio del tedesco. La Chiesa doveva essersi irritata perché lui aveva preteso di esaminare il cadavere prima degli inquisitori. Ma allora perché non avevano protestato per le vie ufficiali, con il podestà o con il capitano del popolo? Mondino era entrato in quella locanda con un lasciapassare in regola.

Era inutile continuare a lambiccarsi il cervello. Ormai era arrivato, e avrebbe scoperto presto il motivo dell'invito. Attraversò la piazza in diagonale, passando accanto alle tombe monumentali di Egidio Foscari e Rolandino de' Passeggeri, il grande glossatore che aveva tenuto testa all'imperatore Federico II, rifiutando a nome dei bolognesi di restituirgli il figlio Enzo, prigioniero in città. Anche a Mondino sarebbe piaciuto, un giorno, avere una tomba come quella, per i suoi meriti scientifici. Ma forse avrebbe dovuto limitarsi a scrivere il suo trattato, senza sognare di scoprire il segreto che trasformava le vene in ferro, per svelare così i percorsi del sangue nel corpo umano. Ormai però era tardi per tirarsi indietro. *t*

Bussò al portone del convento, si presentò al frate guardiano e disse di essere atteso dall'inquisitore Uberto da Rimini. Il frate lo fece passare immediatamente e ordinò a un novizio di accompagnarlo.

Mondino percorse sale e corridoi, seguendo il rumore leggero dei piedi scalzi del fraticello sul pavimento. Alla fine il ragazzo bussò a una porta, ascoltò una risposta che Mondino non riuscì a sentire, entrò e uscì quasi subito. Con un sorriso rispettoso si fece da parte, lo lasciò passare e richiuse la porta alle sue spalle. Mondino immaginò i piedi scalzi che si allontanavano lungo il corridoio e provò un desiderio irresistibile di seguirli. In quel convento si sentiva già soffocare.

Avanzò in una sala ampia, arredata con gusto ma senza lussi eccessivi. In fondo, seduto a un tavolo di noce che prendeva luce da una finestra aperta, l'inquisitore Uberto da Rimini alzò gli occhi da un volume miniato e lo guardò con un'espressione quasi benevola.

«Mondino de' Liuzzi» disse, asciutto. «Vi ringrazio di essere venuto.»

«È un mio piacere, padre» rispose Mondino. «Immaginavo che voleste vedermi, e oggi stesso pensavo di chiedervi un appuntamento. La vostra convocazione mi ha preceduto di poco.»

Il corpo piccolo e magro dell'inquisitore era reso ancora più piccolo dal tavolo dietro il quale era seduto e dal grande codice rilegato che stava leggendo. «Meglio così» disse, quasi tra sé. «Meglio così.» Dopodiché attese un tempo lunghissimo

senza parlare, con gli occhi scuri fissi in quelli del medico.

«Perché mi avete mandato a chiamare?» chiese alla fine Mondino.

«Ah» rispose l'altro, con un gesto fiorito della mano quasi da bambino che usciva dalla manica del saio bianco e nero. «In relazione all'omicidio di quel Templare tedesco, Guglielmo da Treviri. Mi hanno detto che avete esaminato il cadavere.»

«Capisco» disse Mondino. Poi, visto che il prelado non lo invitava a sedersi, avanzò fino al tavolo e si accomodò su uno scranno, da dove poteva vedere il cielo fuori dalla finestra. «Chiedete pure tutto ciò che volete.»

Quella discussione era una scherma delicata, dove prima di passare agli affondi bisognava girare intorno alle questioni senza affrontarle in modo diretto. Mondino confermò quello che il prelado già sapeva, ci furono ancora un paio di domande e risposte generali, poi Uberto gli chiese se aveva determinato quali e quante erano le ferite mortali.

«Una, padre.»

«Una soltanto?»

Sembrava deluso, e Mondino immaginava il perché. Si poteva condannare a morte per un omicidio solo un numero massimo di persone pari al numero di ferite mortali presenti sul cadavere. L'inquisitore doveva aver pensato di liberarsi di vari nemici in un colpo solo.

«Del resto non mi sorprende» disse Uberto.

«Come mai?» chiese Mondino.

«In questi rituali diabolici il colpo fatale è spesso uno solo, vibrato dopo aver sottoposto la vittima a lunghe sofferenze.»

Ecco che si arrivava al punto. Mondino rifletté su cosa dire per non compromettersi, e non trovò nulla di meglio che ripetere in tono interrogativo le parole del prete.

«Rituali diabolici?»

«Non vorrete negare che si tratta di questo, spero.» Il tono dell'inquisitore si era fatto improvvisamente duro. «Quel Templare è stato offerto in sacrificio al loro idolo, il Bafometto. E credo anche di sapere il perché.»

«Perché?»

Mondino sapeva che non avrebbe potuto continuare a lungo a ripetere come un'eco le parole del prete. Ma era intenzionato a non dire nulla di importante finché l'altro non avesse precisato cosa voleva esattamente da lui.

Uberto da Rimini abbandonò la maschera di cordialità che aveva indossato fino a quel momento. Il suo volto si fece duro, tutto spigoli e linee rette. «Perché c'è un processo in atto contro i Templari» disse. «E con azioni abominevoli come questa, loro sperano di assicurarsi la protezione delle forze demoniache. Ah, se penso che questo nido di vermi è nato e ha prosperato in seno alla Chiesa...» Uberto scosse la testa, e non disse altro.

Stavolta riprendere una delle sue frasi sarebbe suonato provocatorio, perciò Mondino scelse il silenzio. Restò immobile a bocca chiusa davanti all'inquisitore, aspettando che continuasse.

«Insomma» disse Uberto, seguendo con un dito una vena del legno sul tavolo. «Mi

confermate di aver visto segni indubbi di adorazione del diavolo e di abiezione morale nel modo in cui l'omicidio è stato portato a termine?»

«Non posso confermarlo» ribatté Mondino. «Io non ho visto questo.»

Ora si era opposto apertamente al volere dell'inquisitore. I confini erano segnati. La scelta di campo era stata fatta. Era arrivato il momento degli affondi di spada.

Uberto da Rimini sembrò riflettere sulle sue parole, come se stesse davvero dibattendo tra sé la questione, considerando se non si fosse per caso sbagliato nel giudicare diabolico l'omicidio del tedesco.

«Eppure» disse, quasi concludendo un ragionamento interiore. «Il cuore di quell'uomo è stato trasformato in un pezzo di ferro.»

Mondino scelse le parole con cura, prima di parlare. «Questo l'ho visto, non posso negarlo...»

«E allora?»

«È un fenomeno insolito, non avevo mai sentito o letto nulla al riguardo. Ma non basta per essere certi dell'intervento del demonio. Un alchimista avrebbe potuto...»

«Un alchimista!»

«Padre» disse Mondino, alzando le palme per invitare alla calma. «So che può sembrare strano, ma sapete meglio di me che il principio metallico contenuto nella materia, come spiega Gebero nel *Libro della composizione dell'alchimia...*»

Si interruppe vedendo il sorriso feroce che si era formato sulle labbra dell'inquisitore. Capì subito dove aveva sbagliato, ma ormai era tardi per rimediare. Di riflesso incurvò le spalle, preparandosi a ricevere il colpo.

«Io non possiedo la vostra scienza, magister» disse Uberto, mellifluo. «E non so molto del principio metallico e di quello infiammabile contenuti nella materia. Ma so benissimo che questo Gebero di cui parlate è un infedele, un saraceno, parte di quella stessa stirpe che abbiamo combattuto nelle crociate e combattiamo ancora sulle nostre coste. Mi state per caso dicendo che, per sostenere la mancanza di un commercio con il demonio nell'omicidio di cui parliamo, vi basate sulle parole di un senza Dio?»

«La religione degli arabi è in errore, senza alcun dubbio» si affrettò a precisare Mondino. «Ma la loro scienza è profonda. Il *Canone* di Avicenna, come sapete, è uno dei testi di medicina più usati nella cristianità, e anche da noi lo Studium apprezza...»

«Lo Studium!» disse Uberto, riuscendo a dare alla parola il suono di uno sputo. «Una turba di gente che invade la città, che insidia le donne oneste e fornicava con le meretrici, che passa il tempo nelle taverne tra vino e dadi, e altre turpitudini che non voglio nominare. Persone che, come ebbe a dire Maurizio da San Vittore, “cercano il sapere non per il sapere, ma per prostituirlo a compenso, o per vanità o per danaro”. E mi dovrei stupire se i testi sui quali basano i loro studi provengono dalla terra degli infedeli?»

Era quanto di più vicino a un insulto diretto Mondino si potesse aspettare. Parlando con disprezzo degli studenti, era evidente l'intenzione di ferire lui: i maestri di quella «turba» non erano certo migliori dei loro discepoli, nell'opinione dell'inquisitore. La discussione stava prendendo una direzione pericolosa. Mondino sapeva che avrebbe fatto meglio a ignorare la frecciata e dar ragione al prete. Ma fu l'insulto al sapere, più che alla sua persona, che lo spinse a replicare.

«Eppure anche insigni studiosi cristiani si sono occupati di alchimia» insistè. «Lo stesso Alberto Magno, il *doctor universalis*, che tra l'altro era un domenicano come voi, e ha insegnato all'università degli studenti di Parigi...»

«Basta!» urlò Uberto, picchiando il palmo della mano sul tavolo e alzandosi in piedi di scatto. «Non vi permetto di paragonare un insigne cristiano, che è stato anche vescovo della Chiesa, alla gentaglia di cui parlavo prima. Alberto era chiamato *doctor universalis*, o *doctor expertus*, proprio perché si librava ad altezze irraggiungibili per quella ciurma. E vi ricordo che ha sì insegnato a Parigi, ma insegnava teologia! Aveva compreso il bisogno di tanti giovani, che rischiavano di perdere l'anima perseguendo i piaceri mondani e le scienze profane, ed è andato in mezzo a loro. E i giovani lo hanno apprezzato. Per seguire le sue lezioni disertavano le aule di diritto e di medicina, e accorrevano tanto numerosi che Alberto dovette cominciare a insegnare nella pubblica piazza, perché non c'erano aule abbastanza grandi da contenere i suoi studenti.»

Anche Mondino si era alzato in piedi, per dovere di etichetta ma anche perché non voleva lasciarsi dominare. Ora l'inquisitore era di fronte a lui. Magro com'era e più basso di quasi una testa, riusciva lo stesso a incutere paura.

Scese un silenzio che nessuno dei due si curò di interrompere. La luce che entrava dalla finestra si era fatta più scura, segno che il sole stava per tramontare. Nella stanza ci sarebbe stato bisogno di accendere un lume, ma Uberto da Rimini non sembrava notarlo. Evidentemente soddisfatto di aver finalmente ridotto al silenzio l'avversario, si concesse un sorriso, in cui vibrava ancora un accenno di rabbia.

«L'alchimia» disse con voce ormai calma «sarà presto rifiutata dalla scienza cristiana. Sarà assimilata alla stregoneria e sarà perseguitata, come è giusto che sia. E quando arriverà quel tempo, scienziati, medici e filosofi faranno bene ad aver già purificato il loro sapere dall'influenza degli infedeli. Comunque» aggiunse, e il sorriso riprese quella sfumatura feroce «non era solo della morte di quel Templare tedesco che volevo parlarvi.»

Mondino sentì il cuore affondare nel petto. Fece del suo meglio per assumere un atteggiamento impassibile e chiese: «Avete forse bisogno dei miei servigi di medico? La vostra *complexio* mi sembra troppo calda, e probabilmente soffrite di un eccesso di bile gialla. In questo potrei senz'altro aiutarvi.»

Uberto gli girò intorno, costringendolo a voltarsi. Si muoveva con una grazia quasi femminile, ma non c'era nulla di attraente nella sua espressione. A Mondino venne spontaneo il paragone banale con un gatto che si apprestava a finire il topo. «Se i vostri servigi di medico consistono, come ho saputo» disse il prete «nello strappare il cuore ai morti e farne scomparire i corpi, no, grazie, non ne ho bisogno.» Lo guardò negli occhi con una gioia cattiva, e aggiunse: «Magister, siete stato scoperto.»

Gerardo si sentiva estremamente a disagio vestito in quel modo. Camicia sudata, incrostata di sporco e strappata in più punti, niente calze o brache, e a coprire il tutto un sacco di tela sudicio che in nessun modo si poteva definire una veste. Forse era quello il motivo del malumore che lo spinse a rivolgersi al suo comandante senza il rispetto dovuto.

«Mondino sostiene che avevate già visto prima la mappa che ci ha mostrato nello studio del banchiere» disse all'improvviso. «É vero?»

Ugo di Narbona lo stupì con una risposta sincera. «È vero.»

«E perché non l'avete detto?»

Il francese si fermò in mezzo alla strada. Anche lacero e vestito da mendicante, aveva l'aspetto autorevole di un capo. «Scelgo io cosa dire o non dire, Gerardo» rispose, in un tono che non ammetteva repliche. «Mondino non è uno di noi e non so quanto possiamo fidarci di lui. Ti basti sapere che quella mappa è inutile. Alcune persone credevano che potesse condurle in un luogo dove era custodito il segreto dell'immortalità, ma dopo anni di tentativi hanno dovuto concludere che era falsa.»

«Il segreto dell'immortalità» ripeté Gerardo, incredulo.

Parlavano come al solito in latino, ma a voce bassissima, per evitare di tradirsi. Il latino non era certo la lingua in cui si esprimevano i mendicanti.

«Immagini cosa potrebbero fare degli individui di levatura superiore, se non fossero soggetti alla morte?» disse Ugo. «Potrebbero difendere la fede ed esplorare le conoscenze umane meglio e più a fondo di quanto sia stato fatto finora. Nelle mani giuste, sarebbe un dono inestimabile.»

«Ma la mappa è falsa, l'avete detto voi.»

«Infatti. Oppure difende troppo bene il suo segreto. Ma forse c'è un'altra via per arrivare allo stesso risultato.»

«Quale?»

«Ora basta, Gerardo. Se lo riterrò opportuno, te ne parlerò al nostro ritorno.» Indicò davanti a sé. «Ecco la casa crollata. Siamo arrivati, dico bene?»

«Sì.»

Entrarono tra le macerie e Gerardo si avvicinò all'ingresso del sotterraneo, restando in ascolto. Dal basso veniva una luce fioca. Rassicurato dal silenzio che regnava tra le macerie, si voltò verso Ugo di Narbona. «Via libera» disse soltanto.

Ugo gli fece cenno di cominciare a scendere. Scalzo e vestito da mendicante, il francese era irriconoscibile. Gerardo sperava che il proprio travestimento fosse ugualmente efficace. L'odore che emanava dalle vesti di entrambi era insopportabile, ma ormai ci stava facendo l'abitudine.

Cominciò a destreggiarsi tra i massi e i mattoni, ringraziando il cielo di avere ancora le scarpe. Era stato Ugo ad avere l'idea. L'unica speranza di ottenere le informazioni che volevano e di uscire vivi dal sotterraneo, aveva detto, era farsi passare per derelitti. Per ottenere un effetto realistico, quella mattina avevano stordito con una botta in testa due mendicanti autentici, prendendo loro le borse delle elemosine e le vesti rigide come corazze a causa dello sporco. Avevano lasciato i propri vestiti in casa del francese e prima del tramonto si erano messi in cammino.

Ugo non aveva avuto problemi a fare a meno delle scarpe, e si muoveva a piedi scalzi con naturalezza. Gerardo ci aveva provato, ma continuava a saltellare e a inciampare, e alla fine avevano deciso insieme che si sarebbe fatto notare di meno conservando le calzature. Non si era mai visto un mendicante con un paio di scarpe quasi nuove, ma Gerardo le aveva sporcate di grasso e polvere e confidavano nel buio per passare inosservati.

Una volta all'ingresso della galleria, si fermarono di nuovo a guardarsi intorno. La torcia che Gerardo aveva usato il giorno prima non c'era più. Probabilmente il primo mendicante che tornava di sera la usava per accendere le altre lungo il cammino.

«È tutto chiaro?» chiese Ugo. «Ricorda che devi essere solo tu a parlare. Io sono muto.»

«Ricordo tutto perfettamente» rispose Gerardo, seccato perché era già la terza volta che il francese ripeteva quella domanda. «Adesso cercate di usare il vostro latino il meno possibile, per favore. Qualcuno potrebbe sentirci.»

Ugo non doveva essere abituato a lasciare l'iniziativa nelle mani di qualcun altro, ma in quel caso era inevitabile. Lui parlava solo francese e latino, quindi si sarebbe finto muto. Gerardo invece si sarebbe espresso in dialetto ravennate, che conosceva bene per averlo appreso durante l'infanzia dai servitori di casa. Avevano già una storia pronta per giustificare la loro presenza e la ricerca del Ferrarese. Gerardo sperava solo che il mendicante potesse davvero dire loro qualcosa di utile sull'omicidio di Guglielmo da Treviri. Non sapeva bene come portare il discorso sull'argomento senza insospettirlo, ma era un problema che avrebbe affrontato al momento. Adesso bisognava trovare la sala affrescata di cui gli aveva parlato il ragazzo.

Si incamminarono lungo lo stretto passaggio sopraelevato, Gerardo davanti, Ugo dietro, ciascuno con la sua borsa a tracolla. Dal canale secco saliva un odore fetido, dovuto ai rifiuti putrefatti accumulatisi nel corso degli anni. Le torce infisse nel muro erano poche, disposte a venti o trenta passi di distanza l'una dall'altra, ed emanavano una luce appena sufficiente per non inciampare. Andando avanti, Gerardo cominciò a pensare che forse non si trattava di una fognatura, ma di un antico passaggio segreto. La galleria non era né stretta né larga. Tendendo le braccia si potevano toccare entrambe le pareti. La volta, appena sopra le loro teste, era a sesto acuto. Tutta l'opera era realizzata in pietra e mattoni, e sembrava solidissima, nonostante fosse vecchia di secoli.

Solo in un punto, un piccolo slargo dove la galleria svoltava a sinistra, un tratto di muro minacciava di crollare verso l'interno, ma era tenuto fermo da una trave orizzontale incastrata tra le pareti. I due Templari dovettero chinarsi per passare sotto il puntello, e poco dopo sbucarono in una grande sala circolare, illuminata dai piccoli fuochi allestiti un po' dappertutto. Gerardo contò una quindicina di persone, ma nella galleria si udivano i passi di altri mendicanti in arrivo. In superficie doveva essere già suonata compieta.

«Ci siamo» sussurrò.

Ugo annuì senza parlare.

Il fumo dei falò e delle torce aveva coperto i muri di una patina nerastra, sotto la quale si scorgevano i resti degli affreschi che una volta decoravano la sala. Il pavimento non era piatto, ma scendeva verso la galleria in una serie di bassi gradini. Gerardo era sempre più convinto che si trattasse di un'antica casa romana, o forse di un bagno termale, rimasto sepolto da costruzioni successive.

Ma non erano lì per ammirare le opere degli antichi, bensì per svolgere una missione. Si avvicinarono a un fuoco e cominciarono a chiedere del Ferrarese.

Il primo mendicante a cui Gerardo si rivolse era un giovane gracile coperto solo da un sacco e da bende insanguinate intorno alla fronte e alle mani. Senza neppure guardarli, disse di non conoscere il monco che cercavano, mentre si toglieva le bende dai polsi, rivelando mani sporche ma in perfetta salute, e cominciava a rimestare nella borsa delle elemosine, tirandone fuori un gatto morto, che fu salutato con sorrisi e grida di approvazione dai suoi due compagni.

Mentre Gerardo si dirigeva verso il prossimo fuoco, Ugo gli toccò una spalla.

«Alla tua destra. Non voltarti di scatto» sussurrò nel suo latino gutturale.

La prima reazione di Gerardo fu di irritazione. Poi si disse che se Ugo aveva rischiato di far saltare il suo travestimento da muto illetterato doveva esserci un motivo importante. Sorridendo come se volesse salutare qualcuno si voltò nella direzione indicata e gli si gelò il sangue: a pochi passi da loro c'era un uomo ben piantato, coperto solo da uno straccio avvolto intorno ai fianchi. Aveva ancora un evidente gonfiore e una crosta di sangue rappreso in cima alla testa rasata, dove era stato colpito da una bastonata. Gerardo riconobbe con orrore il primo mendicante che avevano stordito per rubargli i vestiti. Se li avesse riconosciuti rischiavano la vita.

In quel momento l'uomo alzò la testa e incrociò il suo sguardo.

L'inquisitore aveva parlato con voce piana, senza minaccia, il che in qualche modo rendeva ancora più potente e definitiva l'accusa. Era un tono che affermava un fatto, senza lasciare spazio al dubbio.

Mondino comprese che la sua carriera di medico e probabilmente anche la sua vita, erano arrivate alla fine. Assurdamente non pensò ai suoi cari, né alle pene che lo attendevano. Un solo pensiero, un solo rimpianto gli occupava la mente: il suo trattato di anatomia non sarebbe mai stato completato.

«Non so di cosa state parlando, padre» disse, senza troppa convinzione. «È vero, seziono cadaveri a scopo di studio, ma...»

«Ma poco tempo fa ve ne è capitato uno il cui aspetto somigliava parecchio a quello del tedesco ritrovato in Santo Stefano. Il petto aperto, le costole spezzate e piegate all'infuori. E anche la loro professione da vivi era la stessa: cavalieri templari tutti e due. Non è strano?»

Era chiaro che l'inquisitore sapeva tutto. Continuare a negare era inutile, ma ammettere era come suicidarsi. Se Uberto voleva la sua testa, pensò Mondino, doveva venire a prendersela. Non sarebbe stato lui a offrirgliela spontaneamente.

«Dove volete arrivare?» chiese.

«È semplice: l'unica differenza tra i due cadaveri è che uno aveva il cuore trasformato in un blocco di ferro, mentre all'altro il cuore era stato strappato via. È lecito supporre che anche il primo avesse ricevuto lo stesso trattamento. Vi si potrebbe accusare di essere l'autore dei due delitti, ma questa probabilmente non è la verità, e alla Chiesa non interessa altro che la verità.»

Mondino fece uno sforzo per controllare il respiro. Voleva disperatamente tornare a sedersi. Capiva il gioco dell'inquisitore solo fino a un certo punto. Le sue parole significavano che la Chiesa non aveva nulla da guadagnare accusandolo dell'omicidio dei due Templari. Questa era una buona notizia, tuttavia Mondino aveva il fondato

sospetto che il peggio dovesse ancora venire.

«Infatti non è la verità, padre. Non conoscevo le persone di cui parlate, e non avrei avuto motivo di ucciderle. Inoltre non possiedo le conoscenze necessarie per fare quello che a loro è stato fatto.»

«Non siete uno stregone, volete dire.»

«Padre, non so se ci troviamo davanti all'opera di uno...»

«Certo, magisteri Certo che ci troviamo davanti all'opera di uno stregone, che ha ottenuto il suo macabro potere attraverso un patto con il demonio. Questo non si discute.»

Mondino non disse nulla. Uberto da Rimini poteva credere ciò che voleva. Bastava solo che fosse propenso a gettare l'accusa di adorazione del demonio sulla testa di qualcun altro.

«Siete d'accordo con me che trasformare il cuore di un uomo in un blocco di metallo sia un'opera di stregoneria?» chiese il prete.

Era stato molto preciso nella sua domanda. Era evidente che aveva un obiettivo, ma per quanto si scervellasse Mondino non riusciva a capire quale. Aveva la spiacevole impressione di procedere al buio sull'orlo di un precipizio.

«Potrebbe essere.»

Sul viso di Uberto apparve un sorriso autentico, quasi amichevole. Mondino sentì che avrebbe fatto di tutto per mantenere sul volto dell'inquisitore quell'espressione benevola, e si odiò per la propria vigliaccheria. Fuori dalla finestra arrivava il cigolio di una carrucola. Malgrado fosse già buio, qualcuno stava prendendo acqua dal pozzo nell'orto.

«Bene, vedo che cominciamo a intenderci» disse Uberto. «Non voglio tenervi sulla corda, magister. Sono stati i becchini a tradirvi.»

Mondino sudava, aveva la sensazione di avere il corpo allo stesso tempo caldo e freddo. Tutte quelle parole avevano lo scopo preciso di spaventarlo, di renderlo molle come cera nelle mani dell'ecclesiastico. Tuttavia non poteva ancora arrendersi. Il suo orgoglio non glielo permetteva.

«Non ho intenzione di negare di aver usato quel cadavere per i miei studi di anatomia» disse. «Ma...»

«Tacet!» lo interruppe con violenza Uberto. Il sorriso benevolo era scomparso. «Non capite che non avete scampo? Nella bisaccia del tedesco è stata trovata una lettera che lo identificava come un cavaliere templare, lo accusava di un omicidio feroce a danno di un cristiano, compiuto insieme ad alcuni suoi confratelli, e lo invitava a venire a Bologna, per impadronirsi di un oscuro segreto. Vi rendete conto di chi sono i Cavalieri del Tempio che voi sembrate difendere?»

«Io non difendo nessuno, padre. Dei Templari, poi, so poco o nulla.»

«Meglio così, anche se le vostre azioni sembrano sconfessarvi. Ora, alla luce di quello che avete fatto, non credete che sarebbe semplice per noi istruire un processo a vostro carico, identificandovi come l'assassino del primo Templare e quindi anche del secondo, per similitudine del *modus operandi*, e ottenere la vostra condanna a morte, nonché il sequestro dei beni della vostra famiglia? Rispondete: lo credete oppure no?»

La voce dell'inquisitore era andata aumentando di tono, fino a diventare un grido. Agli angoli della bocca gli si era formato un velo di spuma, che asciugò con il dorso della mano senza distogliere gli occhi dai suoi. Mondino chinò la testa a fissare le mattonelle di cotto del pavimento, e scoprì che non aveva più voglia di alzarla. Ma si costrinse a guardare di nuovo negli occhi Uberto, prima di ammettere la sconfitta.

«Lo credo, padre.»

«E fate bene. Avete la possibilità di salvarvi, non gettatela via. Come vi ho detto, malgrado le prove esistenti contro di voi, la Chiesa è incline a credere alla vostra innocenza, almeno per il momento, e non sarete accusato di nulla.»

«Ve ne sono grato.»

Nell'orto si udì un mormorio di voci. L'inquisitore andò ad affacciarsi alla finestra, scrutando nel buio. Le voci tacquero all'improvviso, e Uberto tornò a voltarsi verso di lui.

«Confidiamo che dimostriate la vostra gratitudine non solo a parole, magister» disse. «Se il collegio degli inquisitori vi chiedesse di testimoniare, in quanto medico e professore dello Studium, che il cuore di quel monaco tedesco è stato trasformato in metallo grazie a un'opera di stregoneria, lo fareste? Rispondete solo sì o no.»

Finalmente il gioco era chiaro. La Chiesa aveva visto l'opportunità di sfruttare quel misterioso omicidio come prova nel processo contro i Templari. Condannare Mondino non era conveniente, perché avrebbe spostato l'attenzione da coloro che l'Inquisizione voleva far risultare come i veri colpevoli, malgrado i due Templari uccisi fossero le vittime e non gli assassini. Per questo gli offrivano l'impunità in cambio della sua testimonianza. Mondino era in trappola, e non aveva scelta. Tutto il suo essere voleva rispondere sì, invece la parola che gli uscì di bocca fu l'esatto opposto.

«No.»

Uberto reagì picchiando uno dei suoi piccoli pugni sul tavolo, facendo sobbalzare il calamaio, che si rovesciò spandendo l'inchiostro sul piano di legno lucidato a cera. L'inquisitore afferrò distrattamente un foglio di ottima pergamena e lo premette sulla macchia, senza smettere un attimo di fissare Mondino con i suoi occhi neri.

«Non provate a uscire da questa stanza, sareste bloccato appena oltre la porta» disse, allungando la mano libera verso un campanello d'argento. «Tra poco arriveranno le guardie a prendersi cura di voi.»

«Un momento» disse Mondino, sollevando entrambe le mani in un gesto di resa che gli costò una lotta terribile con se stesso. «Possiamo parlarne meglio?»

«Non c'è altro da dire» ribatté Uberto, appallottolando la pergamena e gettandola sul pavimento di cotto. «C'è spazio solo per un sì o un no.»

«Quello che mi chiedete non è semplice» disse Mondino. «Potrei anche farlo, ma ho bisogno di qualche giorno per pensarci.»

Aveva pronunciato quelle parole per prendere tempo e ritardare l'arrivo delle guardie, ma allo stesso tempo si rese conto che esprimevano la verità. In pochi attimi tutta la sua vita minacciava di cambiare direzione, si trovava davanti a un bivio ed entrambe le strade che aveva davanti non gli piacevano, per motivi diversi. Si sentiva confuso e aveva bisogno di stare da solo e pensare con calma.

Uberto da Rimini separò le labbra in un sorriso tirato. «Ora non siete più tanto arrogante, magister» disse. «La prospettiva di finire in prigione tende a fare questo effetto. Sta bene, vi do due giorni. Se al tramonto di domenica non avrete deciso di testimoniare, sarete arrestato. Confido che non fuggirete. Se lo faceste, renderò pubblica l'accusa contro di voi. Sareste braccato dovunque andiate, e non potrete più insegnare alla vostra amata università.»

Mondino annuì, senza dire nulla. L'inquisitore suonò la campanella d'argento e sulla porta comparvero due frati grossi come torelli.

«Accompagnate fuori quest'uomo» disse Uberto. «Per il momento è ancora libero.»

Mondino fece un breve inchino e si diresse verso la porta. Quando stava per uscire, l'inquisitore lo richiamò.

«C'è un'altra cosa. Oltre a testimoniare al processo, dovrete rivelare dove si nasconde la persona che vi ha portato quel cadavere.»

Mondino si voltò e fece per dire qualcosa, ma Uberto lo fermò con un gesto. «Prima di mentire pensateci bene. So che è un vostro studente, e immagino sia un cavaliere templare sotto mentite spoglie. Sono certo che è stato lui a uccidere quegli uomini in un modo così ignobile.»

«Io sono certo del contrario» ribatté Mondino, deciso. «É un giovane che si è trovato coinvolto in qualcosa di più grande di lui.»

«Se non è stato lui, allora siete stato voi» disse l'inquisitore, serafico. «Un colpevole ci vuole. Scegliete voi chi deve essere.»

Appena Mondino fu uscito, Uberto mandò a chiamare Guido Arlotti. Il prete spretato attendeva in una stanza attigua, e fu subito da lui.

«Da ora in avanti, devi essere l'ombra di Mondino» gli ordinò l'inquisitore. «Voglio sapere dove va, cosa fa, con chi si incontra. E soprattutto dovrai scoprire dove si nasconde il finto studente che abitava in quella casa incendiata. Si faceva passare per un certo Francesco Salimbene, ma è un nome falso. Ora ne avrà assunto un altro. Mondino andrà di certo ad avvisarlo di fuggire.»

«Sarà fatto, padre» rispose Giovanni. «Non temete che anche Mondino scappi?»

«No, la sua vita è qui, non fuggirà. Lui ci serve libero e lo sa.»

Guido Arlotti annuì. «Mi metto subito al lavoro.»

Girò sui tacchi e uscì dalla stanza.

Gerardo voltò le spalle al mendicante al quale avevano rubato i vestiti, e lentamente cominciò a spostarsi verso il lato opposto della sala sotterranea, seguito da Ugo di Narbona. L'uomo non poteva averli riconosciuti, perché l'avevano aggredito alle spalle, però il rischio che li scoprisse non andava sottovalutato. Se non avessero trovato il Ferrarese in quella parte della sala, conveniva andare via, senza più avvicinarsi al punto dove il mendicante seminudo raccontava a gran voce la sua disavventura, di certo senza menzionare la moneta d'argento che Gerardo gli aveva lasciato in mano in cambio di borsa e vestito.

Camminavano a piccoli passi, attenti a non pestare le cianfrusaglie sparse

dappertutto sul pavimento. Intanto la sala si andava riempiendo sempre più di uomini e donne che arrivavano alla spicciolata. Per fortuna molti sembravano non conoscersi tra loro, così la presenza dei due Templari travestiti passava inosservata. Gerardo chiedeva a tutti se sapessero dirgli dove trovare il Ferrarese, ma senza molto successo. Alcuni non lo conoscevano, altri gli dissero che negli ultimi giorni era sempre rimasto lì dentro, ma non seppero dire dove fosse in quel momento. I due si spostarono verso la parte più alta delle gradinate, avvicinandosi a un fuoco sul quale due uomini e una donna stavano cuocendo delle mele acerbe in un pentolino di coccio. Gerardo chiese loro del monco, e la donna lo guardò con sospetto. Era sui vent'anni e avrebbe potuto essere bella, se non fosse stato per la magrezza eccessiva e per il fatto che le mancavano tre denti davanti.

«Come mai lo cercate?» chiese.

Gerardo raccontò la storia che si erano preparati. Erano stati cacciati da Ravenna, e sulla strada un altro vagabondo aveva raccomandato loro di cercare un monco detto il Ferrarese, una volta arrivati a Bologna. Era una brava persona e li avrebbe aiutati ad ambientarsi in città.

«Una brava persona il Ferrarese?» rise il più anziano dei due uomini, un tipo tozzo dai capelli grigi e ricci. «Forse quello che ve l'ha detto era cieco e sordo?»

Gli altri due sghignazzarono, e la donna spostandosi in modo scomposto scoprì le gambe molto al di sopra delle ginocchia. Gerardo distolse lo sguardo.

«Qui non ci sono brave persone» disse il più anziano. «Solo bastardi disposti a fare qualunque cosa per vivere un giorno di più.»

«Anche a Ravenna è così» ribatté Gerardo, imitando la parlata volgare dei servi di casa sua e sedendosi accanto a loro. «Comunque, anche se è un bastardo, vorrei trovare il Ferrarese.»

Tutti e tre i mendicanti tacquero di colpo. L'anziano girò con un pezzo di legno le mele nel pentolino di coccio. Il più giovane, un tipo biondo dalla barba lunga che fino a quel momento era stato zitto, sibilò: «Nessuno vi ha invitato a sedervi. Con questa storia del monco non sperate di scroccare la cena, capito?».

La donna disse, guardando Gerardo in un modo che lo fece arrossire: «Abbiamo solo queste mele, e sono per noi».

«Mele acerbe» borbottò il mendicante dai capelli grigi. «Dobbiamo cuocerle fino a farle diventare poltiglia, altrimenti procurano forti dolori di pancia.»

«Ma se anche voi avete qualcosa» continuò la donna «restate pure. Il Ferrarese arriverà presto.»

«Puttana!» esclamò il giovane barbuto. «Lo so perché li inviti a restare.»

«Lasciami in pace» rispose lei, aggressiva. In un attimo nella sua mano apparve un pezzo di coccio appuntito. «O ti taglio quello che tanto non ti serve più.» .

L'anziano rise. Gerardo e Ugo si unirono alla risata, sperando di sdrammatizzare. Il biondo li guardò con diffidenza.

«Non avevi detto che il tuo amico è sordomuto?»

«E allora?»

«Perché ha riso anche lui, se non ci sente?»

Gerardo sospirò, fingendosi esasperato. «Perché non è cieco.»

«Che diavolo c'entra che non è cieco?»

«Ha visto tutti ridere e ha riso anche lui.» Gerardo si alzò in piedi. Quella conversazione si stava facendo pericolosa. «Ora ce ne andiamo.»

«Non volevate sapere del Ferrarese?» chiese la donna.

Il biondo la guardò male, poi fissò Gerardo con aperta ostilità, facendo il gesto di alzarsi. Ugo assunse una posizione di lotta, piegando leggermente le gambe. Il giovane li fissò entrambi e ricadde a sedere accanto al suo misero fuoco.

«Se sapete dove possiamo trovarlo, madonna» disse Gerardo «ditecelo senza indugio.»

«Madonna un cazzo!» rise amaro il biondo, afferrando la donna per un braccio. «È una scrofa, ecco quello che è.»

«Lasciami!» gridò la donna, alzandosi di scatto e rifugiandosi dietro i due Templari. «Se provi a toccarmi ci penseranno loro a difendermi.» Poi, rivolta a Gerardo: «Allora, hai da mangiare, sì o no?».

La situazione non lasciava alternative. Gerardo voleva solo allontanarsi da quei tre, ma avrebbe destato troppi sospetti. «Certo» disse, tastando la borsa che aveva a tracolla, e congratulandosi con se stesso per averci guardato dentro, prima di entrare nel sotterraneo. «Cinque passerì e un pezzo di pane. Molto meglio delle vostre mele.»

A quelle parole lo sguardo dei due uomini si fece mansueto. L'anziano dai capelli grigi disse: «Passeri in salsa di mele, una squisitezza. Sedetevi pure con noi».

«Prima voglio sapere del Ferrarese» insistè Gerardo.

«Oh, che rompicoglioni» disse la donna, sorridendo. «Il Ferrarese ultimamente è strano. Ha passato qui una settimana. Non ha detto perché. Forse qualcuno l'ha beccato a rubare, e lui per prudenza è rimasto nascosto. Ieri è uscito e quando è tornato straparlava, ha detto che sarebbe diventato ricco, che qualcuno gli aveva fatto una grazia e non gli importava se era la Santa Vergine o il diavolo in persona. Oggi è uscito presto ma non è ancora tornato. Di solito dorme lì» disse, indicando la parete a pochi passi da loro. Poi sospirò. «Questo è tutto. Ora sediamoci e mangiamo. Non vedo l'ora di sentire della carne in bocca.»

Il doppio senso della frase non sfuggì a Gerardo, anche perché la donna gli strinse una coscia con la mano. Ormai disperava di riuscire a districarsi da quella situazione, e Ugo, nel suo ruolo di sordomuto, non poteva aiutarlo.

«Cinque passerì e un pezzo di pane, hai detto?»

La voce risuonò alle loro spalle, catarrosa e carica di minaccia. Gerardo si voltò e si trovò di fronte il mendicante con lo straccio intorno ai fianchi.

«E allora?» lo sfidò, stupito della propria prontezza. «Per te non c'è posto. Siamo in cinque, se non te ne vai subito ti facciamo a pezzi.»

Gli altri si mossero, confermando le sue parole. L'avrebbero anche ucciso, per difendere la cena.

«Cinque passerì e un pezzo di pane» ripeté l'uomo, troppo infuriato per lasciarsi intimorire «erano quello che c'era nella mia borsa. Quella che tu mi hai rubato» disse indicandola. «E anche il vestito che indossi è il mio.» Si voltò verso i suoi amici. «E lui che mi ha derubato!» gridò. «Aiutatemi a riprendermi la mia roba!»

IX

Mondino uscì dalla chiesa di San Domenico che era già quasi buio. Il vespro era suonato da poco. Si diresse meccanicamente verso casa, ma davanti all'insegna di una taverna decise di entrare a bere un boccale di vino. Doveva pensare con chiarezza, e preferiva isolarsi in mezzo a degli estranei piuttosto che rientrare a casa e trovare ad aspettarlo tutti i problemi di cui non si era occupato.

Si sedette su una panca, davanti a un tavolo così massiccio che neppure due persone insieme avrebbero potuto rovesciarlo, e si mise a guardare l'andirivieni furtivo dei topi nella paglia che copriva il pavimento, sorseggiando il vino bianco dei colli.

La taverna era piena di studenti di giurisprudenza e medicina di varie nazioni, che riempivano l'aria con il loro latino condito da imprecazioni e battute in altre lingue. Mondino riconobbe i suoni gutturali del tedesco e del danese, le parole accentate sull'ultima sillaba del francese, la cantilena dello spagnolo. Bologna era una delle città più vive del mondo, grazie all'università. Il pensiero di trascorrere gli anni a venire nel buio di una segreta rendeva ogni voce, ogni sguardo, più intensi del normale. Mondino guardava con attenzione ogni più piccolo particolare, e forse per questo notò nella calca un uomo che, come lui, non partecipava alla gioia generale. Era tozzo e muscoloso, con braccia e gambe robuste che uscivano da una veste corta di lana grigia. Il suo viso largo mostrava noia e fastidio per quella babele, e tuttavia non si affrettava a finire il suo vino e la ciotola di olive che aveva davanti. Un paio di volte a Mondino era sembrato di coglierlo a guardare nella sua direzione. Forse si chiedeva cosa ci faceva un medico in mezzo a quella turba. Bevve un altro sorso di vino direttamente dalla brocca, perché la taverna non includeva i bicchieri nel servizio, e tornò ai suoi pensieri.

I pensieri riguardavano due soli argomenti: testimoniare contro i Templari e denunciare Gerardo. Tradire una persona che si fidava di lui e di cui stava imparando a fidarsi era impensabile, ma non poteva neppure sacrificare se stesso e la sua famiglia per salvare Gerardo. In quanto al secondo punto, per lui i Templari potevano finire tutti sul rogo, sarebbe stato un ordine ecclesiastico in meno.

Ma il problema era lo stesso di prima. Dichiarare sotto giuramento una cosa contraria alla scienza significava giurare il falso. Per il peccato di spergiuro avrebbe sempre potuto chiedere l'assoluzione in chiesa e fare penitenza. La cosa più grave per lui era che avrebbe perso il rispetto dei suoi colleghi, italiani e soprattutto francesi. Alla scuola di medicina di Montpellier si sarebbero fatti grasse risate alle sue spalle. Senza parlare del fatto che in quel modo un pericoloso assassino sarebbe rimasto impunito e libero di uccidere ancora.

Pesando i pro e i contro, nella falsa chiarezza mentale prodotta dal vino, Mondino

vedeva pendere la bilancia da una parte sola. E alla fine prese la sua decisione.

Avrebbe dedicato i due giorni successivi alla ricerca dell'assassino. Era convinto di essere vicino alla soluzione, e se avesse scoperto senza ombra di dubbio chi aveva ucciso i due Templari, le accuse e le minacce di Uberto sarebbero cadute da sole.

Se invece non fosse riuscito nel suo intento, avrebbe dato a Gerardo il tempo di fuggire da Bologna, poi lo avrebbe denunciato come gli era stato chiesto di fare. Gli dispiaceva, ma il suo altruismo non arrivava fino al martirio.

Tuttavia, forse non sarebbe stato necessario arrivare fino a quel punto. Uberto da Rimini senza volerlo gli aveva dato una informazione importante, rivelandogli il contenuto della lettera trovata tra gli effetti personali di Guglielmo da Treviri. Così l'idea di Mondino che i due Templari uccisi fossero stati attirati in una trappola aveva trovato conferma. Ora restava da capire chi avesse preparato l'esca.

Bisognava tornare dalla fattucchiera. Era possibile che l'assassino fosse un saraceno, visto che la mappa in suo possesso era scritta in arabo. E gli arabi a Bologna non dovevano essere molti. Magari si conoscevano tra loro. Se fosse stato astuto, la donna oltre a tradurre la mappa avrebbe potuto rivelargli una traccia importante.

In quel momento si avvicinarono due studenti tedeschi. Nessuno dei due studiava con lui, ma l'avevano riconosciuto e dissero che ammiravano il suo lavoro e il suo coraggio nello sfidare l'opposizione della Chiesa agli esperimenti anatomici.

Mondino non era nel migliore stato d'animo per ricevere lodi al proprio coraggio, ma si sforzò di sorridere: «Non faccio altro che cercare nel corpo umano le cose che permetteranno un giorno di conoscerlo».

Poi, per non sembrare pedante, offrì del vino dalla sua brocca a entrambi i giovani, che lo bevvero a lunghi sorsi e lo ringraziarono con una canzone irriverente, che parlava di un medico ciarlatano, e a ogni strofa ripeteva la famosa frase di Avicenna: «Un medico ignorante è il luogotenente della morte».

Poco dopo Mondino pagò il vino e si avviò verso casa. Con il buio l'aria si era fatta più fredda, e la mantella guarnita di vaio adesso gli sembrava anche troppo leggera. Le strade erano deserte, e i suoi passi producevano solo un lieve fruscio sul fango della strada. A un tratto sollevò il cappuccio della mantella e si voltò. Gli era sembrato di udire dei passi alle sue spalle, ma doveva essersi sbagliato. Dietro di lui non veniva nessuno.

Restò un po' in ascolto, con il cuore agitato suo malgrado, poi riprese il cammino, procedendo in mezzo alla strada e tenendo d'occhio il buio sotto i portici.

La paura e l'oscurità gli riportarono alla mente ciò che aveva fatto la sera prima. La consapevolezza di aver ucciso Filomena non l'aveva mai abbandonato, ma durante e dopo il colloquio con l'inquisitore era stato troppo preoccupato per pensarci.

Si rivede mentre affondava il coltello chirurgico nella gola della vecchia, provò di nuovo la sensazione fisica della lama che tagliava la carne, una carne molto più resistente ed elastica di quella dei cadaveri.

Quella donna era malvagia e non meritava di vivere, ma non avrebbe voluto essere lui il suo giustiziere. Del resto, se non avesse reagito sarebbe stato lui a morire, e Filomena non si sarebbe fatta scrupolo di fare a pezzi il suo corpo e darlo in pasto ai

cani, per cancellare le prove dell'omicidio.

Mondino sospirò e si mise a recitare un *requiescat in pace* a bassa voce per l'anima di Filomena, anche se dubitava che la preghiera avesse qualche potere nel posto dove lei si trovava ora.

Quando da via San Vitale svoltò nella strada laterale dove abitava, notando le finestre illuminate dapprima credette di aver visto male. Quella non era ora di tenere le lampade accese, suo padre e i suoi figli avrebbero dovuto essere già tutti a letto. Si avvicinò al portone e vide che non era sprangato. Preoccupato e pronto a sgridare Pietro e Lorenza, che prima di andare a dormire avevano il compito di spegnere le luci e chiudere le porte, attraversò il piccolo cortile che immetteva in cucina. Il fuoco era acceso ma non c'era nessuno.

Mondino entrò nella sala grande e vide i due servitori chini sul grande braciere sotto la finestra, ma prima che potesse aprire bocca, dall'altra porta della stanza entrò Liuzzo e lo investì: «Dove sei quando c'è bisogno di te? Ti abbiamo fatto cercare dappertutto. Tuo padre si è sentito male, i tuoi figli non sapevano cosa fare, Gabardino è venuto a chiamarmi a casa e io sono corso qui».

Mondino si sentì sbiancare. «Mio Dio, è grave? Voglio vederlo.»

Si avviò verso la camera del padre, seguito dallo zio. Le tende del baldacchino intorno al letto erano aperte, e i suoi tre figli erano intorno al nonno, in piedi e in silenzio. Mondino li salutò con un cenno del capo, ricevendone in cambio occhiate ostili. Il vecchio Rainerio dormiva, e non volle svegliarlo. Ma dal colorito giallastro e dal velo di sudore che gli copriva il viso era evidente che si era aggravato. La respirazione era laboriosa, il corpo sotto la coperta di panno sembrava ancora più smagrito. Mondino si inginocchiò accanto al letto, posò la testa sul materasso e cominciò a piangere in silenzio, a occhi chiusi. Nessuno disse una parola, e per un po' nella stanza si udì solo il respiro rauco del vecchio.

Quando si fu calmato, Mondino recitò una preghiera, poi aprì gli occhi e si alzò in piedi. Con un cenno del capo chiese a Liuzzo di seguirlo e uscì dalla stanza. I due figli più piccoli lo seguirono, mentre Gabardino restò a vegliare il nonno. In corridoio, Mondino si fermò un attimo accanto al telaio verticale per tessere, coperto da un drappo di tela da quando nessuno più lo usava, dopo la morte di sua moglie Giovanna. In quella casa, la morte stava per mietere la sua seconda vittima. Scosse la testa senza dire nulla e proseguì.

Tornarono nella sala grande. Mondino mandò a letto i due ragazzi, dicendo a Ludovico di svegliarsi al mattino e di sostituire Gabardino al capezzale del vecchio. A Leone raccomandò di dare il cambio al fratello alle laudi.

Rifiutò l'offerta di Lorenza di preparargli qualcosa da mangiare e mandò a dormire anche lei e il marito. Per fortuna la loro bambina non si era svegliata con tutto quel trambusto.

Quando furono soli, chiese a Liuzzo cosa aveva dato a suo padre.

Il vecchio medico si strinse nelle spalle. «Il solito decotto di issopo e giusquiamo, per favorire l'espettorazione e alleviare i dolori. Solo che stavolta ho raddoppiato la dose di giusquiamo, per permettergli di dormire un po'.»

«Avete sospeso gli impacchi con i mattoni caldi?»

«Solo finché dorme. Poi ho ordinato di continuare. So che è inutile, ma Rainerio sembra trarne sollievo, e i tuoi figli hanno la sensazione di rendersi utili.»

Mondino annuì. Gli impacchi di mattoni caldi a volte asciugavano l'eccesso di bile nera che causava i tumori, riequilibrando gli umori e permettendo la guarigione del paziente. Ma questo poteva accadere solo nella fase iniziale della malattia. Per Rainerio ormai solo Dio era in grado di fare qualcosa.

«Credete sia già ora di chiamare il prete?»

«No. Se succede qualcosa all'improvviso la chiesa di Sant'Antonino è qui accanto, ci vuole poco a farne venire uno. Ma tu non puoi continuare a sparire senza che nessuno sappia dove sei.» Lo fissò con aria severa e si avvicinò al grande tavolo da pranzo al centro della sala, senza accennare a sedersi. Poggiò i pugni chiusi sul piano di legno e disse: «Ora dimmi dove sei stato tutt'oggi».

Il momento che Mondino temeva era arrivato. Liuzzo non si sarebbe accontentato di spiegazioni vaghe, e lui non poteva in nessun modo coinvolgerlo nel suo problema.

«Non posso dirlo» rispose con un sospiro. Non aveva né la forza, né la voglia di inventare una menzogna.

Liuzzo fece due passi veloci verso il braciere contro la parete, sotto la finestra dalle imposte sprangate, e si chinò come se volesse sollevarlo e lanciarglielo addosso. Ma naturalmente non era quella la sua intenzione. Controllò che il mattone messo a scaldare dai due famigli fosse ben coperto dalle braci, poi raddrizzò la schiena e disse: «Io non intendo tenere nella mia scuola di medicina un socio che mi nasconde delle cose». Alzò una mano a fermare le proteste del nipote. «Non negare» disse in tono irritato. «Prima abbandoni un banchetto di laurea con scuse fumose. Poi sparisce per ore intere ogni giorno, senza che nessuno sappia dove trovarti. Adesso cominci a tornare a casa di notte. Credi che sia stupido?»

«No, zio, non lo credo affatto. Avete ragione a pensare che vi nascondo qualcosa, ma davvero non posso parlarne.»

Liuzzo sospirò e tornò verso il tavolo, piantandogli addosso uno sguardo tra preoccupato ed esasperato. «Mentre ti facevamo cercare, stasera» disse «un tizio ci ha detto di aver visto uscire un uomo con la mantella da medico dalla chiesa di San Domenico. Alto, magro, dall'andatura nervosa. Eri tu?»

«Sì.»

«Che diavolo ci sei andato a fare dai domenicani? Non dirmi che sei andato a visitare un malato, per favore.»

«No, zio, non sono andato a visitare un malato.»

«Sei andato a parlare con l'inquisitore?»

«Sì.»

«Perché?»

«Sono stato il primo a esaminare il corpo di quel Templare tedesco ucciso in Santo Stefano sabato scorso. Uberto da Rimini mi ha chiesto di testimoniare al processo contro i Templari. Devo dichiarare sotto giuramento che si è trattato di un atto di stregoneria.»

«Gli avrai risposto di sì, spero.»

Di nuovo la loro diversità di carattere. Liuzzo al suo posto non avrebbe avuto

dubbi.

«Gli ho risposto di no. Zio, sapete benissimo che la stregoneria...»

Liuzzo perse la pazienza e batté un pugno sul tavolo. «Lascia perdere quello che so e che non so!» disse, arrossendo di collera. «Ti rendi conto che noi, per la doppia ragione di essere medici e di stare dalla parte dei Lambertazzi, dobbiamo mantenere buoni rapporti con la Chiesa? Hai presente cosa vuol dire il fatto che l'Inquisizione ci debba un favore? E cosa importa se credi o no che sia stato un atto di stregoneria? La Chiesa vuole sciogliere l'ordine templare e cerca di accumulare pretesti validi. Da quando ti importano le sorti dei preti?»

Mondino, in piedi dall'altra parte del tavolo, non rispose. Suo zio aveva valutato con esattezza la situazione, grazie a quelle capacità politiche che gli permettevano di scovare i motivi nascosti dietro le parole e di agire di conseguenza. Quelle capacità invece a lui mancavano del tutto. La sua ostinazione nel cercare di far emergere sempre la verità causava solo problemi.

Ma preferiva non dire a Liuzzo che, nel caso avesse testimoniato, sarebbe stato lui a dovere un favore alla Chiesa, e non il contrario. E che se invece non avesse testimoniato, sarebbe stato arrestato e condannato, con grave pregiudizio anche per la famiglia e per la scuola di medicina.

Preso dallo sconforto, pensò che non ce l'avrebbe mai fatta a risolvere quel problema in soli due giorni.

Restò in un silenzio ostinato. Liuzzo, quando capì che non avrebbe ricevuto risposta, disse: «Ho fatto preparare il letto nella stanza accanto a quella di tuo padre. Resto in casa tua stanotte, per occuparmi di lui. Non vorrei che tu dovessi uscire ancora per qualcuna delle tue misteriose ragioni, lasciandolo senza cure».

Poi gli voltò le spalle e uscì dalla stanza.

Dal gruppo di amici del mendicante seminudo si alzò un solo uomo, basso e dall'aria cattiva. Gerardo valutò la situazione. Nessuno sembrava avere molta voglia di aiutare il loro accusatore. Gli ripugnava l'idea di picchiarlo, dopo averlo già stordito e derubato dei suoi miseri averi, ma a quel punto era l'unico modo di farlo tacere.

Fu preceduto da Ugo di Narbona, che fece un passo avanti e diede un pugno in pieno viso al mendicante, facendolo cadere all'indietro. Stava per colpirlo ancora, quando, cogliendo un movimento con la coda dell'occhio, si voltò verso Gerardo.

«*Heus! Post tergum!*» gridò.

Gerardo si girò appena in tempo per evitare il biondo barbuto, che cercava di colpirlo in testa con un sasso preso dal focolare. Lo spinse indietro, ma quello si mise a strillare: «Avete sentito? Il muto parla latino! O è un miracolo, o questi due non sono dei nostri!».

«Fuggiamo» disse Ugo, a bassa voce. E senza aspettare altro si mise a correre verso l'imbocco della galleria, saltando agilmente con i piedi scalzi tra i fuochi e i corpi stesi sul pavimento. Gerardo lo seguì senza esitare. Nel frattempo la sala sotterranea si era trasformata in una rappresentazione dell'inferno. Tra il fumo e i fuochi, i mendicanti si alzavano, urlavano, cercavano di derubarsi a vicenda

approfittando della confusione, e scoppiavano risse istantanee. Ma un folto gruppo, guidato dal biondo e dal mendicante derubato, si lanciò al loro inseguimento.

Ugo correva al centro del canale di scolo, tra l'immondizia e i topi. Aveva il doppio dei suoi anni ed era a piedi nudi, eppure Gerardo faticava a stargli dietro. Alle loro spalle rimbombavano le grida dei mendicanti inferociti.

Finalmente raggiunse Ugo alla svolta della galleria. Il francese ansimava, ma non si era fermato perché era esausto. Stava spingendo con tutte le forze la trave che impediva al muro di crollare.

«Aiutami!» gridò.

«Ma così moriranno tutti» disse Gerardo. L'idea di salvarsi a quel prezzo gli ripugnava.

Ugo di Narbona gli rivolse uno sguardo duro. «Non credo proprio che moriranno, e ti assicuro che mi dispiace» ringhiò, ansimando e spingendo. «Ora piantala di fare il bamboccio e aiutami. Questi ci ammazzano e ci mettono in pentola.»

La minaccia aveva il suono inquietante della verità. Le voci sulla tendenza dei mendicanti a mangiare qualsiasi cosa, compresa la carne umana, in quel momento non sembravano esagerate. Le urla degli inseguitori erano molto vicine. Gerardo si affiancò al francese e cominciò a spingere la trave con tutte le forze.

Vide la faccia del biondo apparire a quattro o cinque passi di distanza. Sul suo viso barbuto si disegnò prima un'espressione di gioia cattiva, poi di terrore, quando capì quello che stavano facendo. Accelerò il passo per gettarsi loro addosso, ma in quel momento la trave finalmente cedette, e il muro pericolante, ormai privo di sostegno, crollò portandosi dietro una parte del soffitto e ostruendo completamente la galleria.

«Corriamo» disse Ugo. «Non so quanto ci metteranno ad aprirsi il passo.»

Continuarono a correre, a un ritmo meno sostenuto, finché arrivarono alla cascata di macerie che costituiva l'uscita della galleria. Fuori ormai era notte, ma la luna quasi piena illuminava le pietre.

Ugo si inerpicò sui massi con agilità, e Gerardo stavolta non si lasciò distanziare. Uscendo dalla spaccatura all'interno della casa crollata, si fermarono entrambi a respirare a pieni polmoni, accorgendosi solo ora, per contrasto, di quanto fosse malsana l'aria fumosa e puzzolente del sotterraneo. In quel momento qualcosa, forse l'istinto affinato in anni di battaglie, fece voltare di scatto il francese.

«Giù!» gridò, saltando di nuovo nella spaccatura.

Gerardo lo seguì di riflesso, senza fermarsi a pensare. Più che un salto, fu una caduta scomposta tra i massi, mentre tre dardi di balestra fischiavano sopra le loro teste. Dall'alto si udì una imprecazione soffocata.

«Un agguato» mormorò Gerardo, rialzandosi a fatica e massaggiandosi una spalla contusa.

Ugo di Narbona annuì, ancora con il fiato grosso. «Ci aspettavano.»

«Vi devo la vita, comandante.»

Ugo scosse la testa. «La devi alla tua prontezza.»

«Chi credete che siano?» chiese Gerardo, indicando con un cenno del capo verso l'alto.

«Non ne ho idea. Prima vediamo come uscire di qui, poi glielo chiederemo.»

Era evidente che quegli uomini aspettavano proprio loro, e che erano abituati a uccidere in silenzio. A parte il sibilo delle frecce e la bestemmia smorzata non c'era stato il minimo rumore che tradisse la loro presenza. Ora Gerardo li sentiva confabulare a bassa voce, nascosti dietro i pilastri della casa crollata.

«Arrendetevi e uscite con le mani alzate» disse una voce roca. «Non vi faremo alcun male.»

Ugo rispose in francese, una frase che Gerardo non capì bene ma che suonava molto volgare, soprattutto nella bocca di un monaco, ancorché monaco soldato. Qualcosa come: «Andate a farvi inculcare dal demonio».

Dall'altra parte ci fu silenzio, probabilmente a causa di quella risposta in una lingua sconosciuta. Dalla galleria cominciarono ad arrivare le voci furiose dei mendicanti. Dovevano già aver aperto un buco tra le macerie, e non ci avrebbero messo molto ad allargarlo fino a poter passare.

Da una parte i mendicanti, dall'altra i balestrieri. Non c'era via d'uscita. Gerardo si voltò a guardare Ugo di Narbona e solo allora si accorse del sangue che gli macchiava di scuro i capelli, alla luce della luna.

«Siete ferito» disse.

«Non è nulla» rispose il francese. «Ho battuto la testa contro un sasso.»

Poi gli si piegarono le ginocchia e svenne.

Gerardo lo afferrò appena in tempo per impedirgli di cadere faccia a terra, e lo appoggiò contro un masso. Le voci che arrivavano dalla galleria erano più distinte. Presto i mendicanti inferociti sarebbero arrivati loro addosso.

Gerardo sudava. Era solo, e doveva decidere se aspettare di morire per mano dei mendicanti o sfidare le frecce in un'azione disperata. Si inerpicò in silenzio fino in cima alla galleria, ma appena la sua testa emerse nella penombra un dardo gli fischiò accanto all'orecchio, inducendolo ad abbassarsi subito.

In quel momento udì un grido di dolore. Uno dei balestrieri era stato colpito. Ma da chi? Si affacciò con prudenza, e vide due ombre uscire da dietro il riparo di una colonna per affrontare qualcosa alle loro spalle. Quello era il suo momento. Non ce ne sarebbe stato un altro. Vibrando di coraggio e paura, Gerardo estrasse il pugnale e si lanciò in avanti.

Mondino rimase a lungo seduto al tavolo della sala. A un tratto sentì un rumore provenire dalla stanza del padre, e credendo che il vecchio si fosse svegliato si avvicinò in punta di piedi. Quando vide ciò che stava accadendo non riuscì a controllare la rabbia.

«Lorenza!» sibilò.

La donna confabulava con Gabardino, e aveva una tazza di legno piena di latte tra le mani. Sentendosi apostrofare si voltò di scatto, rossa in viso sotto la cuffia bianca che le copriva i capelli. Mondino le fece cenno di raggiungerlo in cucina e lì la rimproverò duramente per aver disobbedito ai suoi ordini. Lorenza scoppiò in lacrime, con la tazza tra le mani, e la rabbia di Mondino svanì all'improvviso, per lasciare il posto a una tristezza profonda.

«Ti ho detto di non dare mai latte a mio padre» disse «perché il latte favorisce la

produzione di umori umidi, dei quali lui ha già un eccesso.» Forse, provando a spiegare in termini semplici il motivo dei suoi ordini, era più facile che la donna li rispettasse. «In poche parole, dargli da bere del latte caldo potrebbe affrettare la sua morte.»

«Questo latte è diverso» mormorò lei, a capo chino ma testarda. «E a lui piace tanto.»

Il tono comprensivo sparì immediatamente dalla voce di Mondino. «Non discutere i miei ordini. Se ti sorprendo un'altra volta a dare del latte a mio padre, sarai scacciata da questa casa. Hai capito?»

Lorenza annuì due volte, senza alzare gli occhi, poi gli chiese se volesse qualcosa da mangiare. Mondino la congedò con un gesto brusco e restò solo in cucina. A dire la verità provava un languore allo stomaco, ma sapeva bene che non era fame. Era un impulso nervoso dovuto all'angoscia. Invece di mangiare o di provare a riposare preferì andare a vegliare il sonno di suo padre, consentendo al figlio maggiore di andare a letto.

Seduto su una sedia scomoda, portata lì dalla sala grande, Mondino si meravigliava di non avere sonno, dopo tutta la stanchezza accumulata quel giorno. Era tormentato dal senso di colpa. Suo padre stava morendo, e lui non poteva stargli accanto. I suoi figli avevano bisogno di una guida, in quel momento delicato, di una presenza autorevole che li aiutasse ad accettare il mistero e la realtà della morte, e lui era sempre via. E la cosa peggiore era che non poteva spiegare loro il motivo di quelle assenze.

Forse per sfuggire al dolore, o forse perché la parte scientifica della sua mente era destinata a prendere sempre e comunque il sopravvento, cominciò a pensare alla malattia di Rainerio. Aveva visto parecchi tumori, nei cadaveri che studiava. Groppi di materia organica che somigliavano davvero a granchi aggrappati agli organi o alle ossa, giustificando il termine «carcinoma», coniato da Ippocrate dal greco *karkinos*, granchio. A volte erano compatti e definiti, altre volte si estendevano con fistole o metastasi fino agli organi vicini, prendendo più l'aspetto di una piovra maligna. In quei casi non c'era nulla da fare se non pregare per un miracolo, mentre quando non c'erano metastasi Mondino credeva che si potesse intervenire chirurgicamente. Aveva provato a eseguire l'operazione sui cadaveri e spesso aveva avuto successo, riuscendo a isolare e ad asportare il carcinoma senza danneggiare i tessuti vitali.

Il problema stava nel fatto che non si poteva aprire il corpo di un uomo vivo come si faceva con quello di un morto, perché l'operazione avrebbe ucciso il paziente. Mondino era convinto che un giorno la chirurgia interna sarebbe stata possibile, ma molto dipendeva dal comprendere meglio i meccanismi del corpo.

Per esempio il sangue. Galeno insegnava che esistevano due diverse circolazioni sanguigne, quella delle vene e quella delle arterie. L'idea era confermata dall'osservazione: il sangue venoso e quello arterioso erano di due sfumature diverse di rosso. Ma in quanto all'idea che le cavità di sinistra del cuore fossero rifornite di sangue da quelle di destra, nelle sue dissezioni Mondino non aveva trovato traccia dei forellini nel setto interventricolare o della «rete mirabile» descritti da Galeno.

E se le arterie e le vene fossero state in qualche modo collegate attraverso vasi

sottili come capelli, così piccoli da essere finora sfuggiti all'osservazione? E se tale collegamento avesse consentito di chiudere una o più vene senza fermare la circolazione del sangue?

Forse svelare quel mistero poteva rappresentare la chiave per tentare, in futuro, le operazioni chirurgiche interne. Quello era stato il motivo che l'aveva spinto ad aiutare Gerardo senza pensare alle conseguenze. Ma ora le conseguenze erano venute a cercarlo, e non c'era modo di mandarle via.

Mondino infilò una mano nella tasca interna della veste, dove teneva sempre la mappa dal giorno in cui 'aveva sottratta al cadavere del tedesco. Non era affatto convinto che non avesse nulla a che fare con il segreto del cuore di ferro, come sosteneva Ugo di Narbona. Estrasse il piccolo rettangolo di pergamena, lo spiegò e lo fissò a lungo. I tre colori degli inchiostri usati, nero, bianco e rosso, alludevano alle tre fasi dell'Opera alchemica, dissoluzione, coagulazione e unione. Il leone verde e quello rosso negli angoli in basso rappresentavano l'inizio e la fine dell'Opera. Il sole e la luna in alto simboleggiavano l'oro e l'argento, i metalli incorruttibili, ma anche il Mercurio e lo Zolfo sublimati.

Quei significati gli erano stati evidenti fin dalla prima volta che aveva posato gli occhi sulla mappa. Tuttavia, per quanto si sforzasse, non ne comprendeva il messaggio. Era convinto che la chiave di lettura fosse nascosta nelle frasi in arabo, e non si fidava dell'interpretazione che ne aveva dato Ugo di Narbona. Mondino conosceva diversi preti in grado di tradurre dall'arabo, ma in quel momento l'ultima cosa che desiderava era mettere la mappa sotto gli occhi di un religioso, che in seguito avrebbe potuto testimoniare contro di lui. L'unica altra persona a cui poteva chiedere una traduzione era Adia Bintaba, la fattucchiera. Non gli era piaciuto il modo in cui si era permessa di trattarlo, ma se voleva andare in fondo a quella faccenda doveva ingoiare l'orgoglio e tornare da lei, sperando di non trovarla un'altra volta in procinto di uscire.

Sopraffatto dalla stanchezza, Mondino rimise in tasca la mappa e chiuse gli occhi. Non voleva dormire, ma i pensieri cominciarono a ingarbugliarsi, intervallati da immagini che nulla avevano a che fare con la mappa o con il ricatto dell'inquisitore. Una delle ultime cose che vide prima di assopirsi sulla sedia, mentre il vecchio Rainerio continuava il suo sonno inquieto nel letto, furono gli occhi scuri della fattucchiera, che lo fissavano con una luce ironica.

La luce lunare che entrava dall'ingresso e dalle crepe della casa crollata permise a Gerardo di evitare ogni ostacolo fino ad arrivare addosso ai suoi aggressori.

Erano in tre. Uno era steso a terra, gli altri due portavano corte spade al fianco e avevano in mano le balestre. E gli davano le spalle.

Guidato dal puro istinto, Gerardo si avventò sul più vicino, gli afferrò il collo con una mano, come aveva fatto tante volte negli allenamenti, ma stavolta invece di mimare soltanto il gesto di tagliare la gola, affondò il pugnale e tirò forte.

L'uomo si afflosciò con un gorgoglio orribile, e il suo complice si voltò di scatto. Aveva appena scagliato una freccia verso una forma accucciata nell'ombra, a una decina di passi di distanza, e capì all'istante che non avrebbe avuto il tempo di

ricaricare la balestra. La gettò in faccia a Gerardo e snudò la daga che portava al fianco.

Gerardo si spostò di lato e la balestra lo colpì di striscio a una spalla. Si trovò di fronte al nemico e capì che stava per morire. L'altro era più grosso, più alto e aveva una spada contro il suo pugnale.

Ma se era già morto, non aveva più niente da perdere. Non c'era bisogno di aver paura.

Studiò l'uomo davanti a lui, senza lasciarsi distrarre da un rumore indistinto che in quel momento non riusciva a interpretare.

A un tratto il suo avversario mise un piede su un sasso malfermo. Non perse l'equilibrio, spostò solo verso l'esterno il braccio con la spada, e solo per un attimo.

Prima ancora di vedere l'apertura, anticipando il suo movimento, Gerardo era già scattato, piantandogli il pugnale sotto le costole e afferrando il polso del braccio armato con la mano libera. L'uomo cadde in ginocchio. Prima che Gerardo potesse chiedersi se doveva finirlo o lasciarlo vivere, una spada calò sulla fronte del balestriere, spaccandola in due.

Gerardo si voltò di scatto, e si trovò davanti Ugo di Narbona, con i capelli ricci pieni di sangue e lo sguardo stralunato. Aveva in mano la daga dell'uomo al quale lui aveva tagliato la gola.

«Bravo, ragazzo» disse. «Ottimo lavoro.»

Anche la voce non sembrava la sua. Era come se venisse da lontano.

«Comandante, vi sentite bene?» chiese Gerardo, mentre Ugo lasciava la spada e si chinava a prendere la balestra e le frecce del morto.

«Non mi sento bene affatto» rispose Ugo. «Va' a vedere chi è quello laggiù» disse, indicando la massa scura che gemeva nell'ombra «e finiscilo. Io intanto do il benvenuto ai nostri amici.»

Solo allora Gerardo si rese conto che il rumore alle sue spalle era quello dei mendicanti che stavano per uscire dalla galleria. Ugo caricò la balestra, con uno sforzo che gli fece stringere i denti, lasciò partire il dardo e il primo mendicante emerso dalla spaccatura nel pavimento ricadde all'indietro con un grido.

Nella casa crollata tornò il silenzio.

Gerardo si affrettò verso la forma nel buio, accanto all'ingresso della casa. Riconobbe subito l'asse a rotelle e le gambe secche di Bonaga, il piccolo storpio. Aveva un dardo conficcato in una spalla e un altro nella pancia. Era vivo, ma aveva poche probabilità di cavarsela. Piangeva e gemeva sommessamente, ancora con la fionda stretta in mano. Quando lo vide fece uno sforzo per parlare, ma Gerardo gli mise un dito sulle labbra.

«Grazie per il tuo aiuto» disse. «Non preoccuparti, ti porteremo via di qui.»

Spostò il carretto fuori dall'ombra, cercando di capire se poteva portare il ragazzo in braccio fino a casa di Mondino, evitando allo stesso tempo di essere raggiunto dai mendicanti.

«Ti ho tradito» riuscì a balbettare Bonaga, a voce bassissima. Sorrise debolmente. «Poi mi sono pentito. Ma non sapevo che volessero ucciderti.»

Stava per aggiungere qualcosa, quando il sorriso si mutò in una espressione

terrorizzata. Gerardo si voltò di scatto, ma non fece in tempo a fermare la lama che si abbatté sulla fronte del ragazzo, spaccandogli la testa come aveva fatto con il balestriere.

«Comandante, no!» gridò, quasi piangendo. «Ci aveva salvati!»

«E cosa volevi fare, lasciarlo vivo in mano alla turba che sta per riversarsi qui?» rispose Ugo, sempre con quel tono distante. «O volevi fuggire tirandotelo dietro sul suo carretto?»

Gerardo era inorridito. Guardò il corpo di quel povero ragazzo che per dieci soldi gli aveva mostrato il nascondiglio dei mendicanti, e si sentì stringere il cuore. Dalla spaccatura che divideva a metà i capelli castani sgorgava sangue a fiotti. Bonaga era morto sul colpo. Se fosse restato buono e zitto nel suo angolo, nessuno l'avrebbe visto. Invece aveva voluto aiutarli, si era fatto scoprire, e aveva perso la vita proprio per mano di una delle persone che aveva salvato.

Gerardo scosse la testa, cercando senza riuscirci di ricacciare indietro le lacrime. Uccidere i nemici era una cosa. Uccidere gli amici era tradimento. E nessuna saggezza segreta poteva giustificare un'azione del genere. Per la prima volta pensò di aver fatto un grave errore a fidarsi di Ugo di Narbona.

«Stava per rivelarci qualcosa di importante» disse, duro. «Ha detto che mi aveva tradito, ma poi si era pentito.»

Il francese sembrò non dare importanza alla cosa. «Ormai è tardi per chiederglielo» disse, con cinismo. Poi, vedendo l'espressione di Gerardo aggiunse: «Era spacciato, lo capisci? Ho solo abbreviato le sue sofferenze». Strinse i denti e lasciò cadere la spada, portandosi le mani alla testa. Barcollò, ma Gerardo non lo sorresse. Fu Ugo a cercare la sua spalla, a tastoni, come se non ci vedesse bene. «Accompagnami a casa» disse poi, in un soffio. «Non mi reggo sulle gambe, e quelli» indicò verso la spaccatura tra le macerie «appena capiranno che non c'è più nessuno a minacciarli con una balestra ci verranno addosso.»

X

Mondino si svegliò all'improvviso, e non comprese subito l'origine del rumore. Poi capì che qualcuno bussava alla porta di strada e si affrettò ad andare a vedere. Uscì dalla cucina e attraversò il cortile. Prima di aprire chiese chi era, ma in fondo lo sapeva già.

«Magister, sono Gerardo. Aprite, per favore.»

Mondino aprì il portone. La strada era immersa nel silenzio. Nessuna campana aveva ancora suonato le laudi, ma il nero della notte cominciava già a sbiadire. In quella luce incerta il suo ex allievo appariva stanco, con i capelli in disordine, gli occhi arrossati e un cattivo odore che gli aleggiava intorno come se si fosse rotolato nei rifiuti.

«Cosa c'è?» chiese Mondino, cupo. «Ti rendi conto di che ore sono?»

«Maestro, dovete venire con me. Il comandante è ferito e sragiona.»

«Ferito? Da chi?»

«Ha battuto la testa.»

Mondino chiese cosa era successo, ma Gerardo gli fece fretta, dicendo che Ugo era caduto in un sonno profondo dal quale non si riusciva a svegliarlo.

«Mio padre sta morendo» replicò il medico. «Non smetterò di vegliarlo per andare a curare quel francese.»

Gerardo sospirò. «Lo capisco, magister. Ma nel delirio il comandante ha parlato di sangue e ferro. E di un morto...»

Mondino si appoggiò al portone, mentre il significato di quelle parole si faceva strada nel suo cervello, ancora confuso dal sonno. «Vuoi dire» disse lentamente «che l'assassino che cerchiamo è Ugo di Narbona?»

Gerardo mosse la testa in un gesto che non era di negazione né di affermazione. «È quello che vorrei sapere. Ma bisogna riuscire a svegliarlo.»

Mondino lo lasciò in strada, davanti al portone aperto. Rientrò in casa, salì in camera sua, infilò in una borsa gli strumenti che potevano servirgli, prese un unguento e alcune pezze di seta e di lino, poi si cambiò i vestiti. Per quello che doveva fare era meglio non essere troppo riconoscibile. Si tolse la mantella e la veste rossa, infilò un paio di calzebrache grigie e stivaletti di cuoio, e sopra la camicia mise una tunica marrone al ginocchio, che lasciava molta più libertà di movimenti delle vesti lunghe quasi fino ai piedi che portava di solito.

Si aggiustò sulla testa un berretto di panno leggero, grigio come le calzebrache, si guardò di sfuggita nello specchio d'argento appeso al muro e scese di nuovo in cucina.

Mentre si apprestava a uscire in cortile percepì una presenza alle sue spalle. Si voltò di scatto e vide Liuzzo sulla porta della sala grande, in camicia e berretto da

notte, con le piane di feltro ai piedi. Lo guardava fisso, senza dire nulla.

«Zio, devo andare. C'è un uomo ferito che ha bisogno di cure.»

«Allora vado io. Tu resta con tuo padre. Oggi potrebbe essere il suo ultimo giorno.»

Mondino sentì tutto il peso di quella frase. Liuzzo aveva ragione, eppure lui non poteva non andare. La posta in gioco era troppo alta: si trattava della sua libertà e di quella della sua famiglia. In quel momento sentì di odiare lo zio, che lo aveva messo con le spalle al muro.

«Devo andarci io» disse, a denti stretti. «Non posso spiegarvi, ma...»

«Sono stufo di tutte le cose che non puoi spiegare!» esclamò Liuzzo, senza muoversi dalla soglia della sala. «Dimmi cosa c'è di più importante che vegliare tuo padre nelle sue ultime ore di vita, per Dio!»

La bestemmia era così fuori posto nella bocca di Liuzzo che Mondino restò senza parole. Scosse lentamente la testa, poi disse: «Oggi non potrò tenere la mia lezione. Vi prego di sostituirmi, zio».

«Certo che ti sostituisco, non preoccuparti. Ma non solo per oggi, per sempre! Se esci da quella porta senza dirmi dove vai e perché ci vai, la nostra società può dirsi conclusa.»

Mondino incurvò le spalle, si voltò verso Gerardo che attendeva in strada, e uscì in silenzio, chiudendosi la porta alle spalle.

Un'epoca della sua vita era finita. Tutto gli stava crollando intorno.

Guido Arlotti si congratulò con se stesso per non aver ceduto alla voglia di andarsene a dormire. Se l'avesse fatto, avrebbe perso una buona occasione. Un medico della fama di Mondino non si muoveva all'alba per andare a visitare un paziente, a meno che si trattasse di un caso di estrema gravità.

O di una faccenda illegale.

Seguì i due da una distanza di venti passi, facendo molta attenzione. Il medico aveva i sensi acuti, e la sera prima per poco non l'aveva scoperto. Anche stavolta doveva avere la sensazione di essere seguito, perché mentre attraversava la città si girò indietro un paio di volte. Ma ora Guido sapeva con chi aveva a che fare, e non c'era pericolo che si facesse individuare. Procedeva sotto i portici ancora bui, spostandosi con circospezione da una colonna all'altra.

Un rumore lo fece voltare di scatto, stringendo i pugni. Di notte era sempre meglio camminare al centro della strada, come facevano Mondino e il suo accompagnatore. Bisognava fare attenzione alle pozze di fango, alla merda di cavallo e al terreno irregolare, ma almeno si evitavano le brutte sorprese che potevano sbucare dal buio di un androne o da dietro la colonna di un portico. Proprio nello spazio tra due colonne Guido aveva udito quel rumore: un fruscio di stoffe seguito da un ansito affrettato. Sguainò il pugnale che portava nascosto sotto la veste e si sporse a guardare. Scorse nel buio una massa indistinta, che si rivelò composta da due corpi avvinghiati: un uomo e una donna dalle vesti lacere, due vagabondi senza una casa dove tornare la notte, che pure trovavano il tempo e la voglia di dedicarsi ai piaceri della carne.

Guido si rilassò e passò oltre, riprendendo il suo inseguimento furtivo. Nell'intrico

di strade del centro, i due uomini sceglievano sempre quelle più ampie e meglio illuminate. Parlavano fitto tra loro, e Guido avrebbe dato un fiorino d'oro per sentire cosa dicevano, certo che l'inquisitore glielo avrebbe raddoppiato. Ma purtroppo non era possibile avvicinarsi ancora, e dovette rassegnarsi a sgattaiolare tra le poche ombre rimaste, mentre l'alba tingeva di rosa i muri. Mondino e il suo accompagnatore attraversarono il portico in cui aveva sede l'arte della seta, infilarono il borgo delle Pescherie e la via dei fabbricanti di chiavi, detta appunto delle Clavature. I primi artigiani cominciavano ad aprire bottega, tirando fuori con calma le loro merci. I poveri che avevano dormito al riparo dei portici si alzavano in fretta, prima che arrivasse qualcuno a cacciarli via. Guido allontanò con un calcio un ragazzo che gli aveva afferrato un lembo della veste, chiedendo l'elemosina, poi si nascose svelto dietro una colonna. Di certo Mondino non aveva sentito il grido strozzato del mendicante, o se l'aveva sentito aveva pensato a una lite tra diseredati.

Emerse dal suo riparo quando i due avevano già svoltato l'angolo, e si affrettò a rincorrerli. Presero prima a sud, in direzione di San Niccolò delle Vigne, dove sorgeva la basilica di San Domenico. Poi svoltarono a est. Attraversarono il ponte sul Savena ed entrarono nel borgo dei cartolai, i quali stavano tirando fuori grossi pacchi di carta bambagina da vendere a studenti e notai per le minute, e pile di fogli di pergamena divise per qualità e grado di bianchezza, fermate da grossi ciottoli di fiume per impedire che il vento le portasse via.

Quello era il momento peggiore per pedinare qualcuno, pensò Guido con rabbia. Non era più notte e per le strade non c'era ancora abbastanza gente da potersi confondere tra la folla. Al contrario, le poche persone presenti potevano notare un uomo che procedeva furtivo da una colonna all'altra, e causare problemi. Decise di cambiare tattica e adottò un passo rilassato, fermandosi di tanto in tanto davanti a un banco, scambiando due parole con l'artigiano o il negoziante di turno, e voltando le spalle a Mondino tutte le volte che poteva.

Finalmente i due si fermarono davanti a una casa modesta ma non troppo, la casa di un piccolo commerciante o di un buon artigiano. Il più giovane aprì la porta con una grossa chiave che estrasse da una tasca della veste ed entrarono.

Guido notò rapidamente che tutte le imposte erano chiuse, quindi non avrebbe potuto cercare di spiare dalle impannate. Trovò un punto riparato da cui sorvegliare l'ingresso e si mise in attesa. Se avessero aperto una finestra si sarebbe avvicinato per sentire cosa dicevano, altrimenti era inutile correre rischi.

La casa era immersa nel buio e Mondino attese che Gerardo accendesse una candela dentro una bugia di coccio, prima di avanzare all'interno. Alla luce tremolante dello stoppino vide che la cucina era immersa in un disordine totale. Ogni singolo oggetto, piatti, brocche, pentole, stoviglie, sedie, stracci per asciugare, era in un posto diverso da quello in cui avrebbe dovuto trovarsi. Sembrava che qualcuno si fosse divertito a tirare fuori tutto senza però usare nulla.

Gerardo posò la bugia sulla mensola del camino e gli confermò che era proprio così.

«Sono stato io» disse. «Dopo aver messo a letto il comandante cercavo qualcosa da

mangiare, ma non ho trovato neppure un tozzo di pane secco. Ah, a proposito, qui non ci sono famigli, possiamo parlare liberamente.»

Mondino annuì. «Portami da lui. È in camera da letto?»

«Sì. Ma prima dobbiamo finire il discorso.»

«Quale discorso?»

In realtà sapeva benissimo a cosa si riferiva. Lungo la strada lo aveva messo al corrente del suo colloquio con l'inquisitore e di ciò che implicava.

«Magister» disse infatti Gerardo, in tono serio. «Non potete farmi questo.»

Mondino sentì montargli dentro una rabbia sorda. «Non posso farti cosa? Chi è stato a bussare alla porta del mio studio con un cadavere al seguito? Se io sono in questa situazione lo devo soltanto a te. Inoltre non sto dicendo di mandarti a morte. Se sarò costretto a denunciarti ti avviserò prima, così da lasciarti tutto il tempo di fuggire. In fondo per te cambia poco. Sei già un ricercato.»

Gerardo era in piedi accanto al tavolo di rovere, sul quale torreggiava un grande catino di rame, con intorno una corte di piatti e stoviglie. A quelle parole afferrò un mestolo di legno, brandendolo come un'arma. Per un attimo Mondino temette che volesse aggredirlo, ma il giovane usò il mestolo solo per batterlo contro il palmo di una mano mentre parlava.

«Sono ricercato come monaco templare e come probabile incendiario» disse. «L'incendio è difficile da provare, e tra meno di un mese, se il processo dovesse concludersi con l'assoluzione dell'ordine, potrei anche tornare a essere un libero cittadino. Dopo la vostra denuncia invece sarò un assassino in fuga. Non avrò più terra né amici, dovrò emigrare lontano, cambiare nome e ricostruire la mia vita partendo da zero.»

«Dovevi pensarci prima di trascinarvi in questa storia.»

«Non potete parlare così!» disse Gerardo battendo il mestolo su un piatto di stagno, con un clangore secco. «Se non volevate aiutarmi, dovevate dirlo quella notte. Se mi denunciate ora sarà un tradimento, proprio come quello di Ugo.»

Mondino scattò in avanti, urtando il castello di stoviglie con la borsa che aveva a tracolla e provocando la caduta di due ciotole di legno in equilibrio precario. «Non osare paragonarmi a quel bastardo omicida, capace di uccidere un povero storpio che aveva la sola colpa di avervi voluto aiutare» disse, afferrando Gerardo per le pieghe della tunica. «È vero, sono io che ho deciso di aiutarti quella notte, io che ho ammazzato quella megera, io che ho deciso di seguirti qui ora, abbandonando mio padre sul letto di morte. So bene che non ero obbligato a farlo, e me ne assumo la piena responsabilità.»

Lo fissò negli occhi e Gerardo si limitò ad annuire, senza opporre resistenza alla stretta. Mondino prese fiato e aggiunse: «L'inquisitore è stato chiarissimo: ha bisogno di un colpevole in fretta, per usarlo come leva nel processo contro il tuo ordine. Se io non accuserò te lui accuserà me di quegli omicidi. Sono stato io a pagare i becchini per far scomparire il cadavere del tuo confratello. Loro hanno visto solo me, non te. E sempre io ho esaminato per primo il cadavere del tedesco. Sarà facile arguire che l'ho fatto per nascondere le prove della mia colpevolezza. Se credi che sia disposto a finire sul rogo per risparmiarti di dover fuggire lontano ed essere costretto a lavorare

per vivere, ti sbagli di grosso. Ora portami dal tuo comandante».

Gerardo posò delicatamente il mestolo dentro il catino di rame, prese la candela sulla mensola e si incamminò senza parlare. Appena fuori dalla cucina si voltò e disse: «Promettetemi almeno che mi denuncerete solo se non riusciremo a trovare il vero assassino».

Mondino non ebbe difficoltà a rispondere. «Te lo prometto. Se il vero assassino è Ugo di Narbona, come sospetti, il tuo ordine ci andrà di mezzo lo stesso, ma noi due saremo salvi.»

Gerardo annuì, grave. «Vi capisco, magister» disse.

«Quando non si può fare di più per gli altri, sarebbe stupido non pensare alla propria salvezza.»

«Allora andiamo. Ti ricordo che abbiamo tempo solo fino al tramonto di domani.»

Alla luce incerta della candela oltrepassarono un piccolo studio con tavolo e sedie. La casa era immersa nel silenzio e il disordine regnava dappertutto, non solo in cucina.

Entrarono in una camera dove troneggiava un letto con un baldacchino senza tende e un po' malandato. Gerardo posò la candela su un cassetto di pioppo e andò ad aprire l'imposta, tirando giù l'impannata di lino. La stanza si riempì di una luce lattiginosa.

Ugo era sveglio, steso sul letto, e li guardava.

Era strano che vedendoli entrare non avesse detto una parola, senza cambiare neppure l'espressione del viso. Mondino notò il suo sguardo vitreo, si avvicinò al letto e gli passò una mano davanti agli occhi. Il Templare batté le palpebre, ma a parte questo non mosse un muscolo. Mondino gli parlò, lo toccò, lo scosse, senza riuscire a strapparli a quello stato vegetativo. Provò a pungerlo su un braccio con la punta del coltello chirurgico e Ugo tolse il braccio di scatto, senza mutare espressione. Reagiva agli stimoli, ma non era presente a se stesso.

«Ha battuto la testa, hai detto?» chiese Mondino, senza voltarsi.

«Sì. All'inizio gli è uscito molto sangue, poi si è fermato. Prima è svenuto, poi si è ripreso. È riuscito a camminare fin qui, ma sragionava. È stato allora che ha detto le cose che vi ho riferito.»

«E poi cosa è successo?» chiese Mondino, facendogli cenno intanto di aiutarlo a mettere Ugo seduto, con la schiena poggiata alla testiera del letto.

«Ve l'ho detto. A un tratto è svenuto e non si riprendeva più. Ho provato a schiaffeggiarlo, a gettargli dell'acqua sul viso... Non c'è stato nulla da fare. Respirava, ma per il resto era come morto.»

«Invece ora è sveglio, ma non ragiona» disse Mondino, quasi tra sé. «Guardiamo la ferita.»

Scostò i capelli impiasticciati di sangue secco, e vide la pelle gonfia e spaccata per una lunghezza di quattro dita. Tagliò i capelli con un rasoio tutto intorno alla ferita gonfia, poi esplorò con le dita, come consigliava Rogerius nel suo libro sulla chirurgia, e comprovò che l'osso presentava una fessura. Di certo il pus era penetrato anche all'interno, nella cavità che conteneva il cervello.

«Bisogna trapanare» disse. «Aiutami a legarlo.»

Gerardo andò a cercare delle corde, e legarono mani e piedi di Ugo ai pali del baldacchino, lasciandolo in posizione seduta. Purtroppo Mondino non aveva preso con sé una *spongia somnifera*, la spugna imbevuta di una soluzione analgesica che permetteva di sopportare il dolore, causando uno stato di intontimento. Perciò dovettero imbavagliare il francese per impedirgli di gridare. Lui lasciò fare senza opporre resistenza, e probabilmente senza rendersi conto di quanto accadeva. Mondino estrasse un piccolo trapano dalla borsa, e chiese a Gerardo di tenere ferma la testa del paziente.

Malgrado il suo stato di quasi incoscienza, appena vide il trapano Ugo si agitò e scosse le corde, cercando di gridare dietro il bavaglio.

Mondino evitò di guardarlo negli occhi, fece un respiro profondo e rivolse una breve preghiera a Dio, chiedendogli di guidare la sua mano. Aveva già effettuato operazioni del genere, e sapeva che la possibilità che si concludessero con la morte o la paralisi irreversibile del paziente era molto elevata. Bastava una minima disattenzione, e si rischiava che la punta del trapano, superato l'ultimo velo d'osso, sprofondasse di colpo all'interno del cranio. Oppure poteva succedere di allargare troppo i bordi della frattura, che non riusciva più a richiudersi. In quel caso il paziente sopravviveva, ma solo a letto e circondato da mille attenzioni, per impedire che i miasmi presenti nell'aria gli entrassero nel cervello. Prima o poi comunque gli veniva una febbre altissima e spirava tra forti dolori.

Ugo di Narbona poteva anche essere un assassino, ma Mondino l'avrebbe operato con la stessa attenzione che avrebbe usato se avesse dovuto trapanare il cranio di Enrico VII in persona. Non solo per il fatto che Ugo doveva sopravvivere per poter rivelare loro tutti i segreti che finora aveva taciuto, ma anche e soprattutto per rispetto verso se stesso e la propria arte. Il giuramento di Ippocrate sembrava ormai caduto in disuso, ridotto a mera formalità in quell'epoca degenerata, ma per lui rappresentava il fondamento stesso della medicina.

Finalmente tornò a voltarsi verso il francese. Nel caso improbabile che pur nello stato in cui si trovava riuscisse a sentirlo o a capirlo, disse, con voce che si sforzò di rendere calma e autorevole: «Dobbiamo trapanare il cranio per permettere al pus di spurgare. Sarà doloroso, ma dopo starete bene».

Ugo non diede segno di aver udito. Il suo sguardo si era fatto di nuovo vitreo e si lasciò immobilizzare la testa da Gerardo senza opporre resistenza. Quando il trapano cominciò a mordere l'osso si agitò e muggì di dolore, poi perse conoscenza e chinò il capo sul petto, aiutando inconsapevolmente l'opera del chirurgo.

Mondino praticò quattro fori sottili, inserì una spatola tra i bordi della fessura e la allargò in modo da potervi infilare una striscia di seta, che immediatamente si imbevve di pus. Ripeté l'operazione diverse volte, sempre con una striscia pulita, finché non ci fu più pus. Il sangue aveva ripreso a scorrere dal cuoio capelluto, ma ormai l'operazione era conclusa. Mondino ripulì per bene la ferita con una pezza di lino, e la medicò con un unguento a base di mirra ed erbe.

«Ho fatto quello che potevo» disse alla fine. «Ma il danno è serio, non so se si riprenderà.»

«Volete dire che rischia di morire?» chiese Gerardo.

«Dipende. Se gli viene la febbre alta non sopravvivrà. Altrimenti può farcela, ma è presto per dire se riuscirà ancora a parlare o a ragionare in modo coerente.»

«Quanto ci vorrà per capirlo?»

Mondino si strinse nelle spalle. «Un'ora, un giorno, una settimana... Quando c'è un danno al cervello non ci sono tempi precisi, e tu dovresti saperlo, visto che ho tenuto una lezione sull'argomento, un paio di mesi fa.»

Il giovane lo guardò con aria colpevole, e Mondino accennò un sorriso amaro. Erano passati solo nove giorni da quando aveva scoperto la vera identità di Gerardo e si era gettato nell'impresa di scoprire il segreto del cuore di ferro, ma l'epoca in cui teneva le sue lezioni senza altro pensiero che quello di essere chiaro nell'esposizione gli sembrava lontana come un sogno che al risveglio sbiadisce sempre di più.

«Allora cosa facciamo?» chiese Gerardo.

Il suo tono stanco indusse Mondino a guardarlo bene, alla luce del giorno che ormai rendeva inutile la candela sul cassetto. Il giovane era esausto. Quella notte aveva rischiato di essere ucciso, aveva ucciso a sua volta, aveva vegliato un ferito e inoltre non aveva chiuso occhio. Come lui, del resto.

Mondino non riusciva a immaginare una cosa più bella che stendersi sul pagliericcio sporco che aveva intravisto nella stanza accanto e scivolare in un sonno ristoratore, dimenticando almeno per poche ore tutti i problemi che lo assillavano.

Ma non c'era tempo per riposare.

«Io vado a parlare con quella fattucchiera araba» disse. «Abita in campagna, non lontano dalla Bova. Intendo chiederle di tradurre le strofe della mappa.» Indicò Ugo, ancora legato al letto e privo di conoscenza. «Non mi fido di quello che ci ha detto il tuo comandante.»

«Ex comandante» ribatté Gerardo. «Uccidere quel povero ragazzo è stato un atto del tutto contrario ai nostri voti.»

Mondino annuì. «Tu dovresti continuare a cercare quel mendicante monco» disse. «Se ha detto ai suoi amici che stava per diventare ricco, è davvero possibile che sappia qualcosa. Ma prima vorrei chiederti di tornare da Remigio Sensi e farti dare i nomi di tutti i Templari arrivati da poco in città.»

«Perché?»

Mondino fu sorpreso da quella domanda. Gerardo capiva sempre al volo, ma la stanchezza doveva aver appannato le sue capacità intuitive.

«Se è vero che i Templari uccisi sono stati attirati in una trappola, potrebbe anche essere che la trappola non sia stata predisposta solo per due persone.»

«Uno dei nuovi arrivati in città potrebbe essere la prossima vittima» concluse Gerardo.

«Esatto. Dobbiamo scoprire chi sono, quanti sono, e metterli sull'avviso. Cercare di capire chi può essere il bersaglio più probabile e pedinarlo di nascosto. In questo posso aiutarti al mio ritorno, mentre tu continui a cercare il mendicante.»

«Buona idea» disse Gerardo. «Esco subito.»

«Non vuoi dormire un po', prima? È presto, puoi riposare fino all'ora terza.»

«Meglio di no. Se avrò tempo dormirò nel pomeriggio.» Si voltò verso Ugo di Narbona, che forse dormiva, forse era svenuto. O forse faceva finta. «Di lui cosa ne

facciamo?»

Tutta l'ammirazione e il rispetto che gli aveva dimostrato nei giorni scorsi erano scomparsi dalla sua voce.

«Gli darò una pozione calmante per farlo dormire» rispose Mondino. «Più tardi vieni a controllare come sta, ma prima di interrogarlo aspetta il mio ritorno. D'accordo?»

«D'accordo.»

Dare un sonnifero a un uomo che presentava un trauma cerebrale non era certo la terapia migliore. Ma era l'unico modo per assicurarsi che se ne stesse tranquillo per tutta la mattina, e che se anche Gerardo avesse voluto contravvenire al suo ordine e cominciare a interrogarlo da solo, non avrebbe potuto farlo. Mondino temeva che il giovane non avesse la spregiudicatezza necessaria per costringere il suo comandante a dire tutta la verità o per capire se mentiva.

Andarono in cucina. Gerardo accese il fuoco con le braci della sera prima e Mondino preparò il decotto in un pentolino di coccio, mescolando lavanda, passiflora e valeriana. Quando fu pronto lo fecero bere a Ugo, che nel frattempo aveva aperto gli occhi, ma sembrava ancora assente. Poi si accordarono per rivedersi lì nel pomeriggio, tra sesta e nona, e uscirono lasciandolo legato al letto, con la testa china e le braccia allargate come un crocifisso seduto.

Mondino si diresse subito in direzione di piazza Maggiore. Gerardo si fermò a chiudere bene la porta.

Nascose la chiave in una spaccatura del legno sotto una finestra e si incamminò verso il Trebbo dei Banchi.

Guido Arlotti vide il giovane nascondere la chiave, ed esitò un attimo. L'inquisitore gli aveva ordinato di seguire Mondino come un'ombra, ma anche di scoprire dove si nascondeva lo studente incendiario. Ora, quello studente e il giovane a cui Mondino si era rivolto chiamandolo Gerardo erano quasi certamente la stessa persona. Perciò, chi dei due doveva seguire?

Inoltre gli sarebbe piaciuto entrare in quella casa a dare un'occhiata. A giudicare da quello che aveva sentito, origliando fuori dalla finestra, lì dentro era successo qualcosa di molto strano.

Si rimproverò per non aver preso degli uomini con sé. L'aveva fatto per non dover spartire la ricompensa con nessuno, ma se i suoi amici fossero stati lì a dividersi i compiti, avrebbe potuto chiedere il doppio dei soldi a Uberto da Rimini, oltre all'indulgenza plenaria per i peccati che aveva accumulato da un anno a quella parte, quando un servizio di una certa importanza gli aveva procurato un'altra indulgenza.

Guido era stato monaco, e credeva nell'esistenza dell'inferno e del castigo eterno. Ma aveva accettato da molto tempo di essere troppo debole per resistere alle passioni. Così, quando si trovava a svolgere incarichi per qualche potente ecclesiastico, ne approfittava per chiedere il perdono e la remissione di tutti i peccati in cambio di penitenze leggere. Una volta gli era bastata una sola notte trascorsa su un letto di ortiche per essere perdonato di un omicidio, del resto commesso per ordine dello stesso prelato che gli aveva concesso l'assoluzione. Così Guido era convinto di poter

condurre la vita che più gli aggradava, e allo stesso tempo non doverne pagare il fio. L'unica cosa che lo terrorizzava era l'idea di morire in stato di peccato mortale, prima di aver ottenuto il perdono e di essersi potuto pentire. Ma per il momento la possibilità della morte gli sembrava ancora lontana.

Alla fine optò per seguire Mondino, secondo il piano originale. Tanto i due dovevano incontrarsi di nuovo nel pomeriggio. Nel frattempo avrebbe trovato il modo di avvisare un paio di uomini di fiducia e li avrebbe messi alle costole del Templare e del medico. Così avrebbe avuto il tempo di entrare in quella casa. Poi, una volta in possesso di tutte le informazioni, sarebbe andato a riferire all'inquisitore.

Mentre il giovane si allontanava in direzione di Santo Stefano, Guido uscì da dietro la colonna del portico dove si era nascosto e si mise all'inseguimento di Mondino. Non lo vedeva più, ma aveva udito dove era diretto, perciò non aveva timore di perderlo.

XI

Gerardo percorreva le strade che separavano il borgo dei cartolai dalla basilica di Santo Stefano e poi dal Trebbo dei Banchi, in uno stato più simile al sogno che alla veglia. Non riusciva a pensare in modo coerente, continuavano a tornargli in mente particolari della notte appena trascorsa: il sotterraneo, i mendicanti, la fuga... A tratti rivedeva il sorriso sofferente di Bonaga che si trasformava in una maschera di orrore un attimo prima che Ugo di Narbona gli spaccasse la testa come un melone maturo.

Sentì un urto violento, un grido e una sequela di bestemmie. Solo allora si rese conto che stava camminando a occhi chiusi come un sonnambulo ed era andato a sbattere contro la ruota di un carretto di verdura, sbilanciando il contadino che lo trainava. Chiese scusa e si allontanò in fretta, prima che le urla dell'uomo richiamassero gente. Aveva sonno, ma doveva resistere fino al pomeriggio. C'erano ancora troppi capi sciolti da legare, il tempo era poco e gli enigmi aumentavano, invece di diminuire. Ugo di Narbona forse era un assassino e un traditore del suo stesso ordine. Bisognava ancora trovare il monco e sperare che la fatica profusa nella ricerca valesse davvero la pena. Bisognava identificare i Templari arrivati da poco in città e capire quale di loro poteva essere la prossima vittima.

Infine, come se non bastasse, c'era un problema preoccupante del quale lui e Mondino non avevano quasi parlato, perché non avevano elementi neppure per formulare una vaga ipotesi. Ma il problema restava: chi erano i balestrieri che avevano atteso lui e Ugo di Narbona fuori dal sotterraneo? Perché volevano ucciderli? Chi li aveva mandati?

Gerardo non ne aveva idea. Immaginava che fosse stato Bonaga ad avvisarli del loro ingresso nel sotterraneo, per questo il ragazzo aveva confessato di averlo tradito. Peccato che non avesse potuto dire di più.

C'era la forte possibilità che chi aveva mandato quei tre uomini ne mandasse degli altri a finire il lavoro, una volta saputo dell'insuccesso. E non si poteva fare altro che chiedersi quando e dove sarebbe arrivato il prossimo attacco, senza poter far nulla per impedirlo.

Giunto nella piazza di Santo Stefano, Gerardo si bloccò di colpo vedendo un gruppo di birri emergere da una delle stradine puzzolenti che portavano alla galleria dei mendicanti. Dietro i birri venivano due becchini, che trascinavano un carretto con sopra i cadaveri. Pur sapendo che la cosa più saggia da fare era allontanarsi in fretta, Gerardo non si mosse e restò a guardare mentre il piccolo corteo passava a poca distanza da lui.

I balestrieri erano piuttosto ben vestiti, con corte tuniche di lanetta sopra la camicia, calzebrache di maglia, scarpe di buona qualità e mantelli leggeri che avevano lo scopo evidente di nascondere le armi che portavano addosso. Uno dei tre,

un giovane dai lunghi capelli castani, era vestito in modo più elegante degli altri due, con un giaco di cuoio lavorato sotto il mantello, che però non l'aveva salvato dal sasso di Bonaga, che gli aveva rotto il naso, e dal fendente di Ugo, che gli aveva quasi staccato la testa dal collo. I passanti se lo indicavano l'un l'altro con stupore, come se lo conoscessero, ma Gerardo non si azzardò a chiedere chi fosse.

Vedendo il corpo gracile e le gambe ossute di Bonaga spuntare da sotto uno dei cadaveri, scosse la testa, commosso. Uno dei curiosi accanto a lui interpretò male il gesto, e disse: «Questa città non è più sicura. Tutta colpa degli studenti stranieri, che vengono qui a farla da padroni».

«Già» disse Gerardo, asciutto, senza voltarsi a guardarlo.

«Non sarete anche voi uno studente, vero?» disse l'uomo, come pentito del proprio commento. «Non intendevo offendere, è solo che...»

Gerardo lo rassicurò con un gesto, e si rimise in moto. In mezzo a tutta la confusione che sentiva nella mente, si chiedeva se ciò che lo spingeva ad accelerare il passo non fosse solo la fretta di portare a termine il suo compito e andare finalmente a dormire, ma anche, e forse soprattutto, la speranza di rivedere Fiamma mentre parlava con il banchiere.

Arrivato davanti casa di Remigio Sensi, capì subito che qualcosa non andava. Il portello che dava sulla strada era sollevato, ma questo era normale, vista l'ora. Meno normale era che la porta di casa fosse aperta, mentre i due sgherri armati che di solito la sorvegliavano non erano in vista. Ne vide uscire uno da una stradina stretta che costeggiava il cortile interno della casa, seguito subito dal suo compare. Entrambi avevano l'aria preoccupata.

Gerardo li fermò e chiese loro cosa stava succedendo.

«C'è un morto, là dietro» disse uno.

«Un vagabondo» precisò l'altro. «Le donne sono agitatissime. Ma non è questo il problema.»

«E qual è, allora?»

L'uomo stava per rispondere, ma il suo compagno gli diede una gomitata, indicando con il mento verso l'imbocco del vicolo. L'altro sgherro tacque all'improvviso, mentre dalla stradina usciva Fiamma, vestita da casa e con i capelli biondi che sfuggivano da tutte le parti sotto una cuffia di lino. Nel viso arrossato la cicatrice bianca sulla guancia sinistra risaltava più del solito.

«Messer Gerardo, è il cielo che vi manda» disse. «Sono disperata.»

«Cosa succede? Ho sentito che c'è un morto.»

Nella concitazione del momento, Gerardo le posò una mano sulla spalla per calmarla. Fiamma arrossì e lo fissò, prima di tirarsi indietro.

«Venite a vedere» disse, e si incamminò verso il vicolo.

Gerardo la seguì in fretta. La stradina non era pavimentata, e sopra il fango secco si erano depositati strati di immondizie che qualcuno aveva ammucchiato contro i muri, in modo da permettere il passaggio. Sopra uno di tali mucchi era disteso un corpo umano.

Gerardo si avvicinò, mentre Fiamma si scostava di lato per farlo passare. Vide subito il bastone di frassino da pellegrino e la veste nera da chierico, unta e

sfilacciata. Quando il suo sguardo si posò sul polso sinistro che terminava in un moncherino non ci furono più dubbi. Quello era il cadavere del Ferrarese. Aveva le mani intrise di sangue strette sulla pancia, dove era stato colpito con un pugnale o una daga. Aveva gli occhi aperti e i denti scoperti in una smorfia di dolore.

«Chi l'ha ucciso?» chiese Gerardo.

Fiamma lo guardò come valutando se poteva fidarsi di lui. «Non ne ho idea» disse poi, abbassando lo sguardo.

«Avete già chiamato i birri?»

«Per un mendicante morto? Non verrebbero. Ho mandato a chiamare i becchini. Perché vi preoccupate tanto di quest'uomo?»

«Io? Mi sembra che siate voi a preoccuparvene. Vedo una grande agitazione in casa vostra.»

Fiamma si portò le mani al viso, in un gesto di disperazione, come se avesse appena ricordato qualcosa di brutto. Quando le tolse nei suoi occhi c'era uno sguardo risoluto. Forse aveva deciso di fidarsi, pensò Gerardo.

«L'agitazione che notate non dipende dalla morte di quest'uomo» disse la giovane, con la voce incrinata di lacrime.

«E da cosa dipende, allora?»

«Remigio è scomparso.»

Per arrivare alla Bova, Mondino pensava di prendere una barca sul Cavadizzo, così avrebbe risparmiato un bel po' di strada. Toccò la tasca in cui teneva la mappa. Sperava davvero che il colloquio con la fattucchiera non si rivelasse una perdita di tempo. Cercava di non abbandonarsi allo sconforto, ma non poteva evitare di pensare che la sua vita stava precipitando in un baratro. E non poteva neppure contare sull'appoggio della propria famiglia. Al contrario, gli toccava sopportare in silenzio la loro disapprovazione, con tutta l'angoscia derivante dal fatto che sapeva di meritarsela.

Doveva essere circa l'ora prima e la città si stava svegliando, con quel caratteristico rumore di sputi e raschiamenti di gola che a Mondino aveva sempre dato il voltastomaco, ma che ora gli riportava alla mente la dolorosa condizione di suo padre, il quale era affetto da accessi di tosse grassa, ed espettorava enormi quantità di muco che le pezze accanto al letto non bastavano a contenere.

Seguendo un impulso, quando arrivò alla cancellata in ferro davanti all'edicola che proteggeva la Croce degli Apostoli, una delle quattro poste da sant'Ambrogio a protezione della città quasi mille anni prima, si voltò bruscamente ed entrò nella cappelletta. In quel momento vide una forma che gli ricordava qualcuno scattare dietro una colonna, a una decina di passi di distanza. Non ci fece troppo caso e cominciò a pregare. Si rivolse ai santissimi Apostoli di Cristo, ai quali la croce era dedicata, chiedendo loro di assistere suo padre nel trapasso e di perdonare la propria colpevole assenza dal suo capezzale. Poi chiese a sant'Ambrogio di dargli la forza necessaria per uscire vincitore da quella battaglia e di proteggerlo dai nemici.

Mondino conosceva e amava la forza della preghiera, ma avrebbe voluto una Chiesa più vicina agli insegnamenti di Cristo, e non ossessionata dal potere

temporale. Anche questo probabilmente era un sogno, come l'idea di svelare il segreto della circolazione sanguigna. Forse era normale per uno scienziato essere un sognatore: il punto era dare ai sogni la direzione giusta. Lui si era lasciato trascinare da un sogno sbagliato, e ora le cose gli erano sfuggite di mano, minacciando di travolgerlo. Doveva assolutamente trovare l'assassino dei due Templari. Solo così avrebbe potuto scongiurare almeno in parte le sventure che stavano piovendogli addosso.

E per riuscirci aveva pochissimo tempo.

Per calmare l'angoscia che l'aveva afferrato, intonò sotto voce l'inno *te lucis ante terminum*, che normalmente si cantava a compieta, dopo il tramonto. Ma era l'unico inno composto da sant'Ambrogio che conoscesse, e lo trovava appropriato alla situazione. Su di lui stava per cadere una notte piena di incubi, anche se era mattina presto.

Quando uscì dalla cappella si sentiva molto meglio. Il sole inondava la strada e della cupezza che solo poco prima gli appesantiva l'anima non restava traccia. Mondino si appoggiò a uno dei grifi in pietra agli angoli della cancellata e respirò a fondo, ringraziando gli apostoli e sant'Ambrogio. In quel momento notò un uomo fermo di spalle davanti a un venditore di frutta. Sembrava che stesse contrattando l'acquisto di un canestro di ciliegie. Dal corpo tozzo e robusto gli sembrò di riconoscere l'uomo che aveva visto bere da solo nella taverna, la sera prima. In un lampo ricordò la figura che aveva notato dietro di sé quando era uscito dall'osteria, e quella dell'uomo che poco prima era scomparso dietro una colonna quando lui si era voltato per entrare nella cappella della croce. Era la stessa persona!

Si costrinse a fingere indifferenza e si incamminò verso il Torresotto di Porta Govesese. Era sgomento. Quell'uomo lo seguiva. Di certo per ordine dell'inquisitore. Forse lo aveva visto parlare con Gerardo, dopo che Mondino aveva dichiarato a Uberto da Rimini di non conoscerlo. Non doveva vederlo parlare anche con una fattucchiera.

Che fare?

Senza fermarsi, Mondino cominciò a guardarsi intorno, in cerca di uno stratagemma che gli permettesse di sfuggire alla sorveglianza. Giunto al canale delle Moline, poco oltre Porta Govesese, avrebbe dovuto voltare a sinistra verso il Cavadizzo, ma a quel punto non aveva più senso prendere una barca. Sarebbe stato troppo facile seguirlo. D'impulso girò a destra e si mise a seguire il canale nella direzione opposta, verso i mulini che gli davano il nome.

Più si avvicinava al Campo del Mercato, più aumentava la folla di uomini, donne, bambini e animali che ingombrava le strade intorno alla piazza. Era sabato, e la fiera settimanale del bestiame era già in pieno svolgimento. Molti contadini e pastori erano arrivati la sera prima, dormendo accanto alle bestie per proteggerle dai ladri, e non vedevano perché non cominciare subito a vendere e a comprare, senza aspettare l'ora ufficiale di inizio della fiera. Tanto la presenza dei notai e dei banchieri serviva solo per le trattative più importanti. Per uno o due capi era più facile accordarsi con una stretta di mano.

Vide passare un giurista che conosceva, seguito da un codazzo di assistenti vestiti

da chierici, e si fermò a scambiare due parole, approfittandone per controllare di nuovo il suo inseguitore. Stavolta non lo vide, ma sapeva che c'era. Si congedò dal giurista e si mescolò alla gente. Ormai la paura, come gli succedeva spesso, stava lasciando il posto alla rabbia. ,

Gli venne in mente che per far perdere le sue tracce la fuga non era l'unica alternativa. Non aveva avuto il tempo di osservare bene l'uomo alle sue spalle, ma era certo che fosse più basso di lui, anche se più robusto. Forse poteva sopraffarlo.

Cominciò a cercare con gli occhi il posto adatto. Lasciò la via affollata e si avvicinò il più possibile all'argine del canale, tra gli scatti e i cigolii delle pale che alimentavano le macine da grano. Lì non passava quasi nessuno. All'altezza del quinto mulino, quello detto del Fantulino, scorse un'ampia rientranza dietro un muro in mattoni. Fece un passo di lato e si nascose nell'ombra. Non sentiva nulla, tranne lo scroscio prodotto dalla ruota verticale al centro del canale, sostenuta da una travatura tesa tra le due cassette identiche su una sponda e sull'altra. Con il cuore in tumulto attese un tempo che gli parve infinito, ma che in realtà non sarebbe bastato neppure a recitare un *Pater noster*. Poi udì uno scalpiccio e un attimo dopo apparve il suo inseguitore. Mondino non gli diede il tempo di fare nulla. Allungò un piede e gli fece lo sgambetto. Mentre l'uomo annaspava nel tentativo di non perdere l'equilibrio, lo afferrò alle spalle e lo tirò al riparo del muro. Prima di poterlo interrogare doveva immobilizzarlo in qualche modo, ma da come si dibatteva si rese conto di averlo sottovalutato. Era basso, ma molto forte.

Per fortuna neppure l'altro sembrava avere interesse ad attirare l'attenzione. Non gridò, non chiamò aiuto. Ansimando come un toro, fece perno su una gamba tozza, liberandosi dalla stretta, e caricò a testa bassa. Mondino ricevette la testata in pieno petto e andò a sbattere contro il muro di mattoni. Riuscì a scansarsi prima che l'uomo lo afferrasse alla vita, e gli vibrò un pugno sulla nuca. Lottavano in silenzio, mettendo nei colpi tutta la forza possibile, entrambi consapevoli che bisognava fare in fretta, prima che arrivasse qualcuno. A un tratto Mondino si sentì afferrare la gola in una morsa, e cominciò a mancargli il fiato. Senza pensarci, nella concitazione della lotta piantò un dito in un occhio dell'uomo, il quale emise un grido strozzato e lasciò la presa, portandosi entrambi le mani al viso. Mondino prese la rincorsa e lo spinse come un sacco verso il bordo del canale.

L'uomo puntò i piedi ma non riuscì a opporre sufficiente resistenza. Cercò di afferrare Mondino per i capelli, ma gli restò in mano solo il berretto. Inciampò contro il muro basso che faceva da parapetto, gli si piegarono le gambe e un attimo dopo cadde in acqua con un tonfo. Si rimise in piedi quasi immediatamente, grondante e furioso, e cominciò a guardare verso la sponda, con una determinazione feroce negli occhi.

Due uomini sull'altra riva gridarono e si gettarono in acqua, non per aiutare l'uomo ma per catturare Mondino, che evidentemente ritenevano un malfattore. Altri due corsero verso il ponte poco più avanti, per tagliargli la strada. Se l'avessero preso avrebbero anche potuto ucciderlo. Non era infrequente il caso di ladri catturati dalla folla che arrivavano davanti al giudice morti o in fin di vita. Mondino si voltò e cominciò a correre tra case, vigne e orti, sapendo che il fiato non avrebbe retto ancora

a lungo.

Quando Guido Arlotti uscì dal canale fece appena in tempo a vedere la figura slanciata di Mondino sparire dietro il muro di una casa, già a una buona distanza dai suoi inseguitori. Se l'avessero raggiunto sperava che gli dessero una buona batosta, prima di riportarlo al mulino.

Pieno di rabbia, raccontò ai suoi soccorritori che l'uomo aveva cercato di derubarlo, ma per fortuna non ci era riuscito. Nel caso avessero notato il modo in cui Mondino era vestito, che non era certo quello di un malfattore da strada, disse che secondo lui si trattava di uno studente squattrinato che era ricorso al crimine per pagare i debiti. Ma per gli altri la cosa non sembrava avere importanza. Si assicurarono che stesse bene, Guido ringraziò e accettò di entrare nel mulino ad asciugarsi e ad attendere notizie. Ma prima diede un soldo a un ragazzo, chiedendogli di andare a chiamare due uomini nella taverna che usava come base per i suoi traffici nel borgo di Galliera, che per fortuna non era molto lontana. Gli promise un'altra moneta se fosse tornato con i suoi amici al più presto possibile.

Il mulino era piccolo ma molto affollato, tra clienti che portavano sacchi di grano da macinare, altri che venivano a comprare la farina dalla moglie del mugnaio, e gente che entrava solo per parlare del tempo e dell'andamento dei prezzi, che non accennavano a scendere. Il mugnaio gli prestò una tunica bianca, e la moglie, una bionda grassottella dal seno generoso, andò a stendere i suoi vestiti al sole per farli asciugare. Guido dovette raccontare un'infinità di volte l'aggressione, la lotta, il tonfo in acqua e la fuga del malvivente.

Sorrideva e ringraziava per l'aiuto, ma dentro di sé era furioso. Quando finalmente la folla si fu stancata dei suoi racconti, si ritirò in un angolo ad attendere i suoi complici e a pensare alla vendetta. Anche se quelli che inseguivano Mondino non l'avessero preso, l'avrebbe ritrovato per fargliela pagare. Anzi, sperava che non lo raggiungessero. Tanto sapeva dove andare a cercarlo.

A quel punto era diventato un fatto personale.

Ormai certo che gli uomini che volevano catturarlo avessero abbandonato l'inseguimento, Mondino rallentò il passo fino a un'andatura normale, poi si fermò a riprendere fiato con un braccio poggiato contro il muro di una casa. Era distrutto. Quel tipo di esercizio scaldava troppo il sangue e faceva bruciare i polmoni, ma produceva anche una sensazione piacevole, vicina all'euforia. O forse non era l'esercizio a produrla, pensò. Forse era la soddisfazione di aver lottato e di aver avuto la meglio. Era sicuro che l'uomo l'avrebbe ritrovato, doveva sapere perfettamente dove abitava. Ma non importava. L'indomani sera il tempo concessogli dall'inquisitore sarebbe scaduto, e in un modo o nell'altro la questione sarebbe stata risolta. A quel punto anche la spia sarebbe tornata da chi l'aveva mandata. Per il momento l'importante era essergli sfuggito. Mondino voleva verificare in fretta la traduzione della mappa e poi tornare subito a casa di Ugo di Narbona, per controllare come stava e, nel caso si fosse ripreso, interrogarlo prima dell'arrivo di Gerardo.

Attraversò la circla presso la pusterla del Borgo di San Pietro, superò una

qualchiera per la follatura della lana e piegò a sinistra tra i campi, seguendo sempre il canale che correva parallelo alle mura, verso la Porta delle Lame.

C'era in giro più gente dell'altra volta, forse perché era sabato, e tutto sommato era meglio così. Era più facile passare inosservati. Di mattina presto il traffico era quasi tutto in direzione della città. Si trattava in massima parte di contadini e artigiani che andavano al mercato, a piedi o con carretti trainati a mano. Ogni tanto passava un uomo a cavallo, al passo o al trotto.

Poiché ormai conosceva la strada, ci mise meno del previsto ad arrivare dalla fattucchiera. Anche stavolta nessuno uscì ad accoglierlo, tuttavia appena chiamò la donna gli gridò di entrare. Mondino si avvicinò con diffidenza, ma i cani non si fecero vedere. Arrivò alla porta, la spinse e restò immobile sulla soglia, paralizzato dallo stupore. L'unica stanza che faceva da cucina, studio e camera da letto era molto più ampia di quanto i muri esterni lasciassero supporre, e ben illuminata. La quantità di oggetti che conteneva sembrava poco meno che immensa, e tuttavia l'ordine regnava sovrano. Non un ordine convenzionale, pensò Mondino, guardando le pile di libri che formavano torri e colonne sul pavimento, le erbe officinali messe a seccare a testa in giù in un angolo, gli scaffali pieni di barattoli di terracotta e di vetro, l'alambicco arabo e numerosi oggetti in rame e in legno di cui non riusciva a immaginare l'uso. Ma l'impressione generale era che la donna, china sulle pagine di un grosso volume aperto sul tavolo al centro della sala, avrebbe saputo trovare ogni cosa a colpo sicuro. Mondino non aveva mai visto la casa di una fattucchiera prima di allora, ma se la immaginava molto diversa.

«Entrate pure» disse lei, voltandosi. «Siete tornato. Immagino quindi che sarete più educato, questa volta.»

Mondino fece un leggero inchino che poteva essere preso come un saluto o come una risposta affermativa. Entrò e si fermò al centro della stanza. La donna chiuse il libro, sorrise e finalmente sembrò ricordare le buone maniere. Indicò con un gesto regale l'unica panca della casa, su uno dei lati lunghi del tavolo, e aggiunse: «Sedetevi, vi prego. Non mi avete ancora detto chi siete».

Mondino disse di essere uno scolaro dello Studium, usando il nome di uno dei suoi allievi. La donna gli rivolse un'occhiata penetrante e si presentò a sua volta: «Hadiya bint Abi Bakr, per servirvi. Ma chiamatemi pure Adia Bintaba, come fanno tutti». Si sedette anche lei sulla panca, a conveniente distanza da lui, e aggiunse con naturalezza, come se si fossero lasciati solo un istante prima: «Parlavate di una mappa».

Mondino si affrettò a tirare fuori la pergamena, stavolta senza parlare di soldi. Se quella donna voleva un compenso per la traduzione, avrebbe dovuto chiederglielo.

Adia prese la mappa e la scrutò con attenzione. «Le frasi in arabo sono versi che alludono a un matrimonio» disse, confermando la versione di Ugo di Narbona. «Ma sono incompleti, come se mancassero delle parole. Scritti così, non hanno nessun senso. In quanto alla mappa in sé, i caratteri tra i due leoni indicano qualcosa di rosso, il che mi sembra strano.»

«Perché?»

«Perché non ha senso scrivere “rosso” sotto un punto rosso. Il significato deve

essere un altro.»

«Potrebbe indicare un posto in Spagna?»

Il viso di Adia si illuminò. «Ma certo. La fortezza rossa della città di Gharnata, che voi chiamate Granada. Probabilmente si tratta del punto di partenza, mentre il punto rosso in alto senza indicazioni rappresenta il punto di arrivo.»

Ugo di Narbona aveva detto la verità. Mondino lasciò cadere le spalle e incavò il petto. Dire che era deluso non rifletteva affatto il suo stato d'animo. Solo in quel momento si rese conto che aveva voluto diffidare del francese a bella posta, per coltivare il sogno che in quei versi si nascondesse un messaggio importante. Invece erano davvero parole senza senso, e se nascondevano qualcosa si trattava delle indicazioni per raggiungere un posto in Spagna.

«Ne siete proprio sicura? Voglio dire, sapete, questa mappa ha a che fare con l'alchimia...»

«Davvero?» lo interruppe lei, sempre con quella luce indecifrabile nello sguardo. «Allora forse state per suggerirmi che il matrimonio di cui si parla nelle strofe è quello tra Mercurio e Zolfo, il principio metallico e quello infiammabile della materia. Ho indovinato?»

«E voi come sapete queste cose?» fu l'unica frase che Mondino riuscì a dire.

Trasecolava di sorpresa in sorpresa. Quella donna non parlava come una fattucchiera di campagna. Anzi, non parlava neppure come una donna.

Adia poggiò un gomito sul tavolo e sorrise, mostrando denti bianchi e regolari. «La mia è una famiglia di alchimisti. Mio padre non ha avuto figli maschi e ha trasmesso a me le sue conoscenze. Non è una cosa comune, ma a volte succede.»

«L'uomo che mi ha fatto il vostro nome ha parlato di voi come di una fattucchiera» disse Mondino.

Adia si chinò leggermente verso di lui e Mondino vide che non era poi tanto giovane. Doveva avere circa venticinque anni, eppure in quella casa non si avvertiva la presenza di marito e figli. Poteva essere che una donna così bella non avesse trovato un uomo disposto a chiederla in moglie? O forse era lei che non voleva sposarsi? Sembrava un'assurdità, ma dato il tipo poteva anche darsi.

«La gente diffida di una fattucchiera» disse Adia, seria. «Ma diffiderebbe molto di più di una donna che si occupa di scienza. Ho scelto il male minore.» Sorrise di nuovo, e a Mondino parve di vedere nei suoi occhi un'ombra di tristezza. «Inoltre, la qualifica di fattucchiera serve a tenere a bada gli uomini» aggiunse. «Quelli buoni e quelli cattivi.»

«Capisco» disse Mondino, imbarazzato, tanto per dire qualcosa. «Quindi se dite che quei versi non c'entrano nulla con l'alchimia, posso credervi.»

Adia Bintaba drizzò la schiena. «Non ho detto nulla del genere. Il fatto che su una mappa piena di simboli alchemici siano scritte strofe che parlano di un matrimonio non può essere un caso. Ho solo detto che si tratta di versi incompleti. Se sapessimo quali sono le parole mancanti, sarebbe tutto più chiaro. Non avete altro? Che so, una lettera, un libro... Siate sincero, se volete che vi aiuti.»

«Questa mappa è tutto quello che ho» disse Mondino, stringendosi nelle spalle.

«E come l'avete avuta?»

«Non posso dirlo.»

Lo sguardo di Adia esprimeva senza bisogno di parole ciò che pensava di quella mancanza di fiducia. «Non potete dirlo» ripeté, in tono riflessivo. «Potete dirmi almeno qual è il segreto che sperate di scoprire, decifrando questa mappa?»

Mondino non aveva previsto quella domanda, e restò momentaneamente senza parole. Voleva metterla sulla strada giusta, nella speranza che la donna vedesse un legame che a lui forse era sfuggito. Ma non poteva certo parlarle di ciò che aveva fatto. Si sforzò di improvvisare.

«Come vi ho detto, studio medicina. Con alcuni compagni stiamo facendo ricerche sulla circolazione del sangue, e a qualcuno è venuto in mente che se si potesse trasformare il sangue in metallo solido, potremmo avere un'idea molto precisa del sistema circolatorio. Ora, questa mappa...»

«A chi, di preciso, è venuta in mente un'idea del genere?»

Colto di sorpresa dall'interruzione, Mondino rispose: «Al mio maestro, Mondino de' Liuzzi».

«Mondino» ripeté Adia. «L'allievo di Taddeo?»

«Proprio lui» disse il medico, senza riuscire a nascondere lo stupore, vedendo che la donna conosceva il suo nome e quello di Taddeo Alderotti. «Lo conoscete?»

«Solo di nome. È un ignorante.»

Dalla faccia di Mondino sparì il sorriso. «Il mio maestro è considerato uno dei maggiori medici viventi» replicò, secco.

Adia sembrava trattenersi a stento dal ridergli in faccia. Alzò entrambe le mani per calmare ogni protesta, e disse: «Non discuto i suoi meriti. Anzi, ho un grande rispetto per le ricerche anatomiche di Mondino e attendo con ansia di leggere il trattato che sta preparando. Ma per me resta ignorante chi avanza solo all'esterno e non all'interno».

«Non vi seguo.»

Adia lo guardò con un'espressione di compatimento. «La scienza deve sviluppare l'uomo proprio come l'uomo sviluppa la scienza» disse poi, come se questo spiegasse tutto.

«Cosa intendete dire? Spiegatevi meglio.»

«Ve lo spiegherò in parole semplici, così che possiate capire» replicò lei. Era evidente che si stava divertendo alle sue spalle, e Mondino si sentiva a disagio, come chi in un gruppo di persone è l'unico a non capire una battuta. «Ma prima ditemi una cosa. Come mai il vostro maestro ha mandato voi e non è venuto di persona?»

«Non aveva idea che foste un'erudita alchimista» rispose Mondino, cambiando posizione sulla panca. «E per parlare con una fattucchiera ha pensato che bastassi io.»

Adia Bintaba lo fissò senza più sorridere. «Si dà il caso che io, travestita da uomo, abbia assistito una volta a una lezione di anatomia di Mondino de' Liuzzi. Ora ditemi perché siete venuto a casa mia con un nome falso, magister, e cosa sperate di farmi dire.»

XII

Quando arrivarono i due che aveva mandato a chiamare, accompagnati dal ragazzo, Guido Arlotti indossò i suoi vestiti ormai asciutti, restituì la tunica prestata e ringraziò il mugnaio. Il ragazzo tese la mano, chiedendo la moneta che gli era stata promessa.

«Avevo detto che te l'avrei data se fossi tornato *in fretta* con i miei amici» lo liquidò Guido. «Sparisci, prima che ti prenda a calci per avermi fatto aspettare tanto.»

I clienti e i curiosi che stazionavano davanti al mulino risero all'espressione delusa del ragazzo, e un vecchio gli mise in mano un pezzo di pane per consolarlo. Guido era già in cammino verso Porta Galliera, e procedeva quasi a passo di corsa. Non sapeva quanto tempo si sarebbe trattenuto il medico con la fattucchiera, e voleva sorprenderli insieme.

«Dove andiamo?» chiese uno dei due complici.

«Fuori dalla circla» rispose Guido, senza rallentare il passo. «Dobbiamo trovare l'uomo che mi ha fatto fare il tuffo nel canale.»

Dalla finestra dove era rimasto a origliare, aveva udito Mondino parlare di un'araba convertita che faceva la fattucchiera. Cosa poi volesse dire convertita, visto che la donna esercitava pratiche contrarie alla fede cristiana, era tutto da vedere. Per ora l'importante era che ricordava perfettamente dove abitava: dalle parti della Bova. Non potevano esserci molte arabe, da quelle parti.

«Dobbiamo ucciderlo?»

«No. Alla persona che mi paga serve vivo. Ma non ha specificato *quanto* vivo.»

Gli altri due risero. Guido si serviva spesso di loro, quando aveva bisogno di una mano. Erano fidati, non si tiravano indietro davanti a nulla e comprendevano il valore della discrezione.

«Siete armati?»

Quello accanto a lui scostò un lembo della tunica di canapa grezza, mostrando la daga che teneva nascosta tra pelle e camicia. L'altro si limitò ad annuire.

«Ci sarà anche una donna con lui. Una strega.»

Lo aveva detto per vedere come avrebbero reagito. Non voleva che al momento buono fuggissero spaventati dalla minaccia di qualche maleficio. I due tacquero per qualche secondo, poi il primo chiese: «Com'è?».

«Non lo so.»

L'altro, che finora era restato in silenzio, sorrise. «Speriamo che sia giovane e morbida, e non una vecchia bagascia rinsecchita. Anche lei deve restare viva?»

Guido non credeva che l'inquisitore avrebbe trovato da ridire, se si fossero divertiti un po' con la strega.

«No» rispose. «Lei non serve a nessuno.»

Pensandoci bene, anche Mondino era un problema, da vivo. Era un uomo importante, un professore dello Studium, e avrebbe potuto denunciarlo e farlo arrestare. Guido sapeva bene che in caso di guai l'inquisitore non si sarebbe messo contro i giudici del Comune per difenderlo. Toccava a lui preservare la propria incolumità.

Ci pensò ancora un po' su, ma quando arrivarono a Porta Galliera aveva già preso la sua decisione. Avrebbe ucciso anche Mondino. Poi all'inquisitore avrebbe raccontato che era stato scoperto e aveva dovuto difendersi. Uberto da Rimini si sarebbe infuriato, ma davanti al fatto compiuto non avrebbe potuto fare altro che rassegnarsi.

Finalmente sulle labbra di Guido si formò un sorriso. La mattinata avrebbe avuto un finale piacevole, dopotutto.

Adia Bintaba si diresse verso il camino in fondo alla stanza, prese un pentolino dalla forma strana che riposava accanto alle braci e disse: «Dimentico i miei doveri di padrona di casa. Vi prego, vogliate accettare una bevanda della mia terra».

Si avvicinò e versò dal pentolino un liquido ambrato in due tazze di stagno, e tornò al tavolo. «Si chiama *atay*» disse. «Si racconta che sia arrivato in Arabia dalla lontana Cina, secoli fa. È ottimo per la salute, chiarifica la mente e combatte i sintomi di avvelenamento.»

Mondino avvicinò le labbra alla tazza e assaggiò un sorso. «È anche buono» disse, sorpreso. «Grazie. Ma vi prego, torniamo a noi. Non vorrei sembrarvi rude, il fatto è che, per ragioni che non posso spiegarvi, ho poco tempo a disposizione.»

Ormai le aveva detto tutto. Sotto il suo sguardo penetrante, aveva raccontato chi era davvero, perché era lì e cosa stava cercando. Le aveva parlato anche di Guglielmo da Treviri, senza entrare troppo nei particolari ed evitando di menzionare la lunga lista di atti contro la legge che aveva compiuto in quei giorni. Si fidava istintivamente di quella donna, ma la prudenza gli consigliava di non esagerare.

Adia bevve un sorso di *atay*, poi un altro, con evidente piacere. «Il tempo è qualcosa che dobbiamo usare, non subire» disse. «Altrimenti diventa una gabbia. Calmatevi e statemi a sentire, per favore.»

«Parlate pure.»

«Volete sapere chi è riuscito a trasformare il cuore di quel Templare tedesco in un blocco di ferro» disse Adia. «L'unica cosa che posso dirvi, è che si tratta di un'applicazione distorta dei principi dell'alchimia. Quella strada non può portare a nulla di buono. Dovete abbandonarla»

Mondino si sentì arrossire per l'irritazione. Quel tono professorale non gli piaceva per niente. «Non sono d'accordo» ribatté, poggiando un gomito sul tavolo e guardandola bene in faccia. «L'applicazione è distorta, perché è stata usata per commettere un omicidio, ma la conoscenza scientifica necessaria per ottenere la trasformazione, in sé non è né buona né cattiva.»

Adia sospirò, come davanti a un bambino testardo. «Vi farò un esempio. Fingiamo per un momento che lo scopo della vostra vita sia quello di conquistare la vetta di una montagna, va bene?»

«Certo. Continuate.»

«Cominciate a salire. Soffrite il freddo, la fame. Dovete sfuggire alla minaccia di animali selvaggi e briganti. Sul vostro cammino incontrate capanne di pastori e boscaioli, i quali vi offrono ospitalità e ristoro. Voi ricambiate aiutandoli un po' nel loro lavoro, curandoli da qualche malattia, visto che siete medico, poi salutate e riprendete il cammino. Finché un giorno finalmente scoprite di essere arrivato in cima alla montagna. Come vi sentite?»

«Soddisfatto, immagino. Ma non ho capito il senso dell'esempio, e come vi ho detto ho poco...»

«Non ho ancora finito. Sull'altro versante della montagna c'è un uomo che ha il vostro stesso scopo. Comincia a salire, e per difendersi dal freddo ruba vestiti e coperte al primo boscaiolo che incontra. Per mangiare ammazza le pecore di un pastore, e quando viene colto sul fatto ammazza anche il pastore. Per combattere la solitudine rapisce la sua vedova e la porta con sé per qualche giorno, incurante dei suoi pianti. Poi si stanca di lei, l'abbandona nel bosco e continua a salire. Incontra altri pastori, altri boscaioli, e a tutti prende qualcosa, spesso anche la vita, senza mai dare nulla in cambio. Un giorno arriva in cima alla montagna, proprio quando anche voi siete appena arrivato.» Adia fece una pausa, guardandolo dritto negli occhi. «Il risultato è lo stesso, ottenuto nello stesso momento. Ma vi sentireste di affermare che il modo in cui è stato raggiunto è indifferente, e che per entrambi lo scopo in sé non è buono né cattivo?»

Con una parte della mente, Mondino non poteva non ammirare la chiarezza con la quale Adia aveva illustrato il proprio pensiero. Ma non sopportava che l'avesse fatto a sue spese. Lui, *magister medicinae* famoso e rispettato in Italia e persino in Francia, messo in difficoltà da una donna. Per pura protervia non volle rispondere.

«Non sono qui per disquisire di filosofia, madonna» disse. «La mia domanda originale era un'altra. Sapete dirmi come è stato possibile trasformare in ferro il sangue e le vene di un essere umano? E chi può aver ottenuto un risultato del genere?»

Adia sospirò di nuovo, con ostentazione. A quanto sembrava, si stava divertendo ancora alle sue spalle.

«Abu Ali al-Husain Ibn Sina, che voi conoscete come Avicenna» disse «ebbe a dire che la conoscenza di qualcosa non può dirsi completa finché non si conoscono le sue cause. Siete d'accordo con questa affermazione?»

«Sì, ma cosa c'entra?»

«Io non so dirvi molto sul procedimento necessario per ottenere la trasmutazione del sangue umano in ferro e successivamente in oro, ma...»

«In oro?» la interruppe Mondino, scettico.

«Sì, in oro. Non siete un medico? Allora dovete conoscere le opere di Jabir ibn Hayyan, l'uomo che voi chiamate Gebero, di Michele Scoto, Arnaldo da Villanova, Alberto Magno...»

«Le conosco» ribatté Mondino, piccato. «Ma nello Studium i maestri più moderni insegnano a prendere dall'alchimia ciò che è utile alla medicina, scartando il resto. Io ho provato personalmente la ricetta di Michele Scoto per trasformare il piombo in

oro, e non ne ho cavato nulla di utile.»

«Davvero?» disse Adia. «E cosa avete fatto, esattamente?»

«Ho seguito passo passo le sue istruzioni. Ho preso del piombo, l'ho fuso tre volte insieme con calce, arsenico rosso, vetriolo sublimato, allume zuccherino, immergendolo poi nel succo della portulaca marina e del cetriolo selvatico. Dopodiché...»

«Il piombo non si è trasformato in oro» lo interruppe lei, ancora una volta «e voi ne avete desunto che la ricetta era falsa.»

«Precisamente.»

«Be', vi sbagliate.»

Mondino cominciava a irritarsi. Adia Bintaba poteva anche occuparsi di scienza, tuttavia dimostrava la tipica tendenza femminile a non tenere in considerazione i fatti, ma solo le proprie idee.

«Una cosa non può essere vera se l'esperienza dimostra che è falsa» ribatté, in tono secco.

«Proprio non capite che il risultato non dipende solo dalla ricetta, ma anche dalla persona che la mette in pratica?» rispose lei, esasperata. «Eppure siete un uomo intelligente. Nell'alchimia l'avanzamento scientifico è lo specchio dell'avanzamento interiore. Un alchimista che non abbia perfezionato le sue qualità personali avrà un bel seguire formule e procedimenti spiegati dai libri. Non otterrà nessun risultato.»

Mondino decise che quel gioco era durato anche troppo. «Ascoltate, madonna Adia. Mi piacerebbe restare qui a discutere con voi, ma come ho già detto non ne ho il tempo. Avete un'idea di come qualcuno possa aver ucciso quel Templare tedesco in modo così barbaro, sì o no?»

Adia scoppiò a ridere di gusto, e Mondino si sentì avvampare. Quella camminata era stata inutile: aveva perso quasi un'intera mattina dei due giorni che aveva a disposizione e non poteva permettersi di starsene lì a fare da zimbello a quella donna.

«Certo che ho un'idea al riguardo» disse Adia, quando ebbe finito di ridere. «È da un pezzo che sto cercando di esporvela, ma non mi lasciate parlare.»

«Io non lascio parlare voi? Questa è bella.»

La donna si fece seria. «Basta. Non ho tutta la giornata da dedicarvi. Perciò ascoltate in silenzio oppure andatevene.»

L'opinione di Mondino sulle donne di scienza peggiorava rapidamente. Aveva voglia di voltare le spalle e uscire da quella casa. Tuttavia si sforzò di calmarsi. Ormai era lì, tanto valeva ascoltare fino in fondo.

«Parlate» disse.

Adia gli rivolse un'occhiata ironica. «Come ho detto, non capirete nulla di questo mistero, se non vi sforzate di comprenderne le cause. Dovete sapere che il percorso per arrivare alla Casa di Dio, cioè alla perfezione dell'anima e della materia perseguita dall'alchimia, non è fisso. Il punto d'arrivo è sempre lo stesso, ma le strade per arrivarci possono essere diverse, come nell'esempio della montagna che vi ho fatto prima. La più nota è quella che passa dalla trasmutazione dei metalli vili in oro.» Mondino fece per dire qualcosa, ma lei lo fermò con un gesto. «Per ottenere tale risultato non basta leggere un trattato e applicare una ricetta, come avete fatto voi. La

trasmutazione dei metalli è come una scala di misura. Più il grado di perfezione raggiunto dall'anima è elevato, più la trasmutazione si avvicina al successo. Mi seguite fin qui?»

Mondino annuì, e lei continuò: «Come vi ho detto, non è possibile per un'anima impura ottenere la trasmutazione perfetta. Tuttavia ci sono alcuni che non lo accettano, persone che cercano il potere per il potere, che vogliono realizzare *al-iksir*, quello che voi chiamate “elisir di lunga vita” forzando i passaggi. Stringono patti con forze oscure, e anche se non potranno mai arrivare alla perfezione, arrivano a volte a ottenere dei poteri. Assaporano per un breve momento l'illusione della vittoria, poi inevitabilmente quegli stessi poteri si rivoltano contro di loro e li uccidono. Per controllare le forze della natura ci vuole un'anima in armonia con l'universo. Se l'anima è chiusa, quelle forze, una volta risvegliate, la schiacciano come una noce. Non per malvagità, ma perché tale è la loro natura».

«Venite al punto, ve ne prego» disse Mondino.

«Sono convinta» disse Adia «che l'uomo che cercate abbia trovato il sistema di ricondurre il sangue umano alla Materia Prima, e successivamente di trasformarlo in ferro. Poi da quel ferro alchemico, un materiale molto diverso dal ferro comune, forse è riuscito a ottenere l'oro.»

«Ma non avete detto che per un'anima imperfetta la trasmutazione non è possibile?» chiese Mondino, ora interessato suo malgrado.

«Infatti. A meno che non si faccia aiutare da poteri oscuri, come dicevo prima. Penso sia questo il motivo per cui quel Templare è stato ucciso. In una trasmutazione così perversa, l'omicidio probabilmente è un ingrediente essenziale.»

Adia stava parlando di magia nera legata all'alchimia, con argomenti più precisi di quelli di Uberto da Rimini, ma non dissimili nella sostanza. Mondino restò in silenzio. La sua mente scientifica si ribellava all'idea che una cosa del genere fosse possibile, ma il punto non era se lui ci credesse o meno. Il punto era che forse qualcun altro ci aveva creduto. Se era così, i due Templari uccisi non rappresentavano altro che i tentativi di un alchimista perverso di ottenere la trasmutazione dei metalli. In quel caso, l'idea della trappola o della vendetta veniva a cadere, e Gerardo stava facendo un lavoro inutile, cercando i Templari arrivati da poco a Bologna.

Altro tempo prezioso sprecato inutilmente. Doveva andare via subito.

Stava già per pronunciare una frase di congedo, quando all'improvviso la porta fu spalancata con un calcio ed entrarono tre uomini. Mondino riconobbe subito quello tarchiato che aveva gettato nel canale. Gli altri due erano delle facce da galera, che appena videro Adia si accesero di una luce perversa. Tutti e tre erano armati di lunghi pugnali.

«Nessuno si muova» disse l'uomo tarchiato, che sembrava il capo. «Voi e la strega siete in arresto.»

Gerardo si alzò dal tavolo della cucina, cominciando a camminare avanti e indietro sotto lo sguardo preoccupato di Fiamma e delle servette. Aveva appena assaggiato il bicchiere di latte che la padrona di casa gli aveva offerto, mentre ascoltava il suo racconto, e ora non sapeva cosa pensare.

Quella mattina, come faceva ogni giorno, Fiamma era andata a svegliare il padre adottivo. Aveva bussato più volte, e non avendo ottenuto risposta aveva aperto la porta della stanza. Il letto era intonso e suo padre non c'era. Lo aveva cercato in tutta la casa, senza trovarlo. Nessuno lo aveva visto uscire, e comunque la porta di casa era sprangata dall'interno. Se Remigio era andato via, poteva averlo fatto solo dalla porta dietro la cucina, che dava sul cortile dove tenevano i polli e il maiale. Fiamma e le due servette erano andate da quella parte e appena avevano aperto la porta che dal muro di cinta del cortile immetteva nel vicolo avevano subito visto il cadavere del mendicante. Stavano ancora cercando di capire cosa era successo quando era arrivato Gerardo.

«Pensate che sia stato vostro padre a ucciderlo?» chiese il giovane.

Fiamma lo guardò con aria diffidente. «Se l'ha fatto, è stato per difesa. Forse quell'uomo l'ha aggredito per derubarlo quando l'ha visto uscire. O forse la scomparsa di mio padre e la morte del mendicante non hanno nulla a che fare l'una con l'altra.»

Proprio nel momento in cui Remigio Sensi scompariva senza spiegazioni, appariva un cadavere dietro casa sua. E per combinazione si trattava del cadavere del mendicante monco che Gerardo stava cercando. La possibilità che quegli eventi non avessero nulla a che fare tra loro, che fossero frutto di uno scherzo del caso, era praticamente nulla.

Gerardo continuava ad andare avanti e indietro tra il tavolo e il camino. Fiamma si mise a dare ordini per il pranzo alle ragazze in tono brusco. Forse voleva tenerle occupate, o forse cercava di convincersi che tutto sarebbe presto tornato alla normalità. Gerardo non ne era convinto.

Il monco aveva detto ai suoi amici mendicanti che stava per diventare ricco. Evidentemente sapeva qualcosa sull'omicidio del Templare tedesco, e aveva cercato di farsi pagare per il suo silenzio, ma gli era andata male. Se era stato Remigio a ucciderlo, come tutto lasciava pensare, significava che il banchiere era coinvolto nel mistero del cuore di ferro. Forse era lui l'assassino dei due Templari e non Ugo di Narbona, come Gerardo aveva pensato fino a quel momento. Ma perché era scomparso come un ladro dalla propria casa, uscendo dalla porta posteriore?

Trovarlo in fretta era importantissimo, e non solo per alleviare l'angoscia di Fiamma. E se Remigio era complice di Ugo di Narbona? Magari dopo aver ucciso il mendicante era andato a casa sua. Poteva darsi, pensò Gerardo. In fondo era stato Remigio a presentargli Ugo, e i due si conoscevano da prima. Se il Templare si era ripreso, e il banchiere l'avesse liberato dai legami che lo trattenevano a letto, Gerardo e Mondino rischiavano di perdere in un colpo solo tutte le possibilità di scagionarsi.

Gerardo si fermò di botto nel suo andirivieni, picchiando un pugno sul tavolo. Le tre donne si voltarono all'unisono, spaventate.

«Scusatemi» disse lui. «Mi è venuta in mente una cosa che devo verificare. Madonna Fiamma, farò tutto ciò che posso per aiutarvi a trovare vostro padre. Ora devo andare, ma tornerò appena possibile.»

Fiamma non fece domande, e lo accompagnò alla porta di strada. I due servi erano fuori, e oziavano senza sapere bene cosa fare. Gerardo stava per congedarsi quando la

giovane gli prese le mani in un gesto impulsivo. «Remigio Sensi non è mio padre» disse, seria.

«Lo so, madonna, l'ho detto per brevità.»

Fiamma scosse la testa, e altri capelli biondi sfuggirono da sotto la cuffia. «Non è questo. Voglio solo dire che non dovete avere paura di ferirmi o di sconvolgermi, se mi dite la verità. Pensate davvero che sia stato lui a uccidere quel mendicante?»

Nel tempo di un amen per la testa di Gerardo passarono diverse risposte possibili, ma alla fine decise di essere sincero.

«Tutto lascia pensare che sia così, madonna. Tuttavia è meglio non formulare giudizi affrettati, finché non lo avremo trovato.»

Entrambi in quel momento si resero conto di avere ancora le mani intrecciate con quelle dell'altro. Si staccarono con imbarazzo, e Gerardo si allontanò senza dire una parola, con il cuore in tumulto.

Sentiva sulla schiena lo sguardo di Fiamma, ma non cedette alla tentazione di voltarsi. Pensava confusamente ai suoi voti, alla possibilità di lasciare l'abito monacale e sposarsi, al fatto che anche così non avrebbe mai potuto chiedere in moglie quella giovane bellissima dal viso sfregiato, dopo aver smascherato suo padre come un assassino. Perso in quei pensieri agitati, andò a sbattere contro un passante che procedeva in senso opposto. L'uomo, un nobile a giudicare dalle vesti, gli rivolse una sfilza di insulti e sembrava sul punto di ordinare ai due bravacci che lo accompagnavano di dargli una lezione, quando pochi passi più in là si levò un urlo.

«È lui!» gridò il suo ex padrone di casa, puntando un dito accusatore. «È quello che mi ha incendiato la casa! Prendetelo! Incendiario!»

Gerardo schivò il bravaccio che cercava di afferrarlo e si mise a correre. Vide con la coda dell'occhio Fiamma che correva in strada, cercando di mettersi tra lui e i suoi inseguitori, ma non ci fu nulla da fare. A un tratto si sentì abbrancare alle spalle, e rovinò a terra con sopra uno dei servi del nobile. L'altro lo raggiunse un attimo dopo, e gli sferrò un calcio in un fianco. Poi un altro e un altro ancora.

Tra lampi di dolore, Gerardo udì Fiamma che urlava, e pensò che ormai era tutto perduto. Non avrebbe dovuto scegliere tra l'amore terreno e quello divino. Sarebbe finito sulla forca.

«In arresto? E in nome di chi, di grazia?» chiese Mondino, mettendosi davanti ad Adia. «Non mi risulta che il capitano del popolo si serva di tagliagole, per amministrare la giustizia.»

L'uomo gonfiò il petto e drizzò la schiena. «Sono Guido Arlotti, agente speciale al servizio di padre Uberto da Rimini, inquisitore a Bologna. Lasciatevi legare i polsi senza opporre resistenza e non ci saranno feriti.»

Uno dei suoi accompagnatori prese un pezzo di corda che portava arrotolato intorno alla veste a guisa di cintura, ma non si mosse, in attesa di ordini. Mondino cercava con gli occhi una via di fuga. Che Guido Arlotti fosse al servizio dell'inquisitore era certamente vero.

Che il suo fosse un incarico ufficiale era molto difficile. La Chiesa non amava esporsi, in quelle faccende, e non avrebbe inviato un agente ad arrestarlo,

scavalcando apertamente la giustizia del Comune. Guido Arlotti doveva aver escogitato quel trucco per immobilizzarlo senza rischi. Poi gli avrebbe fatto pagare il bagno nel canale, e avrebbe fatto del male ad Adia. I suoi due compari se la mangiavano con gli occhi.

In quel momento lei fece un passo avanti, per nulla impaurita. «Andatevene subito e non vi sarà fatto alcun male» disse in tono tranquillo.

I due sgherri risero forte, ma guardarono il loro capo, a disagio.

«Credete davvero di spaventarci con i vostri malefici?» disse Guido Arlotti, in tono di scherno. Poi avanzò deciso verso Mondino.

Adia emise un fischio prolungato e gridò qualcosa in arabo. I tre si guardarono perplessi, ma la loro incertezza durò solo un momento. I molossi grigi irrupero affiancati dalla porta aperta, e senza la minima indecisione, senza un latrato né un ringhio, azzannarono gli uomini alle spalle.

In un attimo la stanza si riempì di grida e rumore. Guido Arlotti, che si trovava davanti ai suoi complici, si voltò a guardare cosa stava succedendo, e Mondino ne approfittò per saltargli addosso e bloccare il braccio armato di pugnale. L'altro gli vibrò un pugno, Mondino riuscì ad assestargli una ginocchiata nei genitali, il pugnale cadde da qualche parte e rotolarono sul pavimento avvinghiati.

Mondino non sapeva cosa accadeva intorno, né dove fosse Adia o chi avesse avuto la meglio tra i cani e gli uomini. Vedeva solo le grosse mani di Guido che cercavano di colpirlo, di artigliargli un occhio, di afferrarlo alla gola, e tutta la sua attenzione era concentrata nello sforzo di impedirlo. Riuscì a mettere a segno una gomitata che prese l'avversario sotto uno zigomo, strappandogli un grugnito di rabbia. Il trionfo fu di breve durata, perché Guido gli diede una testata che lo lasciò quasi incosciente, però assurdamente fu lui a gridare di dolore. Mentre annaspava sul pavimento cercando di rialzarsi, Mondino sentì la lama del pugnale sotto la mano. Lo raccolse e si tirò a sedere, intontito ma pronto a difendersi.

Si guardò intorno, con il pugnale in mano e la mascella contratta. I complici di Guido Arlotti erano stesi a terra, insanguinati e contusi, con le vesti strappate e senza più i coltelli, che si trovavano sul tavolo alle spalle di Adia. I due mastini li controllavano in silenzio, con gli occhi arrossati e il muso triste, pronti a scattare non appena i due avessero tentato di muoversi. Guido era seduto sul pavimento, intento a massaggiarsi la nuca, livido di rabbia. Adia Bintaba lo aveva colpito alla testa con un bastone, e ora lo guardava con aria di sfida.

Malgrado la situazione, Mondino non poté evitare di trovarla bellissima, in quella posa da guerriera. Si alzò in piedi a fatica, scosse la polvere dalla veste e si avvicinò all'uomo. «Ora ci direte chi vi manda e perché» disse in tono minaccioso.

L'uomo sputò ai suoi piedi. «Andate all'inferno, voi e questa puttana.»

Mondino si chinò ad agguantarlo per il collo, ma Adia lo bloccò toccandogli il petto con il bastone.

«Basta così» disse. «Avete già portato abbastanza scompiglio in casa mia.»

Mondino non aveva intenzione di prendere ordini da lei, in quel frangente. «Perdonate» disse, contenendosi a fatica. «Devo sapere perché quest'uomo mi segue come un'ombra da ieri sera. È una questione della massima importanza.»

«Ciò che è importante in casa mia lo decido io» rispose Adia. «Voi tre, fuori di qui. Altrimenti dico ai miei mastini di attaccare.»

Fece un gesto di comando con il bastone, e i due dall'altra parte della stanza si alzarono in piedi, doloranti e guardinghi. Uno aveva un braccio mezzo maciullato, l'altro perdeva sangue da una coscia. Guido Arlotti era l'unico a non essere ferito, ma i lividi sul viso e sulle braccia non si contavano. Mondino immaginava di non essere ridotto molto meglio di lui.

«Madonna» disse, in tono più gentile. «Le informazioni che quest'uomo possiede sono molto importanti per me. Può trattarsi addirittura di vita o di morte.»

Adia pronunciò due parole in arabo, e i cani vennero ad accucciarsi ai suoi piedi. «Andate» disse poi, rivolta ai tre aggressori. «Adesso, prima che cambi idea.»

I tre si affrettarono barcollando verso la porta e un attimo dopo erano fuori, sotto lo sguardo vigile di Adia e dei cani. Quando furono a una distanza sufficiente da ritenersi al sicuro, Guido Arlotti gridò: «Ci rivedremo, strega! Brucerai sul rogo, insieme ai tuoi cani del demonio».

Poi si voltò e raggiunse gli altri, che erano troppo malconci per gridare frasi di vendetta.

«È stato un errore lasciarli andare» disse Mondino, guardandoli allontanarsi verso la strada maestra. «Ora anche voi siete in pericolo.»

«E cosa dovevo fare, secondo voi?» ribatté Adia, posando il bastone e chinandosi a esaminare i due mastini. «Ucciderli?»

«No, ma...»

«Ma cosa? In quale altro modo avrei potuto impedire che parlassero di me all'inquisitore? La pratica corretta dell'alchimia non contempla l'omicidio, magister. Credevo di essere stata chiara.»

«E allora che farete?»

Adia sembrò abbracciare la stanza con lo sguardo. Diversi libri erano caduti sul pavimento, la panca era rovesciata, ma lo strano ordine che Mondino aveva notato al suo arrivo non era stato sconvolto più di tanto.

«Sono stata bene, qui» disse lei, con un'ombra di nostalgia nella voce. «Ma è arrivato il momento di andarmene, senza perdere altro tempo.»

«Volete andarvene adesso?» chiese Mondino, sorpreso. «Per sempre?»

«Sì. Sono stata accusata di essere una strega da un uomo che a quanto ho capito è al soldo dell'Inquisizione. Non è una cosa da prendersi alla leggera, ne convenite?»

Aveva ragione, anche se il rischio forse non era così immediato come lei sembrava credere. Uberto da Rimini aveva in mente solo il processo ai Templari, e prima che avesse voglia di occuparsi di quella che credeva una fattucchiera di campagna sarebbe passato del tempo.

«E lasciate tutto così? Tutto questo... sapere?» Non aveva trovato una parola più adatta a definire quello che vedeva.

Adia sorrise. «Porterò con me tutto ciò che potrò. Il resto lo lascio ai padroni di casa, come risarcimento per quello che ancora gli devo. Non ho il tempo di passare a regolare i conti.»

«E dove andrete?»

«Al porto di Corticella. Una persona di fiducia mi ospiterà fino a quando avrò trovato posto su una barca per Venezia. Voi, invece?»

«Io cosa?»

«Il cammino di ritorno a Bologna non è sicuro. Quegli uomini sembravano troppo malconci per tentare qualcosa, ma potrebbero anche aspettarvi in qualche punto isolato, e da solo avreste poche speranze contro di loro, anche se ora sono disarmati.»

Mondino era stato preso da una strana malinconia alla notizia che Adia sarebbe andata via per sempre. Ma quelle parole gli fecero rabbia.

«Se correrò questo pericolo, lo devo a voi che li avete lasciati andare» disse, secco.

«È proprio quello che volevo dire» ribatté Adia, senza scomporsi. «Mi sento in qualche modo responsabile della vostra sicurezza, per questo vi offro di fare la strada con me. In due con i cani saremo al sicuro.»

«Ma io devo andare dalla parte opposta.»

Lei sospirò, impaziente. «Siete davvero così lento o lo fate apposta per irritarmi? È vero, allungherete un po' la strada, ma non rischierete la vita. Poi da Corticella potrete prendere una barca sul Navile, per tornare a Bologna. In tutto perderete al massimo un'ora in più. Avete tanta fretta?»

«No, è solo che la vostra decisione mi ha sorpreso. Se penso alla mia casa, ai miei libri... È davvero possibile lasciare tutto così?» chiese. «Senza un rimpianto, senza pensarci più?»

Lo sguardo di Adia si fece distante. «Non è certo la prima volta. Anche se mi sono convertita alla dottrina cristiana, dovunque vada sono sempre tollerata a malapena, e mi è già capitato di dover fuggire. Del resto» riprese con un sorriso forzato «così vedo posti nuovi, conosco il mondo, e incontro tante persone che come me cercano la verità.»

Mondino avrebbe voluto chiederle a quale verità si riferiva, ma quello non era il luogo né il momento.

«Accetto la vostra offerta, madonna» disse, rompendo gli indugi. «Vi aiuterò a preparare i bagagli, se me lo consentite.»

Le labbra di Adia si schiusero in un sorriso. «È la prima cosa gentile che avete detto da quando siete arrivato.»

XIII

Gerardo udì scorrere il chiavistello di una porta lontana e aprì gli occhi, inutilmente perché lì dentro era buio pesto. I calci e i pugni che aveva preso gli avevano gonfiato il viso, e provava fitte di dolore a ogni movimento.

Non sapeva quanto tempo fosse passato. Avvertì subito l'odore acre di escrementi, lo stesso che l'aveva accolto al suo ingresso nella cella, proveniente da uno strato di paglia marcita in un angolo. Gerardo si era steso sulla pietra nuda, il più lontano possibile da quell'ammasso di letame, e dopo un po' neppure la paura per la propria situazione gli aveva impedito di addormentarsi.

Cercò di alzarsi ma batté la testa. Aveva dimenticato che il soffitto era alto meno di cinque piedi, e non consentiva di stare in posizione eretta. L'aria entrava da una finestrella a un lato della porta, che serviva anche per passare il cibo al prigioniero di turno. Almeno, Gerardo lo supponeva, visto che da quando era arrivato non gli avevano ancora dato nulla da mangiare o da bere.

All'inizio l'avevano rinchiuso in una cella comune, con altre quattro o cinque persone. Poi, senza nessuna spiegazione, due birri giganteschi erano venuti a prelevare e l'avevano trasferito in quella stanzetta che una volta doveva essere stata una dispensa, poi trasformata in cella di isolamento quando nel palazzo del podestà erano state ricavate le carceri comunali.

Da quel momento Gerardo era rimasto solo e al buio, in attesa di essere interrogato.

La porta si aprì e apparvero sulla soglia due armigeri così alti e grossi da non poter entrare insieme in quel piccolo spazio. Uno dei due lo afferrò per i polsi e lo trascinò fuori. Il giovane provò un acuto dolore agli occhi a causa della luce improvvisa, e li chiuse con forza. I due lo presero sotto le ascelle e lo portarono con loro senza quasi lasciargli toccare il pavimento con i piedi. Passarono davanti ad alcune celle comuni, dalle quali veniva un lezzo fortissimo di sudore ed escrementi, e a una che emanava odore di cadavere. Il giovane evitò di chiedere dove stessero andando. Sapeva che invece di una risposta avrebbe ricevuto delle botte. Scesero una scalinata di legno e un'altra in pietra, e Gerardo, avvertendo un calo della luce, si azzardò ad aprire di nuovo gli occhi: erano in una stanza sotterranea, evidentemente destinata alle torture.

Fu molto sorpreso di trovarsi davanti il podestà in persona, accanto al capitano del popolo. Non era esperto di questioni processuali, ma era evidente che c'era qualcosa di strano. L'arresto di uno studente incendiario non era così importante da richiedere l'intervento del podestà.

Comunque Gerardo era determinato a non lasciarsi intimidire. Nonostante l'intontimento causatogli dalle percosse, aveva elaborato in quelle ore una strategia difensiva, molto semplice ma difficile da confutare: avrebbe negato tutto.

L'incendio c'era stato, questo era evidente. Ma non c'erano prove che ad appiccarlo fosse stato lui. Nessuno l'aveva visto entrare in casa, nessuno l'aveva visto fuggire dai tetti. L'unica prova a suo carico era il fatto che dopo l'incendio fosse scomparso, senza presentarsi al padrone di casa a chiedere spiegazioni, né al giudice per chiedere un risarcimento, visto che tutti i suoi averi erano bruciati nel rogo. Perché aveva agito in quel modo, gli avrebbero chiesto, se era innocente?

Gerardo avrebbe sostenuto che quella sera non si trovava in casa, e una volta saputo dell'incendio aveva deciso di nascondersi per paura di essere ingiustamente accusato.

Non era una difesa forte, ma non era facile provare il contrario. E comunque doveva fare di tutto per evitare una condanna. L'incendio doloso era considerato un crimine contro la città, e le pene erano gravissime. A un incendiario, solo pochi mesi prima, erano stati strappati gli occhi dopo avergli versato del piombo bollente sulla schiena.

Tutta la strategia di Gerardo però riposava sul fatto che sarebbe stato interrogato senza l'uso della tortura, mentre il luogo dove si trovava sembrava smentire quella supposizione.

Restò in silenzio come si conveniva a un prigioniero, osservando di nascosto Enrico Bernadazzi da Lucca, il podestà in carica per quel semestre, un uomo barbuto dalla faccia larga, che guardava un punto imprecisato sopra la sua testa, come assorto in gravi pensieri. Sopra una veste gialla di lana fine, lunga fino ai piedi, indossava una sopravveste azzurra senza maniche e un copricapo di panno dello stesso colore che ricordava vagamente un elmo. La sua figura elegante stonava decisamente in quello stanzone umido, poco pulito e pieno di macchine e oggetti raccapriccianti.

Il silenzio si fece pesante, ma Gerardo attese paziente, a testa china, finché il podestà gli chiese, con il suo accento toscano: «Siete voi Francesco Salimbene da Imola, studente di medicina?».

Gerardo cercò di non lasciar trasparire il sollievo. Il suo vero nome non era stato scoperto.

«Sì, eccellenza.»

«Sapete perché siete stato arrestato?»

«Sì, eccellenza. Per un incendio che si vuole io abbia appiccato, ma sono innocente.»

Il capitano del popolo Pantaleone Buzacarini scambiò un'occhiata con il podestà, poi prese la parola.

«Non siete innocente. Un testimone vi ha visto entrare in casa, la notte dell'incendio, ma nessuno vi ha visto uscire.» Sospirò, come se fosse stanco di dover convincere tutte le volte i criminali che non avevano scampo. «La vostra sorte è segnata, messere. Possiamo trovare facilmente altri testimoni a vostro carico, e inoltre sono certo che, sottoposto a tortura, confessereste.» Era un uomo dal viso spigoloso e dal corpo atletico, della stessa corporatura di Gerardo. Facendo frusciare la sopravveste scura, che copriva la tunica corta di tipo militare e le calzebrache a listoni verticali rossi e neri, con un gesto circolare del braccio indicò gli strumenti di tortura sparsi in tutta la stanza. La fune, il supplizio più usato perché tra i più blandi, che

procurava solo lo slogamento delle membra. La ruota, la fornace per arroventare ferri e tenaglie, che in quel momento per fortuna era spenta. Gerardo provò un brivido involontario, che non sfuggì all'occhio attento del capitano.

«Ma questo è un processo civile!» protestò. «L'uso della tortura non è consentito.»

«L'incendio di quella casa nella parrocchia di Sant'Antonino è l'ultima delle vostre preoccupazioni, credetemi» intervenne il podestà, toccandosi la barba. «L'inquisitore Uberto da Rimini, informato del vostro arresto, chiede che siate trasferito nel carcere domenicano, nella basilica di San Domenico, ma quanto ai motivi di tale richiesta è stato assai misterioso. Prima di decidere se acconsentire o meno, vogliamo sapere da voi di cosa vi accusa l'Inquisizione. Potete dircelo spontaneamente, oppure sotto tortura. La decisione è vostra.»

Gerardo restò in silenzio. La sua mente correva, ma nonostante gli sforzi non riusciva a valutare cosa gli convenisse rispondere. Mondino gli aveva spiegato di cosa intendeva accusarlo l'inquisitore: dell'omicidio di Guglielmo da Treviri e di quello di Angelo da Piczano, tramite il ricorso alla magia nera e a un patto con il diavolo. Ma non gli conveniva affatto dirlo, anche se era innocente, perché si trattava di una colpa molto più grave dell'incendio doloso. Inoltre, qualsiasi ammissione avesse fatto sull'argomento, avrebbe finito per implicare Mondino, e questo andava evitato assolutamente: a parte le considerazioni morali, il medico in quel momento rappresentava la sua unica speranza di salvezza. Solo se Mondino avesse trovato il vero assassino, Gerardo avrebbe potuto essere scagionato. La possibilità di convincere della propria innocenza il podestà o l'inquisitore era nulla, in mancanza del vero colpevole.

Gli conveniva prendere tempo, continuando a negare.

«Non ho nulla da dire» disse, guardando negli occhi prima il podestà, poi il capitano del popolo. «Se non che mi dichiaro innocente del crimine di cui mi si accusa.»

I due si scambiarono un'occhiata. Pantaleone Buzacarini grattò con un dito una macchiolina bianca su una delle strisce nere delle calzebrache.

«Come avrete notato, messere» disse poi, alzando gli occhi e guardandolo dritto in faccia «vi abbiamo fatto portare qui senza la presenza di un giudice e del boia. Speravamo di risolvere la questione in modo amichevole. Voi ci dite quello che vogliamo sapere, e noi vi offriamo la garanzia di un processo giusto e di una pena non eccessiva. Ve lo chiedo per l'ultima volta: perché l'inquisitore ci tiene tanto a voi?»

Gerardo finalmente cominciava a capire. Il Comune di Bologna, che pure era di parte guelfa e quindi favorevole al papato, mal sopportava la tendenza dell'Inquisizione a immischiarsi nella gestione della giustizia. L'assassinio del Templare tedesco era prima di tutto un delitto penale, e quindi ricadeva sotto la competenza del podestà. Il capitano del popolo aveva permesso a Mondino di andare a esaminare il cadavere del tedesco perché era irritato dal fatto che l'Inquisizione si fosse arrogata il diritto di indagare su quell'omicidio.

L'avevano portato lì per spaventarlo con la visione degli strumenti di tortura, e adesso lo blandivano con la promessa di una pena mite, perché intuivano che bolliva

in pentola qualcosa di più grosso del semplice incendio di una casa, e volevano sapere cosa, per poter prendere in tempo le contromisure e proteggersi da un'eventuale prevaricazione dei loro poteri.

Tuttavia non poteva fidarsi di una semplice promessa verbale, che i due notabili si sarebbero potuta rimangiare senza pensarci due volte, appena saputo ciò che desideravano. E poi la posta in gioco era troppo alta. Non si trattava soltanto della sua incolumità personale, ma della sopravvivenza di uno tra i più gloriosi ordini ecclesiastici. Se avesse acconsentito all'accordo proposto dal capitano del popolo, tutto ciò che aveva fatto finora avrebbe perso qualsiasi giustificazione. L'incendio, l'occultamento del cadavere di Angelo da Piczano, la morte di quel povero ragazzo storpio, le menzogne, la fuga... Non ci sarebbe stato più un motivo superiore, e Gerardo sarebbe diventato, ai suoi stessi occhi prima che a quelli della giustizia secolare, un malfattore comune.

«Non ho nulla da dire» ripeté.

Pantaleone Buzacarini fece un passo avanti e gli diede un pugno in pieno viso. Gerardo, già indebolito dal pestaggio prima dell'arresto e dalla permanenza in cella, si afflosciò sul pavimento come un sacco vuoto, portandosi entrambe le mani al volto. Sentì il sangue caldo che usciva dal naso filtrare tra le dita, sporcando ulteriormente la sua veste già malconcia.

«Non avete ancora capito che non avete scampo?» sbottò Pantaleone, in tono rabbioso. «Ora lo capirete. Vado a chiamare il boia e il notaio. Ci direte quello che vogliamo sapere, ve lo garantisco.»

Si voltò per uscire, ma il podestà lo fermò con un gesto. Sembrava riflettere. Per un attimo nessuno si mosse, e nella stanza sotterranea calò un silenzio che permetteva di udire, anche se debolmente, i rumori della vita ai piani superiori del palazzo. Esclamazioni, porte sbattute, chiavistelli che scorrevano.

«Non possiamo permetterci di sfidare direttamente l'inquisitore» disse Enrico Bernadazzi, con un sorriso astuto. «Ma ho appena avuto l'idea giusta per sapere ciò che vogliamo senza entrare in urto con la Chiesa. Fate riportare in cella il prigioniero.»

Il capitano del popolo aprì la porta e un attimo dopo entrarono i due birri giganteschi. Gerardo fu trascinato via, e non ebbe il tempo di ascoltare qual era l'idea del podestà. Ma faceva poca differenza. Nelle mani di un boia laico o di uno religioso la sofferenza era uguale.

Subito dopo pranzo, Uberto da Rimini raggiunse il priore fuori dalla basilica, e fingendo cordialità si mise a osservare con lui i lavori per la nuova torre campanaria, ripresi in quei giorni dopo un'interruzione di oltre un mese, dovuta a difficoltà finanziarie ormai finalmente superate. Non si prevedevano altri problemi e il priore era convinto che il campanile sarebbe stato inaugurato entro un paio d'anni, nell'anno del Signore 1313.

I muri in costruzione brulicavano di operai a giornata e manovali, vestiti di tela di sacco, tra i quali spiccavano gli abiti comodi ma eleganti dei maestri muratori e quelli bianchi e neri di alcuni domenicani che si aggiravano tra le pietre con gli incarichi più vari.

«Sarà bellissimo» disse il priore, con un sorriso ingenuo. Era un omone grande e grosso, più alto di lui di tutta la testa, ma decisamente stupido. L'unica cosa che gli interessava nella vita era essere ricordato nei registri della basilica come l'artefice del nuovo campanile. «Era l'ultimo tocco che mancava alla nostra chiesa.»

«Ne convengo» disse Uberto. Per non impolverarsi si erano messi a conveniente distanza dal cantiere, nel punto in cui un muretto basso marcava il confine tra la piazza del sagrato, pavimentata con ciottoli di fiume, e il cimitero dietro la basilica. «Sono convinto che l'arcivescovo al suo arrivo ne resterà impressionato.»

Sul viso del priore si diffuse all'istante un colpevole rossore. «Come sapete del suo arrivo?» chiese, senza tentare di negare.

Uberto aveva ascoltato un frammento di conversazione tra l'economo e il frate cuciniere, che parlavano di parecchi ospiti in più a cena, e aveva immaginato tutto. Ma non perse tempo in spiegazioni e rispose alla domanda con un'altra domanda.

«Perché nessuno mi ha avvisato?»

«Il messaggero è giunto solo questa mattina» rispose l'omone, senza guardarlo in faccia «e siamo stati colti alla sprovvista. Nella foga dei preparativi mi deve essere sfuggito di mandare qualcuno a dirvelo.»

Forse era sincero e forse no. Uberto sospettava che l'arcivescovo intendesse fargli una visita a sorpresa e avesse dato ordine di non avvisarlo. In un modo o nell'altro, non avrebbe potuto scegliere un momento peggiore per venire a rompergli le uova nel paniere.

Guardò in direzione della cella di San Domenico, ora trasformata in cappella. «Non fa nulla» disse, fingendo indifferenza. «È solo che avrei voluto avere il tempo di prepararmi.»

Il priore annuì, scusandosi di nuovo, e tornò a osservare la lenta crescita di quella che definiva la sua «creazione». Uberto intanto cercava di capire come parare quel brutto colpo del destino. Aveva chiesto il trasferimento dello studente incendiario nel carcere della basilica, per poterlo interrogare con comodo ed estorcergli una confessione con qualsiasi mezzo. Immaginava che qualcuno sarebbe andato subito a riferirlo all'arcivescovo, ma Rinaldo, una volta messo davanti al fatto compiuto, non avrebbe più potuto ostacolarlo senza entrare in urto con Clemente V in persona. Invece ora veniva a sapere che l'arcivescovo sarebbe arrivato a Bologna quella sera stessa. E che non si sarebbe insediato nel palazzo vescovile, e neppure nella magione templare dove tre anni prima aveva dato inizio al processo, insieme agli arcivescovi di Pisa e di Cremona, ma nella basilica di San Domenico. Naturalmente al priore questo non era sembrato strano, era solo stato felice di avere un altro evento memorabile da segnare nei registri. Una visita dell'arcivescovo di Ravenna durante il suo priorato.

Rinaldo avrebbe insistito perché l'interrogatorio fosse condotto secondo tutte le regole, e non avrebbero scoperto nulla di utile. L'unica possibilità sembrava quella di rinviare la richiesta di trasferimento del prigioniero a dopo la partenza dell'arcivescovo, ma anche questa opzione presentava dei problemi. Innanzitutto non si sapeva quanto tempo sarebbe durata la visita. Poteva essere un giorno, ma anche una settimana. E Uberto non voleva lasciare troppo tempo il prigioniero nelle mani

del podestà. Se fosse stato condannato per l'incendio, rischiava di ritrovarselo morto o incapace per sempre di parlare.

Per fortuna in convento nessuno tranne lui sapeva dell'arresto del giovane. Questo gli dava un po' di tempo per riflettere, ma bisognava prendere una decisione in fretta.

Stava per congedarsi dal priore, quando sui ciottoli del sagrato apparve un giovane messo comunale, che appena li vide si diresse verso di loro. Uberto immaginava che portasse notizie per lui dal podestà. Qualsiasi cosa avesse da dirgli, il priore non doveva saperne nulla. Fece per andargli incontro, ma l'omone lo trattenne per un braccio, con un sorriso bonario. «Lasciate che venga lui da noi, padre» disse. «So quanto siete modesto, ma le gerarchie vanno rispettate.»

Prima che Uberto potesse ribattere il messo era già accanto a loro. Fece un inchino e consegnò all'inquisitore una pergamena arrotolata con il sigillo del podestà, ritirandosi subito dopo a rispettosissima distanza per dargli agio di leggerla.

«Ho l'ordine di attendere una risposta» disse. «Se volete salire in convento a scriverla posso attendervi qui.»

Uberto annuì e lo interruppe con un gesto, grato di quel pretesto per allontanarsi. «Faremo prima se venite con me» disse. Poi si rivolse al priore. «Vi prego di scusarmi» aggiunse, voltandogli le spalle senza dargli la possibilità di replicare.

Mentre si dirigevano verso l'ingresso del convento, ruppe il sigillo e cominciò a leggere la lettera. Il podestà di Bologna Enrico Bernadazzi acconsentiva alla sua richiesta di interrogare Francesco Salimbene, ma poiché lo studente arrestato era responsabile di un delitto contro la città, non acconsentiva al suo trasferimento nelle segrete della basilica. L'inquisitore avrebbe dovuto recarsi a interrogarlo nel carcere comunale, alla presenza del podestà, del capitano del popolo e di un notaio.

Sulle labbra sottili di Uberto si disegnò un sorriso. Di certo il podestà credeva di avergli fatto uno sgarbo con quella lettera, e in circostanze normali sarebbe stato così. In quel momento invece la possibilità di interrogare il prigioniero senza l'arcivescovo gli sembrava una risposta del cielo alle sue preghiere. E forse era proprio così.

Ma tutto dipendeva dalla segretezza e dalla tempestività. Non c'era neppure un momento da perdere.

«Darò la mia risposta di persona al podestà» disse al messaggero. «Vengo con voi al palazzo.»

Gli fece cenno di precederlo e si dispose a seguirlo. Con la coda dell'occhio colse lo sguardo del priore, che a un tratto gli sembrò più vigile del solito. Poteva essere lui la spia di Rinaldo, colui che lo teneva al corrente di ogni suo movimento? Gli sembrava impossibile, ma ormai la questione stava perdendo importanza. Se fosse riuscito a far confessare il prigioniero, Rinaldo da Concorezzo non gli avrebbe più messo i bastoni fra le ruote.

Camminando strappò la pergamena in tanti pezzi, e passando sopra uno dei numerosi ponti sul Savena li gettò in acqua, osservandoli galleggiare sulla corrente, piccole macchie bianche coperte dall'inchiostro nero. Una minuscola flotta di domenicani che accorreva in difesa della fede.

Sentendo aprirsi la porta, Gerardo pensò che fossero di nuovo i birri che venivano

a prenderlo. Si preparò mentalmente alla tortura. Non sapeva se e quanto avrebbe resistito, e si augurava soltanto di non crollare al primo accenno di dolore, come un ragazzino.

Aveva chiuso gli occhi per evitare la luce improvvisa che aveva invaso la cella. Sentì una voce maschile che diceva: «Potete entrare, ma non metteteci molto» e poi percepì un odore strano, di vestiti puliti e capelli profumati. Un odore femminile.

Spalancò gli occhi, sorpreso, e dovette richiuderli di scatto. Ciò che aveva visto in quel breve istante non aveva senso.

«Vi ferisce la luce?» chiese la voce di Fiamma. «Se volete spengo il lume.»

Doveva averlo schermato con qualcosa, perché la luce era molto minore. Gerardo aprì gli occhi di nuovo, e la vide, con una semplice veste bianca e un velo in testa, seduta sui talloni sopra il pavimento sporco. Aveva messo il lume dietro di sé, accanto alla porta chiusa. Gerardo si vergognò terribilmente del proprio aspetto e della puzza acida che ristagnava nella cella. Lui non l'avvertiva quasi più, ma Fiamma sì, come dimostrava il fazzoletto di lino che teneva premuto sulla bocca.

«La luce ora va bene, madonna, grazie» balbettò attraverso le labbra gonfie. «Perché siete qui?»

«Non siete contento di vedermi?» chiese lei.

Gerardo scosse la testa. «Non è questo. Certo che sono contento. Ma ora sanno che mi conoscete, e potrebbero interrogarvi per estorcervi informazioni sul mio conto. Non sopporterei che vi fosse fatto del male per causa mia.»

In un gesto impulsivo, Fiamma allungò una mano a toccargli il viso, poi la ritirò subito. In quella cella così piccola erano costretti a una vicinanza sconveniente, e malgrado il dolore alle ossa e ai muscoli Gerardo provava sensazioni che lo riempivano di imbarazzo.

La ragazza aveva posato sul pavimento un piccolo paniere, dal quale estrasse una pezza di lino e una brocca d'acqua. Intinse la stoffa nell'acqua e cominciò delicatamente a ripulire il viso di Gerardo dallo sporco e dal sangue secco.

«Non mi faranno nulla, non abbiate timore» disse. «Il capitano del popolo ha un forte debito con Remigio, ed è stato ben contento di permettermi di visitarvi, in cambio di una lettera che certifica la remissione della somma dovuta.»

«Non dovevate!» esclamò Gerardo. «Vostro padre...»

«Remigio non è mio padre!» lo interruppe Fiamma con veemenza. «Ve l'ho già detto. E comunque è scomparso, come sapete. Quando tornerà, se tornerà, non potrà fare altro che prendere atto della mia decisione. Ho imitato la sua firma in modo che neppure lui potrà riconoscerla.» Fece una breve pausa, poi aggiunse: «Avrei fatto qualunque cosa, pur di poter venire a trovarvi.»

Gerardo sentì il cuore accelerare i battiti a quelle parole, ma non disse nulla. Con sorpresa, scoprì che l'idea di tradire i suoi voti non gli sembrava più una cosa tanto terribile. Forse era la vicinanza della morte. Fiamma finì di ripulirgli la faccia e ritirò la mano, posando la pezza sporca sul pavimento. Tranne quando aveva fatto quel commento su Remigio, parlava sempre attraverso il fazzoletto.

«Vi ho portato qualcosa da mangiare e dell'acqua fresca da bere» disse, mettendogli davanti il paniere, «Vi prego, servitevi.»

Gerardo allungò una mano ed estrasse una scodella coperta, con dentro del brodo ancora tiepido. Lo bevve avidamente, gustandone il sapore ricco e salato. Poi afferrò il grosso pezzo di carne in fondo alla scodella e lo addentò, accompagnandolo con una fetta di pane. Fiamma lo guardava mangiare da dietro il fazzoletto, con un'espressione che a Gerardo ricordava sua madre. Alla fine Gerardo bevve metà dell'acqua nella brocca, e mise da parte il resto.

«Grazie» disse. «Ne avevo davvero bisogno.»

«C'è altro che posso fare per voi?»

Gerardo stava per dire di no, ma adesso che si era rifocillato si sentiva più sveglio e più forte, e per la prima volta gli venne in mente la situazione in cui aveva lasciato Ugo di Narbona.

«Una cosa ci sarebbe, madonna.»

«Dite pure.»

Gerardo le spiegò in poche parole, senza entrare troppo nei particolari, che la notte precedente Ugo aveva riportato una ferita alla testa, Mondino lo aveva operato e per tenerlo fermo avevano dovuto legarlo al letto e imbavagliarlo.

«Poi l'abbiamo lasciato così, per ragioni che non sto a spiegarvi» disse. «Contavo di andare a liberarlo nel pomeriggio, dopo aver parlato con vostro padre. Poi sono stato arrestato e mi sono dimenticato di lui fino a questo momento.»

«Volete che vada io a vedere come sta?»

Gerardo esitò. «Se qualcuno non ci va potrebbe morire. Ho appuntamento lì con il magister, ma da solo non potrà entrare. Convinto che sarei arrivato prima di lui, non gli ho mostrato il nascondiglio della chiave.»

«Andrò io ad aspettarlo, non temete.»

Gerardo ricordò gli sguardi che Ugo lanciava alla giovane in casa di Remigio, e all'improvviso l'idea di mandarla nella tana del lupo non gli sembrò più così buona, anche se il francese era debole e ferito.

«Mi raccomando» disse, con uno sguardo serio. «Prima di sciogliere i suoi legami attendete l'arrivo di Mondino. Abbiamo motivo di credere che Ugo di Narbona non sia quello che dice di essere.»

«Non preoccupatevi, starò attenta» lo rassicurò lei. «Mi farò accompagnare dai due famigli di mio padre. Tanto in questi giorni la banca è chiusa.»

Gerardo allora le spiegò dov'era la casa e dove aveva nascosto la chiave. «Vi ringrazio di cuore della vostra gentilezza, madonna» disse, accennando un sorriso. «Dio sa se in questo momento ne ho bisogno.»

Fiamma annuì, ma non ricambiò il sorriso. Sembrava avere qualcosa in mente. Restò un momento in silenzio, come dibattendo qualcosa tra sé. «Non è solo per questo che sono venuta» disse poi. «Devo parlarvi.»

«Di cosa?»

«Di me.»

Sorpreso, Gerardo riuscì a dire solo: «Vi ascolto».

Fiamma tacque a lungo, poi prese un respiro profondo. «Questa non me l'ha fatta un medico per curarmi dalla cataratta» disse, togliendo il fazzoletto dalla bocca ed esponendo il lato sinistro del viso. Alla luce tremolante della lampada a olio, la

cicatrice sembrava guizzare come un serpentello biancastro dall'occhio fin quasi al mento. Gerardo era perplesso. Cosa c'entrava la cicatrice? La giovane sembrava troppo emozionata per articolare un discorso coerente.

«È quello che ho raccontato a tutti, anche a Remigio» continuò Fiamma. Così rannicchiata, con le mani intrecciate sopra le ginocchia, sembrava quasi una ragazzina. «Avevo bisogno di dimenticare.»

Scosse la testa, come incapace di continuare, e tornò a premersi il fazzoletto sulla bocca. Sembrava voler dare sfogo alle lacrime, senza riuscirci. Il petto si alzava e abbassava rapidamente sotto la veste leggera.

«Madonna, vi prego, calmatevi» disse Gerardo. E in uno slancio impulsivo le si accostò e la prese tra le braccia.

Fiamma lanciò un grido come se l'avessero morsa. Scattò indietro e infilò una mano nella fascia che portava alla cintura, mentre Gerardo la osservava esterrefatto, credendo che volesse estrarre un pugnale. Invece la ragazza tirò fuori un sacchetto ricamato che conteneva tre cose: un foglio di carta bambagina, uno di pergamena e una specie di quaderno, tanto piccolo che Gerardo non ne aveva mai visto uno uguale. Fece come per metterglieli in mano, poi ci ripensò e li posò sul pavimento sporco tra loro due.

«Il primo foglio è una lettera per voi» disse. «Il quaderno è un mio diario di tanto tempo fa, e la pergamena è una cosa inutile, ma so che la stavate cercando. Leggete la lettera e il diario, per favore. Desidero che possiate capirmi, se non giustificarmi.»

Poi chiamò la guardia per farsi aprire la porta, afferrò il paniere con le stoviglie e uscì senza voltarsi e senza salutare, visibilmente in preda all'agitazione.

Gerardo si ritrovò solo. Tutto il conforto dovuto al fatto di aver finalmente mangiato e bevuto era svanito, e si sentiva lo stomaco stretto in una morsa. Prese la lettera, che era molto breve e fece appena in tempo a leggerla che sentì di nuovo rumore di passi in corridoio. Spense in fretta il lume con le dita inumidite di saliva e nascose ogni cosa nell'unico posto possibile: sotto la paglia sporca.

«Esci da solo, senza farti venire a prendere» disse uno dei birri, facendo scorrere il chiavistello. «L'inquisitore ti aspetta.»

Gerardo uscì dalla cella carponi e si alzò lentamente in piedi. I due stavolta lo lasciarono camminare in mezzo a loro senza trascinarlo.

Con gli occhi aperti nel buio, Ugo di Narbona cominciava ad avere paura. Quando si era ripreso aveva ricordato tutto, anche se in modo un po' confuso, come se si trattasse di un sogno. Gerardo lo aveva accompagnato a casa, poi lo aveva lasciato solo ed era tornato con il medico. Ugo ricordava un dolore terribile alla testa, e una sensazione strana, come di aria nel cervello. Il medico doveva avergli trapanato il cranio, e lui di certo era svenuto.

L'operazione era riuscita, visto che adesso era lucido, nonostante la fitta costante alla testa. Ma perché quando erano andati via non l'avevano slegato? Era possibile che avessero scoperto il suo segreto?

Ugo aveva ripercorso con la mente ogni angolo della casa, in cerca di indizi che Gerardo e Mondino potessero aver trovato, ma era certo che non ce ne fossero. Niente

di niente. Libri, documenti e oggetti che avrebbe potuto comprometterlo erano ben nascosti a Toledo, dove si era trasferito dopo aver lasciato la magione templare di Tortosa.

Purtroppo aveva dovuto cedere alle necessità corporali, e la puzza dei suoi stessi escrementi lo nauseava.

Dalle variazioni della luce che filtrava da sotto le finestre chiuse calcolava che fosse già pomeriggio. Perché non veniva nessuno? Era possibile che l'avessero lasciato lì a morire di fame e di sete? No, non aveva senso. Non avevano motivo di ucciderlo, e se avessero voluto farlo avrebbero usato un sistema più rapido. E non avrebbero perso tempo a operarlo alla testa. No, evidentemente pensavano di tornare, ma doveva essere successo qualcosa.

Provò ancora una volta a scuotere le corde che lo tenevano avvinto ai quattro pali del letto, in posizione seduta. Niente da fare, i nodi erano troppo tesi. Anche il bavaglio era legato bene intorno alla testa, così stretto da entrargli in bocca e tenergli separate le labbra. Ugo aveva già provato a urlare a pieni polmoni, ma riusciva solo a produrre una specie di muggito indistinto, difficilmente udibile da fuori, attraverso le imposte sprangate.

Inoltre, ogni volta che si agitava o provava a gridare, il dolore alla testa diventava insopportabile.

Si lasciò andare contro la spalliera del letto, esausto. Provò a dormire per cercare di riprendere le forze, ma in quella posizione era quasi impossibile. Alla fitta continua dietro la nuca si sommavano i dolori ai polsi, alle caviglie, alle spalle. Appena la testa iniziava a ciondolare si svegliava, per poi ricadere in un sonno leggero e agitato e quindi svegliarsi di nuovo.

In uno di quei momenti tra il sonno e la veglia gli parve di udire un rumore. All'improvviso fu sveglio e attento, con tutti i sensi tesi.

Un altro rumore. Una porta chiusa.

Era entrato qualcuno. Gerardo o Mondino, o forse tutti e due. Era il momento che Ugo aspettava, ma era ancora presto per scoprirsi. Prima di tutto doveva convincerli a liberarlo. Forse se l'avessero visto addormentato avrebbero sciolto i nodi, almeno lo sperava. E finché non avesse capito le loro intenzioni, avrebbe continuato a far finta di essere in stato di incoscienza. Sentendo un rumore di passi, chiuse gli occhi e piegò la testa sul petto.

«Buongiorno, cavaliere» disse una voce femminile.

Sorpreso, Ugo dimenticò i suoi propositi e aprì gli occhi di scatto. Davanti a lui, con una candela in una mano e una borsa di tela nell'altra, c'era Fiamma, la figlia del banchiere. Avevano mandato lei a soccorrerlo. Ugo di Narbona sentì finalmente il sollievo inondargli le vene.

«Appena ho saputo che eravate ferito sono venuta al più presto» disse la ragazza. «Per fortuna siete ancora vivo.»

Era gentile a preoccuparsi per lui. Guardandola bene, Ugo ebbe la sensazione che gli ricordasse qualcuno. Chissà, forse aveva conosciuto sua madre, a Tortosa. Aveva avuto decine di avventure amorose, in terra d'Aragona. Anche se una bella donna come di certo era la madre di Fiamma se la sarebbe ricordata.

La giovane accostò la candela all'altra che si trovava sul cassettone dentro una bugia di coccio e accese lo stoppino. Poi fece colare qualche goccia di cera sul legno e ci premette sopra la candela, in modo che stesse in piedi accanto all'altra. Infine spinse il cassettone accanto al letto.

«Meglio vederci bene» spiegò. «Non vorrei tagliare nei punti sbagliati.»

Con l'aumento della luce Ugo provò un moto di vergogna, vedendo le macchie di escrementi sul materasso. Non era certo la situazione ideale in cui incontrare una ragazza. Appena lei l'avesse liberato avrebbe subito aperto la finestra, per far uscire la puzza, e sarebbe andato a lavarsi.

Fiamma estrasse un coltello dalla borsa di tela e si avvicinò. Ugo provò un attimo di sconcerto vedendo che lo puntava verso il suo petto, e non verso le corde che gli imprigionavano i polsi, ma si rasserenò quando la ragazza cominciò a tagliare la veste. Era ovvio, non voleva toccare quei vestiti sporchi di sangue e merda. Preferiva tagliarli e lasciarli sul letto. Così l'avrebbe visto nudo, ma se a lei non importava, Ugo non aveva da ridire. Nonostante l'età, il suo corpo era ancora sodo e muscoloso, nulla di cui vergognarsi. Peccato per il letto ridotto a un porcile e il dolore lancinante alla testa. Altrimenti appena libero l'avrebbe attirata a sé. Ma non era detto che non lo facesse dopo essersi lavato e rifocillato, pensò, con un accenno di sorriso.

Fiamma mise a nudo il suo petto massiccio, coperto da una folta peluria bionda spruzzata di bianco. Poi spinse il coltello più in basso e aprì del tutto la veste, senza toccare le brache. Muovendo i tessuti la puzza era aumentata, ma lei non sembrava farci caso. Era concentrata, attenta a tagliare solo la stoffa senza danneggiare la pelle. Ugo pensò che era davvero molto bella, con quei capelli setosi, lo sguardo intenso e i seni che premevano contro la tunica bianca. Persino la cicatrice che le deturpava la guancia non riusciva a sminuire la sua bellezza.

La ragazza si allontanò da lui e vuotò la borsa di tela sul cassettone, estraendone oggetti di metallo che tintinnarono sul piano di legno. Perché non tagliava le corde dei polsi? Ugo cercò di parlare, ma il bavaglio trasformò le parole in un mugolio senza senso.

Fiamma si voltò a fissarlo negli occhi, a lungo, senza parlare. Poi disse: «Gli altri ho dovuto stordirli e poi immobilizzarli con una pozione che paralizza le membra. Voi avete avuto la compiacenza di farvi trovare già legato e imbavagliato».

Ugo finalmente comprese. Con quella chiarezza di mente che spesso precede la morte, gli tornò il ricordo sepolto di una bambina sfregiata. Finora non l'aveva riconosciuta perché la credeva morta, e perché la donna che aveva davanti conservava ben poco dell'aspetto gracile di quella bambina. Ormai però non aveva dubbi. Era stata lei a uccidere Angelo da Piczano e Guglielmo da Treviri, e adesso toccava a lui.

Mentre Fiamma avvicinava di nuovo il coltello e cominciava a incidere la pelle, urlò con quanto fiato aveva in gola. Ma da dietro il bavaglio uscì solo un lamento penoso.

Terminata la sua opera, Fiamma andò in cucina, si tolse i vestiti sporchi di sangue e si lavò con cura nel catino che aveva preparato al suo arrivo. La sua vendetta era quasi completa, eppure non provava nessuna soddisfazione. Era stanca e molto più

triste di quanto avesse immaginato durante gli anni in cui aveva pianificato ogni cosa.

Si asciugò con uno straccio di canapa appeso a un gancio sopra il focolare, poi tirò fuori dalla borsa i vestiti puliti e li indossò. Vestito marrone scuro, camicia e cuffia bianca. Vestiti anonimi che le avrebbero permesso di confondersi nella folla, una volta dato l'annuncio. Prima di andarsene tornò sulla soglia della stanza da letto e contemplò la sua opera. Ugo di Narbona era il capo, quello senza il quale gli altri due forse non sarebbero arrivati a tanto. Meritava di soffrire di più. Prima di ucciderlo gli aveva raccontato chi era, e si era riempita gli occhi del suo terrore, mentre incideva la pelle con il coltello, tracciando i contorni dei tagli che avrebbe effettuato con la sega. Gli aveva persino mostrato i vermi che si sarebbero nutriti del suo cervello. Ugo era ancora legato al letto, nella stessa posizione in cui l'aveva trovato. La stanza era rossa di sangue. Il cuore di ferro sbocciava nel petto come un fiore maligno, e la calotta cranica con ciò che restava dei suoi riccioli biondi giaceva poggiata sui genitali. La testa scoperchiata, segata poco sopra gli occhi, era piena di larve biancastre, di quelle che si formano nelle carogne dei cani randagi.

Fiamma aveva avuto anni per pensare a come li avrebbe uccisi. Per tutti il cuore trasformato in ferro, a significare l'assenza di pietà e di sentimenti, e in più un segno per la colpa specifica di ciascuno di loro. Angelo, che avrebbe voluto impedire la violenza ma non l'aveva fatto, aveva avuto le mani mozzate, segno della mancanza di azione. Guglielmo, il vecchio che le aveva sfregiato la faccia, era stato ripagato con la stessa moneta, con una croce incisa sul volto. E Ugo, il cervello marcio che aveva comandato il massacro, ora aveva la testa piena di vermi.

Nella sua testa li aveva soprannominati Pilato, Longino e Caifa, come gli assassini di Cristo. Il primo si era lavato le mani del sangue del Redentore, il secondo gli aveva perforato il costato con una lancia, e il terzo era stato l'artefice principale della sua morte. E lei, pur sapendo bene di non essere nulla a paragone del Figlio di Dio, non si sentiva dissimile da lui nella propria innocenza violata, un agnello sacrificale che non può fare nulla per sfuggire alla sua sorte.

Senza attardarsi oltre, voltò le spalle al cadavere e uscì di casa, lasciando la porta aperta. La strada era piena di gente e il sole pomeridiano inondava ogni cosa di un caldo colore dorato. Fece un respiro profondo e lanciò un urlo raccapricciante. Poi si mise a correre, gridando che c'era un morto squartato e con il cuore trasformato in un blocco di ferro. In un attimo la strada divenne come un formicaio rivoltato con uno stecco. Tutti correvano dappertutto, molti entravano in casa, i negozianti chiudevano bottega, i cartolai cercavano di mettere via le pile di carta e i quaderni prima che la folla li travolgesse, le donne gridavano e diffondevano la voce.

Fiamma si allontanò indisturbata, con la sua borsa a tracolla. Doveva uccidere ancora qualcuno, ma per quel giorno aveva fatto abbastanza.

XIV

Uberto da Rimini guardava il giovane davanti a lui con malcelata soddisfazione. Prima aveva ritrovato il cadavere scomparso, e ora anche la persona che l'aveva portato via, dopo averlo ucciso e appiccato il fuoco alla casa. Presto l'arcivescovo avrebbe avuto tutte le prove che voleva.

Ma c'era bisogno di una confessione.

Con un moto di stizza, Uberto immaginò il volto ascetico di Rinaldo da Concorezzo che diceva: *«Abbiamo un cadavere e abbiamo un incendiario. Ma dove sono le prove che il cadavere si trovasse davvero in quella casa e che l'incendiario sia anche un assassino?»*.

L'ossessione di Rinaldo per il rispetto della legge sconfinava nell'ingenuità, per non dire di peggio. Chi avrebbe ammesso spontaneamente di essere l'autore di un delitto che l'avrebbe portato dritto al rogo?

«Così voi siete Francesco Salimbene» disse Uberto, in tono pacato. «Il monaco templare che abitava nell'appartamento della parrocchia di Sant'Antonino bruciato due settimane fa. Lo ammettete?»

«Ammetto che abitavo in quell'appartamento, padre, ma sono uno studente di medicina, non un monaco templare.»

«Eppure Angelo da Piczano, la persona che avevate ospitato, lo era. Da chi sarebbe andato a chiedere ospitalità un Templare ricercato dall'Inquisizione, se non da un confratello?»

«Sarebbe andato da un amico. Conoscevo Angelo e la sua situazione, e non mi è parso di violare la legge, dandogli ospitalità per qualche giorno. Per la giustizia secolare non aveva commesso nessun crimine.»

«I cavalieri templari non hanno amici tra la gente di mondo.»

«Questo non posso saperlo, e se lo dite voi deve essere vero. So soltanto che lui e io eravamo amici, e non avevo motivo di negargli asilo.»

Cadde un silenzio, rotto solo dallo scricchiolio della penna del notaio seduto alla sua sinistra, che trascriveva domande e risposte su un foglio di pergamena steso sul piano inclinato di un banco da scrivano e tenuto fermo da due fermacarte di ferro a forma di cubo. Uberto rifletteva che con quel sistema non sarebbero arrivati da nessuna parte. Aveva sperato di condurre l'imputato a una serie di piccole ammissioni, che poco a poco gli avrebbero costruito intorno una solida gabbia. Per questo non gli aveva contestato subito il fatto di avere usato un nome falso. Francesco Salimbene però si stava dimostrando più scaltro del previsto, nonostante la giovane età. C'era un solo sistema per estorcergli rapidamente la confessione dei suoi delitti, ma in quel palazzo Uberto aveva le mani legate.

«Potreste dirci esattamente di cosa pensate che sia colpevole questo giovane,

padre?»

Era la voce dall'accento lucchese del podestà Enrico Bernadazzi. Uberto si voltò di scatto, e lo vide sulla soglia, elegante come sempre, accompagnato dal ceffo da galera di Pantaleone Buzacarini, il capitano del popolo.

«Non erano questi gli accordi, eccellenza» protestò il domenicano. «Ho accettato di venire qui a interrogare il prigioniero solo perché mi è stato assicurato che avrei potuto operare in piena libertà.»

«Avete accettato perché non c'era un'alternativa» intervenne il capitano del popolo. «Comunque gli accordi non sono cambiati. Ritenete davvero che dirci di cosa pensate sia colpevole il prigioniero sia una limitazione della vostra libertà?»

Pantaleone Buzacarini era un noto ghibellino, che occupava quella carica a causa della nuova tendenza dei guelfi a voler includere anche i rivali nel governo della città, ma tenendoli in minoranza. Con lui bisognava usare doppia cautela.

«Non si tratta di questo» rispose Uberto, scegliendo la strategia della prudenza. «È solo che preferirei non farne parola finché non avrò in mano qualcosa di solido. Non mi piace accusare la gente senza prove.»

«Avrei detto il contrario» mormorò Pantaleone tra i denti, facendo apparire un sorriso sulle labbra del podestà, che pure era un guelfo intransigente.

«Cosa avete detto?» chiese Uberto, che in realtà aveva udito benissimo.

«Nulla di importante. Piuttosto, se non comunicate neppure al prigioniero qual è il crimine che gli contestate, come potrà dichiararsi colpevole?»

Uberto avrebbe sottoposto volentieri il capitano del popolo alla tortura della ruota. Quegli atteggiamenti irrispettosi erano il risultato diretto della debolezza di prelati come l'arcivescovo di Ravenna.

Incrociò le braccia sul petto della tonaca bianca, sotto il mantello nero con cappuccio del suo ordine; un atteggiamento che di solito incuteva terrore ai suoi sottoposti e agli inquisiti.

«Come e quando deciderò di comunicarglielo è affar mio, capitano. Ora, se permettete, vorrei continuare l'interrogatorio.»

Il notaio aveva smesso di scrivere e li osservava tutti e tre dal suo banco, solleticandosi un orecchio con la penna d'oca.

Francesco Salimbene, dal canto suo, non perdeva una parola di quanto veniva detto, e sul suo viso speranza e delusione si alternavano come il gioco di luci e ombre che produce il sole filtrando tra le foglie.

«Continuate pure» disse il podestà, andando a piazzarsi alle spalle del notaio, subito seguito da Pantaleone. «Non vi daremo nessun fastidio.»

L'ombra scese definitivamente sul viso del giovane, ma Uberto era troppo in collera per provarne soddisfazione. Purtroppo quell'insolente del capitano del popolo aveva ragione. Interrogare il prigioniero alle loro condizioni era l'unica alternativa possibile, date le circostanze. E bisognava anche ottenere un risultato in fretta.

Ma forse c'era un modo di risolvere la situazione a proprio vantaggio.

«A quanto ne so» disse al podestà, ignorando il capitano del popolo «gravi indizi accusano quest'uomo di essere un incendiario. Eppure lui sostiene che l'incendio sarebbe scoppiato in sua assenza.»

«È vero, ma questo è un crimine che spetta al Comune accertare.»

«E come lo accerterete, visto che l'imputato non confessa?»

Il podestà gli rivolse uno sguardo perplesso. «Gli indizi contro di lui sono abbastanza gravi da giustificare l'uso della tortura. Ma questo voi lo sapete benissimo.»

«Allora procedete pure.»

«Volete dire che piuttosto che rivelarci di cosa intendete accusarlo rinunciate a interrogarlo?»

«Niente affatto» rispose Uberto. «Ho deciso di essere sincero con voi. Il crimine di cui intendo accusarlo è l'omicidio tramite il ricorso ad arti magiche di un monaco templare scomparso dopo l'incendio nella parrocchia di Sant'Antonino, del quale non so ancora il nome...» notò che il capitano del popolo stava per interromperlo e lo zittì con uno sguardo. «So che l'omicidio c'è stato» disse, anticipando la sua obiezione «perché ho trovato il cadavere. Ora posso continuare?»

«Andate avanti» intervenne il podestà.

«Intendo accusare inoltre questo giovane, che con tutta probabilità non si chiama affatto Francesco Salimbene, anche dell'omicidio di Guglielmo da Treviri, il Templare tedesco ritrovato morto in una locanda vicino alla basilica di Santo Stefano con il cuore trasformato in un blocco di ferro. Ma per poter provare le mie accuse ho bisogno prima che il prigioniero si dichiari colpevole di aver appiccato l'incendio. Perciò, se lo ritenete opportuno, mi farò da parte mentre voi lo interrogate in merito, e quando avrà confessato tale colpa subentrerò con le altre accuse.»

Il capitano del popolo cominciò ad applaudire lentamente, una pratica volgare con la quale di solito il popolino manifestava il proprio gradimento agli spettacoli dei saltimbanchi o dei cantastorie. Uberto, il podestà, il notaio e persino il prigioniero si voltarono a fissarlo.

«Complimenti, inquisitore» disse Pantaleone. «Vi credevo meno astuto.»

«Cosa intendete dire? Spiegatevi meglio» intervenne il podestà, in tono severo.

«Tutti sanno che l'arcivescovo Rinaldo da Concorezzo aborrisce l'uso della tortura» spiegò il capitano. «E come sapete un inquisitore ha bisogno del permesso del vescovo per torturare un accusato. Ora, poiché il prigioniero non ha confessato *cospectu tormentorum*, alla semplice vista degli strumenti di tortura, l'inquisitore ha pensato bene di lasciare a noi il compito di torturarlo, per poi approfittare dei risultati.»

«E allora?» ribatté Uberto, con veemenza. «Siete stati voi a invitarmi a condurre qui il mio interrogatorio, invece di cedermi l'accusato. Ora io vi propongo una collaborazione che può risultare benefica per la Chiesa e per il Comune. Quali motivi potete addurre per rifiutarla?»

Il capitano del popolo fece per dire qualcosa, ma il podestà lo fermò con un gesto. «Basta così, Pantaleone. Non permettete al vostro cuore ghibellino di interferire con la ragione. Se questo giovane è davvero colpevole di crimini contro la città e contro la Chiesa, la cosa migliore, nell'interesse di tutti, è procedere in modo congiunto, mettendo da parte le reciproche rivalità. Fate chiamare il boia, per favore.»

Stavolta fu Uberto che si trattenne a stento dall'applaudire. «Ben detto!» esclamò,

mentre il capitano usciva dalla stanza.

Le sue parole furono seguite da un silenzio teso, che durò fino a quando Pantaleone Buzacarini tornò accompagnato dal boia. Uberto si ritirò accanto al podestà, e lasciò al capitano il compito di interrogare il prigioniero, il quale ripeté la sua versione, e fu subito sottoposto ai tratti di corda. Il boia gli legò le mani dietro la schiena, le fissò alla fune che scendeva da una carrucola appesa al soffitto, e tramite un altro sistema di carrucole lo sollevò a circa due braccia da terra. Gli lasciò il tempo di apprezzare il dolore alle spalle, sottoposte in quel modo a una tensione innaturale, poi a un cenno del capitano lasciò andare la corda, tornando a bloccarla subito dopo con uno strappo. Il giovane lanciò un urlo di dolore, mentre le braccia legate dietro la schiena scattavano verso l'alto, minacciando di slogarsi.

«Questo è solo il primo tratto» spiegò Pantaleone Buzacarini. «Confessate subito e vi sarà risparmiato il secondo. Al terzo tratto confessano quasi tutti.»

«Non... non ho appiccato io l'incendio, credetemi» rispose Gerardo, con voce strozzata. «Sono tornato a casa e ho visto le fiamme. Ho avuto paura che avrebbero dato a me la colpa e sono fuggito.»

Il notaio annotò domanda e risposta. Il capitano si voltò a guardare il podestà, e ricevuto un cenno d'assenso diede ordine al boia di tirare di nuovo su il prigioniero. Stavolta quando la corda lo sollevò dal suolo, il dolore gli strappò alcune lacrime e un grugnito sordo.

«Siete ancora in tempo per risparmiarvi un dolore maggiore» lo ammonì il capitano. «Confessate?»

«Non sono stato io» riuscì a dire il giovane, tra i denti. «Vi prego, sono innocente.»

Il boia lasciò andare la corda e la bloccò di nuovo. Stavolta l'urlo del prigioniero finì con un singhiozzo.

«Siete stato voi ad appiccare l'incendio in quella casa nella parrocchia di Sant'Antonino, due settimane fa?» chiese il capitano, con voce monocorde.

Uberto, al fianco del podestà, non toglieva gli occhi neppure un istante dal viso del giovane, spiando i segni del cedimento, che cominciavano ad apparire. Avrebbe confessato presto. Poi, fiaccato dai tratti di corda, non avrebbe avuto la forza di opporsi all'interrogatorio relativo al doppio omicidio. E anche se l'avesse fatto, avrebbe solo ottenuto di essere torturato di nuovo fino alla confessione. In seguito non sarebbe stato difficile convincerlo a ripetere le sue ammissioni *sponte non vi*, cioè senza l'uso della tortura. Uberto sapeva per esperienza che quando un accusato cedeva una volta, poi non recuperava più la forza di resistere, e finiva per fare tutto ciò che gli veniva chiesto.

«Sono innocente» insistè il giovane, mostrando un'ostinazione non comune. «Di questa accusa e delle altre che vuole imputarmi l'inquisitore.»

Il capitano annuì in direzione del boia, il quale cominciò a tirare di nuovo la corda. In quel momento si udirono delle voci in fondo al corridoio, un rumore di passi e nella sala entrò un armigero, dicendo che qualcuno chiedeva con insistenza del capitano del popolo e dell'inquisitore.

«Qualcuno chi?» chiese Uberto.

«Un frate domenicano e un cartolaio. Il domenicano dice che ha un messaggio da

parte dell'arcivescovo, l'altro vuole parlare con messer Pantaleone, per denunciare un orribile delitto.»

Scambiandosi un'occhiata ostile, Uberto e Pantaleone Buzacarini uscirono dalla stanza e seguirono la guardia fino in fondo al corridoio. I due che li attendevano mostravano forti segni di ansietà. Il primo a parlare fu il cartolaio. Quando erano ancora a qualche passo di distanza, non potendo più contenersi gridò: «Capitano, nel borgo dei cartolai è stato ritrovato un uomo legato al letto in casa sua, con la testa piena di vermi e un pezzo di ferro al posto del cuore!».

Udendo quelle parole Uberto si fermò di colpo. Un altro uomo ucciso in quel modo! Questo scagionava automaticamente lo studente di Mondino, che non poteva essere l'autore dell'omicidio, visto che si trovava in carcere. Tutto il castello di accuse che aveva preparato rischiava di crollare miseramente.

Ma non ebbe tempo per pensarci, perché alle sue spalle emerse frate Antonio, il suo assistente. Il giovane, che era ancora più basso di lui, doveva aver corso ed era ansante e accaldato, ma si inchinò con la consueta proprietà di modi. «Perdonate il disturbo, padre» disse, a bassa voce. «L'arcivescovo è arrivato e chiede di voi con urgenza.»

«Ha detto proprio “con urgenza?”»

Il frate annuì. «È già installato nel vostro studio e sta esaminando tutte le carte del processo, per accertarsi che non ci siano irregolarità.»

Uberto da Rimini non aveva mai bestemmiato in vita sua e non lo fece neppure in quel momento. Ma dovette esercitare ogni oncia del suo autocontrollo per trattenersi dal chiedere a Dio perché si ostinasse a frustrare così i suoi sforzi. Sarebbe bastata forse meno di un'ora a ottenere la confessione dal finto studente, ma non osava attardarsi oltre. La cosa più importante era mantenere la segretezza, tanto che non aveva parlato dell'arresto neppure a frate Antonio. A Dio piacendo, sarebbe tornato l'indomani a riprendere l'interrogatorio.

«Problemi urgenti mi chiamano al mio posto, come avete sentito» disse al capitano del popolo, che intanto parlava a bassa voce con il cartolaio. «Chiedo che l'interrogatorio sia sospeso e ripreso solo in mia presenza, in nome della collaborazione che ci unisce in questa causa.»

«Accordato» rispose alle sue spalle il podestà, che li stava raggiungendo. «Ma vi attenderò solo fino all'ora sesta di domani. Poi procederò in ogni caso.» Si voltò verso la stanza degli interrogatori, dove erano rimasti solo il notaio e il boia, e gridò: «Il prigioniero sia sciolto dai lacci e ricondotto in cella. Riprendiamo domani».

Uberto gli rivolse un breve inchino e si affrettò ad allontanarsi, preceduto dal frate.

«C'è un'altra cosa» aggiunse il domenicano a bassa voce, mentre uscivano dal palazzo nella confusione di botteghe che occupavano buona parte dello spazio sotto il voltone, lasciando un passaggio appena sufficiente per i pedoni e i carretti trainati a mano. «Non ho voluto parlarne davanti a estranei.»

«Di cosa si tratta?»

«Lo spretato, Guido Arlotti. È venuto a cercarvi in convento, dicendo di avere notizie importanti. Era pieno di lividi e con i vestiti strappati. Poiché non c'eravate è andato a cambiarsi e a curarsi le ferite, ma ha lasciato detto che tornerà più tardi.»

Uberto annuì, con un sospiro. Troppe cose tutte insieme, doveva prendersi un momento per fare chiarezza e decidere con calma una linea d'azione. Ma per farlo doveva essere libero da vincoli. Sperava solo che l'arcivescovo se ne tornasse al più presto da dove era venuto.

Il viaggio fino al porto di Corticella fu tranquillo e piacevole. Seguirono la sponda del Navile via terra, tra le urla dei mulattieri che incitavano i muli a trainare le barche controcorrente e i fischi dei barcaioli che si segnalavano l'un l'altro di fare attenzione quando si incrociavano. Quel traffico rappresentava di per sé una protezione sufficiente contro Guido Arlotti e i suoi compari, nel caso avessero pensato di vendicarsi. Ma Adia dubitava che malconci com'erano avrebbero avuto la forza di tentare qualcosa, e Mondino era d'accordo con lei.

Camminavano in carovana: prima l'asino carico di bagagli, sostenuti da robuste reti di corda. Poi Adia e Mondino, che lo incitavano a turno con una pacca sulle terga quando si fermava, e i cani che andavano costantemente avanti e indietro, ansimanti e con le lingue penzoloni, ma attenti a ogni movimento.

Parlarono ancora dell'omicidio del Templare tedesco, e Adia chiese se per caso il cadavere aveva una ferita come di punteruolo nel petto.

Mondino la guardò con stupore misto a sospetto: «Come fate a saperlo?».

Mentre le notizie generali sullo stato del cadavere erano ormai di dominio pubblico, quel particolare non era trapelato. Anzi, poteva darsi benissimo che Mondino fosse stato l'unico a notarlo, e solo perché Angelo da Piczano presentava una ferita identica.

Adia fece un sorriso enigmatico. «Grazie alle mie doti di fattucchiera, naturalmente. Quelli che vi hanno parlato di me non vi hanno detto che so leggere il passato e il futuro?»

«Non scherzate, per favore, e rispondete alla mia domanda.»

Adia batté una mano sulla groppa dell'asino, facendo allo stesso tempo schioccare la lingua, e l'animale, che si era fermato un attimo a fissare il canale alla loro destra, riprese obbediente a camminare.

«Sto solo facendo una supposizione, messer medico» disse Adia, seria ma non troppo. «Se quell'uomo è stato ucciso con una polvere che trasforma il sangue in ferro, non può averla bevuta disciolta in un liquido, non vi sembra?»

«Ci avevo già pensato» disse Mondino. «Altrimenti tutti i vasi sanguigni al passaggio del veleno si sarebbero dovuti trasformare in metallo. Invece la trasmutazione ha interessato soltanto il cuore e le vene circostanti.»

Era il quesito che più lo aveva turbato da un punto di vista scientifico, quello al quale non aveva saputo dare una risposta, quando ne aveva parlato con Gerardo e Ugo di Narbona.

«Questo significa» continuò Adia «che il veleno, come lo chiamate voi, è stato iniettato direttamente nel cuore. Tramite uno stiletto cavo o qualcosa di simile.»

«Ma uno strumento del genere non esiste!» esclamò Mondino. «Io mi tengo informato su tutti i più moderni ritrovati della scienza, e non ho mai sentito parlare di una lama sottile e cava e allo stesso tempo tanto robusta da spaccare il cuore a un uomo senza piegarsi.»

Da un bivio alla loro sinistra sbucò un contadino che trainava a mano un carretto carico di ortaggi. Il suo cane, un grosso bastardo dalle orecchie pendenti, si mise a ringhiare e ad abbaiare contro i due molossi, e Mondino temette che sarebbe scoppiata una cagnara. Dalla bocca di Adia uscì un breve comando in arabo e i mastini si immobilizzarono sul ciglio della strada, senza mostrare la minima animosità verso il cane del contadino, che continuava a ringhiare e a sbavare, senza però osare avvicinarsi. L'uomo, dopo essersi sgolato a richiamarlo senza nessun risultato, lasciò le stanghe del carretto e andò a prenderlo a calci, forzandolo a proseguire. Mentre si allontanava, Mondino notò che faceva un gesto di scongiuro con la mano sinistra.

«La gente qui intorno crede che i miei cani siano posseduti dal demonio, perché si comportano in modo ragionevole» commentò Adia, con un'alzata di spalle.

«La loro ubbidienza ai vostri comandi sorprende anche me» ribatté Mondino.

«Nella mia terra l'addestramento di cani, cavalli e falchi è una tradizione millenaria» disse Adia. «Il mio popolo ha scoperto da secoli che per farsi obbedire serve più la dolcezza che le percosse.»

Mondino si trattenne a fatica dal fare un commento pungente sulle orde musulmane che appestavano la Terrasanta, e sul loro modo spietato di combattere. Altro che dolcezza.

«Dicevate di quello strumento» disse invece, riprendendo il discorso che gli stava a cuore.

«Non c'è altro da dire» rispose Adia, improvvisamente di malumore. Quel gesto di scongiuro doveva averla ferita più di quanto volesse ammettere. «Una cosa non esiste finché qualcuno non ne ha bisogno. Quando ce n'è bisogno, prima o poi viene realizzata.»

Mondino rifletté e convenì fra sé che poteva essere vero. Nessun medico aveva mai avuto bisogno di iniettare un medicamento direttamente nel sangue, ma l'idea era affascinante. Di certo così le medicine avrebbero avuto un effetto molto più rapido. Ma di nuovo, per poter utilizzare quel sistema, bisognava chiarire bene come funzionava la circolazione sanguigna. Questo lo riportò a tutti i suoi problemi attuali e ammutolì anche lui.

Percorsero un buon tratto in silenzio. Solo quando furono in vista di Corticella, un borgo piccolo ma estremamente vivace e rumoroso, riannodarono la conversazione. Mondino avrebbe dovuto prendere la prima barca di ritorno a Bologna, ma provava una strana riluttanza a separarsi da quella donna dalla pelle ambrata e dalla voce roca, e neppure il pensiero dell'inquisitore e del suo ultimatum riuscì a impedirgli di accompagnare Adia dalla famiglia che l'avrebbe ospitata.

Il porto era affollato di barche di tutti i tipi, dalle semplici raline, che si muovevano agilmente anche in fondali molto bassi e servivano al trasporto di piccole merci, alle più imponenti rascone dalla vela trapezoidale, fatte per navigare nell'ampio Po e persino in mare aperto. Mondino era affascinato dallo spettacolo delle barche e delle contrattazioni che si svolgevano praticamente dappertutto: sugli argini, su panche improvvisate, nei grandi magazzini in muratura che sorgevano sulle sponde. Uno di questi attrasse la sua attenzione perché conteneva una piccola darsena, e le barche più

piccole, passando sotto un voltone, potevano entrare direttamente nell'edificio a scaricare la merce. Quello spettacolo gli fece venire in mente le descrizioni che aveva udito fare di Venezia, e all'improvviso, forse per la vicinanza di tutte quelle imbarcazioni, fu preso da una smania di viaggiare, di vedere posti nuovi, di non limitare la sua vita a una sola città.

Adia sembrava conoscere molto bene barche, vele e alberature, e camminando gliene spiegava le diverse funzioni. Mondino le chiese se avesse viaggiato molto, e lei rispose che avrebbe potuto parlare per ore di tutti i posti in cui era stata.

Arrivarono finalmente alla locanda dove era diretta, un edificio anche troppo grande per quel borgo, con la taverna al piano terra e parecchie stanze ai due piani superiori. Il locandiere fece molte feste ad Adia, le disse che poteva restare quanto voleva e non volle sentir parlare di pagamento.

«Ho curato sua figlia da una brutta forma di fuoco di sant'Antonio» spiegò Adia, mentre sistemavano le bestie nel cortile dietro la casa.

«Cosa avete usato?» chiese Mondino, curioso.

«Foglie di sambuco, in decotto e in impacchi. Ma se devo essere sincera» aggiunse con un sorriso «ho l'impressione che la malattia se ne sia andata da sola, una volta esaurito il suo decorso.»

Quando entrambi si furono dati una rinfrescata, Adia nella sua stanza e Mondino al pozzo del cortile, lei gli propose di mangiare qualcosa, prima di separarsi.

«Con tutta l'agitazione seguita al vostro arrivo a casa mia solo ora lo stomaco mi ricorda che non ho ancora pranzato. E qui servono dell'ottimo coniglio al vino.»

Mondino accettò immediatamente, con un entusiasmo per nulla giustificato dalle circostanze, ed entrarono nella taverna. Il posto era pieno di gente. L'oste disse che in quel momento non aveva posto, e chiese loro di mangiare al piano di sopra, assicurando che avrebbe fatto portare il cibo al più presto. Mondino capì che li aveva scambiati per una coppia e fece per protestare, ma Adia gli tirò una manica della veste per segnalargli di lasciar perdere.

Mentre salivano le scale spiegò: «È troppo gentile per dirlo, ma qui molti mi conoscono, e non vuole che i clienti si spaventino, vedendo una strega in sala».

Pranzarono in un salottino privato accanto alla stanza di Adia, arredato con un tavolo basso e due divanetti coperti di velluto rosso. In realtà era più vicina l'ora di cena che quella del pranzo, e il sole, già avanti nella sua discesa verso l'orizzonte dalla parte di Modena, illuminava l'ambiente di una luce calda dai toni rossastri.

Mentre mangiavano il coniglio, intingendo pezzi di pane nel sugo e bevendo un trebbiano fresco e ingannevolmente leggero, parlarono ancora di alchimia, e Adia raccontò di tutti i posti in cui la sua sete di sapere l'aveva portata. Era stata in Grecia, dove aveva visto i resti del Partenone e la rocca di Atene. Poi in Sicilia, da dove si era imbarcata per Barcellona, aveva raggiunto a piedi la basilica di Santiago di Compostela, e da lì aveva attraversato i Pirenei per scendere a Bologna.

Ora sarebbe andata a Venezia, dove voleva incontrare un sapiente ebreo del quale aveva sentito molto parlare, poi avrebbe proseguito per la Francia.

Mondino disse che avrebbe desiderato visitare un giorno la scuola di medicina di Montpellier, ma sapeva che difficilmente avrebbe avuto il tempo per un viaggio così

lungo, alla sua età e con tutte le responsabilità legate alla famiglia e alla sua professione.

«Le nostre responsabilità sono dove noi vogliamo che siano» ribatté Adia, guardandolo negli occhi. «In quanto all'età, non ho ben capito cosa volete dire.»

«Non prendetemi in giro, madonna Adia» disse Mondino, un po' risentito che lei avesse portato il discorso su quel punto. «So bene di non essere più nel fiore degli anni, e...»

«Non dite sciocchezze, per favore» lo interruppe lei. «Non vedete che per ogni vostro desiderio, trovate subito una scusa per non poterlo realizzare? Non capite che tutto dipende da voi?»

«Non lo capisco, e vi prego di non insistere, per non rovinare questo bel momento con una lite. Diciamo che forse sono semplicemente troppo debole e pigro per affrontare un viaggio fino a Montpellier.»

«Debole?» rise lei. «A giudicare da come avete lottato con quei tagliagole, mi sarei sentita al sicuro con voi anche senza i miei mastini.»

Mondino a quelle parole sentì il sangue salirgli al viso, ma fece del suo meglio per ostentare indifferenza e non disse nulla.

Adia lo guardò e scoppiò a ridere di gusto. «Siete davvero buffo in questo momento, sapete? Vi sforzate di sembrare impassibile come una statua, ma voi non siete affatto così.»

«Sembrare sapere molte cose su come sono e su cosa desidero.»

«È così» rispose lei, con una sfacciataggine che Mondino non ebbe il tempo di trovare irritante, a causa delle parole che Adia aggiunse subito dopo, guardandolo fisso negli occhi, con la bocca appena dischiusa: «E so anche cosa desidero io».

Nell'ebbrezza provocata dal vino, Mondino non seppe come fu che si trovarono abbracciati, mentre le loro bocche si cercavano avidamente. Adia gli mormorò all'orecchio di portarla nella sua stanza e lui obbedì alla lettera, sollevandola tra le braccia senza smettere di baciarla e sentendosi vagamente sacrilego mentre attraversava la soglia con lei, in quel modo riservato alle spose.

Non perse tempo a cercare una candela, gli bastava la lama di luce che filtrava da sotto l'imposta della finestra chiusa. Posò con delicatezza Adia sul pagliericcio, povero ma rivestito da un lenzuolo pulito. Lei lo aiutò a sfilarsi la veste e le calzebrache con gesti rapidi ed esperti che gli provocarono una fitta di gelosia, poi fu nuda a sua volta, seduta davanti a lui che era in piedi.

Restarono un attimo a guardarsi negli occhi, in silenzio. Era il desiderio a parlare per loro, e quello che Adia fece subito dopo non parve a Mondino un atto volgare, ma un vero gesto d'amore, tenero e terribilmente eccitante. Le accarezzò la testa bruna, mormorando parole senza senso, cercò due volte di sottrarsi a quella bocca avida per unirsi a lei, e due volte Adia lo dissuase con la mano, finché Mondino si adattò a lasciarsi guidare e a non voler comandare quella danza di sospiri.

A un certo punto Adia si fece indietro e si stese sul pagliericcio con gesti languidi, senza mai staccare gli occhi dai suoi. Mondino dominò l'impulso di saltarle addosso come un animale, e restò a contemplarla nella penombra, intuendo che era quello che lei voleva.

«Vieni» disse Adia con voce roca, invitandolo con la mano.

Mondino si inginocchiò sul materasso, e cominciò ad accarezzarla piano, partendo dalle ginocchia e risalendo verso il seno. Adia emise un gemito e cercò di attirarlo su di sé, ma stavolta fu lui a resistere. Ogni sguardo, ogni gesto, gli provocava un piacere che fino a quel momento non avrebbe creduto possibile.

«Impari in fretta» rise lei, piano.

Lo tirò di nuovo per un polso, e stavolta Mondino le fu sopra con l'irruenza di un fiume in piena, senza più trattenere nulla.

Fecero l'amore prima con foga, poi, dopo un breve riposo in cui non ci fu bisogno di dire neppure una parola, lo rifecero con più calma e con uguale piacere. Mondino si addormentò pensando che aveva perso l'ultima barca per tornare a Bologna, e fece sogni confusi, dove in qualche modo entrarono tutti gli eventi di quella lunga giornata: l'operazione al cervello di Ugo di Narbona, i tre uomini armati che avevano fatto irruzione in casa di Adia, i suoi cani tristi e il suo profumo caldo.

Uberto da Rimini cercava senza riuscirci di nascondere la collera. Non poteva lasciarsi andare a uno scatto d'ira davanti all'arcivescovo di Ravenna. Eppure Rinaldo da Concorezzo sembrava fatto apposta per fargli perdere la calma. Appena arrivato si era installato nel suo studio, si era fatto portare tutte le carte relative al processo ai Templari, e soltanto dopo lo aveva mandato a chiamare. Adesso, dopo una cena frugale, lo stava sottoponendo a un vero e proprio interrogatorio. Uberto pregava solo di non aver lasciato per errore tra le sue carte qualche appunto compromettente.

Ma quello che sembrava interessare di più a Rinaldo era l'omicidio del tedesco.

«Monsignore» disse Uberto, cercando di non dare alle sue parole un tono di sfida «sono convinto che quello del Templare Guglielmo da Treviri, trovato morto in Santo Stefano sia il secondo omicidio del genere qui a Bologna. Il primo, come vi avevo detto l'altra volta, non è stato scoperto solo perché il cadavere è scomparso, insieme all'assassino.»

«Non metto in dubbio che ne siate convinto» rispose l'arcivescovo. «E sono anche disposto a credere che sia andata davvero come dite voi, padre Uberto.» Fece una pausa, fissando le carte e le pergamene sparse sul tavolo come a cercare ispirazione. «Il punto sul quale continuiamo a non capirci è che, per avere rilevanza in un processo, le convinzioni personali devono essere suffragate da prove.»

Uberto avrebbe voluto rispondere che le prove c'erano eccome. Un cadavere con un buco vuoto al posto del cuore, e l'uomo che dopo averlo ucciso aveva pagato due becchini per farlo scomparire in una fossa senza nome. Ma se avesse ceduto alla tentazione di rivelargli la verità, Rinaldo da Concorezzo avrebbe fatto naufragare tutto, con la sua mania della legalità a tutti i costi e del rifiuto ostinato di usare la tortura per ottenere le confessioni. Sarebbe stato capace persino di sanzionarlo, se avesse saputo del ricatto a Mondino de' Liuzzi per estorcergli una testimonianza al processo.

«Sono d'accordo con voi, monsignore» disse soltanto. «Sto facendo il possibile per ottenere le prove necessarie.»

Si sentiva strano, seduto su una sedia scomoda dalla parte opposta della scrivania, nel suo stesso studio. Avrebbe voluto alzarsi in piedi, riordinare le sue carte, ma l'etichetta gli imponeva di non fare nulla senza essere invitato a farlo.

«Cosa state facendo, esattamente?» chiese Rinaldo.

Era arrivato il momento. Finora Uberto se l'era cavata con mezze verità e omissioni. Adesso si trattava di saltare il fosso e mentire scientemente al proprio arcivescovo. Una menzogna in nome della fede non era un vero e proprio peccato, ma di certo Rinaldo non la pensava così. Se l'avesse scoperto, l'avrebbe destituito. Mentre guardava il soffitto come se stesse raccogliendo le idee, Uberto provava qualcosa di molto simile all'odio. Perché l'arcivescovo non se ne era restato ancora per qualche giorno nel suo castello di Argenta, in mezzo alle paludi ferraresi? Una volta ottenuta la confessione del giovane prigioniero nel palazzo del podestà e una testimonianza scritta di Mondino de' Liuzzi, il modo in cui erano state ottenute sarebbe passato in secondo piano, e a contare sarebbe stato il risultato. In caso di problemi, Uberto avrebbe persino potuto scavalcare l'arcivescovo, inviando una missiva direttamente al papa.

Invece Rinaldo aveva scelto proprio quel momento per venire a portare scompiglio, e bisognava fare buon viso a cattivo gioco.

Mentre Uberto si preparava a snocciolare una sfilza di bugie, bussarono alla porta e un novizio mise dentro la testa. Dopo aver rivolto un profondo inchino all'arcivescovo, rosso in viso annunciò che al pianterreno un certo Guido Arlotti attendeva padre Uberto con urgenza e non c'era stato verso di fargli capire che l'inquisitore non poteva essere disturbato. Chiedeva cosa fare.

Se Guido si azzardava a insistere per vederlo in un momento come quello, pensò Uberto, doveva essere accaduto qualcosa di grave. Ma per quanto ardesse dalla voglia di sapere di cosa si trattasse, non poteva interrompere il colloquio con l'arcivescovo.

«Digli di tornare più tardi» disse al novizio. «Ora ho da fare.»

«Per quale motivo questa persona vuole vedervi con tanta urgenza?» intervenne Rinaldo da Concorezzo.

«Si tratta di un ex confratello, da anni ormai sulla via della perdizione» disse Uberto, seguendo di nuovo la strada della mezza verità. «In questo periodo si sta riavvicinando alla fede, ma le sue crisi di coscienza possono benissimo attendere la fine del nostro colloquio.»

«Permettetemi di correggervi, padre» disse Rinaldo. «Nulla è più importante del ritorno del figliuol prodigo. Andate pure, vi attenderò qui.»

Uberto ingoiò il rimprovero, ringraziò l'arcivescovo della sua magnanimità e si affrettò a seguire il novizio al piano di sotto, preoccupato per le notizie ma contento di quella fortuna insperata.

Guido Arlotti lo attendeva in piedi nell'atrio. Indossava tunica e brache pulite di un verde spento e un copricapo floscio con un bordo che scendeva a coprirgli le orecchie, ma non bastava a nascondere graffi e lividi. Aveva le labbra gonfie e spaccate e un occhio nero. Uberto lo condusse in una stanzetta con un crocifisso affresco sul muro e pochi mobili, dove il frate guardiano riceveva i postulanti. La stanza era appena illuminata da una candela accesa ai piedi del crocifisso, ma

l'inquisitore non si disturbò ad accendere il lume a olio poggiato su un armadietto rettangolare accanto al tavolino, e non accennò a sedersi su una delle due panche. Facendo cenno a Guido di parlare a bassa voce gli chiese cosa era successo. L'ex frate lo mise al corrente della sua disavventura con Mondino, Adia e i mastini.

«E cosa avete fatto quando la donna vi ha mandati via?»

«Avevamo tutti e tre bisogno di un cerusico, e siamo tornati in città.» Prima che l'inquisitore potesse obiettare, Guido alzò gli occhi a fissarlo e aggiunse: «La strega prima o poi me la pagherà, e Mondino lo ritrovo quando voglio. Ma non è per questo che sono qui. Sapete del nuovo omicidio?».

Uberto allargò le braccia. «L'ho saputo poco fa, mentre mi trovavo nel palazzo del podestà. È un grave problema, perché il giovane che intendevo accusare dei primi due non può aver commesso il terzo, visto che è in carcere da questa mattina.»

«Proprio di questo volevo parlarvi» ribatté Guido, con un'espressione di trionfo sul viso largo. «Gli assassini sono Mondino e un giovane che lui chiama Gerardo. Sono quasi certo che sia il finto studente di cui mi avete parlato, quello che adesso è in carcere.»

Era quasi troppo bello per essere vero. Uberto adesso sapeva il vero nome di Francesco Salimbene, e il giorno dopo avrebbe potuto usarlo per farlo crollare. Ma era importantissimo verificare le informazioni. Non c'era spazio per commettere un passo falso.

«Ne sei assolutamente certo?» chiese.

«Sì» rispose Guido, senza esitare. «Il corpo è stato scoperto al vespro, ma l'uomo è stato ucciso tra le laudi e l'ora prima. Io ho visto tutto.»

Uberto da Rimini lo fissò a lungo prima di parlare. Se davvero Guido era stato testimone dell'omicidio, il caso poteva considerarsi chiuso. E il processo contro i Templari, malgrado tutte le fisime dell'arcivescovo, sarebbe finito con una condanna esemplare. Un monaco travestito da studente che uccideva tre confratelli in modo diabolico, con la complicità di un medico da sempre contrario alla Chiesa. Un fatto che non avrebbe mancato di influenzare persino gli inquisitori francescani, che con la loro compassione mal riposta rappresentavano l'ultimo baluardo da superare per strappare la mala pianta dell'ordine templare dal giardino della Chiesa.

«Se hai visto tutto, come mai non hai chiamato subito i birri, perché lo cogliessero in flagrante?» chiese, colto da una improvvisa diffidenza. «E ammettendo che tu non abbia potuto farlo per qualche motivo che mi spiegherai, perché subito dopo non sei venuto da me? Davanti a una notizia del genere, tutto il resto passa in secondo piano.»

Guido doveva aver compreso l'importanza di usare le parole appropriate, e rifletté prima di parlare. «In realtà non l'ho proprio visto» si corresse. «Ero nascosto fuori dalla casa e ho *sentito* quello che facevano. Parlavano di una operazione al cervello, ma non avevo idea che gli stessero aprendo la testa per riempirla di vermi. Quando sono usciti credevo che l'uomo fosse vivo e pensavo di andare a dare un'occhiata più tardi. Solo quando sono tornato dentro le mura ho saputo la notizia, e ho capito cosa era successo.»

«Hanno parlato anche del cuore?»

Di nuovo, Guido Arlotti attese un attimo prima di rispondere. «No, ma se è per il bene della Chiesa posso giurare di sì davanti a un notaio. Naturalmente in cambio dell'indulgenza plenaria che vi avevo già chiesto. Giurando il falso commetto peccato mortale.»

Uberto cominciò a percorrere avanti e indietro lo stretto spazio dalla porta al muro con il crocifisso. La cosa più importante adesso era far arrestare Mondino. Ormai costringerlo a testimoniare contro i Templari non aveva più senso, visto che era anche lui un assassino. Il medico non sapeva ancora di essere stato scoperto, e bisognava assicurarlo alla giustizia prima che potesse tentare la fuga.

Uberto aprì il mobile rettangolare accanto al tavolo e ne estrasse tutto l'occorrente per scrivere: carta spessa, penna, un calamaio mezzo pieno e una barra di ceralacca rossa. Chino sul tavolo, senza sedersi, vergò una breve missiva per il podestà e fece asciugare l'inchiostro agitando il foglio. Poi, dopo averlo ripiegato, prese la candela ai piedi del Cristo dipinto e l'avvicinò al blocco di ceralacca, facendone colare due grosse gocce sulla carta. Premette sulla cera morbida il proprio anello e consegnò la missiva a Guido.

«Qui c'è scritto che richiedo l'arresto immediato di Mondino de' Liuzzi, noto medico dello Studium, in quanto coinvolto insieme con Francesco Salimbene, attualmente già detenuto, in un triplice omicidio commesso con il ricorso ad arti magiche» disse. «Portala al podestà e ripetigli a voce quello che hai visto e udito, proprio come l'hai detto a me, eccetto il fatto che il vero nome del giovane è Gerardo. Questa informazione per il momento preferisco tenerla segreta. Hai capito bene?»

«Sì, padre.»

«Allora vai. E torna a riferire appena puoi.»

Guido si avviò fuori dal convento, e Uberto cominciò a salire lentamente le scale per tornare dall'arcivescovo. Adesso era pronto a mentirgli senza più remore. La partita si stava avvicinando alla conclusione e, dopo l'arresto di Mondino, Rinaldo da Concorezzo avrebbe potuto fare ben poco per mettergli ancora i bastoni tra le ruote.

Doveva solo riuscire a tenerlo all'oscuro di tutto per un altro paio di giorni.

*Caro Gerardo,
mentre scrivo questa lettera tu sei rinchiuso in una cella. Quando saprai la verità penserai che io sia un mostro, e forse è vero. La cicatrice che mi deturpa il volto è niente, in confronto a quella che porto nell'anima. So che quello che ho fatto non può essere perdonato, e non voglio il perdono di nessuno.*

Presto giacerò nel mio sepolcro, protetta da chi protegge Bologna. Ci siamo incontrati quando non era più possibile cambiare il corso delle nostre vite. Dio è ingiusto, ad alcuni dà a piene mani, ad altri prende tutto.

Ma voglio almeno evitare che tu sia condannato per un delitto che non hai commesso.

Leggi la mia storia, non chiedo altro.

Fiamma

Quelle parole erano rimaste scolpite nella mente di Gerardo. La lettera era l'unica cosa che era riuscito a leggere, prima che i birri venissero a prenderlo per portarlo

dall'inquisitore. Appena tornò in cella, esausto, dolorante e con il braccio sinistro slogato, il suo primo pensiero fu di leggere il resto.

Infilò la mano al buio sotto la paglia umida e trasse un sospiro di sollievo scoprendo che il diario c'era ancora. Trovò anche il lume, poi dovette riposare, perché quelle semplici azioni lo avevano stancato oltre misura. Quando si fu ripreso, si mise carponi e percorse a tastoni tutta la cella, passando le mani anche sui muri e sul soffitto, in cerca di qualcosa da usare come pietra focaia.

In un angolo senti una fessura sotto le dita, e fece leva con le unghie finché riuscì a staccare una scheggia di mattone.

Braccia e spalle gli dolevano talmente che non ci fu verso di strisciare a terra il pezzo di mattone con abbastanza forza da produrre una scintilla. Dopo vari tentativi infruttuosi, Gerardo si stese bocconi sul pavimento gelido.

Nonostante l'interrogatorio e la prospettiva di essere nuovamente torturato il giorno dopo, i suoi pensieri giravano quasi esclusivamente intorno alla lettera di Fiamma. Il fatto che lei avesse usato quel tono intimo per scrivergli gli aveva provocato un'emozione difficile da spiegare. Ma il senso delle frasi gli aveva fatto paura. Cosa aveva fatto di così terribile da non poter essere perdonata? Perché era convinta che presto sarebbe finita nella tomba? Quando parlava di un delitto che lui non aveva commesso, si riferiva ad Angelo da Piczano? E come faceva a saperlo? Le risposte a quelle domande dovevano essere nel quaderno, ma per poterle leggere bisognava accendere il lume.

Provò ad alzarsi ma non ci riuscì. Il riposo e l'umidità sembravano avergli irrigidito ancora di più le membra. Alla fine si addormentò sul pavimento, rannicchiato su un fianco come un cane, con la testa posata su un braccio.

XV

Quando nel dormiveglia si insinuarono immagini di Rainerio sul letto di morte, Mondino spalancò gli occhi di colpo, in preda al senso di colpa. Come aveva potuto dimenticarsi di suo padre?

Si alzò in fretta, si rivestì in silenzio e uscì dalla stanza senza avere il coraggio di svegliare Adia. Forse non si sarebbero mai più rivisti, e in quel momento non se la sentiva di sopportare un addio doloroso.

Era ancora buio ma al pianterreno il locandiere era già in piedi, e stava sistemando della paglia pulita sul pavimento con un forcone, tirando su con il naso, tossendo e sputando. Nonostante il caldo, doveva aver preso un'infreddatura. Mondino borbottò un saluto senza guardarlo in faccia, pagò la cena della sera prima e uscì in strada. Al porto salì sulla prima barca che trovò, accettando il prezzo esoso proposto dal barcaiolo senza perdere tempo a contrattare e sopportò con impazienza il lento viaggio controcorrente sulla barca trainata da un mulo lungo l'alzaia che seguiva l'argine. Arrivò a Bologna che il sole era appena sorto e accendeva di luce i mattoni rossi delle case. Scese appena oltrepassata la circla, davanti ai magazzini di sale trovò subito un passaggio su un carretto trainato da un asino e poco dopo entrò in casa sua, furtivo come un ladro, pregando con fervore che suo padre non fosse morto senza poterlo rivedere.

Uberto si era alzato presto per ricevere notizie da Guido prima che l'arcivescovo lo bloccasse tutta la giornata nel riesame delle carte, ma il prelato irruppe nello studio proprio mentre Guido gli stava facendo rapporto.

«Che cos'è questa storia di uno studente e di un medico accusati di omicidio e di stregoneria?» chiese, senza badare alla presenza di Guido, il quale si era subito alzato dallo scranno e si era fatto da parte, uscendo con discrezione appena l'arcivescovo gli fu passato davanti. «Perché non sono stato informato che lo studente sospettato di essere l'autore degli omicidi è in arresto nel palazzo del podestà?»

«Vi avrei informato questa mattina stessa, monsignore» mentì Uberto, chiedendosi da chi era venuta quella indiscrezione. «Aspettavo solo che vi alzaste. Mi stupisce che qualcuno sia arrivato prima di me.»

Rinaldo da Concorezzo gli rivolse uno sguardo freddo. «Lasciate perdere i vostri maldestri tentativi di scoprire chi sono i miei informatori. Vi basti sapere che in ogni convento della mia diocesi ci sono persone di fiducia che mi tengono al corrente di tutto. Perciò non provate più a tenermi all'oscuro di qualcosa, o ve ne farò pentire.» Uberto chinò la testa senza ribattere, e l'arcivescovo continuò: «Prendete accordi con il podestà. Voglio interrogare personalmente quel giovane».

«Ma, monsignore, e il riesame del processo?» tentò di temporeggiare Uberto.

«Il riesame passa in secondo piano, rispetto agli omicidi che hanno sconvolto Bologna nelle ultime settimane. Se davvero i Templari sono implicati in una cosa del genere, la nostra priorità è appurarlo. Sono certo che potremo contare sulla piena collaborazione del podestà.»

Uberto non sapeva più che pesci pigliare. Se Rinaldo si fosse recato al palazzo del podestà, avrebbe scoperto che lui aveva già iniziato l'interrogatorio del Templare il giorno prima e non glielo aveva detto. Inoltre avrebbe saputo che era stato fatto uso della tortura, e sarebbe stato futile sperare di convincerlo che lui non c'entrava. Era persino possibile che quel ghibellino del capitano del popolo lo accusasse apertamente di aver manovrato in modo che il Comune si assumesse la responsabilità di torturare il prigioniero e la Chiesa ne traesse i benefici. Il giorno prima l'aveva già detto a chiare lettere davanti al podestà.

In quel momento Uberto si rese conto che, se non voleva finire a fare il curato in qualche parrocchia di montagna, doveva agire in fretta, senza lasciarsi impastoiare da scrupoli morali.

«Sarà fatto come desiderate, monsignore» disse, inchinandosi. «Abbiate la compiacenza di attendermi mentre vado a dare disposizioni.»

Guido era restato ad aspettarlo nel corridoio fuori dallo studio. Quando si furono allontanati abbastanza da non essere ascoltati, disse sottovoce: «Cosa devo fare?».

Uberto glielo spiegò in poche parole. Bisognava spargere la voce che un Templare di nome Gerardo, nascosto dietro il nome falso di Francesco Salimbene da Imola, aveva ucciso tre persone in modo mostruoso per rispettare un patto con il diavolo. E aizzare la folla contro di lui.

«Non sarà difficile» disse. «Il malcontento per i prezzi del pane non accenna a sopirsi, e può bastare una scintilla a far scoppiare l'incendio.»

Poteva anche darsi che il popolo inferocito riuscisse a irrompere nel palazzo e a fare a pezzi il prigioniero. Oppure, come a volte era accaduto in passato, che il podestà decidesse di far gettare Gerardo dal balcone direttamente in pasto alla folla, per evitare guai maggiori. In un modo o nell'altro, i tafferugli avrebbero creato il diversivo di cui Uberto aveva bisogno per convincere il vescovo che lasciare il convento era troppo pericoloso, e anche nel caso che Gerardo fosse sopravvissuto, avrebbe guadagnato tempo per pensare a una strategia diversiva.

«Vi costerà molto» disse Guido. «Ho già fatto una volta una cosa simile e so che per ottenere un buon risultato ci vogliono almeno sei o sette buoni parlatori da sguinzagliare tra mercati e taverne.»

Uberto non poteva usare i soldi del convento, per quella operazione. L'economo lo avrebbe notato e sarebbe andato a riferirlo al priore. E non poteva neppure attingere ai fondi speciali di cui godeva l'Inquisizione, perché Rinaldo da Concorezzo avrebbe controllato ogni voce di spesa fino all'ultimo soldo. Non gli restava altra scelta che pagare di persona.

«Anticipa tu il necessario» disse a Guido. «Ti rimborserò appena l'arcivescovo sarà ripartito.»

La smorfia che apparve sul viso dello spretato gli fece torcere le budella dalla rabbia. Sapeva cosa stava per dire ancora prima che parlasse.

«Padre, purtroppo non dispongo di tanto denaro» disse infatti Guido. «Fosse solo per me, aspetterei, ma gli agitatori vanno pagati subito. Inoltre bisogna mandarli in giro ben forniti, per pagare da bere e creare consenso intorno a ciò che dicono.»

Stringendo le labbra in una linea sottile, Uberto lo fissò a lungo, ma l'altro non abbassò lo sguardo. Quell'uomo che viveva di raggiri, in compagnia di assassini e prostitute, lo stava sfidando. Aveva intuito che lui era in disgrazia presso l'arcivescovo, e non era più disposto a correre rischi se non prontamente remunerato. Uberto fu invaso da un desiderio improvviso di vendetta, ma riuscì a dominarsi. Non era Guido il suo nemico, ma gli altri, quelli che dall'alto e dal basso cospiravano contro di lui. Erano loro che dovevano essere fermati, e Guido era l'unico strumento a sua disposizione per farlo.

«Vieni con me» disse alla fine, incamminandosi verso la sua cella.

Arrivati alla porta lo fece entrare, prese una borsa di pelle morbida piena di monete e gliela gettò con disprezzo. Guido l'agguantò al volo, la soppesò un attimo tra le mani e la fece scomparire sotto la tunica.

«Lì dentro ci sono fiorini e bolognini sufficienti per pagare tutto» disse Uberto. «Bada di fare un buon lavoro.»

«Sarete soddisfatto, padre» rispose lo spretato, con un sorriso scaltro. Poi aggiunse, quasi preoccupato: «In queste situazioni ci scappa sempre qualche morto. Donne violentate e uccise nei vicoli, bambini calpestati, accoltellamenti... Una volta scatenata, la folla è incontrollabile».

«Lo so, e me ne rammarico» rispose Uberto, scosso da un brivido involontario al pensiero di ciò che si preparava a fare. «Ma qui si tratta di difendere la fede cristiana da un assassino che non ha esitato a vendere l'anima in cambio di chissà quali sporchi favori, e da un prelado troppo debole per la carica che ricopre. Purtroppo il sacrificio è necessario.»

«Se è per la fede, per me va bene» disse Guido. «Ma quando tutto sarà finito, voglio senza indugio l'indulgenza plenaria che mi avete promesso. Ho bisogno di essere assolto da tutti i peccati commessi nell'obbedire ai vostri ordini.»

«Te la farò avere, non preoccuparti» rispose Uberto. «Ora va', non perdiamo altro tempo.»

Guido Arlotti uscì e Uberto stava per seguirlo, ma colto da un impulso spontaneo si gettò in ginocchio sul pavimento e si mise a pregare con fervore. Guido avrebbe avuto la sua indulgenza, ma chi avrebbe assolto lui? Chiese più volte perdono a Dio per ciò che si apprestava a fare, per le morti che avrebbe causato e per le menzogne che avrebbe dovuto dire. Solo la certezza di essere nel giusto gli dava la forza di andare avanti. Certo, voleva salvare anche se stesso, ma unicamente perché sapeva di poter ancora dare molto alla Chiesa e alla difesa della fede. Stava a lui combattere, visto che l'arcivescovo era un imbecille. E se avesse avuto successo, se le sue azioni si fossero mostrate determinanti per giungere a una condanna dei Templari, come senza dubbio era il volere di Sua Santità Clemente V, non dubitava che in alto loco qualcuno avrebbe saputo ricompensare la sua lealtà.

Confortato da questi pensieri, uscì dalla cella e ordinò al primo frate che incrociò in corridoio di andare subito dal podestà, per avvisarlo della visita imminente

dell'arcivescovo. Poi tornò nel suo studio, dove riferì a Rinaldo da Concorezzo che aveva dato disposizioni e che bisognava dare al podestà qualche ora di tempo per prepararsi a riceverlo.

«Allora andiamo avanti con il nostro lavoro» disse l'arcivescovo. «Lascieremo il convento più tardi.»

«Come desiderate, monsignore.»

Se Guido avesse svolto bene il suo compito, di lì a due o tre ore il centro della città sarebbe stato impercorribile. Uberto si armò di pazienza e mansuetudine e andò a prendere le carte del processo dal grosso armadio chiuso a chiave in fondo alla stanza.

Gerardo aprì gli occhi nel buio, del tutto ignaro di quanto tempo fosse trascorso. Il pensiero del diario di Fiamma gli invase la mente senza lasciare spazio a nient'altro, ma il suo corpo provato dalla tortura e irrigidito dal freddo non gli consentì neppure di mettersi a sedere. Dovette armarsi di pazienza e muovere poco alla volta mani e piedi, rotolare con cautela prima su un fianco poi sull'altro, infine piegare il collo e sollevare le spalle, e solo dopo un tempo lunghissimo trascorso a insegnare di nuovo al corpo i movimenti più elementari, come un morto risuscitato dalla tomba, riuscì a mettersi carponi, a prendere il lume e a strisciare a terra la scheggia di mattone con abbastanza forza da produrre una piccola cascata di scintille.

Non successe nulla.

Per accendere lo stoppino non bastava una scintilla, ci voleva un'esca e la paglia era troppo umida.

Gerardo afferrò l'orlo della veste con la mano buona e se lo portò alla bocca. Con i denti cominciò a tirare finché riuscì a produrre uno strappo. Poi si dedicò con pazienza a sfilacciare la stoffa, raccogliendo sul pavimento un mucchietto di fibre. Vi dispose sopra alcuni steli di paglia tra i più asciutti, e riprovò a sfregare il mattone sul pavimento. Al quarto o quinto tentativo, l'esca si accese e cominciò a bruciare senza fiamma. Gerardo soffiò piano, attento a non spegnerla, e dal mucchietto finalmente si levò una fiammella. Svelto, prese uno stelo di paglia e lo accostò allo stoppino. Un attimo dopo nella cella si diffuse una luce tremolante. Nella lucerna restava poco olio, e Gerardo si mise a leggere in fretta il diario. Era scritto in latino, con la data in cima a ogni pagina.

18 gennaio A. D. 1305

Oggi è una settimana che sono nella grotta, o forse è passato più tempo. Il dolore al viso si è un po' attenuato, ma la pelle mi tira come se non fosse la mia. Non so come sono arrivata qui. Ho camminato tanto, piangendo e stringendo i denti, poi ho dormito e i miei ricordi di questi giorni sono imprecisi. Invece quello che è successo prima lo ricordo in ogni dettaglio, come se lo vedessi. All'inizio in realtà non vedevo nulla, sentivo soltanto, rannicchiata nel ripostiglio segreto sotto il pavimento dove mio padre mi aveva ordinato di nascondermi, quando quei tre hanno fermato i cavalli davanti a casa nostra.

Erano tre cavalieri del Tempio. Sono entrati in casa, l'hanno legato e hanno cominciato a torturarlo con ferri arroventati, chiedendogli di rivelare il segreto

dell'elisir. Lui continuava a negare di conoscerlo, ma loro non gli credevano. Hanno parlato di un alchimista turco assassinato e ritrovato alle porte di Gharnata senza il cuore nel petto. Hanno accusato mio padre di averlo ucciso. Mio padre ha negato ancora, ma io ho capito che mentiva. Ho capito perché nell'ultimo anno aveva abbandonato gli esperimenti di alchimia, perché aveva smesso di insegnarmi le virtù dei semplici e aveva insistito che io imparassi a tagliare ossa e carne come un cerusico, facendomi esercitare prima sui cadaveri di cani e gatti, poi su corpi umani che si procurava chissà come.

In realtà non sapevo di aver capito. È stato solo dopo, quando sono arrivata qui, che ho ricostruito tutto. In quel momento tremavo di paura e pregavo Gesù che quegli uomini smettessero di far soffrire mio padre e non mi scoprissero.

Invece mi hanno scoperto. Devo aver fatto un rumore senza rendermene conto, perché a un tratto nella stanza è sceso il silenzio, poi uno degli uomini ha sollevato di scatto il tappeto, ha aperto la botola e mi ha tirata fuori di peso. Gridavo e piangevo, e anche mio padre gridava. Ma loro erano spietati. Mi hanno legata e messa davanti a lui, e hanno detto che se non parlava mi avrebbero uccisa. Mio padre, piangendo, ha detto che non aveva nessun segreto da rivelare, che da tutta la vita cercava di realizzare l'elisir ma non ci era mai riuscito. Il Templare più vecchio e quello più giovane hanno avuto un momento di dubbio, e si sono voltati a guardare quello che sembrava il capo, un uomo imponente, dai capelli biondi e ricci e dalle braccia pelose. Lui ha indicato il braciere con i ferri arroventati che avevano usato per torturare mio padre.

«Vediamo se il tuo segreto vale le sofferenze di tua figlia» ha detto.

Il più giovane, che dalla faccia sembrava quasi buono, si è messo davanti al braciere, dicendo: «Comandante, la bambina non c'entra! Non possiamo macchiarci di una colpa simile!».

L'altro, che parlava latino con accento francese, ha detto: «È troppo tardi per i ripensamenti, Angelo. Deve parlare. Se il dolore sulla propria carne non basta, quello sulla carne di sua figlia forse lo convincerà».

Ho sperato che il giovane si opponesse, che mi difendesse. Io non ero colpevole di nulla! Invece lui ha abbassato la testa e si è spostato. Allora il Templare più vecchio, che gli altri chiamavano Guglielmo, ha preso un ferro incandescente dal braciere e me l'ha avvicinato al viso. Mio padre ha urlato di non farmi del male, e avrebbe detto loro quello che volevano sapere. Il vecchio ha ritirato la mano, e mio padre ha cominciato a parlare. Ha detto che il segreto dell'elisir era troppo importante per custodirlo in casa, e che si trovava in una grotta sulle colline. In casa teneva solo la mappa per arrivare alla grotta. Ha indicato con la testa lo scaffale più grande. I tre lo hanno rovesciato senza nessun riguardo e hanno scoperto la nicchia nel muro con dentro la mappa.

A quel punto il capo ha fatto cenno al vecchio di avvicinarsi di nuovo a me.

«Ma, Ugo» ha detto l'altro. «Ha già confessato.»

«Abbiamo poco tempo» ha insistito il capo. «Deve capire che non gli conviene tentare trucchi e mandarci chissà dove in cerca dell'elisir. Sfregiale la faccia. Se lui non ci dice tutto e subito, l'accecheremo. Prima un occhio, poi l'altro.»

«Vi prego, no!» ha gridato mio padre. «Vi ho detto la verità!»

Ma il vecchio stavolta non si è fermato. Ho visto il ferro rosso avvicinarsi al mio viso, ho gridato, ho sentito prima un vento caldo sulla faccia, come quando

si apre il forno per controllare la cottura del pane, poi un dolore così forte da superare ogni immaginazione e una puzza di carne bruciata. Ho lanciato un urlo terribile, mentre tutto diventava confuso.

E da quel momento che non ricordo più bene cosa è successo. A un tratto ho aperto gli occhi, e la casa era in fiamme.

Gerardo sollevò la testa, con il respiro grosso. Non poteva essere vero. Dei cavalieri templari, persone che avevano giurato di strappare la Terrasanta agli infedeli e di preservare a ogni costo la vera fede insegnata da Cristo, non potevano essersi macchiati di un'infamia simile. Tortura, omicidio, violenza su una bambina... Eppure quel diario era lì a testimoniare il contrario. Lo sfregio che Fiamma recava sul volto era stato prodotto in quel modo efferato.

E i nomi dei tre Templari responsabili di tale abominio gli erano più che familiari. Abbassò di nuovo lo sguardo sui fogli e riprese a leggere.

6 febbraio A. D. 1305

Ho ucciso un uomo, e non è servito a niente.

Era un pastore con cinque capre. L'ho attirato con una richiesta di aiuto e gli ho spaccato la testa con una pietra. Ho ammazzato anche una capra per mangiarla, ne ho tenuta un'altra viva e ho lasciato andare il resto del gregge.

Poi ho tagliato lo sterno del pastore come mi aveva insegnato mio padre, ho estratto il cuore recidendo con cura vene e arterie, e ho seguito passo per passo le istruzioni che ho trovato nella grotta, mettendo gli ingredienti a macerare insieme sotto una copertura di letame ottenuta dai miei stessi escrementi.

Dopo tre giorni sono andata a controllare il composto e ho visto che si era trasformato in una materia grigia e uniforme, invece che rossa come dicevano le istruzioni. Ho seguito lo stesso i passi successivi, aggiungendo gli altri ingredienti e macinando tutto fino a ottenere una polvere finissima. Poi, con una preghiera di perdono a Dio per ciò che avevo fatto, ho inumidito una pezza di stoffa e ho applicato un po' di polvere sulla mia cicatrice.

Non è successo nulla.

Presa da un'angoscia senza nome, ho provato a far bere alla capra viva l'elisir disciolto in acqua, per vedere cosa succedeva, prima di arrischiarmi a berlo io.

Non è successo nulla.

Piangendo, ho deciso di uccidermi. Avevo fatto tutto questo nella speranza di poter guarire dalla ferita che mi sfregia il volto, gonfia come una corda intrisa d'acqua. Invece mio padre deve aver trascritto male il segreto carpito a quell'alchimista turco. Oppure il segreto era falso fin dall'inizio. Dopo aver trovato il libretto con le istruzioni segrete, capisco come mai quell'uomo dopo essere scomparso da casa nostra è stato ritrovato alle porte di Gharnata senza più il cuore. Lo ha ucciso mio padre, per realizzare l'elisir. Ma anche lui non deve esserci riuscito. Altrimenti l'avrebbe senz'altro rivelato ai tre Templari che l'hanno torturato. Soprattutto quando la loro malvagità si è rivolta contro di me.

Non posso pensare che abbia voluto proteggere il segreto a prezzo della sua vita. E della mia.

Quando ho capito che avevo ucciso un essere umano per niente, ho capito di

non essere migliore dei tre che hanno ammazzato mio padre. E ho deciso di morire.

Prima di tagliarmi la gola con il coltello ho voluto fare una prova. Non volevo che mi tremasse la mano, procurandomi una ferita che mi facesse soffrire per ore prima di morire. Ho trascinato la capra all'interno della grotta e l'ho scannata con un solo colpo deciso, ma lei si è ribellata ed è riuscita a mordermi una mano. Con un movimento convulso ho fatto cadere la ciotola che conteneva il falso elisir, e un po' di polvere si è rovesciata sulla gola della pecora, che ancora si agitava negli spasmi dell'agonia.

Allora è successa una cosa che sfida la comprensione: sotto i miei occhi il sangue della pecora ha cominciato a trasformarsi in un metallo simile al ferro. Vedevo le sue vene gonfiarsi e spaccare la pelle, mentre diventavano filamenti di metallo, la trasmutazione è andata avanti finché il povero animale è morto, poi si è interrotta, perché il sangue non trasportava più i granuli di polvere grigia all'interno dell'organismo.

È stato in quel momento preciso che dentro di me ha cominciato a germogliare la pianta dolceamara della vendetta. Non sapevo ancora come né quando, ma ho capito che non potevo uccidermi prima di aver levato dal mondo gli assassini di mio padre e gli artefici della mia mostruosità.

Seduto sul pavimento della cella, Gerardo si trovava con la mente da tutt'altra parte. Gli sembrava quasi di vedere l'orrore di quella ragazzina, uscita a stento da una casa in fiamme, sfregiata e dolente nel corpo e nell'anima, che aveva raggiunto più per istinto che per una decisione cosciente il nascondiglio segreto del padre tra le montagne intorno alla città di Granada. Doveva essere quello il luogo indicato dalla mappa che Mondino aveva sottratto al cadavere del tedesco. Come mai però i tre Templari, che avevano strappato la mappa a suo padre con la tortura, non l'avevano trovata?

Forse la risposta si trovava nelle pagine successive, ma non c'era tempo di continuare a leggere. A quel punto era evidente che Fiamma era l'assassina che cercavano, e bisognava fermarla al più presto. Di sicuro ormai aveva già ucciso Ugo di Narbona. Nonostante le colpe del francese, Gerardo provò una stretta al cuore, pensando che era stato proprio lui a consegnarlo legato e imbavagliato nelle mani della ragazza.

A un tratto gli tornarono in mente le parole nella lettera di Fiamma: *presto giacerò nel mio sepolcro*. Senza più pensare a nulla, Gerardo cominciò a battere i pugni sulla porta della cella, chiamando a gran voce la guardia.

Mondino si svegliò con uno scatto e un grido soffocato. Solo quando il respiro si fu calmato si rese conto pienamente di trovarsi nella sua stanza da letto, e non intrappolato in una palude fangosa, inseguito da nemici armati di picche affilate.

Si alzò a sedere, e il contatto dei piedi nudi con il pavimento freddo lo svegliò del tutto. Era arrivato mentre tutti dormivano. Aveva controllato che il padre fosse nel suo letto, era salito in camera sua, aveva fatto appena in tempo a togliersi le scarpe ed era caduto addormentato ancora vestito.

Dalla luce che entrava dalla finestra si rese conto che era mattina inoltrata. Lo attendeva un'altra lunga giornata. Sarebbe andato a cercare Gerardo per avvisarlo, gli avrebbe dato tutto il giorno per allontanarsi dalla città, e quella sera stessa sarebbe andato alla chiesa di San Domenico a parlare con l'inquisitore. Era inutile sperare ancora di poter agguantare l'assassino di Angelo da Piczano e Guglielmo da Treviri. Era certo che anche Gerardo non avesse scoperto nulla di utile. Mondino non rimpiangeva quello che aveva fatto, dalla sera in cui l'aveva aiutato a far scomparire il cadavere del suo amico fino allo scontro con Guido Arlotti - scontro che avrebbe anche potuto costargli la vita, se non fosse stato per i mastini di Adia. Il sogno di poter disegnare una mappa completa del sistema vascolare umano valeva bene i rischi corsi. Ma su quella strada non si poteva andare oltre.

Tirò fuori l'orinale da sotto il letto, andò a vuotarlo fuori dalla finestra che dava sul giardino e tornò a metterlo al suo posto. Di solito era un compito che spettava a Lorenza, ma la donna aveva già troppo da fare con suo padre.

Si avvicinò al cassettone, riempì il catino di stagno dalla brocca e si lavò la faccia, assaporando il piacere dell'acqua fresca sul viso. Poi prese un rasoio, si insaponò con cura e cominciò a radersi guardando il proprio riflesso nello specchio d'argento appeso al muro. Occhi arrossati, barba lunga, capelli sporchi. Non era certo l'immagine di un grande anatomista, famoso in Italia e in Francia, quella che lo specchio gli rimandava. Sembrava piuttosto un tagliaborse della stessa risma di Guido Arlotti e dei suoi compari.

Ma tutto ciò sarebbe cambiato a partire dall'indomani. La sua vita sarebbe tornata a essere una sequenza ordinata di studio, lezioni e gesti quotidiani, senza più fughe, inseguimenti e lotte. Senza più questioni di vita o di morte. Avrebbe chiesto scusa a Liuzzo, chiedendogli di tornare sulla sua decisione di sciogliere la loro società di medicina. E avrebbe cercato di non pensare a Gerardo, costretto a rifarsi una vita partendo da zero in qualche terra straniera.

Quando finì di radersi indossò camicia e brache pulite e una veste rossa nuova fiammante che teneva da parte per le grandi occasioni. Non voleva presentarsi davanti all'inquisitore stanco e sconfitto. Era importante almeno mantenere il decoro. Perciò, prima di scendere al pianterreno indossò sopra la veste anche la mantella guarnita di vaio.

Fu così, abbigliato di tutto punto, che si presentò nella stanza del padre. Rainerio era sveglio e sembrava stare leggermente meglio, ma invece del solito sorriso stanco, appena lo vide sul suo viso si formò un'espressione di allarme, quasi di spavento.

«Mondino! Da dove sbuchi?»

«Sono tornato all'alba, padre. Non mi ha visto nessuno.»

«Meno male. Devi fuggire subito.»

Mondino sentì mancargli il respiro. «Fuggire? Perché?»

«Ieri sera è venuto qui un giudice del comune, un toscano che è mio amico da tanto tempo, ad avvisarmi che oggi verranno i birri ad arrestarti.»

«E con quale accusa?»

Rainerio sollevò il busto, puntellandosi sui gomiti. Mondino accorse al capezzale e lo aiutò a tirarsi su. Quando il vecchio fu sistemato a sedere, con un grosso cuscino di

piume dietro la schiena, lo fissò a lungo in silenzio. «Mondino, devi essere onesto con me» disse poi. «Un padre può capire tutto. Però devo sapere la verità.» Fece una pausa e aggiunse, in un soffio: «Hai ucciso qualcuno?».

Il primo pensiero di Mondino fu che Guido Arlotti fosse morto in seguito alle percosse. Ma no, non era possibile. Era malconco, ma non più di quanto lo fosse lui stesso. Allora doveva trattarsi della vecchia. Ma era impossibile che fossero risaliti fino a lui.

Non voleva mentire a suo padre, ma non era ancora pronto ad ammettere neppure con se stesso di aver ucciso Filomena.

«Sono accusato di aver ucciso qualcuno?» chiese, cauto.

Rainerio annuì. «Un francese, Ugo di qualcosa, non ricordo bene. È stato trovato legato al letto in casa sua, con la testa segata a metà e piena di vermi. E il cuore...»

«Trasformato in un blocco di ferro» mormorò Mondino, quasi tra sé.

Non credeva alle sue orecchie. Quando il padre aveva menzionato Ugo, aveva pensato che fosse morto per i postumi dell'operazione e che l'accusa di omicidio si riferisse a quello. Invece l'assassino l'aveva trovato e ucciso, e ora accusavano lui.

«Allora lo sai» disse Rainerio, guardandolo negli occhi. «Sei stato tu?»

«No, ve lo giuro» rispose Mondino, felice di poter dire la verità almeno riguardo a quello. «Ma sono entrato in quella casa e qualcuno deve avermi visto.»

«Non hai modo di provare la tua innocenza?»

Mondino scosse la testa, desolato. Solo Gerardo avrebbe potuto testimoniare in suo favore, se non fosse stato ricercato anche lui.

«Allora devi fuggire» disse il padre. «Chiederò a Liuzzo di assumere uno dei suoi amici avvocati e faremo il possibile perché tu non sia condannato. Se ci riusciremo, potrai tornare.»

«Sono certo che tutto si risolverà» mentì Mondino, senza riuscire a guardarlo negli occhi. «Quando vedrete Liuzzo, dategli per favore che appena possibile andrò a chiedergli scusa del mio comportamento inqualificabile nei suoi confronti.»

Quella frase lo fece sentire meglio. Pensare che avrebbe avuto la possibilità di scusarsi con lo zio lo aiutava a convincersi che esisteva davvero un futuro.

«Lo farò. Ora vai. I birri saranno qui da un momento all'altro.»

Mondino salutò il padre con un bacio sulla fronte, uscì e si diresse in fretta verso la cucina. Quasi andò a sbattere contro Lorenza la quale, appena lo vide, con un gesto puerile cercò di nascondere dietro la schiena la tazza di legno che aveva in mano.

«Di nuovo!» esclamò Mondino, con rabbia.

«Perdonate» disse Lorenza, spaventata, guardando a terra. «Vi prego...»

Mondino in uno scatto di rabbia allungò la mano verso la tazza, che cadde a terra spargendo sul pavimento il suo contenuto.

«Pulisco subito» mormorò la donna, voltandosi e rientrando in cucina.

L'odore che saliva dal pavimento gli ricordava qualcosa. Seguendo un impulso, Mondino si chinò e intinse un dito in ciò che restava del latte versato, portandoselo alla bocca. Il gusto sapido e inconfondibile gli fece esplodere nella mente sensazioni e ricordi confusi che non sapeva neppure di avere.

Capì all'improvviso le intenzioni di Lorenza e quando la vide tornare con uno

straccio in mano l'apostrofò: «Dai a mio padre il tuo latte materno, invece di latte di vacca».

La donna cercò di negare scuotendo la testa. Era così spaventata che non riusciva quasi a parlare.

«No, non è vero...»

«Non devi mentire, Lorenza. Non con me.»

Lorenza dava a Rainerio il suo latte materno, nella convinzione diffusa tra il popolino che il latte di donna possedesse proprietà taumaturgiche, capaci di guarire ogni male.

«Vi prego» disse, scoppiando in singhiozzi. «Non scacciateci... Non sapremmo dove andare...»

Tremava di paura. La sua era solo una superstizione, tuttavia lei, che toglieva quel latte alla propria figlia per darlo a Rainerio, meritava rispetto per il suo gesto, non certo rimproveri. Per calmarla, Mondino fece una cosa di cui non si sarebbe mai creduto capace. L'abbracciò e la tenne stretta contro il suo petto.

«Perdonami, Lorenza» disse piano. «Fa' pure con mio padre quello che credi giusto. Tutto andrà bene.»

Poi lasciandola stupita e ancora piangente con la pezza in mano, attraversò a passi rapidi la cucina, e pochi istanti dopo aprì la porta di strada.

In quel momento un gruppo di berrovieri svoltava l'angolo, al comando di un caposquadra. Mondino fece un passo indietro per non essere visto, accostò la porta e restò immobile, senza sapere che fare. Non era più in tempo per fuggire. L'unica possibile via di salvezza era dentro casa. Si voltò e riattraversò la cucina di corsa.

Lorenza era in ginocchio ad asciugare il latte in corridoio. Mondino si chinò a toccarle una spalla. «Vengono i birri ad arrestarmi» sussurrò. «Non tradirmi.»

Si precipitò al piano di sopra, mentre i birri entravano in casa chiedendo ad alta voce di lui ed entrò nello studio, guardandosi intorno alla ricerca di un nascondiglio. Per un attimo pensò di uscire dalla finestra e seguire la strada dei tetti, come aveva fatto Gerardo la notte in cui quell'incubo era iniziato. Ma il muro era troppo alto, rischiava di farsi trovare lì appeso come un salame, senza riuscire a issarsi sul tetto. E il cortile in basso era troppo lontano per saltare giù senza rischiare di rompersi una gamba. In quel momento udì passi e voci per le scale. Senza stare più a pensarci, scavalcò il davanzale e si rannicchiò sullo stretto cornicione che correva intorno alla casa.

Appena in tempo. Un istante dopo la porta fu spalancata e una voce disse: «Voi due guardate in camera da letto. Qui ci penso io».

Era una voce che a Mondino sembrava di conoscere. Restò immobile nel suo nascondiglio improvvisato, con il respiro mozzo, sperando di non essere visto dalle case vicine. Si sforzò di non pensare a cosa lo attendeva se l'avessero preso. Accuse infamanti, un processo in cui gli sarebbe stato impossibile provare la sua innocenza, quasi certamente una condanna a morte. Mentre il birro girava per lo studio frugando dappertutto, Mondino pensò alle minute del trattato di anatomia. L'uomo poteva aprire il pacco, vedere i fogli con appunti e disegni e decidere di sequestrarli come prove a suo carico. Chissà che fine avrebbero fatto.

Ma tutti i pensieri restarono congelati quando udì i passi dirigersi verso la finestra.

Ci furono alcuni momenti di speranza. L'uomo si fermò, e Mondino pregò con fervore che non si affacciasse. Era acquattato sul cornicione, carponi e a testa bassa, per tenersi meglio in equilibrio. Da fuori doveva sembrare una di quelle gargolle che si vedevano sulle facciate delle chiese. Sentiva il respiro e addirittura l'odore della guardia, un misto di sudore e cipolle, forte ma non sgradevole. A un tratto si rese conto che l'odore si era fatto più intenso, e capì. Sollevò lentamente la testa, e si guardarono negli occhi.

Mondino lo riconobbe subito, anche per via della cicatrice che gli deformava la bocca. Era venuto da lui un anno prima, disperato e con un tumore al labbro inferiore che il cerusico a cui si era rivolto non si era azzardato a toccare. Mondino l'aveva operato e lui era guarito, proclamando che gli sarebbe stato grato in eterno. In quei pochi istanti in cui si fissarono in silenzio, ricordò che si chiamava Luca, come il santo patrono dei medici.

«Hanno mandato me perché sanno che vi conosco» disse la guardia, a bassa voce.

Tacque di nuovo. Sul suo viso l'indecisione era palese. Mondino osò sperare.

Poi quel barlume di speranza si spense di colpo.

«L'ho trovato!» gridò l'uomo. «Venite!»

Lo agguantò per la collottola e lo tirò su, aiutandolo a scavalcare il davanzale. Sul suo viso era scesa una maschera dura.

Rassegnato, Mondino si consegnò nelle mani dei due birri che nel frattempo erano entrati di corsa nello studio.

«Mondino de' Liuzzi» disse Luca. «Siete in arresto, in nome del podestà.»

XVI

Uberto da Rimini lavorava a cuor leggero. L'arcivescovo si era intestardito a rileggere ogni singolo foglio relativo al processo. Era un segno palese di sfiducia nei suoi confronti, eppure la cosa non lo toccava più di tanto. Un'ora prima Guido Arlotti era venuto di persona a dirgli che il piano era riuscito. La folla riunita in piazza difficilmente si sarebbe dispersa prima di aver visto il cadavere del finto studente, e il capitano del popolo aveva inviato un manipolo di birri ad arrestare Mondino de' Liuzzi.

Il frate che Uberto aveva mandato ad avvisare il podestà del loro arrivo era tornato con la notizia allarmante che la piazza era piena di gente inferocita e che non era riuscito ad arrivare al palazzo. L'arcivescovo aveva detto che non si sarebbe lasciato intimorire, ma secondo Uberto si trattava solo di una posa. Era sicuro che al momento buono avrebbe rinunciato all'interrogatorio, restandosene al sicuro entro le mura del convento. E il giorno dopo sarebbe stato troppo tardi.

Tutto era sistemato. Bastava solo aspettare.

«Qui dice che, all'accusa di aver praticato il rito dell'*osculum sub cauda*, l'interrogato ha mentito protestando la sua innocenza» disse Rinaldo da Concorezzo, sollevando la testa dai verbali degli interrogatori.

«Infatti» confermò Uberto, soprappensiero. «Non fanno altro che dichiararsi innocenti di tutto.»

«Non era quello che intendevo» ribatté l'arcivescovo, secco. «Volevo attirare la vostra attenzione sulle parole che avete usato. Non avete detto: "Si è dichiarato innocente", ma: "Ha *mentito* protestando la sua innocenza". Come fate a essere certo che mentisse?»

«Perdonatemi, monsignore» rispose Uberto, ormai al limite della sopportazione. «È stata una mia leggerezza. Ho solo immaginato che l'ufficio del Santo Padre non avrebbe incluso nella lista una colpa così oscena come quella di chiedere ai novizi di baciare l'ano dei confratelli anziani, se prima non fosse stato certo che si trattava di un'accusa fondata. Perciò ne ho inferito che la dichiarazione di innocenza dell'accusato fosse mendace. Si trattava di dubitare di lui o dell'ufficio del Santo Padre.»

L'arcivescovo annuì tra sé. «Vedo che parliamo due lingue diverse, padre Uberto» disse. «Per voi si tratta sempre di credere o non credere a qualcuno in base alla presunta affidabilità della persona. La questione delle prove è del tutto aliena al vostro modo di pensare.»

«È un mio limite, lo riconosco.» Ormai, dopo tutto il tempo trascorso a sopportare i rimproveri di Rinaldo, la rabbia traspariva dalle parole di Uberto senza che potesse fare nulla per evitarlo. «Il fatto è che sono un monaco, e fin da piccolo mi è stato

insegnato che la fede non ha bisogno di prove.»

«Quindi vi sembra logico applicare lo stesso sistema di giudizio ai peccati umani e all'insegnamento di Cristo, come se fossero uguali.»

«Non ho detto questo, monsignore.»

«Non lo avete detto, ma le vostre azioni parlano per voi. Sarò sincero, padre Uberto. Comincio a nutrire forti dubbi che siate la persona adatta a svolgere questo incarico.»

Quello era un colpo basso al quale Uberto non era preparato. Aprì e chiuse la bocca due volte senza emettere suono, poi finalmente riuscì a dire: «Volete destituirmi? Ma non è possibile. Mancano solo poche settimane alla chiusura del processo. Siamo già in ritardo sui tempi previsti dal pontefice, e...».

«Calmatevi, lo so anch'io che è tardi per pensare a una sostituzione. Intendo solo affiancarvi due padri francescani di mia fiducia, in modo che, attraverso un confronto costruttivo, possiate prendere insieme le decisioni più giuste.»

Stavolta Uberto rimase davvero senza parole. Essere sottoposto al giudizio dei francescani in ogni sua decisione era una umiliazione peggiore della rimozione dall'incarico. Ormai era chiaro: l'arcivescovo gli aveva dichiarato guerra.

«Se questa è la vostra decisione, la rispetto e la accetto senza discutere» disse, con uno sforzo visibile per conservare la calma. «Se tuttavia c'è qualcosa che posso fare per riconquistare la vostra fiducia, vi prego di dirmelo.»

L'arcivescovo sospirò. «Vedremo. Molto dipende da cosa ci dirà il prigioniero, quando andremo a interrogarlo. Se risulterà chiaramente colpevole degli omicidi che gli vengono imputati, e se si vedrà in tale colpa una responsabilità non solo sua, ma anche di altri membri del suo ordine, come voi sembrate pensare, il processo arriverà a una rapida conclusione senza bisogno di cambiare incarico a nessuno.»

«Vi ringrazio, monsignore. Ho fiducia che le cose andranno come avete appena detto.»

Rinaldo fece un gesto come a dire che era presto per i ringraziamenti, poi guardò fuori dalla finestra e disse: «A questo punto, direi che è arrivato il momento di interrompere il nostro lavoro in convento e andare al palazzo del podestà».

Era il momento che Uberto aspettava. Aveva pensato di cercare di convincere il prelado a cambiare idea, ed era certo che, dopo una insistenza solo formale, Rinaldo avrebbe ceduto. Ma in quel momento la sua rabbia era troppa. «Lasciamo che si trovi ad affrontare le conseguenze della sua testardaggine» pensò.

«Certamente, monsignore. Darò subito disposizioni per formare un piccolo corteo di accompagnamento.»

«Niente cortei e niente pompa» ribatté Rinaldo. «Non faremmo che eccitare di più la folla. Andremo solo noi due, accompagnati da due monaci con turibolo e navicella e da un crucifero.»

Uberto chinò la testa, come se quella idiozia fosse un'idea sensata. «Come desiderate» disse, e uscì dallo studio.

Scendendo le scale, aveva già in mente i nomi dei monaci che li avrebbero accompagnati. Uno di loro era quasi certamente la spia che andava a riferire ogni cosa all'arcivescovo. Nel corso del giorno precedente l'aveva sorpreso due volte a

colloquio con Rinaldo. Lo avrebbe incaricato di portare la croce. Era giusto che condividesse i rischi di una situazione che si era venuta a creare anche per colpa sua. Gli altri erano due giovani robusti che in caso di guai avrebbero potuto difenderli.

Davanti alla porta chiusa dello studio del priore, Uberto si fermò con la mano alzata per bussare, folgorato da un pensiero improvviso. In un momento così importante per la sua vita, prima di fare qualsiasi cosa doveva pregare. Si allontanò in fretta e si diresse verso la piccola cappella ricavata nella cella in cui era spirato san Domenico.

Appena entrato, cadde in ginocchio e si rivolse direttamente al santo, chiedendogli di intercedere per lui presso il Signore. La sua carriera ormai era finita, questo Uberto lo sapeva. Se non fossero riusciti a interrogare il prigioniero, l'arcivescovo lo avrebbe sottoposto all'umiliazione di dover rendere conto a due frati francescani, il che era quasi peggio che essere destituito. Se invece fossero, arrivati sani e salvi al palazzo del podestà, Rinaldo avrebbe saputo che il Templare era stato interrogato sotto tortura in presenza di Uberto, e lo avrebbe sospeso *a divinis* dall'incarico.

Solo un intervento divino poteva salvarlo.

Uberto esaminò la propria coscienza e concluse che aveva fatto il proprio dovere per estirpare l'eresia. Ora la responsabilità non era più nelle sue mani. Se Dio voleva che continuasse a difendere la causa della fede, doveva mandargli un segno, eliminando gli ostacoli dalla sua strada.

In quell'attimo preciso nella sua mente si formò l'immagine dell'arcivescovo assassinato dalla folla.

Uberto si portò le mani al viso, inorridito. Era possibile che san Domenico, il santo predicatore fondatore del suo ordine, gli suggerisse un'azione così efferata? Senza ammettere con se stesso di considerare possibile l'assassinio di un ministro della Chiesa, si mise a esaminarne le ricadute in modo spassionato, come una sorta di esercizio intellettuale. Se Rinaldo da Concorezzo fosse scomparso dalla sua strada, la Chiesa ne avrebbe guadagnato e la sua carriera invece di essere stroncata avrebbe compiuto un balzo in avanti. In mancanza dell'arcivescovo, poteva darsi benissimo che Papa Clemente V affidasse a lui la direzione del processo. E anche se un altro arcivescovo fosse stato nominato in fretta e furia, il direttore *in pectore* del processo sarebbe comunque rimasto Uberto, che l'aveva seguito fin dalle sue prime fasi e ne conosceva i risvolti meglio di chiunque altro.

Sempre come possibilità astratta, l'inquisitore esaminò i modi in cui un eventuale sicario avrebbe potuto portare a termine l'omicidio, e si rabbuiò. In pratica, per incarichi di quella natura poteva contare solo su Guido Arlotti, e lo spretato non avrebbe mai acconsentito ad assassinare un arcivescovo della Chiesa di Cristo, a meno che non glielo ordinasse il pontefice in persona.

L'unica altra possibilità era che fosse lui stesso a farsi esecutore della volontà del santo. Ma anche questo non aveva senso. L'arcivescovo doveva sparire subito, e anche se avesse voluto, Uberto non poteva certo pugnalarlo nel suo studio o in mezzo alla strada, sotto gli occhi di tutti.

Rassegnato, confessò mentalmente a san Domenico di non riuscire a comprendere il suo messaggio, si fece il segno della croce e aprì gli occhi.

E in un attimo tutto gli fu chiaro.

Quello che era stato il letto del santo, il luogo preciso in cui era spirato, era illuminato da un raggio di sole che entrava dall'imposta socchiusa. Il resto della stanza era in ombra, ma quel modesto pagliericcio posato su poche assi di legno grezzo splendeva come un trono regale. Uberto comprese di aver peccato di presunzione, e si affrettò a chiedere perdono, con le lacrime agli occhi dalla commozione.

Aveva creduto di dover essere lui a farsi interprete del messaggio, di dover essere lui ad agire. Nella propria superbia aveva considerato, benché in modo astratto, l'idea di commettere un omicidio, dannandosi l'anima per l'eternità. Invece l'immagine dell'arcivescovo ucciso dalla folla era solo una premonizione, inviatagli da san Domenico per tranquillizzarlo. Dio e i santi erano in grado di rimuovere da soli ogni ostacolo dalla propria strada. Come aveva potuto pensare di sostituirsi a loro? Uberto promise che si sarebbe imposto una dura penitenza, umiliandosi nel corpo e nello spirito, per espiare quel peccato di presunzione. E subito dopo ringraziò per ciò che gli veniva concesso: l'opportunità di salire di grado in seno alla Chiesa per poter essere più efficace nella lotta contro l'eresia.

Come in risposta ai suoi pensieri, il raggio luminoso svanì lentamente e la stanza tornò in penombra. Uberto si alzò in piedi e uscì dalla cappella, pieno di energia. Passò dall'ufficio del priore a chiedere l'autorizzazione per portare con sé i tre monaci e la croce. Alle rimostranze dell'omone spiegò che si trattava di una richiesta esplicita dell'arcivescovo, e ottenuto il permesso andò ad avvisare i monaci prescelti di prepararsi. Poi risalì le scale per tornare nel suo studio. Era certo che l'ora di Rinaldo da Concorezzo fosse suonata. Guidato da mani divine, un sasso o una bastonata lo avrebbero ucciso quella mattina stessa.

Lui non avrebbe dovuto sporcarsi le mani, e ne era felice. Tuttavia avrebbe tenuto gli occhi aperti, e se si fosse presentata l'occasione di aiutare la divina provvidenza, non l'avrebbe sprecata.

Per condurre Mondino al palazzo del podestà le guardie fecero il giro lungo, evitando di attraversare Piazza Maggiore, dove stavano convergendo sempre più persone. Anche da lontano si udivano provenire dalla piazza grida e rumori, nonostante il mercato che vi si svolgeva di solito fosse chiuso perché era domenica.

«Cosa succede?» chiese il medico, a nessuno in particolare.

Non l'avevano legato. Per impedirgli la fuga i due che l'avevano preso in consegna si limitavano a tenerlo in mezzo a loro, mentre Luca, il caposquadra, li precedeva di un paio di passi.

Fu lui a rispondergli, senza voltarsi a guardarlo. «Si è sparsa la voce che è stato arrestato lo stregone che ha ucciso quegli uomini trasformandogli il cuore in un pezzo di ferro, e che siccome si tratta di un monaco templare, il podestà pensa di liberarlo e mettere tutto a tacere, per non entrare in urto con la Chiesa. La folla vuole fare giustizia senza aspettare il processo.»

Mondino sentì il cuore perdere un colpo. La sua ultima speranza di salvezza se ne andava con quelle parole.

«Come si chiama l'uomo che avete arrestato?» chiese, tanto per essere sicuro.

«Francesco Salimbene. Ma si dice che sia un nome falso. Dovreste conoscerlo, direi.»

«E davvero il podestà vuole liberarlo?»

«Scherzate? Non so chi abbia messo in giro questa voce.»

Stavano passando dietro al palazzo di Accursio, che era stato acquistato dal Comune ed era diventato la sede del Consiglio degli Anziani. La messa era finita e la gente sciamava fuori dalle chiese, dirigendosi alla spicciolata verso la piazza. Nessuno prestava particolare attenzione al gruppetto di birri.

«Vi conviene stare zitto e non creare problemi» disse Luca, fermandosi di botto e voltandosi a guardarlo. «Se sapessero che anche voi siete implicato in quegli omicidi, vi farebbero a pezzi sul posto e non potremmo fare nulla per difendervi.»

«Io sono innocente» disse Mondino, guardandolo negli occhi.

«Allora vi conviene doppiamente tacere» rispose Luca, con una sfumatura di sarcasmo nella voce.

Ripresero a camminare, e poco dopo sbucarono nella piazza contigua a Piazza Maggiore, dove nei giorni feriali tenevano i loro banchi i ramaioli. Tutto lo spazio tra il palazzo degli Anziani e il palazzo vecchio del Comune, che era servito da prigione per re Enzo, straripava di gente. La piazza era affollata come il giorno di San Bartolomeo, durante la Festa della Porchetta. Ma il popolo lì riunito non aveva affatto l'aria di gioiosa attesa di quando si aspettava il tradizionale lancio di cibarie e monete dal balcone del Comune. Le grida e il brusio erano quelle di una folla inferocita, che voleva sangue.

Mondino chinò la testa e continuò a camminare.

Le poche decine di passi che lo separavano ancora dall'ingresso posteriore del palazzo del podestà gli sembrarono leghe. Per evitare di essere riconosciuto non alzò la testa neppure quando entrarono sotto il voltone a crociera che sosteneva la torre dell'Arengo. A parte i soldati che sorvegliavano le porte d'accesso ai tre palazzi contigui del podestà, del capitano del popolo e di re Enzo, come ormai lo chiamavano tutti, le due strade che si incrociavano sotto il voltone erano deserte. Lo spettacolo era tutto in piazza.

Era passato molto tempo dall'ultima volta che Mondino aveva assistito a un'esecuzione pubblica, ma ne ricordava perfettamente lo scarno cerimoniale. Il condannato appariva sul balcone, tra i frati, i birri e il carnefice. Uno dei frati gli teneva davanti al viso delle tavolette istoriate affinché non vedesse i volti dei popolani urlanti. Poi gli veniva messa la corda al collo e il boia lo gettava oltre la balaustra. C'erano stati casi in cui la corda si era spezzata, e il poveretto era stato finito dalla folla.

L'idea che quella sorte potesse toccare anche a lui gli sembrava irreali.

Le guardie li lasciarono passare e salirono le scale accompagnati dai cori che chiedevano a gran voce la consegna immediata del colpevole. Al primo piano, dove di solito stavano i giudici, i «dischi» con gli stemmi dell'alicorno, dell'aquila, del cervo e altri animali, erano vuoti, così come gli «scabelli» dei notai. Quel palazzo di solito così pieno di vita, di domenica sembrava morto.

I birri si fermarono a parlare con un uomo in toga, che li indirizzò verso un'altra porta dalle ante a sesto acuto. Luca bussò, attese un invito che non venne ed entrò ugualmente.

Mondino finalmente alzò la testa. Si trovavano in una grande sala, in fondo alla quale, seduti a un angolo di un lungo tavolo, c'erano Enrico Bernadazzi da Lucca e Pantaleone Buzacarini da Padova, rispettivamente podestà e capitano del popolo. Davanti a loro, in piedi, si trovava Gerardo, che parlava animatamente.

Mondino notò quei particolari con una specie di distacco. Da quando era stato arrestato tutto gli scivolava addosso senza lasciare traccia. Persino il boato della folla, non certo attutito dalla semplice impannata di lino che ondeggiava alla brezza nel vano della finestra aperta, era diventato un rumore di fondo che non aveva nulla a che fare con lui, come lo scroscio di un torrente in piena. Ma una cosa lo scosse da quello stato di passività. Gerardo avrebbe dovuto essere in ceppi, invece era libero. Un braccio gli pendeva inerte al fianco, a testimonianza che qualche tratto di corda gli era stato inflitto, ma il suo non era l'atteggiamento di un prigioniero sotto interrogatorio. Sembrava piuttosto perorare una causa.

In ogni modo la spiegazione di cosa stava succedendo sarebbe arrivata presto. Al loro ingresso i tre si erano interrotti, voltandosi all'unisono verso la porta. Mondino sperava che Gerardo avesse la prontezza di spirito di fingere indifferenza, ma restò deluso.

«Magisteri» esclamò *il* giovane. «È il cielo che vi manda.»

«Non mi manda nessuno, sono stato arrestato.»

I birri si fermarono a tre passi dal podestà, e il caposquadra avanzò per chiedere istruzioni.

«Lasciateci soli» disse Enrico Bernadazzi.

I tre obbedirono, e quando furono usciti, richiudendosi la porta alle spalle, il capitano del popolo salutò Mondino e lo mise al corrente della situazione, parlando a voce piuttosto alta per farsi udire al di sopra del clamore. Ma riuscire a capire non fu semplice: Mondino non poteva credere che la giovane figlia del banchiere e il diabolico assassino che stavano cercando fossero la stessa persona. La sua mente era come paralizzata, e reagiva con lentezza a ogni nuova informazione. In meno di un'ora aveva saputo di essere ricercato per omicidio, era stato arrestato e adesso apprendeva di essere di nuovo libero. A un tratto temette addirittura che si trattasse di una trappola, ordita con la complicità di Gerardo, per indurlo in contraddizione e fargli ammettere colpe che non aveva. Si convinse soltanto quando Pantaleone Buzacarini gli indicò il diario e la lettera di Fiamma, che giacevano aperti sul tavolo. Mondino li prese, li sfogliò leggendo qua e là alcune frasi, e finalmente dentro di lui qualcosa si sciolse.

«Mio Dio» disse piano.

Il capitano del popolo e il podestà annuirono insieme. «È quello che abbiamo detto anche noi, quando questo giovane ci ha mostrato quelle carte» disse Enrico Bernadazzi. «Gli abbiamo concesso il colloquio che chiedeva credendo che volesse confessare. Non immaginate la nostra incredulità e la sorpresa, quando abbiamo saputo come stavano le cose.»

«Le immagino, invece» disse Mondino, ancora scosso. Poi, dopo aver preso fiato aggiunse: «Questo vuol dire che posso tornare a casa?».

«Bisogna fermare Fiamma!» gridò Gerardo, che fino a quel momento era restato in silenzio. «Si ucciderà!»

Il giovane era in un evidente stato di esaltazione. Aveva gli occhi accesi ed era percorso da tremiti, come se dovesse continuamente reprimere l'impulso di saltare o correre via. Il braccio sinistro era l'unica parte immobile del suo corpo.

«Perché pensi che voglia uccidersi?» chiese Mondino. «Nella lettera dice “presto sarò nel mio sepolcro”, ma non dice quando o come morirà.»

«Credo che Gerardo da Castelbretonne abbia ragione» intervenne il capitano del popolo. Mondino capì che Gerardo aveva rivelato loro il suo vero nome e ne fu contento. Una menzogna in meno da sostenere. «Ormai ha compiuto la sua vendetta e ha consegnato le prove della sua colpevolezza. Questo può voler dire solo che ha già predisposto la fuga per sottrarsi al castigo, o in un altro paese o nell'aldilà.»

«Allora lasciamo che si uccida» disse Mondino, freddo. Non provava alcuna pietà per quella donna che per poco non gli aveva rovinato la vita.

«Magister!» intervenne Gerardo, in tono di rimprovero. Sembrava che riuscisse a esprimersi solo con esclamazioni.

Il podestà alzò una mano per fermare la replica irata di Mondino. «Il diario e la lettera rappresentano una forte prova di colpevolezza» disse, al di sopra del frastuono. «Ma se Fiamma Sensi dovesse togliersi la vita prima di confessare, ci vorrà molto più tempo per prosciogliervi.»

Mondino restò in silenzio. Dalla piazza giungeva una sola parola, scandita a intervalli regolari: «Con-se-gna-te-lo! Con-se-gna-te-lo!».

«Allora andate a prenderla» disse poi. «Non capisco qual è il problema.»

«Non lo capite?» intervenne il capitano del popolo, avvicinandosi alla finestra e scostando l'impannata. «È questo, il problema.»

Mondino gettò un'occhiata fuori e inorridì. Vista dall'alto la scena era imponente. La milizia cittadina, schierata in assetto di guerra sotto il palazzo, sembrava ben poca cosa in confronto alla quantità di gente che stipava la piazza. Di certo c'erano già stati i primi feriti e forse anche qualche morto, schiacciato dalla calca.

«Minacciano di invadere il palazzo» disse Pantaleone Buzacarini, lasciando ricadere il drappo di lino. «Non posso privarmi neppure di un solo uomo per andare a prendere quella donna. A parte il fatto che non sappiamo dove sia.»

«E cosa pensate di fare per disperdere la folla?» chiese Mondino.

«La cosa più facile, per evitare incidenti, sarebbe impiccare questo giovane alla ringhiera del balcone» disse il podestà. «Un'ingiustizia, non dico di no, ma commessa per il bene della città.»

«Non parlate sul serio!» protestò Mondino. Gerardo si era voltato di scatto ma senza dire nulla, come se l'idea non gli dispiacesse poi troppo. «Un'azione del genere, non sarebbe solo una gravissima ingiustizia, ma un passo indietro nella difesa delle libertà civili.»

«Naturalmente non dicevo sul serio» ribatté Enrico Bernadazzi, con uno sguardo che smentiva le parole. «Però il problema resta. Potremmo subire un assalto da un

momento all'altro, e non possiamo mandare nessuno a catturare Fiamma Sensi. Inoltre una squadra di birri in questo momento avrebbe poche possibilità di passare indenne tra la folla.»

«Ci andiamo noi!» disse Gerardo.

«Dove?»

«A prendere Fiamma. Non c'è tempo da perdere. Io credo di sapere dove trovarla.»

Seguì un momento di silenzio, in cui tutti valutarono la proposta.

«In quanto responsabile della giustizia cittadina» disse poi il capitano del popolo «non posso permetterlo. È troppo rischioso, e poi dei civili non possono effettuare un arresto. Senza contare che voi due siete stati scagionati dall'accusa di omicidio, ma siete sempre rei rispettivamente di incendio doloso e di occultamento di cadavere.»

Mondino a quel punto aveva finalmente preso la sua decisione. L'idea di uscire in quella bolgia rischiando la vita non gli piaceva per niente, ma rappresentava l'unico modo per essere prosciolto in fretta da un'accusa che poteva costargli la condanna a morte o come minimo rovinargli irrimediabilmente la carriera. Inoltre nella sua mente si affacciava di nuovo il sogno che aveva dato origine a tutto: una volta nelle mani della giustizia, Fiamma sarebbe stata inavvicinabile. Se c'era una speranza di carpirle il suo segreto, era adesso. Aveva rischiato tanto, non poteva tirarsi indietro all'ultimo momento.

«Si tratta di accuse che con l'aiuto di un bravo avvocato possiamo smontare facilmente» disse, rivolto a entrambi i notabili. «E voi lo sapete. Darò in pegno la mia casa, come garanzia che non approfitteremo della libertà per tentare la fuga. Posso firmare una lettera di credito anche subito.»

A quelle parole Gerardo gli rivolse uno sguardo riconoscente che Mondino preferì ignorare. «Basta che mandiate con noi un solo birro, vestito da popolano» aggiunse. «Penso a lui ad arrestare Fiamma Sensi e le formalità saranno rispettate.»

Il podestà e il capitano del popolo si scambiarono un'occhiata, indecisi.

«A parte ogni altra considerazione» concluse Mondino «se la folla dovesse davvero riuscire a entrare nel palazzo, sarà meglio che non ci trovi qui.»

«Davvero sapete dov'è?» chiese il podestà a Gerardo. «Mi stupirei molto se dopo tutto quello che ha fatto se ne stesse semplicemente in casa ad aspettarci.»

«A questo punto non le importa più di nulla» rispose Gerardo. «Comunque avete ragione a pensare che non sia in casa. Vi dirò dove intendo cercarla solo quando mi avrete dato la vostra parola che acconsentite a mandarmi con i birri che l'arrestano. Sotto la mia guida perderanno molto meno tempo a trovare il posto.»

«Sta bene» disse il podestà, rompendo gli indugi. «Manderò con voi tre uomini, non uno di più. Ora prepariamo la lettera.»

Fece portare pergamena, penna e inchiostro, ma nel palazzo non si riuscì a trovare neppure un solo notaio. Così fu lui in persona a redigere l'atto e a controfirmarlo. Poi chiamò i tre birri che erano rimasti ad attendere fuori dalla porta. Il capitano del popolo li fece accompagnare nelle sue stanze private e prestò loro delle vesti anonime, abbastanza ampie da consentire di nascondere le daghe che portavano al fianco, agganciate a una cintura sistemata tra la camicia e la veste.

«Sarebbe opportuno che anche noi fossimo armati» disse Mondino.

«La legge parla chiaro, e non sarò certo io a violarla» ribatté Pantaleone. «Ai civili è fatto divieto di portare armi entro i confini delle mura. State vicino ai miei berrovieri e non vi accadrà nulla di male.»

Poco dopo, i cinque lasciarono il palazzo dalla porta posteriore, uscendo alla spicciolata. La folla, raccolta tutta sul davanti, non li notò. Ma avevano fatto solo qualche decina di passi, inoltrandosi tra i banchi deserti del Mercato di Mezzo, quando alle loro spalle si levò un grido: «L'assassino fugge!».

Si voltarono tutti insieme, e con un tuffo al cuore Mondino riconobbe la sagoma tozza di Guido Arlotti che li indicava con un gesto accusatore.

La parte più esterna della folla ondeggiò come un campo di grano sotto la spinta del vento. Molti si voltarono verso il gruppetto e il grido «L'assassino fugge!» fu ripetuto da decine di bocche. Gerardo vide che molti si staccavano dalla massa e venivano verso di loro, dapprima lentamente, come indecisi sul da farsi, poi sempre più in fretta.

«Corriamo!» gridò Mondino alle sue spalle. Gerardo lo seguì senza esitare, con tutta la velocità che gli permetteva il suo corpo provato dalla prigionia e dalla tortura. I tre birri invece, forse per un riflesso dovuto alla paura, fecero l'errore di sguainare le daghe. Dalla folla proruppe un unico grido indistinto, e furono loro addosso in un lampo. Gerardo sentì le urla di dolore mentre venivano letteralmente fatti a pezzi, e strinse i pugni senza voltarsi. Non avrebbe potuto fare nulla per aiutarli neppure con entrambe le braccia sane, figurarsi con il sinistro slogato. Mondino lo precedeva di alcuni passi, tenendo sollevata la veste rossa lunga fino alle caviglie e correndo ad ampie falcate. Prima di arrivare al ponte sull'Aposa videro due gruppi di persone riccamente vestite che venivano l'uno incontro all'altro, con incedere solenne. Gerardo si rese conto che si trattava di un corteo nuziale. La sposa veniva da sinistra, a cavallo, affiancata dai genitori e seguita dai parenti. Lo sposo veniva da destra, a piedi, con un falcone sul polso, anche lui contornato da amici e parenti. Probabilmente dovevano sposarsi nella cattedrale di San Pietro, e avevano pensato di unirsi sulla via del Mercato di Mezzo per fare insieme l'ultimo pezzo di strada. Gerardo ebbe modo di notare la bellezza della sposa, bionda e vestita di bianco e oro, con un velo ricamato che svolazzava alla brezza. I finimenti del cavallo riprendevano lo stesso motivo del vestito.

Vide le espressioni mutare dalla sorpresa allo spavento. Lo sposo liberò il falco, che salì rapido nel cielo azzurro, e sguainò lo spadino ornamentale, imitato da tutti gli uomini del corteo. Mondino scartò sulla destra e Gerardo lo seguì. La folla si buttò incontro alle spade senza esitare, forse fidando nel numero, forse per semplice furore suicida. I due gruppi cozzarono con grida e clangore di metallo, segno che anche molti degli inseguitori erano armati, a onta della legge. Gerardo sperò che la sposa avesse fatto in tempo a voltare il cavallo e fuggire al galoppo.

Anche nell'ansia della fuga Mondino non aveva dimenticato dove erano diretti, e per due volte cercò di voltare verso Santo Stefano, ma entrambe le volte gruppi di popolani armati di bastoni sbarrarono loro il passo. Si trattava di ritardatari che convergevano verso la piazza, per non perdersi lo spettacolo, e forse avrebbero potuto

ingannarli, ma preferirono non fidarsi. Alla fine furono spinti a sud, verso la chiesa di San Domenico, l'ultimo posto che Gerardo avesse voglia di vedere. Il solo ricordo dello sguardo acceso di Uberto da Rimini gli faceva venire un nodo allo stomaco.

A un tratto Mondino si fermò e si voltò verso di lui, ansante, premendosi una mano sul fianco.

«Ci inseguono ancora?»

Gerardo annuì, senza riuscire a parlare. I loro inseguitori si erano ridotti di numero, perché il grosso doveva essere ancora impegnato nello scontro con il corteo nuziale, ma le urla si avvicinavano. Dovevano essere almeno sei o sette persone: troppe per due uomini disarmati.

Inoltre le strade erano percorse anche da altri gruppi, urlanti e armati di mazze. Sembrava che la folla si fosse divisa e invece di restare in piazza avesse cominciato a cercare sfogo in giro per la città. Di tanto in tanto arrivavano dalle vie laterali i rumori di uno scontro, o gli insulti rivolti a qualche nobile che osava affacciarsi alla finestra. Ogni tanto risuonavano grida di «Pane! Pane!». Tutte le porte erano sprangate.

Gerardo e Mondino si trovavano lungo un alto muro di cinta senza aperture. Non era un posto dove potersi fermare. A fatica ripresero il cammino, fino ad arrivare quasi a ridosso della basilica di San Domenico. Si infilarono in un vicolo senza luce tra due file di case e finalmente tirarono il fiato. In quel momento Gerardo vide uscire dal piazzale della chiesa una strana processione. Due robusti monaci domenicani, in saio bianco e mantello nero, camminavano agitando i turiboli. Li seguiva un altro monaco con una croce dorata, e dietro di lui veniva l'arcivescovo in persona, con tutti i paramenti: mitria in testa, dalmatica bianca con due righe rosse davanti e dietro, pastorale laminato in argento. Seguiva la testa calva di Uberto da Rimini, senza cappuccio e con lo sguardo altero come sempre.

Gerardo si chiese dove stessero andando, e se sapessero del pericolo che correavano. Gli ecclesiastici erano temuti e rispettati, ma erano invisibili al popolo, e in momenti di disordine come quello la cosa migliore per loro era starsene al sicuro in chiese e conventi. Avrebbe anche corso il rischio di avvisarli, se non fosse stato per la presenza dell'inquisitore. Uberto da Rimini non conosceva i nuovi sviluppi della situazione e avrebbe potuto reagire in modo inconsulto, vedendolo libero. Anche Mondino guardava sorpreso quel pugno di monaci che andava incontro al disastro.

Forse li avrebbero avvisati comunque, ma non ne ebbero il tempo. Da una via laterale sbucò un gruppo di popolani che gridavano e picchiavano i bastoni contro le porte delle case. Appena videro i preti si fermarono un attimo, intimoriti dalla vista dell'arcivescovo in pompa magna. Ma bastò che uno di loro raccogliesse un sasso da terra, scagliandolo con un grido, e tutti gli altri si lanciarono contro il gruppo dei religiosi, con i bastoni levati.

Si scatenò un parapiglia furibondo. I due monaci davanti cominciarono a roteare i turiboli come mazze ferrate, disperdendo fumo d'incenso e scintille. Uno riuscì a colpire un aggressore alla testa, mandandolo a gambe levate. Nel collo di un altro andò a infilarsi un carbone acceso, e l'uomo lasciò il bastone gridando e saltellando per liberarsi dalla brace. Ma questi episodi ottennero solo il risultato di infiammare

ancora di più gli altri, che si precipitarono compatti addosso ai preti. L'arcivescovo e l'inquisitore se ne stavano immobili, come se la scena non li riguardasse. A un tratto uno dei monaci con i turiboli fu abbattuto da una bastonata e tre uomini si lanciarono addosso all'arcivescovo, ormai troppo pieni di rabbia per lasciarsi intimorire dai paramenti sacri.

Da dietro le finestre chiuse delle case si levò un coro di grida femminili. Gerardo, che fino a quel momento era rimasto a guardare, si trovò a correre avanti senza neppure averci pensato, incurante dei richiami di Mondino. Avrebbe lasciato volentieri Uberto da Rimini a sbrogliarsela da solo, ma non poteva assistere impassibile mentre la folla faceva a pezzi un arcivescovo della Chiesa di Roma, soprattutto uno con fama di giusto come Rinaldo da Concorezzo. La cosa che gli si fissò nella mente, mentre lasciava il suo riparo nel vicolo e si gettava nella mischia, fu la faccia estatica dell'inquisitore, che contemplava la scena quasi stesse assistendo a un miracolo, e non a un orribile episodio di violenza. Gerardo vide due uomini sollevare i bastoni per colpire l'arcivescovo, senza che Uberto facesse nulla per difenderlo. Al contrario, lo guardava con un'espressione di gioia rapita e a un tratto sembrò persino che lo avesse spinto in avanti, incontro ai suoi aggressori. Rinaldo da Concorezzo piegò le gambe sotto i colpi, perse la mitria e cadde in ginocchio.

I due popolani si scambiarono un'occhiata, forse intimoriti dall'enormità del loro gesto, e in quel momento Gerardo piombò in mezzo a loro, distribuendo calci e pugni con la mano buona e allontanandoli dal prelado. Con la coda dell'occhio vide Mondino, che l'aveva seguito, raccogliere da terra il bastone sfuggito di mano a un avversario e rotarlo per tenere lontani gli altri.

Gerardo aiutò l'arcivescovo a rimettersi in piedi, ma in quel momento Uberto da Rimini gli si gettò addosso, stringendolo alla gola. Gerardo vide nei suoi occhi neri un'intenzione omicida che lo spaventò. Ma l'inquisitore era più basso e debole di lui, e non allenato al combattimento. Bastarono due pugni al viso in rapida successione per mandarlo a terra, dove restò con un'espressione intontita. In quel momento furono raggiunti da una turba di monaci accorsi dal convento, disarmati ma pronti a menare le mani. Anche dalle case intorno cominciava a uscire gente, tuttavia gli aggressori non accennavano a ripiegare. Un nuovo gruppo, attirato dal rumore dello scontro, aveva rinforzato le loro fila, prendendo i monaci alle spalle con una fitta sassaiola. Si trattava principalmente di contadini, uomini e donne, vestiti di rozza tela e scalzi o con calze solate arrotolate intorno alle caviglie.

«Andiamo, qui non c'è più bisogno di noi» disse Mondino, venendogli accanto.

Gerardo si rese conto che aveva ragione. Lo scontro continuava, ma i monaci e la gente uscita ad aiutarli stavano avendo la meglio. Non era il momento di perdere tempo e rischiare di dover dare spiegazioni che forse non sarebbero state credute.

Si sentì afferrare il braccio slogato, provando un dolore terribile, mentre la voce stizzosa dell'inquisitore gridava a squarciagola: «È lui lo stregone! È lui l'assassino!» trattenendolo con una forza che non si sarebbe sospettata nelle sue mani piccole. Gerardo si voltò di scatto, colpendolo con una ginocchiata in pieno viso. Mondino, con notevole prontezza, doppiò il colpo con una bastonata sulla testa calva di Uberto, mandandolo lungo disteso a terra.

«Corriamo!» gridò, guardandosi intorno per trovare una via di fuga.

Per fortuna il grido dell'inquisitore si era perso nel frastuono generale, e nessuno faceva caso a loro. D'impulso Gerardo si inginocchiò davanti all'arcivescovo e gli baciò l'anello. «Siamo innocenti, monsignore» disse. «Il podestà ci ha liberati. Ditelo per favore all'inquisitore, quando si riprenderà.»

Rinaldo da Concorezzo gli rivolse un sorriso benevolo, fissandolo con attenzione come se intorno non infuriasse una battaglia e nella piazza ci fossero soltanto loro due.

«Ti credo, figlio mio, anche se non so chi sei» disse, sollevando la mano destra. «E ti benedico.»

Gerardo chinò un momento la testa, poi scattò in piedi e si mise a rincorrere Mondino, che era già parecchi passi davanti a lui, in direzione di Santo Stefano.

Guido Arlotti non si era lasciato distrarre dallo scontro con il corteo nuziale, ma i suoi uomini erano stati contagiati dall'atmosfera di eccitazione e violenza che ormai pervadeva la città, e si erano gettati all'attacco dei parenti della sposa, colpendo i cavalli ai garretti con i pugnali e facendoli rovinare a terra in una babele di grida e nitriti. La sposa era riuscita a mettersi in salvo, voltando il cavallo con grande prontezza e piantandogli nei fianchi i talloni delle scarpine ricamate. Ma i suoi genitori erano rimasti a terra in una pozza di sangue, feriti o forse morti, ed erano stati immediatamente privati di borse e gioielli. Il richiamo del bottino era ancora più forte di quello della violenza, e Guido ebbe un bel da fare per riunire cinque degli uomini che aveva usato per sobillare la folla. Solo promettendo loro una ricompensa doppia di quanto pattuito li convinse a seguirlo, e si allontanarono dal luogo dello scontro nascondendo sotto le vesti mentre camminavano tutto ciò che avevano rubato.

Si lanciarono di corsa verso la strada in cui aveva visto entrare Gerardo e Mondino. I due erano scomparsi alla vista, ma Guido si lasciò condurre dalle voci di quelli che li inseguivano. Non poteva lasciarseli scappare. Se erano stati liberati significava che il podestà aveva creduto alla loro innocenza, e proprio per questo era meglio per tutti se non avessero più potuto parlare.

Ormai dovevano morire. E Guido era contento di essere l'esecutore della sentenza. Tanto l'indulgenza plenaria lo avrebbe assolto da ogni colpa.

Ma prima doveva raggiungerli.

Diede uno spintone a uno dei suoi che stava andando a infilarsi in un vicolo di puttane, ansioso di sperperare subito una parte del bottino. «Niente donne finché non abbiamo portato a termine l'incarico» disse. «Correte, abbiamo perso fin troppo tempo.»

Con i pugnali sguainati per scoraggiare eventuali aggressori, in quel disordinato campo di battaglia che era diventato il centro di Bologna, emersero nelle vicinanze della basilica di San Domenico, dove un folto gruppo di domenicani stava ricacciando indietro gli ultimi facinorosi.

Guido vide l'arcivescovo in piedi, con la mitria in testa e il pastorale in mano, che pur senza fare assolutamente nulla dominava la scena. Uberto da Rimini in quel momento si stava rialzando da terra, con una macchia scarlatta di sangue sulla testa

glabra. Guido incrociò il suo sguardo e l'inquisitore gli indicò con un cenno imperioso una strada a destra che portava verso Santo Stefano e la Sancta Hierusalem. Mondino e Gerardo dovevano essere andati da quella parte.

Guido si guardò intorno. Un paio dei suoi non li vedeva più, dovevano essersi dispersi. Ma i tre che aveva intorno bastavano e avanzavano per ciò che doveva fare. Nonostante cominciasse a mancargli il fiato, si gettò di nuovo all'inseguimento.

«É questo il posto?» chiese Mondino, guardando dubbioso l'apertura che si apriva nella casa crollata, alla fine del vicolo. «Sei certo che sia qui?»

«No, ma se dovessi scommettere lo farei senza pensarci due volte.»

Sembrava sicuro di ciò che diceva, tuttavia Mondino faceva fatica a immaginare che la figlia del banchiere fosse entrata in quella porta buia aperta come una bocca sdentata, per calarsi tra le macerie in un sotterraneo che a quanto gli aveva detto Gerardo sembrava un incrocio tra un'antica fogna romana e una catacomba.

Poi ricordò che Fiamma era la responsabile degli omicidi più orrendi che avesse mai visto. Non si poteva dire di cosa fosse o non fosse capace.

Si diressero verso la casa, senza badare ai sassi e alle immondizie che ingombravano la stradina, ma avevano fatto solo pochi passi che una voce alle loro spalle disse: «Raccomandate l'anima a Dio».

Mondino la riconobbe all'istante, e voltandosi non provò nessuna sorpresa nel vedere la sagoma bassa e robusta di Guido Arlotti, accompagnato da un uomo dai capelli lunghi che non riuscivano a coprire le orecchie mozzate. Ciò che gli fece davvero paura fu vedere altri due uomini che chiudevano la ritirata dall'altra parte del vicolo.

Gerardo e Mondino si misero schiena contro schiena senza parlare, decisi a difendersi, ma era evidente che non avevano speranze. Due uomini disarmati contro quattro tagliagole armati di pugnali. Stavolta non avevano neppure provato a fingere di volerli arrestare. Era davvero la fine.

«Vediamo come ve la cavate senza streghe e cani a darvi man forte» disse ancora Guido, avanzando verso di loro.

«Bisogna disarmarne almeno uno» mormorò Gerardo.

Mondino scrollò le spalle. Ormai fare piani era inutile. Si trattava solo di morire con dignità, e possibilmente non da soli.

«Al mio segnale, ci gettiamo tutti e due su Orecchie Mozze» sussurrò ancora Gerardo. «Se riesco a prendergli il pugnale abbiamo una possibilità.» Poi, senza attendere conferma, gridò: «Ora!» e si lanciò in avanti.

Mondino lo seguì, deciso a vendere cara la pelle. Entrambi avevano perso i loro copricapi nella rissa per difendere l'arcivescovo, e i capelli lunghi di Gerardo gli frustarono il viso, togliendogli per un attimo la visuale. Quell'attimo gli fu fatale. Mentre il giovane attaccava senza esitare l'uomo dalle orecchie mozzate, schivando un affondo e penetrando nella sua guardia, Mondino provò un dolore acuto alla spalla destra e solo quando piombò a terra di schianto, tra l'immondizia e gli escrementi, si rese conto di aver incassato la coltellata destinata a Gerardo.

In un attimo gli attraversò la mente il pensiero di Adia, e di quello che forse

avrebbe potuto nascere tra loro. Poi pensò al suo trattato, che sarebbe rimasto incompiuto, e al segreto che non era riuscito a rivelare.

Vide qualcosa che gli cadeva addosso e riuscì a rotolare via appena in tempo. Era Orecchie Mozze, che si premeva entrambe le mani su una ferita all'addome. Gerardo doveva essere riuscito a disarmarlo e a colpirlo con il suo stesso pugnale, ma restavano ancora tre avversari, e non poteva batterli da solo.

Con uno sforzo di volontà Mondino si costrinse ad alzare la testa.

Gerardo adesso era armato ed era alle prese con gli altri due complici di Guido. Approfittando dello spazio angusto, faceva in modo che si impacciassero a vicenda nei movimenti, così da poterli affrontare uno alla volta. Ma Guido Arlotti stava per pugnalarlo alle spalle.

Mondino rotolò di nuovo su un fianco, fino a infilare i piedi tra le gambe di Guido, il quale, colto di sorpresa, perse l'equilibrio. Gerardo, senza perdere di vista gli avversari che aveva davanti gli sferrò un colpo in faccia con il manico del pugnale e Guido rovinò addosso a Mondino con un grido.

Il colpo era stato forte, ma l'uomo era robusto e cercò immediatamente di rimettersi in piedi. Mondino non poteva muovere il braccio destro, ma poteva calciare. Si appoggiò sul gomito buono e piantò una scarpa in faccia all'avversario, spingendolo di nuovo a terra. Poi, con tutta la forza che gli restava sferrò un altro calcio, prendendolo alla gola.

In una specie di nebbia dei sensi, mentre in alto sentiva le grida e i rumori della lotta in cui era impegnato Gerardo, si trascinò addosso a Guido e cominciò a colpirlo con una serie di pugni al viso, sempre con lo stesso braccio e sempre nello stesso punto, finché sentì che non opponeva più resistenza. Solo allora guardò in alto, in tempo per vedere l'ultimo avversario darsi alla fuga, dopo che Gerardo aveva pugnalo al cuore il suo compare.

«Magister, come state?» chiese il giovane, chinandosi su di lui.

«Male, ma la ferita non è grave» rispose Mondino. «Lasciami qui e trova Fiamma.»

«Ne siete sicuro?» chiese Gerardo, dubbioso.

«Ho visto abbastanza ferite per capire che questa non è mortale, anche se il dolore è forte. Aiutami a fermare il sangue, poi vai. Non c'è tempo da perdere.»

Gerardo infilò le mani sotto la veste di Guido Arlotti, che era ancora svenuto, fino a tirare fuori la camicia di lino. Ne tagliò un pezzo con il pugnale e lo diede a Mondino, il quale lo premette sulla ferita. Poi tolse la cintura a Guido e la usò per legargli le mani dietro la schiena. Fece lo stesso anche con Orecchie Mozze, che era ancora vivo, ma invece delle mani gli legò i piedi. Infine, dopo aver consegnato a Mondino un pugnale per tenere a bada i prigionieri, entrò nella casa in rovina e scomparve oltre i massi che ingombravano l'interno.

Nel palazzo del podestà fervevano i preparativi. La folla in piazza maggiore aveva cominciato a disperdersi poco dopo l'uscita di Gerardo e Mondino con i birri, ma il podestà e il capitano del popolo sapevano bene che questo non preludeva a un ritorno della pace. Al contrario. Continuavano ad arrivare notizie di gruppi di cittadini muniti

di bastoni o armi di fortuna che attaccavano chiunque si trovassero davanti, di preferenza nobili ed esponenti dell'autorità costituita. Sembrava che persino l'arcivescovo fosse vivo per miracolo, ma Enrico Bernadazzi a questo non credeva. Che ci faceva l'arcivescovo in giro per strada, in un giorno come quello? Doveva essere una voce non controllata ed esagerata da chiunque la ripettesse.

In ogni modo quel disastro andava fermato.

«Ci siamo?» chiese al capitano del popolo, che guardava dalla finestra.

«Manca poco. Gli uomini stanno già cominciando a schierarsi. Appena saranno pronti, scendo anch'io.»

Pantaleone Buzacarini aveva dato ordine di riunire davanti al palazzo la milizia cittadina al completo, più tutti i volontari che si erano potuti trovare. Li avrebbe divisi in gruppi, il più grande dei quali sotto il suo comando, e avrebbero cominciato a pattugliare la città per riportare l'ordine, senza allontanarsi troppo gli uni dagli altri e tenendosi in contatto tramite staffette. Enrico confidava pienamente nel capitano del popolo, che aveva già diretto una manovra simile qualche mese prima, quando entrambi erano freschi di nomina, riportando un completo successo. Tuttavia non poteva evitare di chiedersi perché un problema del genere era dovuto capitare proprio a lui, quasi alla fine del suo mandato semestrale. Rimpiangeva sinceramente di non aver gettato il giovane Templare in pasto alla folla. Non l'aveva fatto solo perché in quel tipo di azioni bisognava essere tutti d'accordo, e Mondino non lo era stato. Per un momento Enrico aveva pensato di darli alla folla entrambi, ma sarebbe stato un problema. Mondino era un personaggio troppo in vista. Ci sarebbero state indagini, interrogativi a cui rispondere, e la cosa poteva finire molto male.

Però se avesse previsto una rivolta del genere, forse l'avrebbe fatto lo stesso. Ora sarebbe stato comunque chiamato a rispondere davanti al Consiglio degli Anziani e rischiava di trascorrere tutto l'ultimo mese del suo incarico a difendersi dalle accuse di incapacità che gli sarebbero state mosse, con enorme dispendio di tempo e di soldi.

L'unica via d'uscita onorevole era sedare i disordini con mano ferma e riprendere i due imputati, sperando che fossero riusciti nel loro intento di catturare la figlia di Remigio Sensi. In quel caso tutto sarebbe finito bene e gli Anziani avrebbero approvato la sua decisione di lasciarli andare. Se invece i due erano stati uccisi dalla folla, la loro morte sarebbe stata un'altra colpa di cui avrebbe dovuto rispondere.

«Vengo anch'io con voi» disse al capitano del popolo.

«Ma non possiamo allontanarci entrambi. Uno di noi deve restare, per ricevere le notizie e coordinare le attività.»

Era vero. Lasciare il palazzo senza un capo in grado di fare da punto di riferimento e impartire ordini, voleva dire invitare il disastro. Enrico annuì di malavoglia. Purtroppo non c'erano garanzie che la faccenda si sarebbe risolta in fretta, e in quanto a dove cercare Gerardo da Castelbreton e Mondino de' Liuzzi, non esisteva nessuna certezza. Dopo gli accadimenti degli ultimi giorni il podestà era disposto a credere alle cose più strane, tuttavia poteva darsi benissimo che il sotterraneo di cui il giovane aveva parlato fosse un parto della sua mente sconvolta.

«Sta bene. Ma dovete mandarmi una staffetta ogni mezz'ora» disse al capitano.

Pantaleone gli assicurò che l'avrebbe fatto e uscì. Il podestà si piantò in piedi in

mezzo alla stanza e si dispose ad attendere.

In un'ora o al massimo due il suo destino sarebbe stato deciso.

Arrivato nel sotterraneo, Gerardo infilò la galleria sulla destra, dalla parte che secondo il povero Bonaga finiva sotto le sette chiese della basilica di Santo Stefano, in corrispondenza del Santo Sepolcro. Fiamma non poteva sapere che Gerardo conosceva il sotterraneo, perciò aveva ritenuto di poter alludere al luogo che aveva scelto per morire senza pericolo di essere scoperta. *Protetta da chi protegge Bologna*, c'era scritto nella lettera. E nella chiesa del Sepolcro erano conservati i resti di san Petronio, uno dei santi protettori della città.

Ma conoscere il luogo non era affatto una garanzia di riuscire a salvarla. Gerardo non era sicuro di cosa voleva veramente. Da un lato, per scagionare pienamente il suo ordine e se stesso da tutte le accuse, era importante che Fiamma potesse essere interrogata in tribunale. Dall'altro, l'idea che sarebbe stata torturata gli riusciva insopportabile, anche se era un'assassina.

Gerardo ora conosceva di persona la tortura. La sensazione di terrore impotente che aveva provato nelle mani del boia lo faceva rabbrivire più del ricordo del dolore fisico.

Fiamma, pur nella sua follia, era una vittima.

Si diresse verso la luce che scorgeva in fondo alla galleria e poco dopo entrò in punta di piedi in una piccola sala, decorata con affreschi ormai quasi cancellati dall'umidità. Fiamma era di spalle, vestita interamente di nero, davanti a una piattaforma rettangolare che si trovava dal lato opposto.

Alla luce di due alti ceri piantati su blocchi di pietra, Gerardo riconobbe Remigio Sensi, disteso sulla piattaforma come su un altare sacrificale, con indosso solo la camicia di lino bianco. Intorno, confusi nella penombra, si intravedevano i resti di tre o quattro corpi umani, in vari stati di decomposizione. Tutti avevano lo sterno segato per il lungo e le costole spezzate. Dovevano essere i mendicanti di cui parlava Bonaga. Fiamma li aveva usati per esercitarsi.

«Fiamma» disse Gerardo, sottovoce, quasi si trovasse in una chiesa.

Lei si voltò lentamente a fissarlo, sorpresa. La veste di broccato nero intessuto d'oro, lunga fino ai piedi, era affibbiata sulle spalle con una borchia d'oro. Corpetto e scarpe erano di stoffa nera. Un velo scuro le copriva i capelli biondi, ricadendo sulle spalle. Su tutto quel nero il suo pallore risaltava come una luce.

«Gerardo. Come hai fatto a trovarmi?»

«Un ragazzo paralitico mi aveva mostrato il sotterraneo. Quando ho letto la tua lettera ho capito che intendevi questo posto.»

Fiamma annuì. «Bonaga. L'ha mostrato anche a me, un anno e mezzo fa. È stato allora che ho capito. Il momento era giunto.»

Nel diario non si parlava di Bonaga e del sotterraneo, ma era segnato il giorno in cui Fiamma aveva deciso di dare inizio alla sua vendetta. Aveva accesso a tutti i documenti del padre adottivo, e da tempo sapeva dove rintracciare i suoi carnefici. Aveva scritto loro la lettera che li aveva attirati in trappola, e per convincerli aveva accluso a ciascuna lettera un dito trasformato in ferro, preso dalla mano di uno dei

mendicanti che aveva ucciso. Allo stesso tempo aveva iniziato a denunciare all'Inquisizione, tramite lettere anonime, i Templari sfuggiti all'arresto che transitavano dall'ufficio di Remigio.

«Non parlare così, ti prego» disse Gerardo. «Sei ancora in tempo per...»

«Per cosa? Per essere bruciata viva come strega e assassina? Ci ho messo anni a preparare tutto questo, e la conclusione sarà quella che ho deciso. Non avvicinarti!»

Gerardo aveva mosso un passo verso di lei, ma si fermò di colpo. Fiamma afferrò uno strano punteruolo dalla lama triangolare, poggiato sulla piattaforma di pietra accanto a un bicchiere di vetro policromo che brillava alla luce dei ceri.

«Il manico di questo stiletto è pieno della polvere che trasforma il sangue in ferro» disse Fiamma. «E la lama è cava. Basta una scalfittura, e morirai di una morte orribile. Ti prego, non costringermi a farlo.»

Gerardo restò immobile, agitato da un tormento interiore. Sapeva cosa Fiamma stava per fare, e voleva fermarla, ma non sapeva come. Lei girò intorno alla pietra, in modo da non dargli le spalle, e con un gesto repentino piantò lo stiletto prima in un piede di Remigio, poi nell'altro. Il banchiere sussultò appena e non emise neppure un lamento.

«Il suo corpo è paralizzato, ma è in grado di sentire tutto il dolore che merita» disse Fiamma.

Gerardo aveva letto nel diario la parte che riguardava Remigio, il quale aveva adottato Fiamma come figlia ma la usava come moglie, abusando di lei fin da quando aveva tredici anni. Si era indignato e aveva desiderato lui stesso di fare del male al banchiere. Tuttavia, osservando la punizione inumana riservatagli dalla ragazza, non poté fare a meno di provare un moto di pietà per lui.

Le vene di Remigio Sensi si gonfiavano e si indurivano a vista d'occhio, rompendo la pelle in più punti come radici nodose che risalivano lentamente lungo le gambe. Le pupille, l'unica parte mobile del suo corpo, si muovevano frenetiche, ma forse non vedevano, perse in un mare di dolore e terrore.

«Pilato, Longino e Caifa sono morti presto» disse Fiamma. «Lui ha abusato di me per sei lunghi anni. Merita una morte meno rapida.»

Sentendola chiamare con quei nomi i Templari uccisi, Gerardo si rese pienamente conto della sua follia. Fiamma non era lì con lui in quel momento, come non era mai stata con nessun altro. La sua anima era rimasta rinchiusa in quella grotta in Spagna, dove si era misurata con la disperazione di aver perso in un colpo solo famiglia, casa e bellezza, e non l'aveva sopportata. Si era identificata nientemeno che con Gesù Cristo, agnello sacrificato senza colpa. Ma a differenza di Cristo non aveva perdonato chi le aveva fatto del male. Aveva preparato con pazienza la sua vendetta, si era fatta assumere a servizio e poi adottare da Remigio perché attraverso i suoi contatti tra i Cavalieri del Tempio avrebbe avuto la possibilità di rintracciare gli assassini di suo padre, e pur di riuscire nel suo intento aveva sopportato per anni le violenze alle quali il banchiere l'aveva sottoposta. Ma mentre faceva tutto questo la sua anima era morta, e solo il corpo conservava una parvenza di vita.

Gerardo non dubitava che se avesse cercato di disarmarla, Fiamma lo avrebbe colpito con lo stiletto avvelenato. Con vergogna dovette ammettere che il suo

coraggio non arrivava fino a rischiare la stessa morte orribile di Remigio.

Le gambe del banchiere adesso erano rigide come tronchi d'albero, attraversate da un reticolo di ferro che spuntava sotto la pelle tesa e spaccata in più punti. Il veleno era già salito sotto la camicia, nel suo inesorabile cammino verso il cuore, ma Remigio era ancora vivo. Fiamma lo guardava negli occhi, attenta a ogni piccolo sussulto del corpo.

«Come l'hai convinto a seguirti fin qui?» chiese Gerardo.

Lei rispose senza distogliere lo sguardo dagli occhi del padre adottivo. «Pensavo di usare le lusinghe del corpo, come ho fatto con i mendicanti che vedi qui intorno.»

Gerardo osservò quei poveri corpi martoriati, abbandonati senza nessun rispetto lungo le pareti della sala.

«Ti sono serviti per fare pratica con la sega e il coltello» disse. «Hai sacrificato degli innocenti per la tua vendetta.»

«Non erano innocenti!» gridò Fiamma. «Temevano questo posto, ma la lussuria è stata più forte della paura. E hanno pagato il loro peccato con la morte.»

«E Remigio? Come l'hai convinto a seguirti fin qui?»

Fiamma stirò il labbro superiore, scoprendo i denti in una smorfia che aveva poco a che fare con un sorriso.

«Pensavo di ucciderlo in casa, e poi venire qui da sola per l'ultimo atto» disse, in tono riflessivo. «Ma lui mi ha facilitato il compito.»

Con un tono canzonatorio, forse più per il gusto di ricordare al banchiere il suo errore che per chiarire i fatti, spiegò che Remigio aveva ascoltato di nascosto la conversazione tra Gerardo, Mondino e Ugo di Narbona, e aveva deciso di approfittare dell'occasione per liberarsi del suo nemico. Aveva mandato a chiamare un giovane nobile che gli doveva una forte somma di denaro, e gli aveva offerto l'annullamento del debito in cambio della morte del suo nemico. Pochi giorni dopo aveva visto Bonaga parlare con Gerardo, e gli aveva dato del denaro per sapere cosa si erano detti. Era venuto a sapere del sotterraneo e aveva chiesto al ragazzo di sorvegliarne l'ingresso. Una sera Bonaga era andato a riferirgli che Gerardo e un altro uomo grosso e più anziano erano scesi là sotto, Remigio aveva capito che si trattava di Ugo di Narbona e aveva mandato a chiamare il giovane, il quale si era appostato all'uscita del tunnel con due balestrieri. Ma le vittime predestinate erano riuscite a ucciderli tutti, e quando Remigio aveva saputo l'esito dello scontro si era spaventato moltissimo.

«Temeva che il padre del giovane venisse a cercarlo per vendicare la morte del figlio. Era terrorizzato. Gli ho consigliato di nascondersi per qualche giorno proprio nel sotterraneo, in un posto segreto dove nessuno l'avrebbe mai trovato. Io nel frattempo sarei andata a parlare con il padre del morto, cercando di aggiustare le cose. Questo stupido mi ha pure ringraziato.»

Gerardo scosse la testa. «Ma una volta arrivato qui, vedendo i cadaveri avrà capito il suo errore.»

Fiamma scrollò le spalle. «A quel punto era troppo tardi» disse, cupa.

Nella sala sotterranea cadde un silenzio pesante, rotto solo dal mormorio del torrente e dal respiro difficoltoso di Remigio, mentre il suo corpo diventava sempre

più simile a una statua. Gerardo non aveva più nulla da dire. Quello che non sapeva poteva immaginarlo. Fiamma aveva imprigionato in qualche modo il padre adottivo nella grotta ed era tornata a casa, raccontando a tutti che era scomparso. Poi lui era stato arrestato e lei era venuta a trovarlo in carcere, forse per non lasciar condannare un innocente o forse per rendere pubblica testimonianza di ciò che aveva fatto. Doveva aver già predisposto la morte di Ugo di Narbona, ma Gerardo con le sue rivelazioni le aveva reso tutto più facile.

Gerardo era inorridito da ciò che quella donna era stata in grado di fare. Eppure l'attrazione che provava per lei vinceva anche l'orrore. Fiamma aveva la colpa di essersi lasciata dominare dalla sete di vendetta, ma quanto aveva sofferto, prima di cadere vittima della sua follia! Guardando la sua figura eretta, il viso pallido incorniciato dai capelli biondi, la cicatrice che ne sottolineava il fascino invece di sminuirlo, il giovane sentiva più il desiderio di prenderla tra le braccia e coprirla di baci che quello di immobilizzarla e trascinarla davanti al podestà, come era suo dovere.

Fu la ragazza a liberarlo da quel dilemma. Nel momento stesso in cui Remigio esalò l'ultimo respiro, con un gemito strozzato e una convulsione che gli torse la bocca in una smorfia, malgrado la pozione paralizzante, Fiamma lo spinse giù dall'altare. Il corpo cadde con la rigidità di un tronco. Poi la giovane afferrò con la mano libera il bicchiere colorato vicino alla testa del banchiere, ne bevve d'un fiato il contenuto e si sdraiò sulla lastra di pietra.

Il significato del gesto era chiarissimo. Gerardo corse verso di lei, incurante del pugnale che Fiamma teneva ancora in mano. Le sollevò la testa, con l'intenzione di metterla in piedi e costringerla a vomitare il veleno, ma la ragazza mormorò, con un tono triste che gli strinse il cuore: «È troppo tardi. Dammi un bacio, ti prego».

Si guardarono negli occhi, poi Gerardo si chinò lentamente verso di lei e posò le labbra sulle sue.

Si era detto che lo faceva per compassione verso una donna morente. Si aspettava di provare orrore, baciando un'assassina colpevole di crimini tanto efferati. Invece quel bacio liberò tutto l'amore che entrambi avevano dentro, e che attendeva solo di poter uscire. Per un tempo che sembrò infinito le loro labbra restarono congiunte, le lingue si cercarono, le mani si mossero frenetiche, in una esplosione dei sensi nell'imminenza della morte. Poi il respiro di Fiamma si fece più irregolare, le mani ricaddero lungo i fianchi e lo stiletto scivolò a terra. Gerardo si staccò da lei piangendo e mormorando parole incoerenti, ma lei aprì le labbra in un sorriso stanco. «Grazie» mormorò, guardandolo negli occhi.

Ebbe un singulto e la bocca le si riempì di una spuma giallastra, fu scossa da tremiti e da conati, ma si sforzò di non vomitare. Si coprì di un sudore freddo, mentre Gerardo le inondava il viso di lacrime. In breve la vita l'abbandonò, e giacque inerte nella sua veste nera. Il giovane la tenne stretta ancora a lungo, dando sfogo al pianto. Poi l'accomodò distesa su quell'antico altare che aveva scelto come tomba, e con la manica della veste ripulì la bava e i fluidi che il corpo aveva prodotto nel tentativo di combattere il veleno. Solo quando le ebbe restituito almeno una parte della bellezza che aveva da viva, la prese in braccio e si diresse fuori, per andare a soccorrere

Mondino. Avrebbe potuto avvisare il capitano del popolo di mandare a prendere entrambi i cadaveri, ma il suo non era un gesto dettato dalla ragione.

Mondino era occupato a premere la pezza sulla ferita alla spalla, per fermare il sangue, ignorando le minacce e le proteste di Guido Arlotti, seduto a terra con mani e piedi legati. Orecchie Mozze aveva solo i piedi legati ma non poteva liberarsi perché le mani gli servivano per rallentare l'uscita del sangue dalla pancia e tenere al loro posto le viscere, che minacciavano a ogni movimento di riversarsi tra le immondizie del vicolo.

«Il mio amico morirà, e anche voi morirete, se non mi lasciate andare a chiamare aiuto» disse a un tratto Guido. Esaurite le minacce, cercava di far leva sulla compassione e la paura.

«Preferirei morire dissanguato che liberarvi» disse Mondino. «Perciò risparmiatemi il fiato. E comunque» aggiunse con un cenno del mento «ecco gli uomini del podestà.»

All'imboccatura del vicolo infatti erano apparsi due armigeri in tenuta di guerra, seguiti da Pantaleone Buzacarini, in tunica militare e giaco di cuoio, e da altri armati che si intravedevano alle sue spalle. In quella stradina angusta erano costretti a procedere in fila per due, stretti l'uno all'altro. Mondino mise il capitano al corrente dell'accaduto, e Pantaleone provvide subito a prendere il comando.

Valutò con un'occhiata la ferita allo stomaco di Orecchie Mozze, e con un colpo di spada mise fine alle sue sofferenze. «Sarebbe morto comunque durante il trasporto» disse con un'alzata di spalle. Poi si piantò di fronte a Guido Arlotti.

«Hai sentito cosa ha detto Mondino» disse, in tono pratico. «Ti accusa di essere stato tu a spargere le voci infondate che hanno causato questa sommossa, e io non ho motivo di non credergli.» Guido cominciò a protestare, ma il capitano lo interruppe con un gesto brusco. «Non mi interessano le tue ragioni. Confessa subito come, perché e per conto di chi l'hai fatto e ti faccio portare in carcere tutto intero. Altrimenti prima di darti in consegna ai miei uomini ti taglio le mani.»

Senza aspettare risposta fece un cenno a un armigero e sollevò la spada, mentre l'uomo afferrava Guido per le spalle, gettandolo lungo disteso a terra.

«Un momento!» gridò Guido Arlotti. Era la prima volta che Mondino gli vedeva negli occhi un'espressione impaurita. «Sono al servizio dell'inquisitore Uberto da Rimini. Non osate toccarmi o la pagherete cara.»

Prima che il capitano potesse replicare, i soldati si voltarono e un silenzio pesante scese nel vicolo. Mondino seguì i loro sguardi e vide Gerardo emergere dalla casa crollata, con la stessa espressione un po' folle che aveva la notte in cui aveva bussato al suo studio. E come quella notte, con un cadavere tra le braccia.

Gerardo avanzò nel silenzio, portando in braccio Fiamma Sensi come una sposa. La testa bionda della ragazza era reclinata sul suo petto, nascondendo la cicatrice, e la veste nera pendeva in morbide pieghe verso terra. In quell'ambiente squallido, la sua bellezza risaltava ancora di più.

«Questa è l'assassina che cercavamo?» mormorò un soldato, incredulo.

«È lei» confermò Gerardo, con voce stanca. «Nel sotterraneo alle mie spalle troverete la sua ultima vittima. Remigio Sensi, il padre adottivo.»

Il capitano del popolo abbassò la spada, riscuotendosi dall'incantamento che sembrava essere sceso su tutti i presenti, e cominciò a latrare ordini. Tre uomini furono incaricati di condurre al palazzo Guido Arlotti, dopo averlo imbavagliato per impedirgli di gridare aiuto e di cercare di aizzare la folla. Pantaleone li guardò negli occhi uno per uno e disse loro che se il prigioniero fosse fuggito avrebbero pagato con la vita. Poi tolse con delicatezza dalle mani di Gerardo il cadavere della ragazza e lo passò ad altri due armigeri, inviando anche loro al palazzo del podestà. Infine lasciò due uomini di guardia all'ingresso della casa crollata e si apprestò a scendere nel sotterraneo, dopo essersi fatto spiegare la strada da Gerardo. Solo allora il giovane Templare si rivolse a Mondino.

«Maestro, come state?»

«Male. Ho bisogno di Liuzzo.»

«Volete che vada a chiamarlo e lo accompagni qui?»

«No, le strade sono ancora pericolose» rispose Mondino. «Andiamo a casa sua. Posso camminare, se mi aiuti.»

Gerardo gli si mise al fianco. Mondino gli passò il braccio buono intorno alle spalle, tenendo la pezza premuta sulla ferita con l'altra mano, e si misero lentamente in cammino. Gerardo non parlava e si muoveva come se la mente fosse staccata dal corpo. Si intuiva che aveva provato per Fiamma Sensi qualcosa di più profondo di una semplice simpatia, e Mondino non avrebbe voluto disturbare il suo dolore. Ma quando sbucarono nella piazza di Santo Stefano, adesso deserta e silenziosa, non riuscì più a trattenersi.

«Il segreto del ferro?» domandò.

«Perduto» rispose Gerardo, in tono distante. «Fiamma iniettava il preparato nel cuore delle vittime con uno stiletto cavo. Quando ha bevuto il veleno il pugnale le è sfuggito di mano e la polvere si è dispersa sul pavimento.»

Mondino assorbì l'informazione con autentica sofferenza, come un'altra coltellata. Adia aveva avuto ragione sullo stiletto, ma alla fine il segreto era andato perduto ed era stato tutto inutile.

«Fiamma ha iniettato il veleno a Remigio nei piedi» riprese Gerardo dopo una pausa. «Il sangue del banchiere si è trasformato in ferro sotto i miei occhi. Se credete che un orrore del genere possa servire alla scienza, potete studiare il suo cadavere.»

Mondino lo udì ma non riuscì a replicare. Sentì venirgli meno le forze, e si concentrò sul compito immane di mettere un piede davanti all'altro, in una sequenza di passi che l'avrebbe portato alla salvezza. A tutto il resto avrebbe pensato dopo.

Continuarono a camminare con passo malfermo verso via San Vitale, abbracciati come due ubriachi dopo una notte di baldoria.

Epilogo

Il porto di Corticella, illuminato dal sole di giugno, ferveva di attività come sempre. Mondino scese con cautela dalla barca, attento a non fare movimenti bruschi con il braccio destro. La ferita alla spalla si era chiusa ed era in via di completa guarigione, ma Liuzzo gli aveva raccomandato di evitare sforzi ancora per un altro mese.

Aprì la borsa che portava alla cintura, tirò fuori una moneta e pagò il barcaiolo. Poi si diresse verso la locanda dove alloggiava Adia, sforzandosi di non affrettare troppo il passo.

Non vedeva l'ora di riabbracciarla. Durante il processo per gli omicidi del cuore di ferro, come la gente aveva iniziato a chiamarli, per evitare di tradirla l'aveva cancellata dalla sua vita. Lui e Gerardo avevano concordato le loro dichiarazioni parlando solo di una fattucchiera che non aveva rivelato loro nulla di utile e poi, dopo l'aggressione di Guido Arlotti e dei suoi complici, si era spaventata ed era fuggita chissà dove. Nessuno aveva contestato le loro affermazioni. Un mistero era stato svelato. Quella che poteva essere una macchia sullo stato di servizio del podestà e del capitano del popolo si era rivelata il più grande successo della loro carriera, ed entrambi non avevano interesse a scavare più a fondo. Tanto più che il processo per i delitti di Fiamma Sensi era stato oscurato da un altro ben più importante: quello ai Templari della provincia ravennate, terminato il 21 giugno con il riconoscimento della loro fondamentale estraneità alle accuse. Rinaldo da Concorezzo aveva ingiunto ai cavalieri di sottoporsi a una semplice «purgazione». In pratica dovevano presentarsi ai loro vescovi e dichiarare la loro ortodossia, suffragata da almeno sette testimoni di provata fede. Poi sarebbero tornati liberi.

Ancora non si sapeva come avrebbero reagito a quella sentenza Filippo il Bello e Papa Clemente V, ma la notizia si era già diffusa in tutta Europa. A Mondino sinceramente importava poco della sorte dei Templari, e da quello che aveva capito anche Gerardo aveva intenzione di rinunciare ai voti. Aveva toccato con mano le deviazioni cui poteva andare incontro anche l'ordine monastico più puro e devoto, e aveva deciso di servire Dio attraverso una vita laica.

La cosa che entrambi avevano apprezzato era stata la destituzione di Uberto da Rimini dall'incarico di inquisitore.

Una volta informato delle scorrettezze, delle macchinazioni e dei ricatti messi in atto dall'inquisitore domenicano, l'arcivescovo l'aveva condannato a un pellegrinaggio a piedi fino a Roma, senza accompagnatori e senza denaro, con l'obbligo di provvedere a se stesso chiedendo l'elemosina lungo il cammino. Dopodiché l'avrebbe mandato a occuparsi della salvezza delle anime in una oscura parrocchia di montagna sulla via Francigena.

In tutto quel tempo, che copriva l'arco di poche settimane ma era sembrato un'eternità, Mondino aveva visto Adia solo una volta, quando lei, saputo che era stato ferito, era venuta a trovarlo. Due giorni prima c'era stato il funerale di Rainerio, e la cappa di tristezza che regnava in casa aveva fatto sì che si parlassero come due estranei. Ma adesso che l'orizzonte della sua vita era di nuovo sgombro, Mondino non vedeva l'ora di riabbracciarla. Mentre camminava pregustava già l'odore e il calore della sua pelle ambrata.

Aveva pensato di attendere fino alla completa guarigione prima di andare da lei, ma Adia l'aveva mandato a chiamare il giorno prima, dicendo che aveva una notizia importante da comunicargli. Procedendo con lentezza tra carri, merci, barcaioi e contadini, Mondino continuava a chiedersi cosa volesse dirgli. Poteva darsi che avesse finalmente trovato un passaggio per Venezia, su una barca abbastanza grande da accoglierla insieme ai suoi libri, ai cani e all'asino, e volesse salutarlo prima di partire. Ma lui sperava e allo stesso tempo temeva che la novità fosse un'altra, davanti alla quale non sapeva come avrebbe reagito.

La trovò nell'orto dietro la locanda, intenta a dare da mangiare ai suoi mastini, legati entrambi alla stessa catena. Indossava una veste bianca senza maniche, un corpetto di broccato verde pallido e un paio di sandali di cuoio. In testa portava una semplice cuffia di lino, simile a quella di una fantesca, da cui sfuggivano i riccioli neri.

Appena lo vide posò a terra il secchio pieno di interiora e pezzi di pane secco, e corse ad abbracciarlo.

Mondino voleva baciarla sulla bocca, ma lei si sottrasse, rabbuinandosi leggermente.

«Cosa succede?» chiese lui, allarmato. «Non sei contenta di vedermi?»

«Non è questo» rispose Adia.

I cani, alla vista del cibo, avevano cominciato a dare strattoni alla catena e a sbavare, ma senza latrare o guaire, come avrebbero fatto tanti loro simili. Mondino si allontanò di un passo dal secchio.

«Allora dimmi subito la novità che devi comunicarmi, ti prego. Stanotte non ho dormito, pensando a questo momento.»

Adia fece un passo indietro, abbassando gli occhi. La sua gioia quando gli era corsa incontro sembrava spontanea, ma adesso era nervosa. Confuso, Mondino diede voce al pensiero che lo tormentava dalla sera prima.

«Sei incinta? È questo che vuoi dirmi? Se è così non devi preoccuparti, io...»

Fu interrotto dalla risata cristallina di Adia, e restò a bocca aperta, stupito e contrariato.

«Sei un vero gentiluomo, non mi aspettavo di meno da te» disse lei, ridendo ancora con gli occhi. «Ma non si tratta di questo.»

«E di cosa, allora?» Mondino era sollevato di non doversi occupare di un figlio illegittimo, eppure non riusciva a nascondere una certa delusione.

«Aspetta, prima sistemo i cani.»

Prese il secchio, si avvicinò ai mastini e versò a terra il contenuto. I due animali sbavavano copiosamente, ma attesero che lei si fosse allontanata prima di gettarsi sul cibo con grugniti di soddisfazione.

«Andiamo di sopra» disse Adia. «Devo mostrarti una cosa.»

Salirono al primo piano. Lei lo condusse nella sua stanza e lo fece accomodare sull'unica sedia davanti al tavolino, occupato da un grosso libro aperto e da una candela spenta infilata in una bugia di coccio. A Mondino bastò un'occhiata per riconoscere il testo.

«Come fai a convincere la gente di essere una fattucchiera di campagna» scherzò «se poi tieni sul tavolo il *Destructio Destructionis Philosophorum* di Averroè?»

«Potrebbe essere qualunque cosa e non farebbe differenza» rispose lei, prendendo il suo bollitore annerito da sopra un braciere e versandogli una tazza di *atay*. «Nessuno dei miei clienti sa leggere.»

Mentre Mondino sorseggiava il liquido ambrato, Adia estrasse da dentro il saccone pieno di paglia che faceva da letto una borsa di pezza. Si avvicinò al tavolino, chiuse il libro e posò davanti a Mondino le due mappe con l'ubicazione della grotta segreta in Spagna.

«La notizia allora riguarda queste pergamene?» chiese Mondino. «Ma ormai è chiaro che sono false.»

Quando Adia era venuta a trovarlo a casa, le aveva consegnato anche la seconda mappa, quella che Fiamma aveva dato a Gerardo in carcere. Ma visto che Fiamma stessa aveva detto che si trattava di una cosa inutile, non si aspettava grandi rivelazioni.

«Si dice che due cose sbagliate non ne fanno una giusta» rispose Adia. «Ma non è sempre vero.»

«Cosa vuoi dire?»

Lei si chinò a indicare il punto segnato in rosso sulla prima pergamena.

«Questo non è il punto di partenza, come pensavo, ma il punto di arrivo» disse. «Il padre di Fiamma aveva nascosto bene il suo segreto.»

Spiegò che le parole *al-hamra* in quel caso non indicavano l'Alhambra, la fortezza rossa della città araba di Granada, ma l'ultima fase dell'opera alchemica, detta appunto «la rossa».

«Non capisco» disse Mondino. «Cosa vuoi dire?»

«Che il percorso indicato non è una distanza da percorrere a piedi o a cavallo, ma descrive le fasi per ottenere l'oro alchemico.»

«Come fai a esserne certa?»

«Perché le due mappe sono collegate. Ciascuna è incomprensibile se consultata senza l'altra. Ricordi i versi incompleti sulla prima pergamena? Le parole mancanti sono sulla seconda. La cosa che confonde è che le informazioni sono così ben mascherate che studiando entrambe le mappe si ha davvero l'impressione che descrivano dei luoghi reali.»

«Insomma» tagliò corto Mondino «mi stai dicendo che hai scoperto il segreto dell'oro alchemico, che tanti studiosi cercano da secoli?»

«Sto dicendo che, studiando attentamente queste pergamene, ho scoperto “un” modo per ottenerlo.»

Ricordando l'apologo della montagna, che lei gli aveva raccontato la prima volta che si erano visti, Mondino annuì. «E non è quello giusto, immagino.»

«No.»

«Ma ciò nonostante, il risultato è lo stesso.»

«Sì. Seguendo scrupolosamente il processo, si ottiene senza fatica l'oro alchemico, che come ben sai è tutt'altra cosa dall'oro normale.»

«Se esistesse davvero» mormorò Mondino «sarebbe infinitamente più prezioso dell'oro normale: un elisir in grado di guarire qualsiasi ferita, qualsiasi malattia, e di prolungare la vita anche di centinaia di anni... Non può essere. Deve trattarsi di una leggenda.»

Adia scosse la testa, senza dire nulla. Era sempre bellissima, ma in quel momento Mondino pensava solo al segreto svelato, al motivo principale per cui si era messo alla caccia di un assassino e aveva rischiato la vita e la carriera. Nel diario di Fiamma non si parlava di come aveva ottenuto la polvere usata per trasformare in ferro vene e sangue, e ormai Mondino aveva abbandonato il sogno di realizzare una mappa completa del sistema vascolare umano. Nessuno aveva voluto toccare il cadavere di Remigio Sensi, temendo chissà quale maleficio, e il banchiere era stato lasciato nel luogo in cui era morto. La giustizia cittadina aveva disposto che l'accesso al sotterraneo fosse chiuso, e dopo aver scacciato tutti i mendicanti che lo occupavano, la casa che ne celava l'ingresso era stata fatta crollare del tutto, ostruendo così la spaccatura con tonnellate di pietre e mattoni. Mondino, pago di aver salvato la vita e di aver riannodato la società di medicina con Liuzzo, non aveva voluto tirare troppo la corda e non aveva chiesto di poter studiare il cadavere di Remigio. Si era sforzato di non pensare ad altro che al lavoro e alle responsabilità familiari, soprattutto ora che suo padre se n'era andato.

E adesso Adia tornava a solleticare quella parte della sua anima che era meglio lasciar dormire.

«Tu l'hai sperimentato?» chiese, con un tremito nella voce.

Fu quasi contento quando lei gli rispose di no.

«Allora non puoi sapere se funziona davvero.»

«No. E non mi interessa saperlo. C'è troppo sangue su questo segreto.»

«Io vorrei saperlo, invece.»

Adia lo fissò, inorridita. «Non sai quello che dici.»

«Ti sbagli. Capisco i tuoi discorsi sull'importanza del modo in cui si fanno le cose, ma pensa quale grande dono per l'umanità sarebbe l'elisir.»

Mentre parlava, Adia non aveva smesso un attimo di scuotere la testa. «Rifletti, per favore» disse poi, in tono accorato. «Il padre di Fiamma ha ucciso l'uomo che gli aveva rivelato il segreto, quel turco ritrovato alle porte di Gharnata senza il cuore. Poi è stato ucciso a sua volta e sua figlia è rimasta sfregiata nel corpo e nell'anima, sempre a causa di quel segreto. I Templari che volevano impadronirsene hanno commesso nefandezze senza nome e poi sono andati incontro a una fine orribile. Fiamma stessa ha ucciso e si è uccisa, dopo una vita di sofferenze. Davvero desideri finire come loro?»

«No, ma...»

«Ma cosa? Non capisci cosa metteresti in moto? Saresti ucciso anche tu. Uomini avidi e potenti si scannerebbero per possedere il segreto togliendolo agli altri, perché

per gli avidi il potere è tale solo se posseduto da pochi. E se si spargesse la notizia che è stato scoperto l'elisir i morti aumenterebbero. Forse ci sarebbe persino una guerra, alla quale, non dubitarne, parteciperebbe anche la Chiesa. Sul serio vuoi tutto questo?»

Fiamma lo guardava con una intensità che faceva quasi paura. Mondino intuiva che dalla sua risposta lei avrebbe giudicato il suo valore come essere umano, e desiderava a tutti i costi compiacerla. Eppure la sua mente scientifica non glielo consentiva. L'apologo della montagna era suggestivo, ma poco credibile. Quando un medico operava un paziente, quello che importava era come era eseguita l'operazione. Se era eseguita bene, il paziente guariva anche se il medico era un assassino e un essere spregevole.

«Cosa vorresti fare, allora?» disse alla fine, preferendo rispondere alla domanda con un'altra domanda.

«Voglio distruggere queste mappe» disse lei. «Ma poiché non sono mie ho bisogno del tuo permesso.»

Mondino tacque a lungo, consapevole delle implicazioni di ciò che stava per dire, ma incapace di non dirlo.

«Io vorrei vedere l'oro alchemico, almeno una volta» disse alla fine, a bassa voce. «Se non vuoi aiutarmi, dimmi almeno come fare. Ci proverò da solo.»

Adia lo fissò con uno sguardo indefinibile. «Solo tu puoi decidere il tuo destino» disse, indicandogli penna e calamaio sul tavolino. «Scrivi.»

Mondino percepiva l'ostilità nel suo tono, ciò nondimeno prese la penna d'oca, la intinse nell'inchiostro e cominciò ad annotare sul retro di una delle due mappe tutti i passaggi che Adia gli andava dettando. Quando lo spazio finì scrisse dietro la seconda mappa, riempiendo il foglio fino a metà.

«Tutto qui?» chiese.

«Manca ancora una cosa. La più importante.»

«Quale?»

Adia si voltò verso il braciere, dove i carboni rosseggiavano appena sotto un velo di cenere. Sospirò, e quando tornò a girarsi verso di lui aveva in mano un piccolo pugnale dal manico di legno intarsiato, che doveva aver estratto da sotto la veste. Mondino restò a fissarla incredulo, troppo sorpreso anche solo per accennare una reazione. Adia avanzò verso di lui con il coltello in mano, lo girò e glielo porse dalla parte del manico. Aveva gli occhi umidi di lacrime, ma lo sguardo deciso.

«Dimostralo» disse.

«Cosa?»

«Che sei disposto a fare da solo.»

Lo stupore contorse le labbra di Mondino in un riso nervoso. «Ti prego, metti via quel coltello.»

«Se vuoi ottenere l'elisir seguendo il sistema che ti ho dettato» disse Adia, serissima «ti serve un cuore umano ancora palpitante. Prendi il mio.»

Mondino non sapeva cosa pensare. Si convinse che fosse una burla e cercò di indovinare il trucco, ma non ci riuscì. Lei continuava a fissarlo tenendo il pugnale per la lama.

«Adia, non potrei mai farti del male...»

«Mentre potresti farlo a qualcun altro?» lo incalzò lei, aggressiva. «Se qui davanti a te ora ci fosse una donna sconosciuta, la uccideresti, pur di soddisfare il tuo sogno?»

«Vuoi dire che per ottenere l'elisir è indispensabile un omicidio?»

«Per ottenerlo in “questo” modo sì» ribatté Adia, senza smettere di fissarlo. «È quello che ti sto ripetendo dall'inizio, ma tu non vuoi ascoltare.»

«Non avevo capito» disse piano Mondino.

«Bugiardo.» Lo sguardo di Adia era implacabile. «Avevi capito benissimo, ma cercavi di non pensarci. È così che si possono commettere le peggiori nefandezze: evitando di pensarci. Ora prendi la tua decisione.»

Mondino chinò la testa. Replicare era inutile. Ormai c'era spazio solo per un'azione decisa, che avrebbe dimostrato ad Adia ma soprattutto a se stesso di che pasta era fatto. Quanto era davvero disposto a mettere in gioco in nome della scienza.

Senza esitare oltre prese il pugnale che lei gli offriva e lo posò sul tavolo, accanto al libro di Averroè. Poi le mise un braccio intorno alle spalle e con la mano libera gettò le mappe sui carboni accesi.

Voltandosi a baciarla, mentre le pergamene con il segreto dell'immortalità si arricciavano agli orli e diventavano cenere, senza produrre una sola lingua di fiamma, Mondino si stupì di come tutto il resto non contasse nulla.

Ringraziamenti

Desidero ringraziare tutti coloro che mi hanno aiutato nelle varie fasi di gestazione e stesura di questo romanzo. Gli amici scrittori Silvia Torrealta e Matteo Bortolotti per le letture e i consigli. Piero P. Giorgi, professore associato all'University of Queensland, per tutto ciò che riguarda la vita e le opere di Mondino, il professor Rolando Dondarini, medievista del Dipartimento di Discipline Storiche dell'Università di Bologna, per la rilettura del libro dal punto di vista della ricostruzione storica e urbanistica. Tutto lo staff di Piemme, che ha il dono di trasformare ogni discussione di lavoro in una piacevole chiacchierata, e in particolare il direttore editoriale Maria Giulia Castagnone, per aver creduto in questa storia fin dalla prima sinossi, e la mia editor Francesca Lang. Non può mancare inoltre un ringraziamento alla mia agente Roberta Oliva, e a Giancarlo Narciso, senza il quale forse non sarei diventato uno scrittore.